

25211

La Calabria



RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1900.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

—
1900

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

Monteleone di Calabria, Aprile 1900.

SOMMARIO

La vita sui monti di Calabria (G. De Giacomo) — Canto albanese di Falconara (F. Riggio e L. Bruzzano) — Monografia topografica - folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Canti popolari di Rossano (R. De Leonardis).

La vita sui monti di Calabria

— Ecco là, la Sila Greca — disse il pastore, che allora faceva da auriga, additando con il pungolo una casina bianca, che spiccava tra il verde cupo di un bel gruppo di noci in cima alla montagna. Appartiene, in massima parte, alla famiglia Falcone, fratelli e nipoti di Giambattista, morto a Sapri, nella memorabile spedizione. È una vastissima *difesa*, come la chiamano quei villani, e viene coltivata a segala, unica produzione vegetale di quei luoghi, se ne toglie qualche tratto di terra, qua e là, che viene coltivato a patate o granturco. Oltre la Sila Greca, più su, le vaste pinete, che si estendono fino a Catanzaro.

Da Acri fino al punto dove eravamo giunti, avevamo camminato quasi quattro ore su di un rustico carro, come gli antichi Romani, e molto cammino dovevamo fare ancora per giungere. La via saliva, saliva sempre attraverso foreste di castagni, popolati di uccelli, che, in quei boschi, trovavano il fresco, che nelle bassure non c'era. Ogni tanto, da quel verde padiglione si sbucava all'aperta campagna; i buoi sbuffavano, scuotenti-

do il giogo e il sole dardeggiava sul nostro capo e sui piani, lieti delle canzoni di uomini, di donne, di fanciulli, affaccendati per la trebbiatura della segala, e le stoppie alte, qua e là, abbattute dalle ruote dei carri sulla terra arsiccia, mandavano riflessi di oro. Lassù, a destra di chi sale per la vecchia strada provinciale, l'antica strada, che conduce a Cosenza, attraversando boschi fittissimi, lungo la quale mille episodi del brigantaggio si sono svolti, nereggiava, gigante, la bellissima Sila di Cecio, vaste *difese* dei signori Cosentino, ora appartenenti a vari proprietari di Cosenza. Lunghi viali si aprono nel più fitto dei boschi, e sulle cortecce dei pini sempre giovani, sempre forti, anche ora si leggono i nomi di alti magistrati, di generali, di Prefetti, di poeti, di filosofi, che colà hanno ottenuto la salute, che le città aveva loro tolto. Centinaia di vacche trovano abbondante cibo in quel luogo delizioso, e migliaia di altri animali potrebbero fornire la ricchezza alle abbandonate Calabrie. Su poggi brulli o presso scoscesi burroni, scavati nel monte, come nidi di avvoltoi, il buon uomo mi mostrava le capanne dei *linaturi*, specie di società di contadini, che, da secoli, di generazione in generazione, attendono all'industria del lino. Nell'inverno, mandati giù dalla neve, quei laboriosi scendono nei paesetti aggrappati alle falde della montagna; le donne filano o maciullano il lino, gli uomini zappano, arano la terra, o fanno i pastori. Da giugno ad ottobre e, in certi anni, fi-

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

no a tutto novembre, se ne stanno nelle capanne sugli spalti della Sila, dove la neve coprirà tutto appena entrerà dicembre.

— È faticosa — diceva il mio auriga — la vita dei *linaturi*: quell'erba si deve raccogliere, deve seccare, si deve battere, deve essere scelta, deve stare lungo tempo in molle nei fiumi, deve asciugare, e, dopo tutto questo, prima di coprire le nostre carni, prima di essere filato, deve passare tutto l'inverno....

Quella popolazione di *linaturi* è lieta: ignara del mondo, come una specie inferiore, condivide gioie e dolori; ma sono gioie e dolori relativi, e non producono la febbre del cervello o le alterazioni nervose. Vive solitaria, crede in Dio, ma non è teomaniaca e non rifugge dalla compagnia; da anni, quegli individui mangiano gli stessi cibi, vestono la stessa stoffa, respirano la stessa aria, sentono gli stessi bisogni, parlano lo stesso dialetto nasale, espressivo, laconico, sincero nella sua rozzezza. Si lanciano tra loro delle facezie, si scambiano qualche bestemmia, si permettono di fare qualche malinconico commento sulla vita dei proprietari di terre e di difese, burlano qualche raro passante, s'impietosiscono, indicano i posti della selvaggina ai cacciatori, ma hanno sempre le braccia al lavoro e credono che tutti i mali che affliggono nei tempi scarsi siano causati dal Sindaco o dal segretario, ai quali, ogni tanto, mandano qualche imprecazione. Quando il lino è nell'acqua e il lavoro è diminuito, uomini e donne o accudiscono agli animali, o intessono fiscelle, o fanno rustici cucchiari e coppe di legno o di corno, e lavorano le calze, fanno sporte e panieri di vimini o di canne, e altri, i più giovani, scendono nei fiumi, alla pesca delle anguille e delle trote. E celebri sono le trote del Moccone, il fiume amato e cantato da Vincenzo Julia, dal Padula, dal Romano, da Filippo Greco. Ma quelle trote non sono pasto per quelle gente: esse solleticano il palato e i denti dei signori, che passano l'estate nel verde delle foreste, e vengono pagate con fichi secchi, con fette di lardo, con pane bianco di grano. E il pane bianco giunge lassù, come una apparizione; è il pane dei *galantuomini*, e viene condiviso amorosamente; e un boccone per uno tutti debbono saggiarlo. Per quella sera, festa: latte e pan bianco; anche una fettina di pane dà l'odore al latte ed inebria!...

Tutto il giorno si lavora, e quando c'è la luna, anche la notte. Solo a sera un po' di tri-

pudio: seduti in giro sugli usci delle capanne, intorno a trespoli, sui quali fumano grosse scodelle di patate a fette rotonde, condite con poco olio e sale, mangiano, a grossi bocconi, quella *grazia di Dio*, e benedicono l'ora del riposo. Qualcuno di quella gente non conosce il vino; ma, che importa? l'acqua fredda, l'aria purissima balsamica, le grosse patate di quei terreni, l'abitudine di quegli stomaci di ferro, rendono quel popolo così sano, che nessun altro popolo d'Italia potrebbe resistere al paragone. Ond'è, che tra quei laboriosi nessuno muore di tisi; la tafe, la renella, la nevrosi, il reumatismo sono mali sconosciuti. Quei montanari muoiono da forti, colpiti da malattie acutissime, di polmonite, per lo più. I lunghi malanni, le malattie lente, noiose, persistenti, che tanto disturbavano la quiete dell'arguto Giusti; quelle malattie che rodono, come tarli, tutte le fibre del corpo e accasciano lo spirito, i mali che rendono succidi, puzzolenti, nauseabondi i cittadini più civili, quei forti non li conoscono; e dobbiamo credere che non li abbiano mai conosciuti, perchè nella loro terapeutica popolare, che cura tutte le affezioni non c'è erba o minerale designato ad hoc.

In settembre comincia il trasporto del lino; e su barrocci, sugli asinelli barcollanti, sulle teste delle donne, sulle spalle degli uomini sono vere cataste, che scendono per i greppi; lungo i sentieruzzi da capre è una processione di gente stracarica, ma allegra. Le case, abbandonate da lungo tempo, si riaprono, e i pochi rimasti nei paesetti fanno festa a quelli che ritornano. E si raccontano gli avvenimenti dell'estate, le prodezze di qualche prepotentuccio; si commenta la fine misera di qualche ragazza, fiore rustico dei campi, colto per inganno da qualche amico, e poi lasciato in preda dei venti.... Tante novità vi sono, sempre; non fosse altro, vi è preparato lo l'avviso di pagamento per la tassa del focatico, pioggia di gragnuola su quella gente arsa dalla fatica.

E il trasporto dura, dura faticoso per qualche mese; ma quello è un lavoro piacevole, perchè reca la ricchezza (?) in quelle case: casa piena, come un uovo, e salute. Salute e frasca, disse la capra; e non tarderà molto a venire un po' di riso. Il Natale si avvicina, le patate sono ancora lassù, nelle zolle nere, e, se è scarso il lino, saranno abbondanti le patate, e qualche soldo si potrà vedere per pagare qualche debituccio....

Giovanni De Giacomo

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Cuur deve deve (*sic*) ti, vas,
 U mbederet tende-jes;
 Rie e duttign Tinzson
 Te bijin trii picca sii.
 Crishti grazien me je beri,
 Vassa si des me ju dee.
 Nat e dit me ji chendogn:
 Ritnu ti, nerenza imme.
 Rirnu ti e ndrasmu ti.
 Stierem regn jampureezs,
 Stierem degkgka dhupercore,
 Se nesser o dei vien zotti.
 Praa ce 'u rit, 'i dergkova,
 Me i dergkova se jemmes.
 Mbasciatur ce i dergkova
 I dergkova dielin.
 Kiennia jem mencu dessi.
 Praa u vrap me i dergkova
 Me i dergkova edhe te jatti.
 Mbasciatur ce i dergkova,
 I dergkova ghennezsen.
 Kienni at mencu dessi.
 Praa u vrap e me i dergkova,
 Me i dergkova edhe te vlaat:
 Mbasciatur ce i dergkova,
 I dergkova ijezsit.
 Kienni vlla mencu dessi,
 Gne te stunnez menat
 Fakiet i daita me veer,
 Duart me acquavit.
 Praa u nissa e vaita vet
 E je gkietta te vettemezs.
 Riiij e ben chesen e saij.
 Me rumbeva per cheset:
 — Moi ti nghe me dua?
 — Iee 'i dik e ngket dua.
 — Ce gkirije jee ti, vas?
 — Cam cunatta barunessa,
 Cam cunet edhe barun.
 Ce gkirije me jeeti, trim?
 — Iam gkirija sabbacheddit,
 E me mar gniereszit.
 — Po ded nde parafirt tend,
 E stier siit mbe deert timme:
 Tre liun e tre falcun
 Didhurith mbedeert tinime.
 Mund chegne gnetr ak
 Se u tij nghe te dua.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Κοῦρ λέβε λέβε τι, βάσσα,
 Οὐ 'μβέ δέρετ τέντε jέσσα;
 Ρίja ε̄ λουτίνja τιν-ζῶν
 Τε βίjn τρι πίκκα σί.
 Κρίστυ γρζιεν μὲ jέ βέρι,
 Βάσσα σι δέσσα μὲ jου λέε.
 Νάτ' ε̄ δίτ' μὲ jι κενδόνja:
 Ρίτμου τι, νερένζα ἴμμε,
 Ρίτμου τι ε̄ 'νδράσμου τί.
 Στιέρεμ' ρ'νj' jaμπούρεζ,
 Στιέρεμ' δέκκα θουπερκόρε,
 Σε νέσσερ ο δέι βίεν ζέττι.
 Πρά κὲ οὐ ρίτ', ἱ δερκόβα,
 Μὲ ἱ δερκόβα σέ jέμμε.
 Μbasciatur κὲ ἱ δερκόβα,
 'Ἴ δερκόβα διελιν.
 Κιέννια jέμ' mencu δέσσι.
 Πρά οὐ βράπ μὲ ἱ δερκόβα,
 Μὲ ἱ δερκόβα ἐθὲ τὲ jάττι.
 Μbasciatur κὲ ἱ δερκόβα,
 'Ἴ δερκόβα χίjnνεζεν.
 Κιέννι ἀτ mencu δέσσι.
 Πρά οὐ βράπ ε̄ μὲ ἱ δερκόβα
 Μὲ ἱ δερκόβα ἐθὲ τὲ βλάτ'
 Μbasciatur κὲ ἱ δερκόβα,
 'Ἴ δερκόβα ἱεζίτ.
 Κιέννι βλά mencu δέσσι:
 Νjέ τὲ στοθνεζ μενάτ
 Φάκjet οὐ λάιτα μὲ βέρ',
 Δούαρτ' μὲ acquavit.
 Πρά οὐ νίσσα ε̄ βάιτα βέτ',
 'Ἐ jέ γjέττα τὲ βέττεμεζ.
 Ρίι ε̄ βὲν κέσν ε̄ σάι;
 Μ' ε̄ ρεμβέβα πὲρ κέσσετ
 — Μάι τι, 'γκὲ μὲ δούα;
 — Ιέε ἱ λ'κ ε̄ 'γκὲ τ' δούα.
 — Κὲ γjιρίje jέε τι, βάσσα;
 — Κάμ cunatta barunessa,
 Κάμ cunet ἐθὲ barun.
 Κὲ γjιρίje μὲ jέε τι, τρίμ;
 — Ιάμ γjιρίja sabbacheddit,
 'Ἐ μὲ μάρρε νjέρεζίτ.
 — Πὸ δὲλ νδὲ παραφίρτ τέντε,
 'Ἐ στίερ σῦτ μβὲ δέρτ' τ' ἴμμε.
 Τρι liun ε̄ τρι falcun
 Διθουρίθ μβὲ δέρτ' τ' ἴμμε.
 Μούνδ κένje νjέτρ' ἀκ,
 Σε οὐ τίj 'γκὲ τὲ δούα.

VERSIONE LETTERALE

Quando nascesti tu, fanciulla,
 Io stava alla tua porta,
 Stava a pregare Iddio
 Che cadessero tre gocce di pioggia.
 Cristo mi fece la grazia:
 La fanciulla nacque come la volevo.
 Notte e giorno le cantavo:
 Cresci, amorino mio,
 Cresci ed ingrossati;
 Metti profonde radici,
 Stendi lunghi rami,
 Chè domani o posdomani verrà il signore.
 Dopo che crebbe, mandai, (*a domandarla*)
 Mandai alla madre;
 L'ambasciatore, che le mandai,
 Mandai il Sole.
 La cagna madre non volle.
 Poi io di nuovo mandai,
 Mandai anche al padre;
 L'ambasciatore, che mandai,
 Mandai la Luna.
 Il cane padre nemmeno volle.
 Poi di nuovo mandai,
 Mandai anche al fratello;
 L'ambasciatore, che mandai,
 Mandai le Stelle.
 Il cane fratello nemmeno volle.
 Un Sabato di mattina
 Io lavai la faccia con vino,
 Le mani con acquavite.
 Poi mi avviai e andai solo,
 E la trovai sola;
 Stava pettinando la sua treccia.
 Io l'afferrai per la treccia:
 — O tu, non mi vuoi?
 — Sei brutto e non ti voglio.
 — Di che parentela sei tu, fanciulla?
 — Ho cognate baronesse,
 Ho cognati anche baroni.
 Di che parentela sei tu, giovane?
 — Son parente de' pirati,
 Che rapiscono le persone.
 — Affacciati un po' alla tua finestra
 E volgi gli occhi alla mia porta;
 Tre leoni, tre falconi
 Legati alla mia porta;
 Se tu avessi altrettanto,
 Io nemmeno ti vorrei.

Monografia topografica - folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione v. n. precedente)

LA CUCINA

L'uomo è un animale: lo ammettono i metafisici, lo confessano i teologi, ma l'uomo è anche un angelo che incomincia. Ecco perchè, mangiando, non può accontentarsi di saziar la fame, ciò che all'animale dovrebbe bastare, ma vuole il godimento di svariate vivande, ed Alessandro Dumas, l'immortale romanziere, non disdegnò scrivere un trattato gastronomico, e Brillat Savarin elevò la culinaria a scienza, sentenziando « les bonnes digestions font les bonnes idées ». Niuna meraviglia, quindi, se l'umile scrittore di queste memorie, tratteggiando la vita del popolo Umbriaticese, v'induca a sostare nella affumicata cucina locale per sorprenderne le speciali manipolazioni.

1° a Natale.

« *Incartellate* » Si manipolano con la farina, con qualche uovo ed un po' di sale. La pasta si distende con lo spianatoio, e tagliata a strisce, queste si arrotolano, si friggono, riempendole di miele e cospargendole di zucchero con cannella.

« *Tardilli* » - Si ottengono, impastando farina ed uova, lavorando bene la pasta, e riducendola poscia filiforme. Ciascun nastrino è tagliato a quadrettini; questi si friggono, ed asciugati sopra un cartone, si riversano in una casseruola, ov'è del miele in ebollizione. Su lento fuoco, si rimescolano, e, poco dopo, allontanati dal fornello, son riposti sopra una superficie levigata inumidita di acqua, ove, distesi e lasciati raffreddare, si tagliano a « *pezzette* » cospargendole di zucchero con cannella.

« *Crustolilli* » Preparazione identica ai « *Tardilli* » dai quali differiscono solo nella forma, questi avendola schiacciata, quelli piramidale, con uconfetto alla sommità.

« *Crustoloni* » Con la farina formata una bacinella, vi si versa una parte di vino, un'altra di olio, ed una e mezza di acqua, aggiungendo un po' di sale. Il tutto ben bene manipolato, vien diviso in tanti batuffoletti che dal tagliere passano nella padella, da questa in una casseruola col miele, ed infine in un tondo su foglie di agrumi ove cospargonsi di zucchero con cannella.

« *Chinulilli* ». Pasta simile ai « *crustolini* » ma distesa e tagliata a frittelle, riempite con la « *cicerata* » che si prepara nel seguente modo: cotti i ceci e passati per setaccio, alla poltiglia ottenuta, si aggiunge cioccolato in polvere, cannella, garofano, pezzetti di frutta canditi. Queste ciambelle, fritte, si avvoltano nel miele, spolverandovi sopra zucchero profumato alla cannella o alla vainiglia.

« *Giugiolena* » Dolcime che gli antichi gustavano assai, ora in disuso. Puliti i semi della grugiolena, si tuffano in una casseruola con miele caldo, ed a lento fuoco, rimestando, se ne attende la cottura. Riversati sul tagliere inumidito e lasciatevili raffreddare, son poscia ridotti a strisce, a forma di cuore, ecc.

2° Per la festività di S. Lucia.

Minestra di grano bollito, dolcificato col vin cotto. Si crede cibo benedetto e i devoti lo dispensano al parentato ed agli amici.

3° Per il Carnevale.

« *Sanguinaccio* » Si compone: di una parte di sangue, una di vin cotto, una e mezza di acqua. A metà cottura si aggiunge; un pizzico di sale, un po' di sugna ed a piacere noci, cioccolato, garofano, corteccia di portogallo grattugiato.

« *Ielatina* » Brodo di carne di maiale fatto gelare e condensare con aceto, e nel quale si conservano le estremità del maiale, come piedi, orecchi, muso ecc. Tali pezzi si lasciano bollire ben bene, quindi vi si aggiunge aceto, aglio, sale, lauro, pepe, menta.

« *Frollola* » Ciascun pezzo di cuoio, lardello ed osso scarnato di maiale, (piedi, reni, code, lingua, costole, panziglia « *gammune* ») che si fa bollire con lo strutto e si conserva in pentole per mangiarlo con la minestra.

4° Per la quaresima.

« *Taralli* » con uva passa - Ammaniti con la pasta del pane, fatta con farina non ordinaria. Vi si mette un po' d'olio, si manipola bene, unendovi l'uva passa, e formandone tortellini che si infornano.

« *Pitte* » di scamero - Richiedono pasta preparata con eccellente farina, un po' d'olio ed una buona manipolazione. Sulla pasta ritagliata a forma di tondino, si versa il seguente intingolo, covrendolo con altra pasta, e s'inforna. Contenuto: in una casseruola si versa del vin cotto, unendovi noci, uva passa, fichi secchi, antecedente-

mente ben trituriati, ed il tutto si rimescola bene a lento fuoco.

5° Per la festività di S. Giuseppe.

« *Cullurielli* » Tortellino di pasta, fritto nell'olio e condito con miele. I ragazzi li ricercano di casa in casa, gridando a squarciagola « *cullurulli - culluriè* ».

6° Per la Pasqua.

« *Cozzupa* » Torta di pane intrecciato a corona, sormontato da uno o più uova.

7° In novembre per la Commemorazione dei defunti.

« *Pitte culture* » Son focacce di pane lievitato, fatte a forma schiacciata, di buccellato, cotte in forno e che ogni famiglia comoda suole dispensare fra i poveri in suffragio delle anime trapassate.

8° In occasioni di feste familiari.

« *Mostazzuolu* » Dolce che si fa di fior di farina impastata con miele, condito di varie specie e cotto nel forno. Ammassata la farina, vi si versa il miele caldo, qualche coppia di uova, aggiungendo cannella, garofano e delle cortecce di portogallo grattugiate. Con la pasta si disegnano figurine di animali « *cavalluzzi, ancelluzzi, puppe* » orlate di merlettature, che rievocano gli ornati delle costruzioni moresche.

« *Tarallini* » Occorrono: mezzo litro di miele, trenta uova, qualche corteccia di portogallo, un po' di cannella e della farina. Preparati e cotti al forno, si versano in una casseruola, ove siasi fatto fondere del miele e dello zucchero, ridotto a giuleppe.

« *Ncinetti* » Ciambella rotonda di farina impastata con zucchero ed uova, gittata prima nell'acqua bollente, poscia infornata e quindi nasprata.

Speciali.

« *Frattu* » preparasi con fave mulite, cotte in acqua e ridotte a poltiglia « *Vojarelle* ». In una casseruola con acqua tiepida si scioglie un po' di lievito, e sbattendo con la mestola vi si versa della farina fino a divenire densa, quindi vien lasciata riposare. Prendendo poi la pasta con la mano destra, si stringe, e quel globolino sprizzante dalla parte superiore del pugno, si gitta nella padella; quando la pasta prende forma di tortellini, questi si dicono « *anime beate* » ovvero « *pasta cotta* ».

Non difettano i biscotti « *Squadatielli* » tortellini con anice, bagnati nell'acqua ed infornati,

e se zuccherati, ed a forma di ciambella, diconsi « fresine ».

LE BELLE ARTI

MUSICA

Il popolo ai ballabili preferisce le melodie, che talvolta sono di sua invenzione, tal'altra sono motivi di origine cittadina, trasformati e corrotti; fra i ballabili preferisce quelli che hanno una certa intonazione melanconica. I pastori son quelli che han maggior tendenza alla musica. Assisi a piè di una quercia, ingannano le ore suonando maestrevolmente la cornamusa « *zampogna* » composta di un otre e tre canne. I porcai hanno una specie di corno, che dà un suono cavernoso e fragoroso; lo chiamano « *vrogna* » e con questo usano raccogliere i maiali.

Pochi strimpellano la chitarra francese, (quella a 6 corde di minugia) ed al volgo è rimasta la chitarra battente (con corde di acciaio e di ottone in numero di cinque) introdotta dai mori prima in Ispagna e poscia nelle nostre province. Ma lo strumento favorito è lo zufolo. Alcuni se lo fanno da sè, e lo intagliano come una piccola colonna traiana. I monelli, con qualche maestria, adoperano il « *frischettu* » zufolo di canna con tre o cinque buchi, che nel suonare si chiudono e si aprono per mezzo dei polpastrelli delle dita: si suona come il clarinetto, ma è molto meno lungo. Il « *friscignuolo* » è un fischiello di canna con pallina di cera od altra materia che rende tremulo il suono di esso. Il « *fravulu* » zufolo di canna diverso dal « *friscignuolo* » e dal « *frischettu* » perchè questo si suona per lo lungo come il clarino, mentre il « *fravulu* » si suona di traverso come il flauto. Durante il carnevale le fanciulle cantano al rauco suon del « *cupi-cupi* » o « *zughizughi* » strumento formato da una pentola di creta sulla cui bocca è tesa una pelle e nel centro di questa legato un piccolo bastone, il quale, agitandosi e premendosi con la mano, mette un suono disagiata e bizzarro.

BALLO (*Spuostu*)

È una specie di torneo, poichè chi balla meglio è sovente preferito dalle fanciulle nella scelta del cuore. Poco diversifica dalla tarantella napoletana e dal fandago spagnuolo, ed il popolo vi si abbandona con gioia, con ardore. Danza di

gaio carattere con melodia in tempo 8/6 è di movimento lento. Ordinariamente si accompagna colla cornamusa, la chitarra battente « *Porganetto* ». Quest'esercizio dilettevole, ch'è l'intreccio di tanti movimenti eseguiti con passo misurato, con gesti di mano e di braccio, flessione del corpo e del capo, comunica tale un'ebbrezza nell'animo, che in quel momento fa ogni cosa obliare. Quando si mantiene nei giusti limiti, cioè col non protrarlo fino all'eccessiva stanchezza, rende forti ed agili e più atti alla fatica per il lavoro della terra. Dal pulpito e dalla cattedra, lungi dal riprovarlo, si dovrebbe inculcare, perchè allontana il popolo da illeciti divertimenti, come il vino e la crapula. Gli antichi, partendo o ritornando dalle battaglie, danzavano al suono dei loro rozzi strumenti, e non per questo si rallentavano i costumi!

Oggi che il ballo non è più la spontanea manifestazione del cuore, ma movimenti convenzionali regolati dai principii dell'arte, più che nelle sale degli aristocratici, deve guardarsi nel tugurio del povero e nell'aperta campagna.

Una è sempre la coppia che balla; la donna da una parte, l'uomo dall'altra; costui può fare intorno a quella mille vezzi e giri, ma non toccarla, essendo sconosciuti quei balli in cui un uomo ed una donna rimangono abbracciati e che fece dire ad uno scrittore che delle nove Muse la sola Tersicore non era vergine.

Or, mentre la coppia balla, si presenta un secondo cavaliere ed allontanato « *stagliato* » il primo, vien lui a ballare invece di questo, ed altri ancora finchè non reputino conveniente di far riposare la giovane.

SCULTURA (*Scurtura*)

Se i contadini sono appassionati del canto, i mandriani l'abborrono, preferendo, invece, per cansar la noia, mentre pascolano le pecore, incidere e scolpire. Ho veduto intagli di fattura squisita, e li riproduco in foto-incisione: ora son posate e stecche di bosso, ora sono agorai ed ordegni d'avvolgere il refe, ora son zufoli e pipe, ornati di stelle, di delicate merlettature, di figurine. Alla mostra etnografica Nazionale furono ammirati molti lavori usciti dalle mani dei pastori Siciliani, ed uguale ammirazione avrebbero riscosso quelli dei mandriani Calabresi, se i prefetti si occupassero un po' meno di politica ed un po' degli interessi agricoli ed industriali o

spronando i proprietari ad esporre i prodotti delle loro regioni. Quei graziosi ninnoli di legno intagliato, che fan bella mostra nei ricchi negozi delle città, non sono se non lavori di pastori Svizzeri! Anche in questo, come in tutto, siamo schiavi dell'estero, mentre potremmo provvedervi con l'industria nazionale!

GIUOCHI INFANTILI

Il bersaglio si esercita: con una canna di legno « *Scupettuolu* » ordinariamente di sambuco, in cui introdotte due palle di carta bagnata o di stoppa, ed incalzate da una bacchetta, se ne sprigiona una per la pressione dell'aria, producendo lo scoppio; con la « *fionna* » (frombola) e con questa gittavano le pietre con molta esattezza: ora è andata in disuso, al pari delle « *petriate* » che avevano luogo fra due gruppi di ragazzi, simulanti l'uno i banditi e l'altro la pubblica forza. Molti ne uscivano malconci, ma l'indole battagliera degli abitanti la scusava e la tollerava, ed a comandar le squadre non disdegnavano scendere i figliuoli dei benestanti. D'inverno la lotta è meno incruenta, poichè ha luogo con « *pal-lune de nive* ».

Da Novembre a Carnevale giocano alli « *sbrigli* » in italiano detti « *birilli* » ed in uso da per tutto. Si sollazzano ancora: con il « *Rava ru chiummu* » (Un fanciullo piega il capo in grembo di un altro, uno dei compagni lo punzecchia, e dev'egli poscia indovinarne l'autore); con « *l'ammuciatella* » (un bambino tien gli occhi chiusi, gli altri si nascondono e poscia egli deve scovarli) con « *sopari* » saltare e mettere a cavallo due sopra due - col « *piecuru e lupu* » (quando molti fanciulli girano in tondo, un dopo l'altro e quello che fa da lupo vince: se saprà staccare dalla catena una quantità di compagni - con lo « *scarica varrili* » lo stesso che « *barrilicchio* » (Chi perde deve portare a cavalluccio colui che ha vinto) A « *spacca mortaru* » quando cinque ragazzi giocano, mettendosi quattro alle cantonate di una stanza, ed uno in mezzo, che tenta prendere il posto di uno dei compagni. Alla « *cecatella o gatta gattorba* » quando un ragazzo, bendato con una pezzuola, cerca aggraffare un altro della oomitiva. I più cattivelli si sollazzano col « *paru e sparù* » a « *sutta cappiellu* » col « *testa e cruci* » col « *iuocu di nuci*, della « *staccia* »

(piastrella) con la « *corsa* » inseguendo grilli e farfalle e ricercando sotto le pietre un insetto nero « *asello* » che chiamano « *porcelluzzo di S. Antuoni* » con lo « *strummulu* » (trottola). Si fa girare una cordella su di una pera di legno terminante a punta, si descrive sul terreno un cerchio nel quale bisogna slanciare la trottola: « *Truglio o spizzingulo* » è un bastoncino raffinato alle due estremità, e posto in terra, il fanciullo con un bastoncino più lungo « *mazza* » lo percuote in uno dei lati, spingendolo ad una certa distanza. Il giuoco della cuccagna « *ntinna* » non manca mai nelle più solenni festività religiose, al pari della corsa nei sacchi.

I meno svelti o d'indole più placida amano divertirsi col giuoco detto « *Portare in ciancialuro* » (unendo due le mani ed il terzo ponendovisi a sedere) con la « *capannella pagliarella* » (che consiste nel soprapporre pietruzze e fuscelli e strame di paglia) con la « *vocola* » (cioè seduti in mezzo ad una corda pendente dall'altro e dimenandosi come un pendolo accelerato che descrive una mezza luna) Ai bimbi, poi, le mamme sogliono fare dei giuochetti, spesso accompagnati da monotone cantilene. Posto il bambino sulle ginocchia della persona che vuole sollazzarlo, si canta « *Iettalu a mare. Te piglia 'u piscicane. Iettalu a la marina. Te piglia 'u pisci tunnina* » Posto il ragazzino sulle ginocchia, e con esse facendolo saltellare suole cantarsi quest'altra cicalata; « *Cicirinella tenia 'nu gallu, Tuttu lu juornu cce jia a cavallu* ». Facendo il solletico al bambino si canta « *Serra serra, mastru Micu, Ca te serra lu Villicu* » A *pitti caudi* » (a scalda mani) mette le mani l'una sopra l'altra alternativamente, levando per ordine quella di sotto e mettendola sopra. Alle bolle « *Pompe* » quando con l'acqua saponata ed una cannuccia si fanno dei globolini, che si elevano per l'aria.

L'intelligenza vien spesso messa alla pruova con degli indovinelli « *annuminaglia* » molto semplici ed ingenui. *Annumina, annuminaglia, chi fa l'uovu intra la paglia?* (gal-lina) (*gira, girannu, vota vutannu, fa chillà cosa, poi si riposa* (La chiave). *Nun a pedi cammina, Nun 'a vucca e parra* (La lettera).

(continua)

CANTI ROSSANESI

Quannu nascisti, fonte re beddizza, (1)
 Mammita parturia senza doluri:
 Nascisti chiddu jurnu re allegrizza
 Chi li campani sonavanu suli.
 La niva ti dunò la sua janchizza, (2)
 La rosa russa lu beddu culuru,
 Lu pipu ti dunò la forterizza,
 E ra cannedda lu beddu sapuru.



O bruntedda re pochi paroli,
 Sempre ti vorra sentiri parrari!
 Tu m'ha 'mpizzatu (3) 'nu chiovu a ru coru,
 E mi 'cci ha fattu 'na chiaga (4) mortala.
 Li genti mi configianu (5) e paroli,
 Vonu (6) chi ti lassassa re t'amari.
 Iu nun ti lasserria mancu si moru,
 Mancu si vaju a ru 'mpernu a penari!



Amuru, amuru, tu si' lu confortu,
 Tu si' lu sangu chi duni la vita!
 Tu po' risuscitare n'omu mortu,
 E tu distruggi la chiù megghja vita.
 Dintra lu pettu miu lu sulu portu,
 Ma portu puru la morte e la vita.
 Amuru, amuru, disse Cristu all'ortu,
 Amuru, disse quannu tornò 'n vita.



Cara giojuzza mia, numu re santu,
 Cunsulamentu (7) re la mia fortuna,
 Fusti lavata 'ccù r'acqua re ranci (8)
 Eppò curcata a 'nnu lettu re juri.
 Catina, chi nun hanu li mercanti,
 Beddizza, chi nun ha mancu lu sulu,
 Aju giratu re Napuli avanti,
 Ma bedda come 'ttia nun ci 'nn'è chiuri (9).



Affaccia a 'ssa finestra, gran beddizza,
 Grasta (10) si' de cristaddu e cropiu (11) d'oru.
 La terra chi scarpisi su 'mmunnizzi,
 'Mperi i tui peri si diventan'oru.
 Quantu vala 'na vitta (12) re si trizzi (13),
 Nun ci basta moneta nè trisoru.
 Lu vija brusciatiu a chi cerca ricchizzi,
 Si nuu si pighja a 'ttia, colonna d'oru!

Viri chi gelusia (14) chi tegnu e r'aju,
 Chi mi levu la notte e begnu spiju! (15)
 Arretu a porta tua m'assettu e staju,
 Sentu lu tuo dormire e mi recriu (16).
 Pò sona menzannotta e mi 'nni vaiu,
 L'occhi restanu docu e r'iu nun biju (17).
 Comu si 'cci pò stari senza l'occhi?
 Iu mancu pozzu stari senza re tia!



Io tegnu 'nu tremuru 'ppè ra vita,
 Criu ca la mia bedda sta malata!
 La viju tutta janca e sculurita,
 Criu ch'è ghjuta a 'llettu ch'è malata,
 O medici, chi jati a ra vidiri,
 Mi la guarite bona sa malata,
 Si 'cci vò sangue re li veni mia,
 Mannati, e bi 'nni mannu 'na garrata.

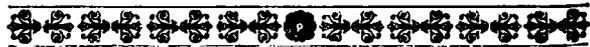


Intra su lettu e ricamati panni
 Ci sta 'na varca 'ccu 'ttrecentu 'ntinni, (18)
 E' 'na fighjola re quattordici anni,
 Calata re lu celu 'n terra vinne.
 Sia benerrita chi li foze mamma,
 E benerrita chi li dette minna! (19)
 S'idda sapissa tutti li mia affanni,
 Dicissa: 'Ntra si vrazzi venitinni!



Brunetta, ch'a ru sulu fa battaghja,
 Re forza t'ha pijatu l'arma mia:
 Tu m'ha ligatu 'ccù 'nna fina maghja,
 Scioghjri nun mi pozzu chiù de tia!
 Scioghjmi sa catina cà mi taghja,
 Cà m'ha taghjatu la vituzza mia:
 Chi sa 'nu jurnu vaju a ra battaghja,
 O vinciri, o moriri, iu penzu a 'ttia.

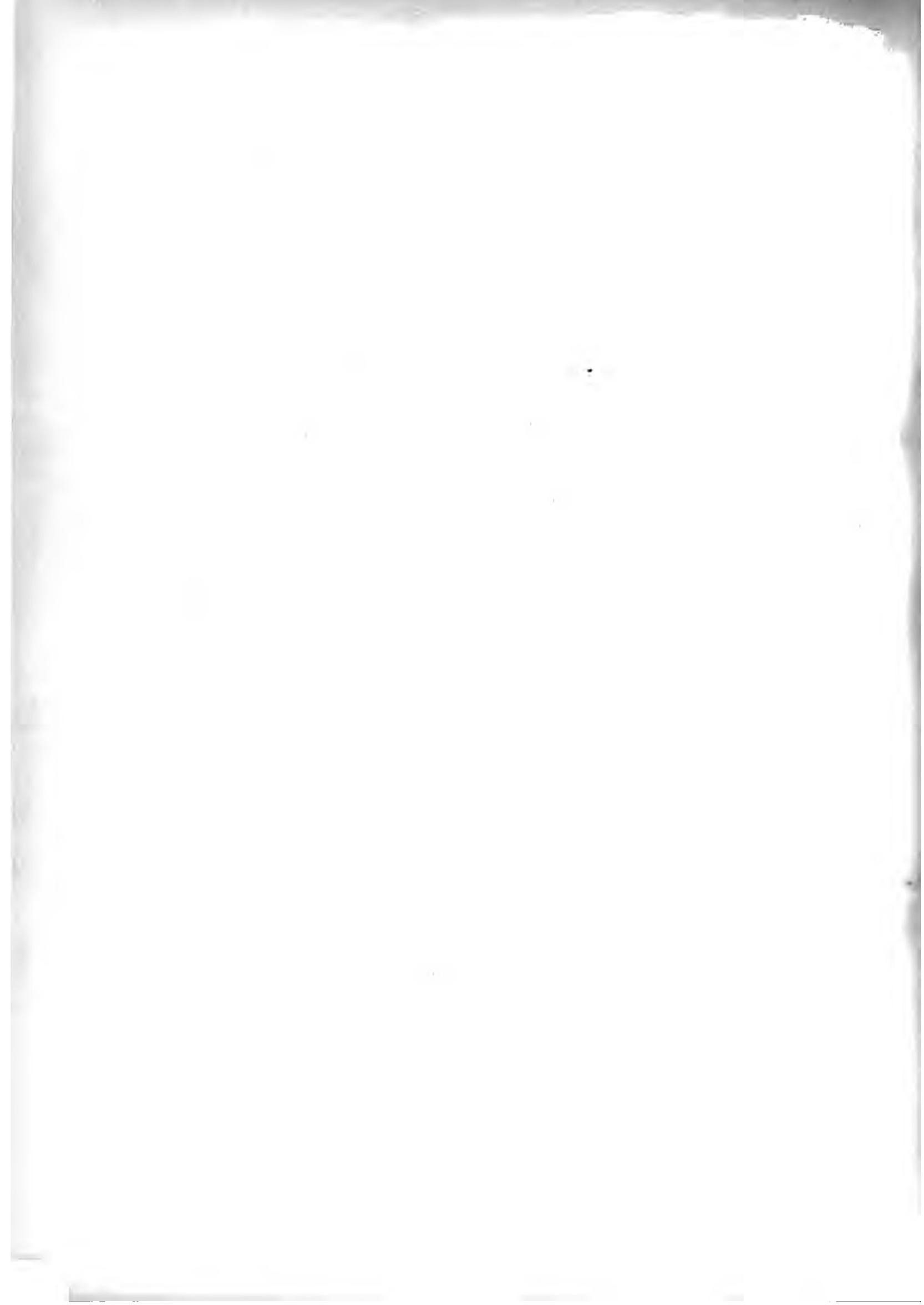
(1) Bellezza. (2) Bianchezza. (3) Ficcato. (4) Piaga. (5) Insinua-
 no. (6) Vogliono. (7) Conforto. (8) Aranci. (9) Più. (10) Vaso per
 fiori. (11) Terra fertile. (12) Ciocca di capelli. (13) Treccia. Si no-
 ti la coincidenza di queste quattro parole che derivano tutte dal Gre-
 co, conservando quasi intatta la loro forma originaria. [14] Amo-
 re geloso. [15] Vengo a spiare. [16] Mi consolo. [17] Non vedo.
 (18) Antenne, pennoni. (19) Le dette la poppa.

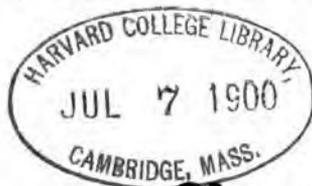


Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro







25211.6

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

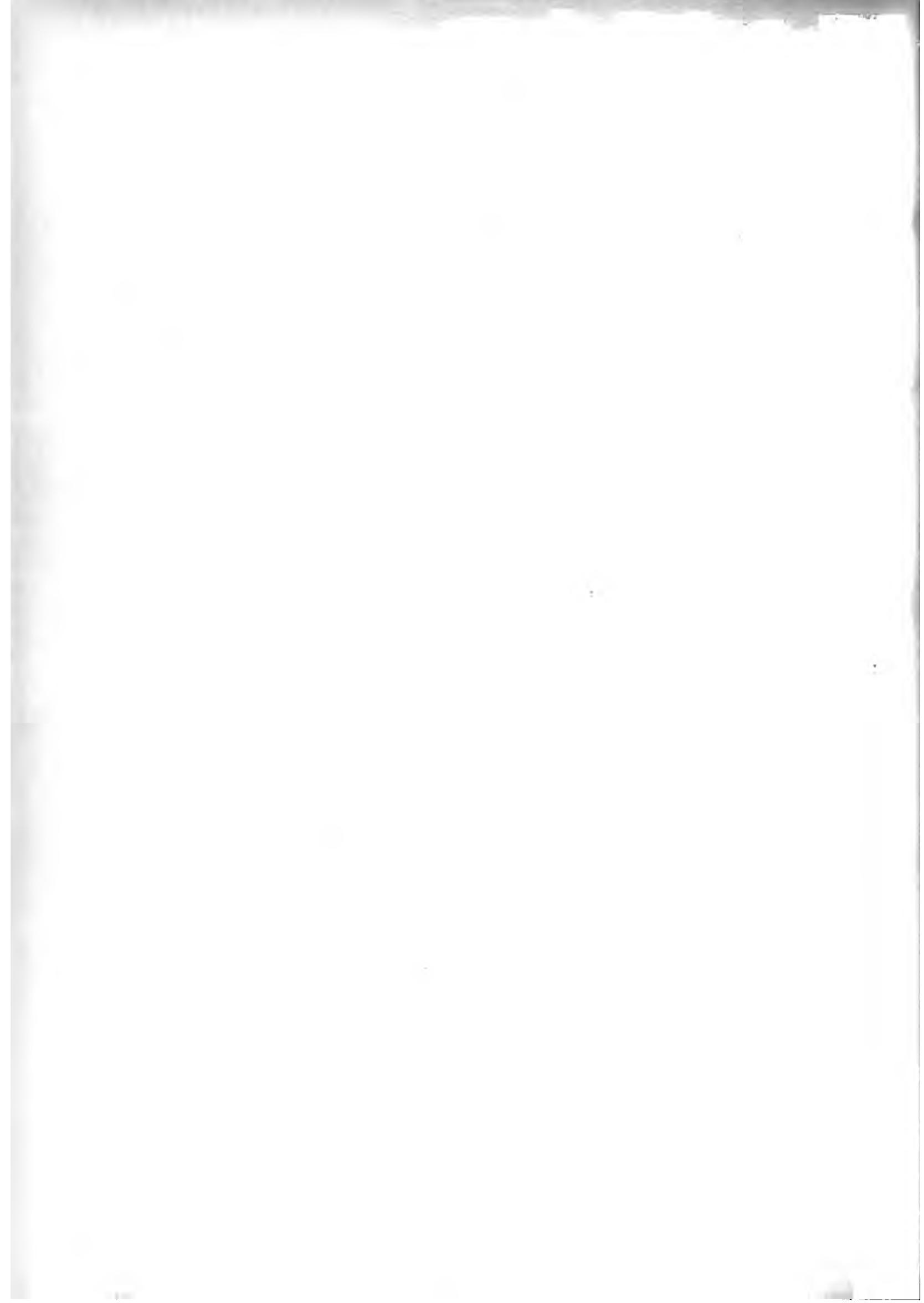
LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1900.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1900



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE

Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

Monteleone di Calabria, Giugno 1900.

SOMMARIO

Gli animali nelle credenze e nel vernacolo cassanese (G. Falbo) — Proverbi greci di Roghudi (P. Candela) - Monografia topografica-folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna).

GLI ANIMALI

nelle credenze e nel vernacolo cassanese

Non è mio compito rintracciare le ragioni per cui gli animali ebbero ed hanno un largo dominio e nelle credenze e nelle superstizioni dei popoli, e nelle metafore adoperate nei loro rispettivi linguaggi. Del resto, pur rattenendomi fedele al mio programma di semplice raccogli-tore, dirò che essi incominciarono a farvi capolino fin da tempo remotissimo, o forse perchè i primi compagni e i primi nemici che ebbero gli uomini primitivi furono appunto gli animali, o forse per quella certa analogia ch'esiste tra l'uomo e gli animali così detti inferiori. Difatti, non rare sono le deità raffigurate sotto forma di animali oppure metà sotto forme umane e metà sotto forme animalesche, che si riscontrano nella mitologia orientale ed in quella dei Greci e dei Romani; nè rari sono i casi che in Esopo ed in Orazio — tanto per citare i più noti ed i più comuni — gli uomini, sotto abili metafore, sono paragonati alle bestie. Inoltre, non vale la pena il ricordare che gli antichi solevano immolare alcune bestie in onore di certi dei, che i Romani, dal volo degli uccelli, sapevano trarre gli auspici e che vi sono ancora dei popoli che

credono che l'anima dei morti passi nel corpo degli animali.

Molte sono le credenze e le superstizioni che il popolo cassanese ha sugli animali; dei quali, alcuni portano buono augurio, altri cattivo, altri favoriscono indizi sui fenomeni atmosferici, altri raffigurano la virtù, altri il male, ecc. ecc... Noi, però, noteremo le più importanti, dividendole in tante categorie, a secondo del loro significato. Si crede che siano di buon augurio le rondini, forse perchè annunziano la primavera, il rigoglio della vita, il ritorno del buon tempo. Non bisogna distruggerne i nidi, altrimenti presto la morte visiterà la casa sotto le cui grondaie erano appesi. È felice quella casa sulla quale si posa a cantare la civetta « pivula », però guai a quella dove guarda mentre canta:

Viata quidda casa duvi posa,
E sfortunata quidda duvi guarda.

È segno di ricchezza e di felicità la lucertola « surigghia » che vive in casa, specie se a due code. Sono indizi di cattivo augurio: il canto del cuculo « cuccu », che si posa a cantare sulla casa dov'è qualche ammalato; i continui latrati notturni di un cane che sta sotto o vicino la casa di un ammalato e la venuta in casa di volatili notturni. Anche quando una gallina nera canta come un gallo è segno di grave disgrazia.

Si crede che il ramarro « salavrunu » rappre-

senti la virtù; ma i ragazzi, forse per la brutta impressione che ricevono nel vederlo, subito tentano di ucciderlo. Onde non farlo fuggire ed avere il tempo di prendere qualche pietra, mormorano fra le labbra :

'Spett' aspetta, salavrunu,
Quantu pigghiu nu mattuni,
E u'ammaccu li cuccuni (i lombi),

come se queste parole avessero la magia di non farlo muovere.

Non bisogna uccidere i serpi bianchi ed i rospi che vivono nei terreni seminatori e nelle vigne, poichè indicano abbondanza. E ciò forse dal perchè sia le serpi che i rospi frequentano i terreni molto ricchi d'insetti e quindi ben concimati.

Le farfallette « palummedde » che di sera entrano in casa, non si toccano, perchè sono le anime dei parenti defunti venute a visitare i loro cari.

Il grido lamentevole che la farfalla *testa di morte* « cap' i morta » manda nell'entrare, al crepuscolo, in casa, si crede che sia il lamento di qualche defunto — per lo più parente — che soffre nell'inferno o nel purgatorio. Tagliando la coda ad una lucertola, si crede che questa mandi delle bestemmie, facendo dimenare l'arto tagliato. Per far sì che le supposte bestemmie non avessero nessuna efficacia, bisogna mormorare fino a che la coda si agita :

Malidittu sempi sia
Cu istema moni a mmia.

Indicano cambiamento di tempo : i giuochi strepitosi dei gatti; il canto notturno dei galli e la molestia ostinata delle mosche.

Danno indizio di pioggia: il gatto che si lecca con insistenza; il canto delle raganelle « virdulini » e il gracchiare dei corvi.

Se un cane manda dei latrati simili agli ululati dai lupi, significa che avverrà il tremuoto.

Si crede che la capra sia parente al diavolo dal perchè porta la coda in su.

Chi non vuole che sia morso dai serpenti per tutto l'anno fa d'uopo che mangi tre fichi secchi ai tre di maggio.

I serpenti presi nel giorno di S. Paolo sono innocui.

Per evitare che un serpente s'avventi addosso, bisogna dire tre volte « *San Paolo* ».

*
**

A voler notare tutte le metafore in cui entrano gli animali e che vanno per la bocca del popolo cassanese, ci sarebbe da scrivere un grosso opuscolo. Fra le altre ve ne sono delle bellissime, le quali rivelano, nella loro semplicità, un certo che di spirito, di arguzia e di finezza d'ingegno, che raramente si riscontra nel linguaggio dalle persone più colte.

Ed eccone, infatti, alcune. Volendo dire che uno ci ha poco cervello, basta chiamarlo testa di cardellino « cap' i cardiddu »; se ci ha la testa dura, testa di asino « cap' i ciucciu ».

Uno che parla molto si dice « cicirunu » (uccello dell'istesso colore dell'allodola che abitualmente vive nei boschi e canta quasi sempre) se parla poco, « lupu zupu » (lupo senza voce).

Uno che ci ha la testa grossa, il muso lungo, la bocca larga, gli occhi grossi, si può chiamare: testa di bue « cap' i voi », muso di topo « muss' i suoriciu o d' i pituosciu » (animale quest'ultimo simile alla puzzola, il quale uccide i polli e ne succhia il sangue). Credo che corrisponda alla nottola; bocca di bufalo « vucc' i bufalu » occhi di bue « uocchju 'i voi ».

Una bella ragazza si paragona ad una farfalla « palummedda ». S'è grassa la si dice : vacca « vacca »; se nè grossa, nè magra, beccafico « salivetta » o quaglia « quagghja » se delicata, lucertola « suriggia »; se ci ha la testa sventata, giumenta da.... (jumenta 'i....); se gli occhi piccoli e continuamente in moto « uocchj 'i fuina », ecc... Se cerca adescare gli uomini con belle parole, si dice che è « na majulina » (uccello della famiglia dei fringuelli che canta mirabilmente e credo che il suo vero nome zoologico sia verdone).

Se una donna è molto furba, chiamasi volpe o volpone « vurpa o vurpuna » e talvolta anche topo di tana « zoccola vecchia ». Se non ci ha voce, gatta che sta per affogarsi « gatt'affucosa »; se ci ha continuamente le lune, vipera o cagna partorita di fresco « vipira o cana figghjata ». Se cammina a passo lento, testuggina « zilonna », (1) oppure oca « papara ». Papara serve anche a dinotare le donne che non son buone a niente oche si vedono sempre imbarazzate.

Vorrei notarne ancora delle altre, ma per non annoiare di troppo i cortesi lettori, le rimando.... alle calende greche !.

Gustavo Falbo.

(1) *Zilonna* è una delle tante parole greche tuttora vive nel nostro dialetto, *Χελώνη*.

Proverbi greci di Roghudi

Il signor Pasquale Candela, egregio magistrato e mio concittadino, mi ha fatto il bel regalo di quaranta proverbi greci raccolti a Roghudi. Ne pubblico solamente ventiquattro, perchè gli altri sedici furono già pubblicati dal compianto Prof. Giuseppe Morosi nell' *Archivio glottologico* dell'Ascoli.

L. Bruzzano

Micceliamu pediamu megalimu oftoghimu; megalamu pediamu megalimu plusia.

Μιτζίλιζ μου πεδία μου μεγάλη μου πτωχεία μου·
μεγάλα μου πεδία μου μεγάλη μου πλουσία.

Miei piccoli figliuoli mia grande povertà; miei grandi figliuoli mia grande ricchezza.

✕

Ple megali ene i porta, plene caufia dheli.
Πλέο μεγάλη είναι ή πόρτα, πλέον καρφία θέλει.
Più grande è la porta, piú chiodi vuole.

✕

I milinari amblecu ce ta vastaja perru ti furia.
Οί μιλωνάροι έμπλέκου και τὰ βραστάρα πέρρου
τή furia.

I mugnai si azzuffano e gli utensili ne soffrono la furia.

✕

Vreghi ce vron dai,
Mari porta pu pinai;
Vreghi ce hionizzi.
Mari porta pu de ghrizzi,
Βρέχει και βροντάει,
Μάρη ή πόρτα ποῦ πινάει·
Βρέχει και χιονίζει.
Μάρη ή πόρτα ποῦ δὲ χριζεί.
Piove e tuona,
Tapina la porta che ha fame;
Piove e nevica,
Tapina la porta che non vale.

✕

O ghortato embistei tu nisticu.
'Ο χορτάτο εν πιστεύει τοῦ νηστικοῦ.
Il sazio non crede al digiuno.

✕

Tosso pai i bumbola sto nerò fina pu clannete.

Τόσσο πάει ή bumbola 'ς τὸ νερό fina ποῦ
κλάννεται.

Tanto va la bombola all'acqua, finchè si spezza.

✕

Ta riacia pau ston potamò.

Τὰ ρυάκια πάου 'ς τὸν ποταμό.

I torrenti vanno al fiume. (*Le cose grandi
assorbono le piccole*).

✕

Ego dhelo na fao ti facimmu.

Ἐγὼ θέλω νὰ φάω τή φακή μου.

Io voglio mangiare la mia lenticchia. (*Cioè
ho da perdere e non voglio compromettermi*).

✕

Cagghio simero io agnò ca avri tin puddha

Κάλλιο σήμερο τὸ αὐγὸ κα αὔρι τὴν ποῦλα.

Meglio oggi l'uovo che dimani la gallina.

✕

Pi seghi troghi, pio dene canunai.

Ποῖος ἔχει τρώγει, ποῖο δὲν, κανουνάει.

Chi ha mangia, chi no, guarda.

✕

Grizzi ghena nerò maghi.

Χρίζει για ένα νερό Μάι.

Vale per un'acqua di Maggio.

✕

I ghristiani pau po se ne ta vermicia.

Οί χριστιανοί πάου πῶς είναι τὰ μερμύκια.

Gli uomini vanno come le formiche.

✕

To spolassi andhie; o lico na fai ti mana.

Τὸ 'σπίλα (θε)ς ἀνθισε· ὁ λύκο νὰ φάη τή μάνα.

La spina fiori; il lupo mangi la madre.

(*È sottointeso che parla il capretto — cioè,
che quando fioriscono le spine in primavera, esso
non ha più bisogno della madre*).

✕

O gadaro pu troghi ti sucia, afinni to vizio sambeni.

Ἄο γάδαρο ποῦ τρώγει τή συκία, ἀφίννει το vi-
zìo σὰν παιθαίνει.

L'asino, che mangia il fico, lascia il vizio quando muore.

✕

I cuna i lassuna ansonnevieta to velani.

Ἡ cuna ή lassuna ansonnevietai τὸ βαλάνι.

La troja magra sogna la ghianda.

✕

To aspari to mega troghi to ceddhi.
 Tò ψάρι τὸ μέγα τρώγει τὸ κέλλι.
 Il pesce grande mangia il piccolo.



Sica pedia? sica cagghio cialalè asce arnia, ti
 sani spofu to troghi te confaluddhe.

Σίκα πεδία; σίκα κάλλιο κεφαλαί! ἔξ ἀρνία, τί
 σὰν ψάρου, τὸς τρώγεις τὰ κεφαλοῦλαι.

Allevi figli? alleva meglio teste d'agnelli, per-
 chè a questi, quando muojono, mangi le testoline.



Astra tu ghimiona ce giuramenti ti buttana.
 Ἄστρον τοῦ χειμῶνα καὶ giuramenti τῆς buttana.
 Stelle d'inverno e giuramenti di p....

(Alle stelle d'inverno non si può aver fiducia,
 che siano di buon tempo, come non si può credere
 alle parole della donna perduta.)



To sciddhi pu alistai poddhi, danganni ligo.
 Τὸ σκύλι ποῦ ὑλακτεῖ πολὺ δαγκάνει ἄλιγο.
 Il cane che abbaja assai, morde poco.



Sceri ple o paccio sto spiti to dicondu para
 o savio sto spiti to naddho.

Ἐρεῖ πλέο ὁ πᾶccio ᾿ς τὸ σπῆτι τὸ δικόν του
 παρὰ ὁ savio ᾿ς τὸ σπῆτι τὸν ἄλλο.

Sa più il pazzo in casa proprio che il savio
 in casa altrui.



To alogo to scardigno e ne i arrovina tu
 adheru.

Τὸ ἄλογο τὸ scardigno εἶναι ἢ arruina τοῦ
 ἀχόρου.

Il cavallo magro è la rovina della paglia.



O dicò assesti, esse troghi.

Ὁ δικὸς ἂν σὲ ἀπτει, ἔν σὲ τρώγει.

Il parente se ti arroste, non ti mangia.



Pi dheli na fai me dio vanghe de ndroghi
 me cammia.

Ποῦο θέλει νὰ φάη με δύο δάγκαι δὲν τρώγει με
 καμμία.

Chi vuole mangiare con due ganasce, non
 mangia con nessuna.

Monografia topografica - folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione: v. n. precedente)

La caccia ha luogo — *con cani* » *de pilu* » pel cignale, pel caprio, per il lupo, per la volpe e per la lepre — *con cani* » *de pinna* » per le beccacce ed il beccaccino dalla metà di Novembre ai principi di Marzo, e per la quaglia, in Maggio, allorquando dalle marine si reca alla Sola — *Senza cani*: per la martora, la faina, la puzzola, il gatto selvatico, raramente scovandoli i bracchi, poichè all'approssimarsi di questi, si arrampicano sugli alberi; e per l'istrice ed il tasso che di giorno abitualmente non escono dalle loro tane « *allo staglio* » cioè seguendo l'orma dell'animale sulla neve — *alla* » *guardia* » attendendo al varco la selvaggina: 1° *Pei colombi selvatici*, che dopo il pascolo vanno a merigiare « *a solicchiare* » sopra determinate piante « *siegiu* ». In questo caso si costruisce con rami una capanna, ed ivi si nasconde il cacciatore. 2° Per le tortore, nei vigneti, nascondendosi entro i pagliai. — 3° Pel cignale: nel seguente modo conosciuto il sentiero che il cignale percorre nell'uscire la sera dal suo nascondiglio per procacciarsi il cibo (e ciò rilevasi dalle impronte lasciate sul terreno) il cacciatore si situa in luogo opportuno, e perseverando alquante sere di seguito, non è difficile che il cignale, atteso il suo istinto di non cambiare la via che altra volta ha battuta, passi in vicinanza del cacciatore, il quale lo colpisce — Questo modo di caccia si pratica non solo di sera all'uscir dell'animale dal suo covo ma benanco all'alba — *Con le* » *tagliuole* » le quali raramente si adoperano, avendo più volte sconciato il piede di qualche cane o di qualche mandriano. *Con le reti*: i tordi ed i merli. Allorquando si pongono in modo da costringere gli uccelli, con rumori, ad impigliarsi nel fuggire sono dette, *amina* e si usano a Novembre e Dicembre.

Col richiamo, nelle fredde serate invernali, allorquando limpida spande raggi siderali la luna. Sotto un aibero, ch'estende di molto la sua ombra, si collocano quattro cacciatori con le spalle rivolte a croce, una quinta persona sale sulla pianta, ed ivi siede. Toglie da un sacchetto un merlo, e, situatolo tra le mani, lo strapazza nelle ali, spingendolo a cantare ad intervalli. Il

gatto selvatico, la volpe e la martora, udendolo, si avanzano per l'ampia distesa, non scorgendo i cacciatori, protetti dall'ombra, ma ben scorti da questi, che, con arma pronta al tiro, li attendono palpitanti. È una delle cacce più belle, più ricche di emozione, poichè in quel silenzio notturno, in quella bianca distesa, l'avvicinarsi della selvaggina, dapprima celeramente, e poscia guardinga, accresce ed acutisce la voluttà dell'attesa.

Molte volte si abbandona il merlo o la gallina, e si ricorre ad altro mezzo, facendo pestare in un mortaio della canfora e del sego. Con questa poltiglia si forma una palla; giunti su la località designata, ad un campagnuolo con quella si ungono le suole delle scarpe, e questi, dopo aver percorso un gran tratto, toglie i calzari e ritorna al posto per altra via. La volpe attratta dall'odore, percorre in senso inverso la via battuta dal campagnuolo e quindi finisce col trovarsi di fronte al cacciatore, che facilmente l'abbatte con un colpo al suolo.

Per il lupo la caccia non corre così liscia, e bisogna andare molto cauti.

Il richiamo si fa con l'imitarne l'ululato, e vi sono dei bracconieri che l'eseguono a meraviglia. Un tal « *Ruveddu* » nel Pescaldo volle arrischiarsi a farlo da solo, e gliene incolse male, poichè gli furono addosso molti lupi, e dovette la salvezza alla solida quercia sulla quale stava appolloiato. Quantunque provetto cacciatore, ne risentì così gran spavento da non decidersi ad abbandonare il posto se non ai primi albori. Avventura poco dissimile accadde ad un altro non men valente bracconiere, un tal Francesco Gallo, che trovò sicurezza sui rami di un « cariglio ». La belva, non potendo sfogar la rabbia con lui, sbarbicò e svelse le piante intorno all'albero, finchè non cadde trafitta. Oltre a questo richiamo usasi quello con l'agnello, o salendo sull'albero, ovvero, e lo usano i mandriani, scavando una fossa larga e profonda, conficcandovi un palo, ed a questo attaccando l'animale. La fossa si ricopre accortamente con ramoscelli esili, posti in modo da simulare una boscaglia di bassa fratta. Il lupo, udendo il belare, piomba su la preda, ma cedendo i teneri virgulti, precipita in fondo al fosso, ove si uccide — *Col vischio*: l'adoperano i ragazzi, e prendono canerini, fringuelli e beccafichi. Costoro usano ancora dar la caccia, dopo S. Pietro, 29 Giugno, ai nidi dei rondinini, (i po-

polani se ne cibano) rendendosi insoffribili, durante il « *vespro* » col perseguire le povere rondinelle a colpi di pietre e mandando in frantumi gli sporti o le grondaie dei tetti. Durante l'inverno, poi, sulla paglia e sui letamai costruiscono una specie di trappola detta « *cetrangola* » — Le piccole contadine amano anch'esse predare nel regno animale — Alle prime piogge autunnali raccolgono in abbondanza le lumache, dette volgarmente « *maruche* » e con più precisione « *dormituri* » e le rivendono o le complimentano alle persone agiate. In Giugno, recandosi ad allegnare, dan la caccia alle testuggini, « *Lione* » e ne raccolgono fin 4, o, 5 al giorno. Non pochi preparandole con aceto e pane grattugiato, le trovano gustosissime: le uova però han sapore granuloso. I piccoli mandriani, ed ancor più i piccoli « *porcai* » ingannano le lunghe ore di ozio, salendo su la quercia, sui castagni in cerca di « *Ghiri* » che, per lo più, recano in dono ai padroni, dono oltremodo gradito, ricompensato con vino e tabacco.

Una battuta al Cignale

I preparativi d'una caccia, e specie d'una caccia così pericolosa come quella al cignale, sono di singolare importanza.

Si organizza la comitiva fra più cacciatori: si pulisce la doppietta, si esperimenta la polvere e si manifatturano le cartucce, che si compongono o di due palle, o d'una e due mezze e tre palline del peso della palla. Il contravventore, caricando con più o con diversi proiettili, rischia di non far sua la testa del cignale. All'alba la comitiva, formata almeno di 15 cacciatori, proceduta dai « *minieri* » con cani al « *guinzaglio* » muove per la designata foresta. Lo sfilare di tante persone, vestite dello scuro e bizzarro costume calabrese, il luccichio dei fucili e le nere ombre della carovana, stranamente disegnata sul sentiero dai primi raggi mattinali, presentano allo sguardo qualcosa di fantastico.

Si comincia lentamente ad internarsi nella selvosa montagna, e già un odore acre di ginestra, erica e rosmarino colpisce le nari, quasi inebriando, ed è un discutere animato, uno scambio di suggerimenti; una sequela di raccomandazioni impartite dai più provetti cacciatori sul modo di regolarsi se il cignale « *rompe la posta* » e sul tiro di fronte o di fianco.

Si cammina per sentieri scoscesi, per dirupi,

ingombri di virgulti, sterpi, spineti, fogliami, che si avviticchiano alle zampe dei cavalli e pungono le gambe dei cavalieri, spesso costretti a chinare la testa sulle orecchie dei quadrupedi, per non cozzare nei rami spioventi degli alberi.

Ad un punto designato, uno dei primi anziani tiratori del paese dispone il circuito entro cui si deve aggirare la caccia. I « *Minieri* » e i cani si fermano sulla vetta della montagna, gli altri cominciano la discesa per l'opposto versante, e ad ogni mezzo chilometro circa, un cacciatore si ferma tra i cespugli, colla doppietta pronta, in attesa. A uno a uno così disposti tutti, si forma una catena a cerchio, che riposa quasi coricata sul dorso del monte: alla vetta stanno i minieri e i cani pronti a scendere.

Durante l'impostata è vietato parlare, far rumore o tirare a volatili, è del pari severamente proibito muoversi dal proprio posto, qualunque ne fosse il motivo, prima dell'avviso del « *Capo caccia* » si trattasse anche d'inseguire un animale ferito o avvicinarsi ad animali uccisi: di tal chè regna una calma solenne, un silenzio profondo, interrotto soltanto dallo stormire delle foglie.

Ad intervalli odesi dapprima come un lieve mormorio tra il fogliame, indi un fruscio più distinto nel folto della boscaglia, sicchè l'occhio vigile maggiormente si aguzza ed il cuore fa sentire i poderosi palpiti dell'emozione, quand' ecco, come folgore, una volpe strisciare e sparire fra i cespugli, poi il fischio d'un merlo, il trillo di un cardillo, il tubare d'un colombo selvatico son le sole voci che di tratto in tratto interrompono quella calma che impera sovrana su tutta la valle sorriso dal sole.

Dopo lungo silenzio odesi da lontano un colpo di pistola, a cui succedono altri tirati dai « *minieri* » che con questo mezzo e con le grida incitatrici animano la « *nuta* » che risponde con un rauco e rumoroso latrato.

I cani sguinzagliati e seguiti dai « *minieri* » si avanzano di fronte alle poste, mentre il fragore sempre più aumenta, spandendo per le rupi echi paurosi: è come un fremito che corre di cespuglio in cespuglio per tutta la sterminata foresta. Poi s'odono fucilate ed urli nel fitto dell'impenetrabile boscaglia; i « *minieri* » ed i cani stringendo da vicino i segnali, che si ostinano a non uscire dal folto macchione, dove si sono rifugiati: il fragore è al colmo, la scena è addirittura selvaggia. Ma ecco d'improvviso romba

un colpo di fucile, poi con un sol colpo ne rimbombano due. Fatto — grida una voce — Lo spostamento ha luogo dopo il fischio del capocaccia, che non lo emette se non quando la « *mina* » è stata battuta per intero dai cani, e quindi ordina ai « *minieri* » di recare sulle alture il segnale. Il fortunato uccisore, ove ciò gli accada per la prima volta, deve regalare ai componenti la brigata vino e liquori in profusione.

Alla sera si ritorna a casa stanchi, trafelati come reduci da una campagna militare, ma col cuore soddisfatto per l'emozione ricevuta e per la ricca preda. I cacciatori, che non presero parte alla battuta, curano di rincatucciarsi nella casa propria, temendo lo scherno degli amici, che, vedendoli, avrebbero, per diletto, scaricata l'arma fra i loro piedi.

La divisione del segnale si fa in campagna, salvo casi eccezionali, e si effettua così. La testa spetta al *primo feritore*, e sorgendo contesa tra quelli che trassero i colpi, il giuri vien formato del capocaccia e di tre cacciatori. Si esamina la ferita, confrontandola col calibro dell'arma, e sorgendo dubbi, la commissione si reca alla « *posta* » del tiratore, ed in tal modo si accerta se si tirò di « *quarto* » *mezzo quarto* » a destra, a sinistra, davanti, di dietro, di « *filo di dietro* » « *di filo d'avanti* ». I testicoli son di colui che prima li recise, non appena ordinata la « *spostata* », i piedi sono del proprietario dei cani, la milza, il ventre ed il gran velo, che lo copre, del capocaccia. Il capo dell'intestino retto del primo « *miniere* », e questi poi, cogli altri suoi compagni, si divide il rimanente delle intestina; ciò come anteparte — Del corpo poi, e di ogni parte d'esso, se ne fanno tante porzioni uguali, quanti sono i cacciatori ed i « *minieri* ».

Tutti si dispongono in fila, di fronte alle « *parti* » riposte a terra. Un cacciatore si pone fra queste e quelli, volgendo le spalle alle prime: un altro toccando con lunga bacchetta, a suo piacere, una delle « *parti* » domanda: a chi spetta questa? Avutone risposta da colui che gli volge le spalle, passa ad un'altra, e così di seguito. Ciascun nominato immediatamente si reca a rilevare la porzione dalla sorte conferitagli.

Divisione di altri animali selvatici — Quella del caprio ha luogo come pel segnale con questa sola differenza che la testa e la pelle appartengono all'uccisore e non a chi l'ha ferito —

Quella del lupo è spicciativa, non trattandosi che della pelle, la quale spetta all'uccisore. È antica usanza questuarsi con questa, sì nello interno dei paesi, che per le mandrie, ed i proprietari di qualunque specie di animali usano far regali all'uccisore, e per esso al questuante.

Per la faina, martora, gatto selvatico, puzzola, la pelle è dell'uccisore, la carne è dei minieri, mentre pel tasso e l'istrice la pelle è dell'uccisore e la carne vien divisa fra tutti.

La lepre spetta per intera all'uccisore.

Sotto il dominio feudale la Marchesal Corte di Umbriatico nella caccia dei palombi, tortore, ed uccelli riceveva una porzione come compagno in tutti i diversi siti di caccia, e doveva avere un quarto della preda, uccidendosi quadrupedi.

L'alba

Assistono al parto le « *vammane* » donne di età avanzata, per lo più vedove, che non san prestare altro aiuto se non quello di dar coraggio alla paziente, che adopera rassegnata l'incomodo e pericoloso « *sgabello* » mentre abborre, per pudore, l'intervento del chirurgo. Partorisce, ove ciò accade, egualmente nei campi, nè serba tracce di sofferenze.

Dato alla luce il bambino, la « *vammana* » annunzia il felice sgravio, gridando « *s'è liberata* » s'è liberata, ed allora il fausto avvenimento si rende pubblico, con colpi di fucile.

Il marito ed i parenti, ingombrano subito la stanza della puerpera, per congratularsi con questa, e s'ella è madre di un pargoletto la lietezza non ha limiti, e le lodi fioccano numerose « *Benedica è 'na vrazzata* » « *Benedica cchi cippu d'omu* ». Al battesimo s'invitano i parenti e gli amici; il neonato, adorno di collane e di altri gingilli, fra le braccia della « *vammana* » entra in chiesa, seguito dal padrino e dagli altri convenuti, i quali, terminata la sacra funzione, lo riaccompagnano a casa, ove si dispensano dolci e liquori.

Il meriggio

È generale il sentimento di « collocare » le giovinette quanto più presto si può, ritenendole « peso di onore ». Niuno ostacolo nei genitori dello sposo circa la dote, che suole consistere in contanti, in poderi rustici ed urbani, ovvero,

nel solo corredo, poichè, il più delle volte, la coppia costituisce una nuova famiglia, e generalmente se ne formano tante, quante sono i fratelli. Ciò pel contadino, perchè in Calabria per dormire a letto dev'esser marito. Ed in vero, fino a due anni dormì nel misero giaciglio dove fu concepito; nacque il secondo fratello ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sul cassone; nacque il quarto, ed egli cadde giù del cassone e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, e d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino, e di està prese sonno sulla via allo scoverto.

Il massaro, invece, ama la terra lasciatagli dal padre, e si studia ingrandirla con compre successive, e volendo conservarla intera, accorda moglie ad un solo dei suoi figli, ed alla femmina dà la dote in danaro.

Il contadino comincia ad allontanarsi dalla famiglia appena è atto al lavoro, per lo più all'età di 22 o 23 anni, quando, cioè, si è liberato dal servizio militare, ed i vecchi genitori, dopo una vita di sacrificii e di stenti rimangono abbandonati nella miseria! In chiesa, al fonte, in qualche festa o per le vie dei campi egli vede una fanciulla, i loro sguardi s'incontrano, i loro cuori s'intendono, ed essi si amano.

Da quel giorno il « *vicinato* » non ha più requie ed ogni sera, sotto la finestrucola della bella assopita, volano per l'aria stornelli amorosi, cantati a squarciagola. Nell'impalmare le ragazze, non si pon mente all'età, e quindi all'imperfetto sviluppo di quelle povere creature.

L'età, infatti, in cui i matrimonii sono contratti è molto precoce, dai 15 ai 18 anni, come, del resto in tutta la regione. Appianate le difficoltà, il giovane è ammesso in casa come fidanzato, e quel giorno dicesi « *di affido* ». Egli reca i primi donativi, ed incaricate di adornare la sposa sono le future cognate. Questa lieta funzione domestica ha un nome speciale « *singare* » segnare, e termina con danze e con augurii di felicità: « *Cchi voliti regnare cumu u pane e u vinu* » « *Ccu saluti ppe mill'anni* ».

Le più ricche, sposandosi, non mancano di un adornamento completo detto « *finimentu o cunciertu* » e che comprende: la « *jannacca* » i « *cerchiuni* » le anella, la spilla ch'è talvolta di « *perna* » (perle).

Tutto approntato, due giorni prima della ce-

lebrazione matrimoniale, le sorelle dei fidanzati preparano il talamo, che ornano di merletti, di nastri, d'immagini, e giunto il sospirato momento delle nozze, le quali, usualmente han luogo nel pomeriggio delle Domeniche, amici e parenti rilevano lo sposo dalla casa sua e lo conducono in quella della sposa, ove già le donne son riunite. Non era una volta permesso ad uomo dar braccio alla sposa, poichè antico rito portava di precedere lo sposo, seguirlo tutti gli uomini, parenti ed invitati, e dopo le donne, messa, però, in prima fila, la sposa fra le due più rispettabili del parentado. Questa costumanza s'è alterata. Ora il popolo, nell'accompagnamento richiede qualche galantuomo che offra il braccio alla sposa. La comitiva, andando e ritornando dalla chiesa, viene accolta con festa dalla gente, che lungo la via appositamente si sofferma, ed alla quale gli amici ed i parenti più prossimi degli sposi van gettando dolci, confetti e qualche volta, quattrini. Allorquando le nozze si effettuano fra persone agiate e la sposa viene d'altro paese, gli « *archi* » sorgono come per incanto su la strada del territorio, e si moltiplicano dalla parte del paese alla casa dello sposo, ed ivi si dispensano liquori, dolci « *ngroniti, cuggbiandri, cannellini, mustazzola* ». Il Sindaco ed il Parroco ricevono una guantiera di dolci e qualche bottiglia di rosolio; si danza, si banchetta e si fanno mille augurii alla coppia:

« *Cchi voliti regnari ppe cient'anni!* »

« *Vi vuliti gutire cumu a Madonna e S. Giuseppi!*
« *Mo cchi l'ammagasti goditillu stu beddu furacchiuni* ».

Dal giorno seguente fino all'ottava si ricevono i regali: il rito vuole che sia sempre la gallina, ovvero un paio di piccioni ornati di fettucce, più o meno galanti. Chi reca la gallina riceve un mustacciuolo ed un bicchierino di « *acquavita* ».

Nell'ottava, se lo spozalizio avviene di Domenica, o nella prima festa religiosa, se ha luogo nel corso della settimana, si ripete quasi la stessa festa, e si dice « cacciare o fare uscire a zita » Gli sposi si recano pomposamente alla messa solenne e quindi alla casa dei genitori, colà pranzano e ballano fino a sera inoltrata.

Il Tramonto

Non appena i lenti rintocchi della campana annuziano la dipartita di qualche abitante da

questa terrena dimora, amici e parenti invadono la casa del defunto, non per recare la soave parola del conforto, ma per riunirsi alla desolata famigliuola nella manifestazione dell'interno dolore. Il cadavere vien situato coi piedi rivolti verso la porta d'ingresso, come usavano gli antichi fin dai tempi di Omero, e pochi momenti prima di rimuovere la salma, gli uomini conviventi col defunto l'abbracciano e si ritirano, seguiti dagli amici, in altra stanza. Le donne, invece, con i capelli disciolti, abbrunate, seguono la salma prima in Chiesa e poscia al Camposanto, e lungo il percorso si abbandonano a selvagge scene di dolore, strappandosi i capelli, gettandosi sul cadavere, e parlandogli come a persona viva: lo interrogano, lo chiamano ancora una volta con tanto affetto commovente, con tanta straziante mestizia, che ti è impossibile contenere le lagrime.

Al fanciullo, che muore prima dei sette anni, suonano le campane « *a gloria* » in segno della sua certa innocenza e di una corona di fiori gli ornano il capo.

Spento il focolare domestico per otto giorni, la famiglia tiene lutto rigoroso (*lutto strillu*) con le finestre chiuse, e con le stanze illuminate dalle lucerne di ottone e di creta. I parenti e gli amici provvedono del caffè, del pranzo per quel giorno e per qualche altro consecutivo.

La vedova non siede se non a terra, dicendo che, da indi innanzi, quello sarà il suo posto; per più tempo non si reca in chiesa, e lascia in una semi-oscurità la casa. Non muta la biancheria per tre mesi, e per anni veste il bruno: raramente passa a seconde nozze. Gli uomini non si radono la barba; uscendo, indossano il mantello di lana, ed inclinano le falde del cappello sugli occhi.

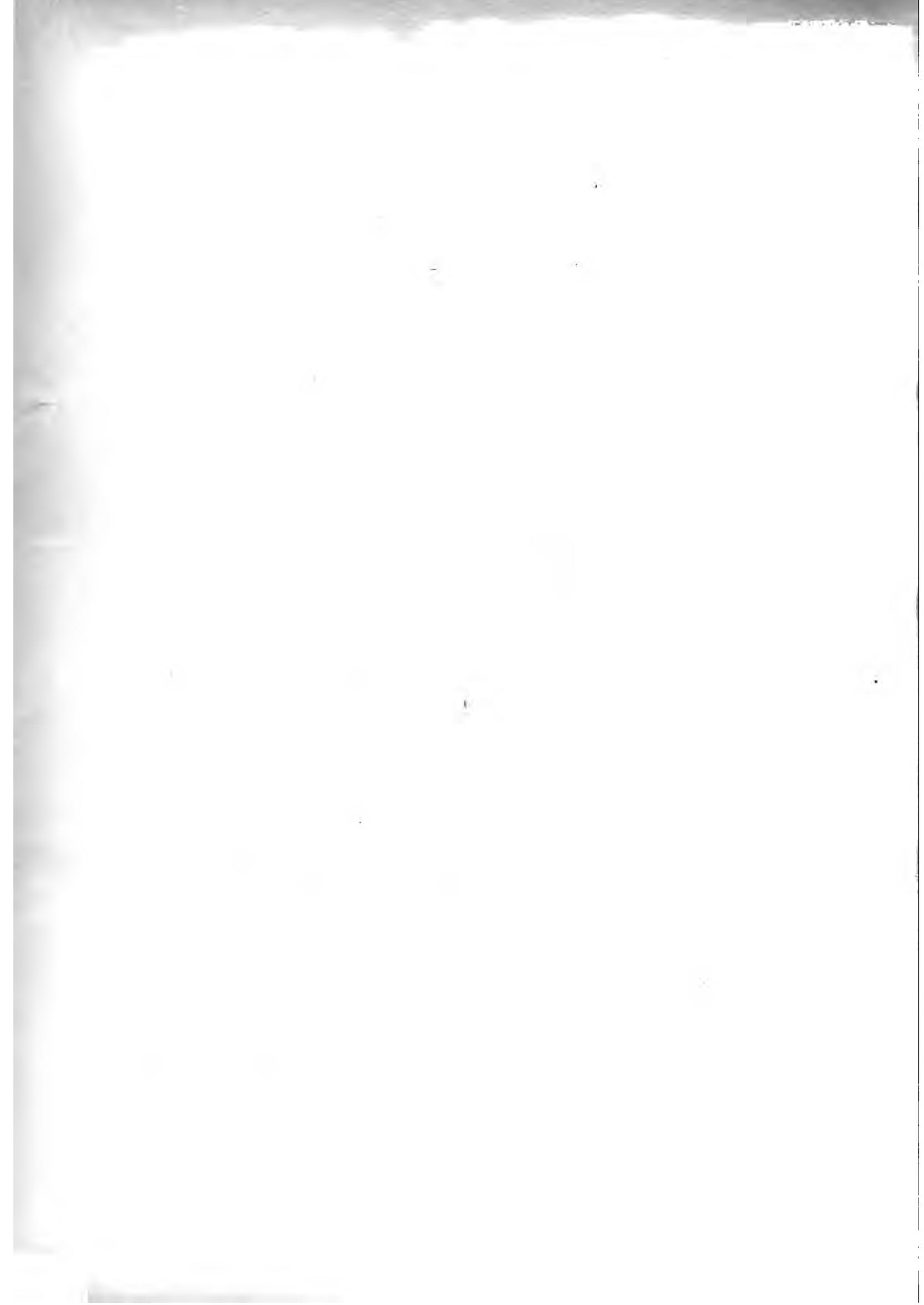
Ma la dimora dei poveri morti non ha il sorriso delle vivide rose. Nelle città provvedono le serre, ma laggiù aleggia il gelo delle cose morte, e sconosciuto v'è financo il pallido crisantemo, fiorente fra le brume ed il rovaio.

C. Giuranna

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro.





La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — AGOSTO 1900.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1900

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Agosto 1900.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

La preghiera della Regina (L. Bruzzano) —
Paesaggi jeratici calabresi (C. Giuranna) — Canti
albanesi di Falconara (F. Riggio e L. Bruzzano) —
Una festa a Palmi (dal Ferruccio) — Fiabe gre-
che di Roghudi (P. Candela) — La via del san-
gue (C. Buccisani) — Canti di Mantinéo (V. Lo
Prejato).

LA PREGHIERA DELLA REGINA

Leggendo la preghiera della Regina Margherita, ho pianto. Avevo scritto un articolo, con cui lodavo i sentimenti di giustizia e di bontà del Re Umberto I^o, e cennavo gli atti di beneficenza compiuti dalla Regina Margherita a favore di alcuni Calabresi, miei intimi amici. Accanto alle parole di lode e di devozione per la Casa Savoia c'erano anche parole di sdegno contro chi si compiace del male in queste infelici contrade della Calabria. Ora, commosso dalla cristiana pietà dell'Augusta Donna e indotto più a compatire che a disprezzare, tralascio il mio scritto, e riproduco in questo periodico la bella e santa preghiera, che le mie figliuole hanno già rivolto al Signore.

L. Bruzzano

DIVOZIONE
IN MEMORIA DI RE UMBERTO I,
mio Signore e amatissimo Consorte

ROSARIO

Credo, Pater, De Profundis — Perchè fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge, o Signore, siategli misericordioso e dategli la pace! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli non volle mai altro che la giustizia, siate pietoso verso di Lui, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli perdonò sempre a tutti, perdonategli Voi gli errori, inevitabili alla natura umana, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli amò il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della Patria, ricevetelo Voi nella Patria Gloriosa, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli fu buono fino all'ultimo suo respiro, e cadde vittima della sua bontà, dategli la corona eterna dei Martiri, o Signore! — *Le dieci Ave Maria* — *Pater, De Profundis.*

PREGHIERA

O Signore, Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria fino all'ultimo respiro e si studiò di adempiere la sua missione.

Per quel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno. — *Stabat Mater, De Profundis.*

Margherita di Savoia

PAESAGGI IERATICI CALABRESI

(Da una monografia topografica folk-lorica
SOPRA UMBRIATICO)

LA QUARESIMA

Con gli ultimi guizzi della baldoria carnevalesca, a ridosso di un mulo o di un asinello, il « missionario » spesso veniva da uno dei paesi circonvicini, ma molto più di frequente da lontane regioni. La cocolla del frate si avvicinava con la veste talare del sacerdote, e facce rubizze, rispecchianti un'anima gioviale, succedevano a volti smagriti, incorniciati da lunghe barbe, or brizzolate or bianche. Raramente lasciavano intravedere un grande oratore sacro, ed era un bene; poichè a cuori semplici, ad intelligenze non sviluppate e non raffinate dalla coltura, più della metafisica, giunge persuasiva la voce ed il simbolismo.

Un ben costruito organo vocale, una maniera di rendere palpabile l'invisibile, ecco le doti preferite. La parola di Dio, più che detta, veniva cantata, e l'uditorio reprimeva il sussurro, soggiogato da quella strana melopea. Ma non bastava dominare l'udito, bisognava scuotere ed accendere la fantasia con immagini sensibili, ed in quest'arte, il cenobita superava quelli del clero. Ricordo di missionari, che, giù, in una delle tombe della cattedrale, facevano calare lo scaccino, e poscia, facendo mostra di rivolgersi all'Averno, ne provocavano misteriose risposte. La voce affievolita dalla distanza, si diffondeva lieve nel tempio, come un lamento, sbigottendo l'uditorio. Altre volte la statua dell'Addolorata si agitava, involandosi per la buia navata, ed il popolo, abbandonato l'oratore si riversava, lagrimando, dietro la divina fuggitiva. Questo tipo di missionario va scomparendo sopraffatto dalle nuove idee.

La mattina del Giovedì l'intero popolo andava in chiesa a far la confessione dei peccati, si comunicava, assisteva alle sacre funzioni; poi visitava il Sepolcro di Cristo, innanzi al quale pregava fervorosamente e lungamente, ed è giusto notare che le confessioni, i pentimenti dei peccati, la comunione eucaristica facevano risorgere e rifiorire le gioie dell'amicizia e dell'amore, contribuendo a bandire le inimicizie, ovvero a ravvivare le rotte o raffreddate relazioni fra due amici, due vicini, due famiglie.

Oggi si crede poco, e si ride molto di tutto, un brutto sorriso, rischiarato, spesso, dal fiammeggiare dei boschi incendiati. Scomparso il soprannaturale, resta..... il carabiniere, e quando si può sfuggire alla sua sorveglianza, la soddisfazione per una vendetta compiuta, non ha rimorso o paure.

DOMENICA DELLE PALME

Una delle festività più vivamente attesa dai cuori innamorati è quella della Domenica delle Palme, poichè i verdi ramoscelli spesso riaffermano un cuore esulcerato, che sfugge, e diradano un malinteso, separante due anime nate per intendersi — Perchè mai lo tormento così? pensa la bruna villanella, quando l'incontra e non gli sorride — Perchè la sfuggo, mentre son tratto a lei? Mormora il gagliardo giovinetto.

Ahimè! L'orgoglio è in essi più forte della volontà, e finirebbero coll'odiarsi se l'attesa domenica delle Palme non risanasse gl'immaginarî risentimenti.

Corron lieti i giovani per le campagne in cerca dell'ulivo, e nell'entusiasmo, nella febbrile gagliardia delle loro membra giovanili, strappano dal tronco non virgulti, ma grossi rami, e nella discesa de' colli, mezzo nascosti dalla chioma arborea, offrono l'illusione di piante animantisi al cenno di misteriosa fata.

La chiesa se ne riempie, e gli occhi dei preganti, usi a rimirare costantemente le boschiglie, si rianimano e saettano, invisibili, l'amata crudele, palpitante anch'ella ed illanguidita dal profumo dell'incenso e dalla melopea dell'organo lontano.

E le foglie cinerine par che dicano: Ricordi? — sotto la nostra ombra s'incontrarono i vostri occhi, mentre l'accetta scendeva tremante sui rami ed i malinconici stornelli volavano per l'aria! — Dimentichi le prime parole scambiate al nostro susurro, allorquando d'intorno avvampava la campagna ed il pigro bue ruminava lentamente?

Queste memorie fan ripiegare la bruna testolina fra le congiunte mani — Oh! se... ritornasse a me! — e la prece corre più intensa sulle labbra. « Pax vobis » mormora il sacerdote..... e..... pace invoca il cuore.

Un tempo, non lottano, i parenti si ricercavano, le labbra correvano alle labbra, ed un bacio, santificato dalla maestà del luogo, fuggava gli odii e affratellava i devoti. Ma per gli alte-

rati costumi convenne separare il gruppo delle donne da quello degli uomini, e l' antica tradizione si estinse. — Ora non lo scoccar d' un bacio, ma un susurro di rametti, distaccati dal fusto dolcemente, corre per la navata. Alla uscita della chiesa verranno offerti da mano esitante, accettati con gioia, ricambiati con esultanza. "Pax vobis" ha salmodiato il sacerdote, e la pace è venuta col muto scambio di quel silvestre dono, più eloquente di una frase appassionata.

C. Giuranna

CANTI ALBANESI DI FALCONARA

TESTO

Gkith e vessur nde te zszca
 Doli gne vas ca gora,
 Vatte te mir uratzezen,
 Uratten e dheut tire.
 Perpoki menin e zsii,
 Cheputti gne dek me fietta;
 Poki molen e cheputti
 Degken me mool te bardha;
 Mbiodhi dudde nde prugherit,
 Prana u vuu tu e chiaar
 Prosapaiin e dheut tire :
 — O te faddem, dheu im,
 Te faddem se me te dee,
 E scam tet te sogh mee!
 Ne cam dhee u cu te vette,
 Scam goor u cu te menogn,
 Paa gne spii u cu te mbidhem.
 Chetò degkgka e cheto dudde
 Veschen si tet ckeen tutie
 Fare malin edhè me nziern.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Γήθη ε βέσσουρ' νδè τè ζέζα
 Δόλι νηè βάσς' κá χωρα·
 Βάττι τè μίρρ' ούράττεζεν,
 Ούράττε ε δέουτ' τίρε.
 Περπόκij μένιν ε ζί,
 Κεπούττι νηè δέκ'μè φρέττα·
 Πόκij μώλεν ε κεπούττι
 Δέκκεν με μώλ' τè βάρδα·
 Μβιόδι λούλλε νδè πρέχεριτ,
 Πράνα ού βοϋ τούε κίαρ
 Προσαπίν ε δέουτ' τίρε· (1)

— Ό τè φάλλεμ, δέου ἴμ',
 Τè φάλλεμ σè με τè λée,
 Έ σ' κάμ τέτ' τè σδòχ μῆ!
 Νè κάμ δέε οὔ κοῦ τè βεττε,
 Σ' κάμ χωρ' οὔ κοῦ τè μενόνij,
 Πά νηè σσπ! οὔ κοῦ τè 'βίθεμ.
 Κετò δέκκα ε κετò λούλλε
 Βέσσκεν σι τέτ' κέεν τούτιε
 Φάρε μάλιν έδè με 'νζίερν.

VERSIONE

Tutta vestita a nero
 Usci una fanciulla dalla città,
 Andò a prendere commiato,
 Commiato dalla terra nativa.
 S'imbattè nel gelso nero,
 E spezzonne un ramoscello frondoso;
 Incontrò il melo e ne ruppe
 Un ramoscello con mele bianche;
 Raccolse fiori nel grembiule,
 Poi si mise a piangere
 L'aspetto del suo paese :
 — Ti saluto, terra mia,
 Ti saluto, perché ti abbandono,
 E non avrò a vederti più !
 Nè ho terra, ov' io vada,
 Non ho città ove rimanga,
 Senza una casa ov'io mi ritiri.
 Questi ramoscelli e questi fiori
 Appassiranno come saranno lontani,
 Per nulla il desiderio di te mi torranno.

2°

Zsorgna vas te didhurin
 Armatossi e u nis me te
 Drek zalit detit:
 Ghippi niin te ragur ercs,
 Perte: detin u pree.
 Ma ce raa te zali i guaj
 Ndegni si e stissurezs,
 E pricr detit e tha :
 — Mori e buccura Moree, (2)
 Ce te dee mee se te pee !
 Atti u cam zsorgnen mem,
 Atti cam u tim vlaa,
 Atti cam u zson tat
 Te mbuduar nden dhee.
 O e buccara Moree,
 Ce te dee me se te pee !

—
 Ζόνja βάσσα τè λιθούριν
 Αρματίσι ε ού νίσι με τέ

Δρέκ ζάλιτ δέτιτ
 Χίπι νιν τὲ ράγουρ ἔρες,
 Περτέι δέτιν οὐ πρη
 Μα κὲ ρὰ τὲ ζάλι ἰ χουάγι
 Νδένγι σι ἔ στισσούριζ,
 Ἔ πριερ δέτιτ ἔ θὰ
 — Μόρε ἔ βούκουρα Μορέε,
 Κὲ τὲ λέε μῆ τὲ πέε!
 Ἄττι κάμ οὐ ζῶν τὰτ
 Τὲ μβουδούαρ νδὲν δέε.
 Ὡ ἔ βούκουρα Μορέε,
 Κὲ τὲ λέε μῆ σὲ τὲ πέε!

La nobile fanciulla al prigioniero
 Dette le armi e si avviò con lui
 Dritto al lido del mare.
 Montò una nave combattuta dal vento,
 Di là oltre il mare si fermò;
 Ma, come scese sulla spiaggia straniera,
 Ristette lì come fabbricata
 Rivolta al mare e pianse:
 — O bella Morea,
 Dacchè ti lasciai più non ti vidi!
 Quivi io ho la signora madre,
 Quivi ho io mio fratello,
 Quivi ho il signor padre
 Coperto sotto terra!
 O bella Morea,
 Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

(1) *Tiri o esaj?*

(2) La parte lirica di questo canto leggesi con lievi varianti nell' *Appendice alla Grammatologia Comparata* del Camarda.

UNA FESTA A PALMI

(dal Ferruccio)

In quest' anno avremo una grandiosa festa, denominata della Sacra Lettera, cioè il ripristinamento del giro tradizionale della *Vara*, che in atto si ricostruisce sotto la direzione del bravo operaio Militano.

Le commozioni, che destava una volta il giro della vara, han lasciato traccie indelebili in coloro, che la ricordano, tanto che oggi l'entusiasmo è pari a quello di altri tempi.

La vara avrebbe il peso di circa ottanta quin-

tali, costruita quasi tutta in ferro, meno del ceppo, ch' è di legno, bene assicurato da sbarre di ferro; e quest' imponente mole verrà trasportata sulle spalle da 400 uomini per tutto il Corso Garibaldi.

La forma di essa è simile a quella di Messina, ma ha il doppio di grandezza, e vengono adibiti per angeli dei ragazzi, mentre in quella gli angeli sono dei puttini di carta pesta.

È bene che si sappia: la nostra *vara* verrà ripristinata fedelmente nel suo lustro di altri tempi, salvo lievissime modifiche, ed in tal modo sarà appagato il desiderio vivissimo dei cittadini, entusiasti per simile festa.

Però, sarebbe necessario, che quest' amministrazione comunale, prima di permettere il giro della vara, facesse procedere ad un'ispezione, secondo il solito, da persone tecniche per accertarsi della sicurezza e resistenza, chè non possano avvenire incidenti di sorta.

FIABE GRECHE DI ROGHUDI

TESTO

Mia vradia mia (1) Anarada eghiavi se mia ghineca ce ti sipe:

— Cummare, purrò elate na plinome.

Ecini ghineca tisipe manè. Ti purri i Anarada eghiavi sirma ce ecrasce ecindi ghineca. Eghoristissa ismia me ta rugha ce me to vrastari. Sa na arrivespai sto Pizzipiruni (2), i ghineca ivre ti i Anarada ihe ta podia asce mula. Tote agromie tito i Anarada ce ti netroghe, ce tisipe:

— Cummare, aminate ma mbundi, avlespetemu ta rugha ce to vrastari na pao fino sto spiti, jati mu emine ecighamme to coscino ce mu to anascizi to ghiridi.

I Anarada epistespe ce stadi; ma i ghineca de ne condofere pleo. Sa ne came imera ce i Anarada ivre ti i ghineca ene condofere, ti se anascie ta rugha ce ti se cupanie to vrastari me to lidhari.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Μία βραδία μία Ἀναράδα ἐγίαβη σὲ μία γυναικὴ καὶ τῆς εἶπε·

— Cummare, πουργὸ ἐλάττε νὰ πλύνωμε.

Ἐκεῖνη γυναικὴ τῆς εἶπε μὰ ναί. Τῆ πρώτῃ ἢ Ἀναράδα ἐγίαβη σύρμα καὶ ἔκραξε ἐκεῖν' τῆ γυναικὴ

ναίκα. Ἐχωρίστησα εἰς μία μὲ τὰ ρούχα καὶ μὲ τὸ βραστόρι. Σὰν ἀρριβεφασὶ ἔς τὸ Πιτζιπυρουνί, ἡ γυναίκα ἤρε 'τι ἡ Ἀναράδα εἶχε τὰ πόδια ἀξέμουλα. Τότε ἀγνώρισε 'τι ἦτο ἡ Ἀναράδα καὶ τὴν ἔτρωγε καὶ τῆς εἶπε:

— Cummare, ἀμείνατε μίαν pundi, ἀβλέφετέ μου τὰ ρούχα καὶ τὸ βραστόρι νὰ πῶω fino ἔς τὸ σπάτι, γιατί μοῦ ἔμεινε ἐκεῖ χάμμαι τὸ κόσκινο καὶ μου τὸ ἀνασχίζει τὸ χοιρίδι.

Ἡ Ἀναράδα ἐπίστευσε καὶ ἐστάθη μὰ ἡ γυναίκα δὲν ἐκοντόφερε πλέον. Σὰν ἔκαμε ἡμέρα καὶ ἡ Ἀναράδα ἤρε τί ἡ γυναίκα ἐν ἐκοντόφερε, τῆς ἀνάσχισε τὰ ρούχα καὶ τῆς ἐκουπάνισε τὸ βραστόρι μὲ τὸ λιθάρι.

VERSIONE LETTERALE

Una sera, un' Anarada andò da una donna e le disse:

— Comare, dimani verrete a lavare?

Quella donna disse di sì. La dimane, l'Anarada andò ben presto a chiamare quella donna, e partirono insieme con la biancheria e la caldaja. Quando arrivarono a *Pizzipiruni*, la donna si accorse che l'Anarada aveva i piedi di mula. Allora capi ch'ella era Anarada e che l'avrebbe mangiata, e le disse:

— Comare, aspettate un momentino; guardatemi la roba e la caldaja, perchè io vado fino a casa, ove mi è rimasto a terra il buratto e me lo straccia il porco.

L'Anarada credette ed aspettò; ma la donna non tornò più. Quando fece giorno, e l'Anarada non vide tornare la donna, le stracciò la roba e le pestò con una pietra la caldaja.

2^a

TESTO

O Diavolo efighe anda pedia.

Mia nimera o Diavolo eghiai na pesci me ta pedia. Ecina epiasai ce to nevalai mummua ce to mbedhissa ancavaddhu. Ma issa poddha ce de

(1) I Anarado issa ghinecho mo ta pedia ascè mula. Tin iméra estécai climéno, ti vradia eviénnai na fáu tu hristianù. Iavto sto Righùdi, ti vradia ecligai tin borta ston Agriddhea ce sto Plache, ce ótu ecino den esónnai mbéi sto paghisi. I Anarado epigai ancavaddhu sti ramida ascè savucci.

Le Anarade erano donne dai piedi di mula. Il giorno stavano chiuse; la sera uscivano per divorare gli uomini. Perciò a Righudi chiudevano la porta di Agrillea e di Plache, e così quelle non potevano entrare nel paese. Le Anarade andavano a cavallo sopra verghe di sambuco.

(2) Pizzipiruni è una piccola colonna di fabbrica, che s'innalza in una strada che dal paese mette al fiume. Nel dialetto di Righudi pizzipiruni significa un rialto qualunque che termina a punta acuminata.

ndaghore ola paru. Ma sa nivrai ti de endaghori
rai ola paru, eghirespai na to macrinu ce tu ap-
pizzespai to suvli sto ngolo. Sa nacue o Diavolo
ti poni, efighe cuddhizona anda pedia. Javto le-
ghete ti o Diavolo efighe anda pedia.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI.

Ἄ Ο Διάβολο ἔφυγε ἀπ' τὰ πεδία.

Μίαν ἡμέρα ὁ Διάβολο ἐγιάβη νὰ παῖξη μὲ τὰ πεδία. Ἐκεῖνα ἐπιάσασαι καὶ τὸν ἐβλάσασαι mummua καὶ τὸν πῆδῆσασαι ancavaddhu. Μὰ ἦσαν πολλὰ καὶ δὲν τὰ χώρασαι εἰλα paru. Μὰ σάν ἤβρασαι 'τι δὲν χώρασαι εἰλα paru, ἐγυρεύσασαι νὰ τὸ μακρύνου καὶ τοῦ ἀρριζεύσασαι τὸ σουβλί ἔς τὸν κώλον. Σὰν ἄκουσε ὁ Διάβολο τὴ πόνη, ἔφυγε κωλίσοντα ἀπ' τὰ πεδία. Γιὰ αὐτὸ λέγεται 'τι ὁ Διάβολο ἔφυγε ἀπ' τὰ πεδία.

VERSIONE

Un giorno il Diavolo andò a giocare co' fanciulli. Questi lo posero carpone e lo cavalcarono. Ma erano molti e non ci potevano stare tutti quanti. Ma quando videro che non ci potevano stare, cercarono di allungarlo e gli ficcarono lo spiedo nel preterito. Quando il Diavolo sentì il dolore, fuggì gridando dai fanciulli. Però si dice che il Diavolo fuggì dai fanciulli.

P. Candela

LA VIA DEL SANGUE

Era un mattino di luglio, o del giugnetto, come lo chiamano i nostri contadini. Avevamo per tempo lasciato il villaggio, a fine di evitare la canicola, la quale, in questa estrema Calabria, cuoce come in Africa: e si procedeva a mezza costa per un viottolo tortuoso, stretto così da dare appena il passo ad una mula. Alla nostra dritta la collina era piantata ad ulivi, disposti quà e là in disordine per il declivio tutto bernoccoli e piccole terrazze, intersecate da solchi e buroncelli, in mezzo ai quali si contorcea la stradiciuola tutta dirupata fra piccole forre, i rovi e le marruche.

Giù, ad una profondità da i 10 a i 15 metri, correa, angusto e mezzo nascosto fra cre-scioni ed ortiche, l'alveo di un torrentello quasi asciutto, e le cui gore, scavate nello gneis, allo

incerto e fioco lume dell'ultima luna, mandavano riflessi cupi e metallici e mormorii rauchi e lamentevoli: tanto che a guardarte, quelle gore pareano occhiaie livide e gigantesche, dal cui fondo vitreo e semovente gocciavano rivi di lagrime, spremute da un dolore misterioso e occulto: *lagrimæ rerum!*

A sinistra, come muraglia ciclopica, si ergea al di là del torrentello un masso ronchioso, che, nella grigia sfumatura generata dal distacco dell'ultima ombra notturna con il primo bagliore del giorno, pareva un gigante in agguato, che aspetta nell'immobilità granitica con la sinistra pazienza dell'assassino.

Tale almeno me lo immaginavo io in quel momento; e, non so per quale strana correlazione, mi ricordava Tiberio ed Ildebrando, Ferdinando II e Fra Diavolo.

L'alba intanto rosseggiava lontana; ed io scorreva chiaramente come la natura, nelle sue intenzioni cortesi e selvagge insieme, su quel nudo dorso del masso minaccioso, gettato avea sinceramente qualche lembo di verde cupo e severo nei densi ciuffi di parietaria, nelle fratte di melissa e verbaschi, di sermolino e maggiorana odorosa. E la quercia possente e battagliera, in due crepacci clivati della roccia, vi avea infisse le sue radici di ferro, con discapito di qualche caprifico esaurito e rachitico, nella ineguale lotta per l'esistenza: tanto la natura, come la storia, mostrano sempre ed ovunque dei notevoli sbagli di proporzioni.

Una cascatella lievemente romorosa inumidiva quella gualcita veste di erbe e consolava l'arsura dei mughelli e dei ciclamini tardivi.

Sulla vetta del colosso di pietra si ergea e guatava, mezzo dirupata ed annerita dal tempo, la massa scomposta di un vecchio fabbricato, già stanza di Cappuccini; grave e pesante ancora sull'omero della roccia minacciosa. Quel vetusto edificio in completa rovina mi guardava mesto e severo e mi parlava all'anima con l'intimità paurosa della penombra; *un paso mas allà, Sierra morena.*

Andavamo silenziosi; ed alla testa della mula, da me cavalcata, procedea fermo e sicuro un vecchio contadino, una di quelle forme muscolose ed asciutte, del colore fra il bronzo ed il rame, che, nel loro profilo calmo e mezzo feroce, rammentano ancora i gagliardi Bruzi, vinti e non domati da Papirio Cursor e rifugiati nei

folti recessi dell'Appennino. *Gianni*, con gravità musulmana, fumava la sua pipa di creta; e, nel ricalcare con l'indice la cenere del tabacco bruciacchiato, dava delle scosse frequenti alla scure affilata e lucente, che, immancabile compagna del calabrese, portava sulla destra spalla, a guisa e con la gravità di un littore antico.

La stradiciuola, via via sprofondando sino in fondo alla valle, si spingea di un tratto sulla opposta giogaia; e Giovanni, sino allora muto e silenzioso, si trasse di lato alla mula, dicendo:

Stati attentu, signurinu.

Poscia diè la voce alla bestia:

a ttia, Spagnola; destra.... sant.....

Il luccicare del gorgo, adombrando l'animale, gli fece dare un balzo poco e nulla piacevole, scaraventando Giovanni mezzo nell'acqua della angusta gora e mezza la persona contro il masso di rincontro; e la mula si portò di un salto, o, meglio, ci portammo alla sommità di un ronchione scabroso, che chiudeva, sovrastando a sinistra, la gora. Si figurino i miei cinque lettori e l'unica e sola lettrice la seria apprensione e il rincretimento che mi ebbi per l'integrità anatomica del mio collo e per le costole del povero Giovanni: il quale per altro si rialzò immantinenti, sagrando come un dannato e raggiungendo con agilità sorprendente la coda della mula spaventata, che io a stenti avea frenato in cima al masso e sopra l'orlo della stradella precipite ed angusta, che in quel punto cominciava a svolgersi per il fianco della collina dei Cappuccini.

Santodiavolone! urlava il montanaro, me lo immaginava io, stamattina: tirate sopra ed andiamo adagio, signorino. Eh! Spagnola, Spagnola! me l'hai fatta, Spagnola!

Poi si rimise alla testa della mula; si segnò della croce e, con una flessione vocale malinconica e difficile alla gorga di quel paese montuoso ed austero, disse, come trasognato e trasecolato:

— Ma che vuoi da me, povera Maria? che vuoi?

.*

Quelle parole e quel tono e il nome magico e santo di Maria, dopo tante bestemmie rintronate in quella valle paurosa e deserta, mi davano delle strane impressioni, accompagnate ad una viva curiosità:

— Di che Maria parlate, Giovanni?

— Eh! signorino; voi siete abbastanza giovine, voi: ma Gianni la ricorda come se fosse stato ieri, la ricorda la *amara Maria!* Fu assassinata là, ove la Spagnola fece quel brutto tiro a me ed a voi, signorino: proprio là; e la trovammo distesa sotto il masso, il petto squarciato da un'ampia ferita, le mani irrigidite e cacciate le dita fra i capelli, ed era uno strazio a vederla, povera quella giovine!

E con il dorso della mano callosa si terse una lagrima e ripigliò, come in un doloroso soliloquio:

— Era innocente: ma, in un mattino di età, aveva scorte, fra le pannocchie del granone in fiore, due *Galantuomini* del paese, che, in agguato presso la dimora di un signore, loro nemico, aspettarono tutto il giorno e te lo freddarono sul limitare della casa, con la grazia, arrassusia! di una palla in fronte ed una al petto.

— E questo che narrate, *Gianni*, è da molto tempo avvenuto, ne'?

— Uh!, signorino; assai.

— E poi?

— E poi, l'ucciso avea parenti e rispetto in paese e si, vendicarono.

— Sì: e Maria, cosa ci entrava Maria?

— E, sì Signore, che la ci entrava, per avere veduto dalla fenestra i due assassini, per i quali Maria fu la condanna di morte. Allora — e seguì quasi il monologo — un parente degli uccisori, che avea il cuore di un satanasso, si mise intorno alla poveretta, si mise; la lusingò con promesse e con doni; e lei incauta, con la debolezza delle donne, lo ha creduto quel cane di un'assassino; povera figlia lo ha creduto ed amato e quell'amore fu la sua morte, signorino.

— Amato, avete detto, Gianni?

— Sicuro: ed una sera furono visti a parlare insieme, là presso la fontana dei quattro petti; e, quando si separarono, lui a dirle, quel *brutto Calvino* e sommessamente: all'alba dunque, sai, all'alba, sotto la collina dei Cappuccini. E quando fu domani, il brigante fu visto rientrare in casa frettoloso e guardingo; e poi, poi insultando il Signore Iddio, assidersi a un suo balcone e canterellare per giunta. Al tardi il paese era in allarme e questa valle risuonava di urla strazianti, perchè i contadini aveanno visto là sotto il cadavere della Maria, morta di una pugnalata al cuore. E io corsi pure, signorino, e dietro di

me molta gente e lo stesso uccisore che si sforzava a piangerla con noi l'*amara Maria*.

— E poi.....

— E poi sulle prime nulla si trapelò; ognuno per paura taceva; ma quello sciagurato uccise altri due testimoni, e li volea uccidere tutti per non far condannare i suoi cognati: ma infine la giustizia allungò le mani, che quella volta non furono corte e l'ha *insertata*, signorino, sapete. E si seppe bello e chiaro, che, pria di ammazzarla, la baciava la Maria, quel satanasso; e poi la ghigliottina ha ammazzato lui, ha ammazzato!

••

Povera Maria!... pensavo, con il terrore di quel delitto e di quella antica tragedia nel cuore, e si procedè per l'erta ancora un poco, muti, taciturni; nè io mi sapea levare dagli occhi della fantasia conturbata quella infelice uccisa, mentre un amore assassino la baciava facendole sentire chissà quali fremiti, quale paradiso e quali estasi e sogni di felicità sperate.

— Potevate condurmi per altra strada, dissi a Giovanni: questa è lorda di sangue, mi pare.

— E fosse stato quello di Maria il solo; lassù, ed accennò alla sua sinistra, ove l'erta dei Cappuccini si svolgea spianandosi in terrazza, ricordo altri due poveri uccisi, gli *Scartali*: uccisi per un nulla, per una parola di poca creanza che avevano detto alla *Peppa*, che la vive ancora, signorino; quella, signorino, quella che abita la casetta là dello *Schiccio*; non la sapete quella vecchia, voi? Ne ha fatto delle sue! eh! ne ha fatto quella vecchia, che a dirle tutte ci vorrebbe un avvoato povero, come quelli di Seminara! no?

C. Buccisani

CANTI DI MANTINEO

(Raccolti da Vincenzo Lo Preiato)

Siti cchiù bella (1) vui ca no lu gigghiu,
Quandu è buttuni e voli spampinari (2);
Non è la facci tua chi rassumigghia,
Cà discinditi di sangu riali.

✕

Mi partu di duv'era e vinni apposta,
Vinni mu viju a tia, rosa gentili;
Vinni mu ti la rendu la risposta
Chida (3) mbasciata chi mandasti a diri.

Tu mi mandasti a diri ca su nanu :
Si longa siti vui no mi ndi curu.
L'omani no si pisanu a cantatu,
Cà vannu a drammi comu l'oru finu.



Acula d'oru e corallu d'amuri,
Sempi l'eppi cu bui la passioni;
Ma si vi viju a manu d'autru amuri
Cu nu pugnali mi passu lu cori.



Levati, bella mia, ca jornu è fattu,
Non mi staciri a l'amuri suggettu,
La passioni na caja m'ha fattu
A la spada (4) sinistra di lu pettu;
Autru si godi stu bellu ritratu
Ed eu mi godu sta caja 'a stu pettu.



Arburu caricatu di profei (5)
D'oru e d'argentu caricatu assai,
Vitti l'amanti avanti di lu rre,
Nci fici nsinga (6) cu l'occhi e lu chiamai:
Idu mi dissi: Tu, figghia cu' sci?
A cui perdisti, a cu' cercandu vai?
— Persi a cori fidili e no l'ahhiai. (7)



Di rosi sugnu ssi vostri vestiti,
Di rosi sugnu ssi trizzi ntrizzati,
Di rosi sugnu st'occhi margheriti,
Di rosi sugnu ssi gigghi narcati,
E ntra lu pettu dui rosi teniti,
Ed a li mani dui rosi addurati,
Vui, cara bella, ntra li rosi siti;
Cara, di nomi rosa vi chiamati.



Ntra libru d'oru siti scritta vui,
Ntra libru d'oru chi no s'apri mai,
Ntra lu geniu meu nci siti vui,
Vui mi venisti ed eu vi cumprimai.
Mo tandu finirò mu amu a vui,
Quando celu no ncesti e mundu mai.



Statevi allegramenti, amici cari,
Cà v'è venutu n'amicu di cori;
Quattru parti lu fici lu soi cori,
Una la duna a cu lu sapi amari,

Una la duna a cu' beni lu voli,
Una la duna a bui, donna dotali,
Cu pattu, cu amicitia e cu palori,
Una la tegnu jeu pe no restari
Senza arma, senza vita, e senza cori.



Vitti tri rosi a n'arrama pendiri,
Nun sacciu di li tri qual' a pigghiari;
La randi è bella e no la pozzu aviri,
La menzaneda no mi pò mancari,
La piccirida sa fari catini,
Una ndi ha fattu e ncatinatu m'avi.
Pregu, lodi a Djeu, mu mi scatinì
Ca l'omu ncatinatu no pò stari.



Dundi cumparsi stu giuvani bellu,
Chi porti sundillettu (8) a caminari
Autu cchiù di na porta di castellu,
Dirittu comu na virgula ndorali (9)?
Porta la zahareda (10) a lu cappellu
Ed a lu cintu dui fili i pugnali.
Ieu no vi cangiaria cu n'autru bellu
Mancu cu na turreta di dinari.
Focu mu cadì e m'ardi lu castellu,
Sarvu li cruci, e puru li dinari.

(1) Ho domandato perchè nei canti dicono *bella, stilla, lassari* ecc. mentre parlando poi pronunziano: *beda, stida, dassari* e mi han risposto: *Nta li canzuni li dicimu cchiù a la grandi.*

(2) Sbocciare, schiudere — notasi la bellezza dell'immagine e l'intensità di quel *voli*.

(3) Il doppio *l* toscano invece di mutarsi in *j*, come nel monteleonese, in Mantineo e paesi circconvicini si muta in *d* dolce, e quindi dicono *beda, stida, gadina* ecc. invece di *beja, s'ija, gajina*.

(4) Spalla.

(5) Non s'intende il significato. Forse dovrebbe dire: *Trofei*.

(6) Segno.

(7) Trovai.

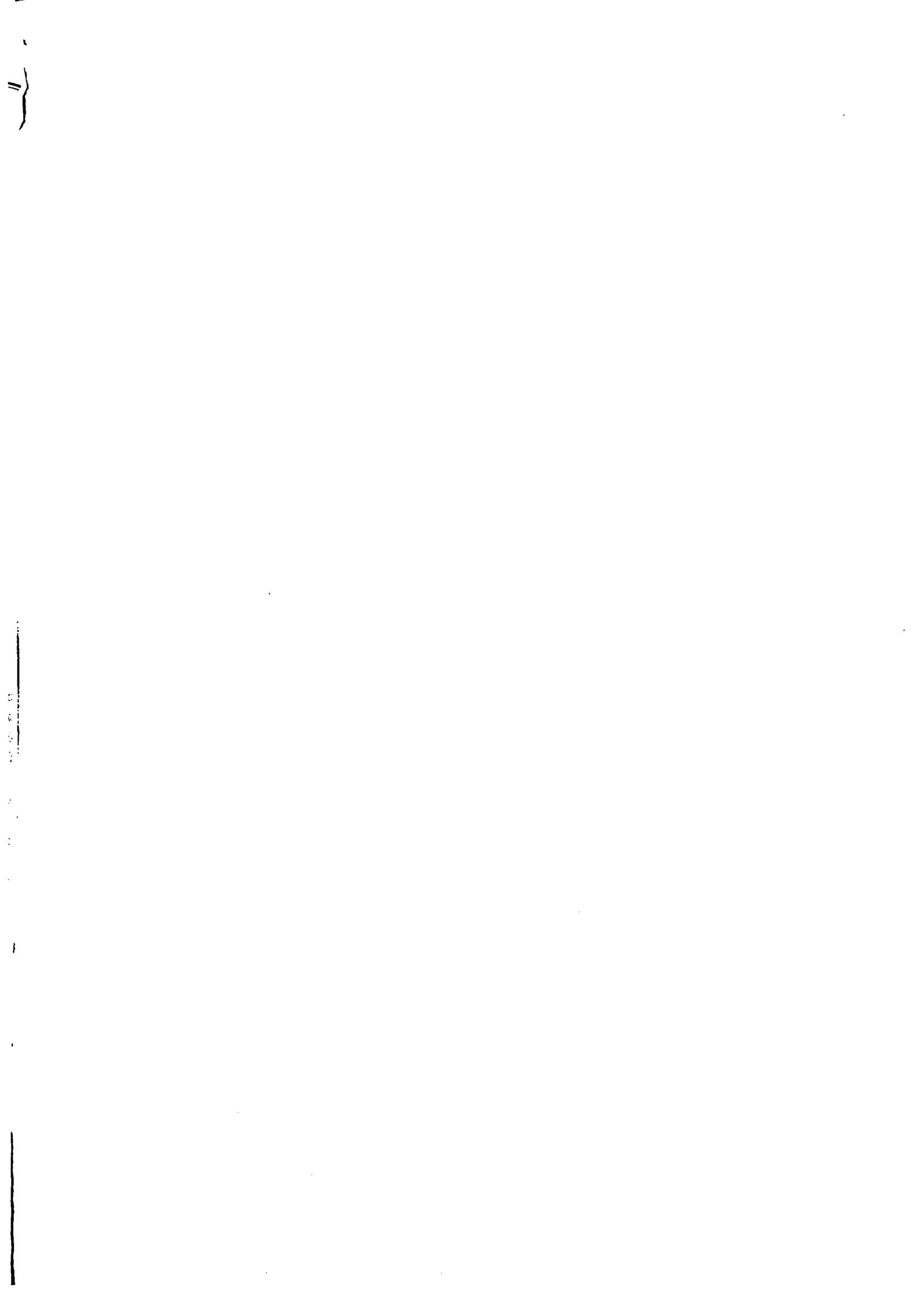
(8) Parola incomprensibile. Forse dovrebbe dire: *soi diletto*.

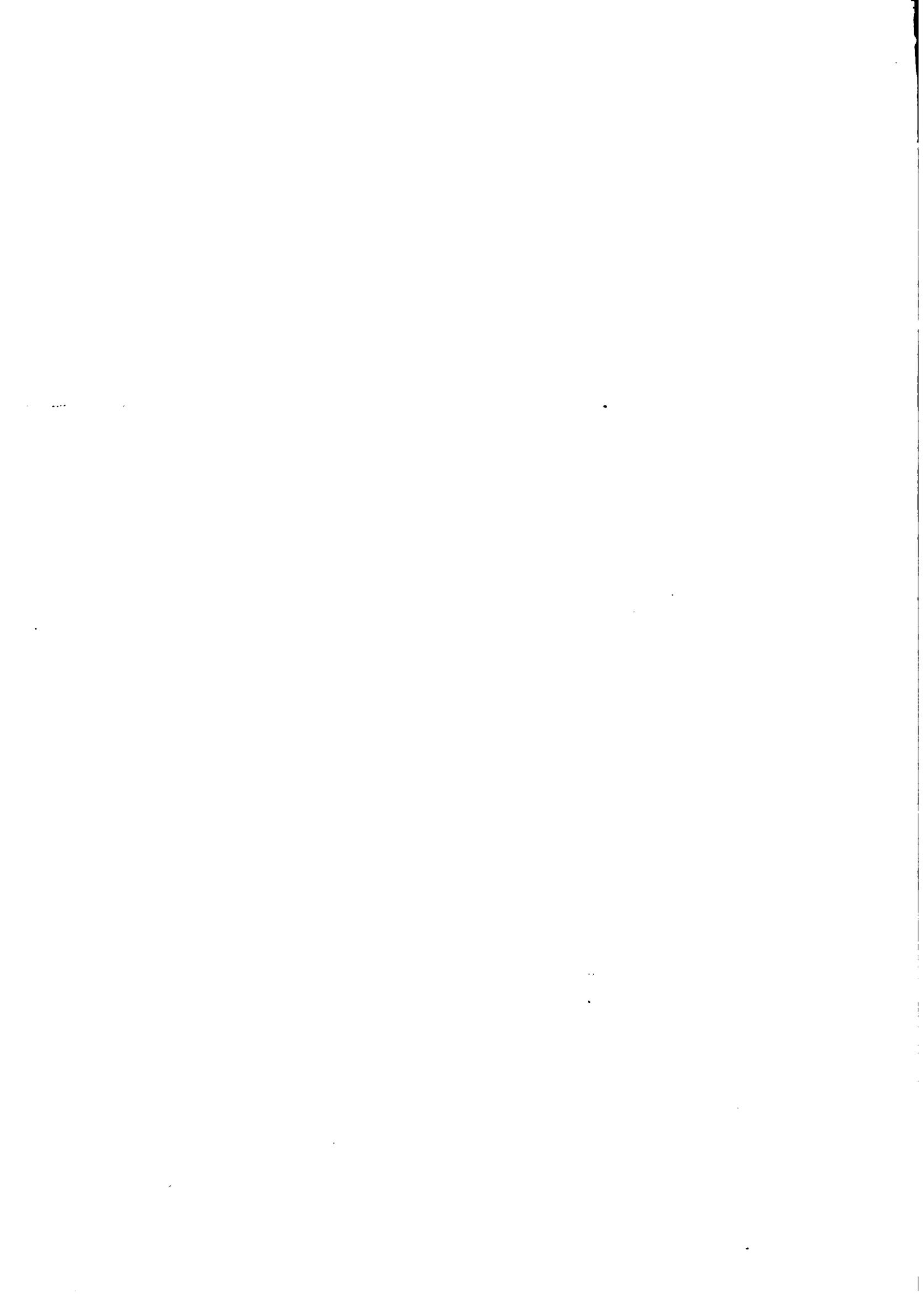
(9) Verga lunga e diritta — *Ndorali*, dorata.

(10) Fettuccia di seta.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro.





Anno XIII - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Novembre 1900.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Divagazioni estive (V. Julia) — Proverbi greci di Roghudi (P. Candela) — Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Canti albanesi di Falconara (F. Riggio) — La vita sui monti (G. De Giacomo) — Proverbi di Serrastretta (M. Fazio).

DIVAGAZIONI ESTIVE

L'alba sorride nella fresca pace del dì novello.

A poco a poco, nella campagna tutto si rideda — ed ecco i bovi uscire all'aperto, guidati da un ragazzo sonnacchioso e sparuto; ecco l'aja popolarsi di contadini, che trebbieranno il grano, sotto i cocenti raggi del sole; mentre per l'aria, piena di profumi silvestri, echeggeranno le libere canzoni rusticane.

Lavoro e canto — ecco la vita di chi, con fatiche interrotte, chiede alla terra il suo pane; che, spesso, però gli vien meno! Ma, non importa: potranno mancare i mezzi del sostentamento; crescere a dozzina i figli nei miseri e affumigati abituri di campagna; potrà l'irremovibile Signore colmarli di angherie, i nostri contadini; e non per ciò, essi dimenticheranno i loro canti, in cui vibra il loro essere, in cui sanguina il loro cuore, e che ci dicono altresì come si ami, si palpiti, si soffra in mezzo ai campi e su' monti, coronati di boschi...

Ecco il figlio del *torriere*, che da qualche mese ha lasciato il Reggimento, cantare alla sua bella dicendole:

Luci de l'occhi mia, gioiuzza cara,
tieni bona speranza e fida 'n cori:

'u primu amuri nun si pò scordari,
'ncatinata ti tiegnu intra lu cori!

Ca s'iu camignu (*cammino*) cielu, terra e mari,
sempri l'haju cu tia la 'ntenzione.

Tannu (*allora*) ti lassu, bella, de t'amari,
quannu 'ssa vita mia suspira e mori...

Le fanciulle, da lui viste nelle belle città, dove per tre anni *ha fatto il soldato*, non gli han per nulla toccato il cuore: laggiù, nella sua Calabria, nella sua montagna natia, vivea la giovine, da lui conosciuta pria di partire alla volta del Reggimento; colei, che, piangendo, gli avea detto, in quel funesto giorno: *Non ti scordare di me!*; laggiù, lontano lontano, era sempre il suo cuore, tutta l'anima sua — e come dimenticarsi di lei?...

'U primu amuri nun si pò scordari:
'ncatinata ti tiegnu intra lu cori....

ripete, infatti, con cadenza più dolce, più suggestiva, mentre recasi al lavoro, nel fresco mattino di Agosto, il giovane innamorato...

**

La graziosa Maria è lontana da parecchi giorni:
senza di lei, la vita è un tormento per chi l'ama,

per 'Ntoni il pastore, che non vede l'ora di dirle quanto à sofferto di nascosto per lei.

E canta :

Parti, suspiru mia, parti e camina,
'un diri duvi va', nè chi ti manna :
va' trova chilla rosa dommaschina (*domaschina*),
chilla chi teni 'ncatinata 'starma ;
va' dici chi scioglissi la catina :
soffriri nun si pò cchiù 'ssa cunnanna ;
ca chiangiu (*piango*), amaru iu!, sira e matina,
cumu 'nu quatrariellu (*bambino*) senza mamma !

E poi, ne loda le bellezze, che sono l'invidia delle compagne :

Quannu nascist' tu, stilla serena,
Diu 'ssi bellizzi apposta li criàu ;
tutti li juri a tia la Primavera,
bella, dintra lu sinu ti portàu.

'A vuci ti dunatti la Sirena,
'u Suli dintra 'ss' uocchi si fermàu ;
'i trizzi ti dunó la Matalena ;
l' Angiuli 'i scilli (*ali*) ti dunàru...

Tieni lu numi de santa Maria,
ch' è la cchiù bella de tutti li santi :
tutti li grazii l' à dunati a tia,
t' ha fattu 'ss' uocchi niuri e jolanti.

Quannu tu passi de 'mmienzu la via,
si vòtanu a guardari tutti quanti...

Iu 'nu ritratu mi fici de tia,
sempri lu vasu (*hacio*), e mi lu tiegnu avanti!

Quanti sono in Italia poeti, che sappiano così schiettamente ed efficacemente esprimere i moti dell' animo loro ? — O voi, che avete il cuore spezzato, guasto dalle miserie della vita ; voi, che fate dell' Amore un trastullo, e lo incipriate e lo imbellettate quotidianamente, e non sapete la gioia di un' alba su' monti, e ignorate la festa del Sole, che illumina la immensità della Terra, venite quassù, come a un lavacro necessario, e non dite che tutto ciò sia vieta retorica... Tutt' altro : qui la vita è migliore, più libera, più semplice.

Non badate ai miseri tuguri, sparsi per la campagna, nei burroni, sulle alte cime dei monti : le belle dimore le trovate in città ; ma, e pure, quanta poesia fra quelle pareti nere, affumigate, fatte di creta e di frasche, come vi commove la madre, che, sul limitare di una casetta rurale, dà latte al suo bambino, e dopo averlo saziato

di quel sano umore vitale, gli canta la ninna, e dice :

'A ninna — ninna, ninna — ninna, nonna,
chi beni ti vo' fari la Madonna !

E la Madonna mo de ccà è passata,
e de ninnilla mia m' ha 'ddimmannatu.

Ed illa addimmannanu, ed iu diciennu :
— L' haju alli vrazza chi mi sta dormiennu ;
ed oi Madonna mia, tu mi l' ha' datu,
fammillu stari bonu e mai malatu...

Madonna, bella mia, para lu mantu,
cá ti ci curco (*corico*) 'ssu palummu jancu !

Madonna, bella mia, para lu sinù,
cá ti ci mindu 'ssu palummu finu...

Ed oi Madonna mia de la Catina,
ammantamilu 'ssu palummu finu ;

Ed oi Madonna mia de la Pietàti,
'ssu figliu chi ti sia ricummannatu....

••

Qui, meglio che, un tempo, nelle afose aule della scuola, io comprendo, nella cara solitudine campestre, la grande verità, tutta la poesia, che racchiudono le mirabili strofe della *salubrità dell' aria* del Parini — e non mi stanco dal ripetere, qui, tra il verde dei castagni, e assaporare, sillaba a sillaba, i versi, che non si possono dimenticare, specie quando ci è dato vivere lontano da ogni cura, in un dolce oblio, che ci rende migliori :

« Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
passerò i dì sereni
tra la beata gente
che, di fatiche onusta,
è vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
di pure linfe asterso,
sotto ad una fresc' ombra
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti ;

e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane ;
e i baldanzosi fianchi
delle ardite villane
e il bel volto giocondo
fra il bruno e il rubicondo ;

dicendo: Oh fortunate
genti, che in dolci sempre
quest'aura respirate,
rotta e purgata sempre
da venti fuggitivi
e da limpivi rivi! »

Acri, Agosto 1900.

Antonio Julia

Proverbi e motti greci di Roghudi

Maro ene to dendrò pu ehi tin pelecia.
Μάρο είναι τὸ δένδρο ποῦ ἔχει τὴν πελέκια.
Tapina la quercia che ha l'accettata.

O zandalaro puli ta velogna pu eghi.
Ὁ τζανταλάρη πουλάει τὰ βελόνια ποῦ ἔχει.
Il merciajo vende gli aghi che ha.

Pose o aghio, tu astu ta ceria.
Πῶς ὁ ἀγιο τοῦ ἀππου τὰ κερία.
Com'è il Santo, gli accendono le candele.

O milo canni ja to milinari.
Ὁ μύλο κίννει γιὰ τὸ μωλωνάρη.
Il mulino fa pel mugnajo.

Cagghio sta cerata tu argati para o stomassu.
Κάλλιο 'ς τὰ κέρατα τοῦ ἐργάτη παρά 'ς τὸ
στόμασσου.

Meglio alle corna del bue che alla tua bocca.
(argati, i buoi che si aggiogano)

Pedhenu ple arnia para provata.
Παιθίνου πλέσ ἀρνία παρά πρόβατα.
Muojono più agnelli che pecore.

Pi si shonni calà, ciumate cagghio.
Πῶς ἰσώννει καλά, κοιμάται κάλλιο.
Chi appiana bene (il letto), dorme meglio.

I gatta pai stin agharo massara.
Ἡ γάτα πᾶει 'ς τὴν ἀχαρο massara.
La gatta va dalla mala massara.

Stimeguondo ta frutti ce den ta ghiuria.
Stimeguovto τὰ φρούτα καὶ δὲν τὰ ghiuria.
Si stimano i frutti e non i fiori.

Egria eci pu anigu ce cligu i vrondade.
Ἐκβη ἐκεῖ ποῦ ἀνοίγου καὶ κλείγου ἡ βροντάται.
Va dove aprono e chiudono i tuoni.

Essonno platespi juti eghi sinnofa sto cielo.
Ἐν σόνω πλατεύσει γιατί ἔχει σύννεφα 'ς το cielo.
Non posso parlare, perchè vi sono nuvole
nel cielo. (Per intendere che ci sono persone che
sentono).

Essu canno calò manco anertise me ta go-
nata hinnà.

Ἐν σοῦ κίννω καλὸ manco ἀν ἕρτης μὲ τὰ
γόνατα γυμνά.

Non ti fo bene, neanche se vieni colle ginoc-
chia nude.

Ise ena leppuro cadharimeno,
Εἶσαι ἓνα λέπουρο καθαριμένο.
Sei una corteccia di stelo mondato.

Canni mia ghalazaria.
Κάννει μία χαλαστρία.
Fa una frana.

Faccia ti ta rofaghena.
Faccia τῆ τυροφάγενα.
Faccia di grattugia (butlerata).

Ise po sena agrappido vuvo.
Εἶσαι πῶς ἓνα ἀγρίπιδου vuvo.
Sei come la pera selvatica. (Agrappido, frutto
del perastro). Il selvaggio italiano non rende il
significato del vuvo del dialetto; ma non c'è il
corrispondente.

Pasquale Candela

Monografia topografica folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione vedi num. precedente)

VENERDÌ SANTO

Tramonta il sole, lasciando, sull'estremo lembo dell'orizzonte, una striscia biancastra, che restringendosi a poco a poco, appena fa scorgere le bianche casette del villaggio... poi tutto s'imbruna, e le casupole si rendono visibili pel chiarore che manda il ceppo sul focone, attraverso le imposte socchiuse.

Per le vie s'ode il passo pesante, a volta strisciante, del contadino, che affretta il ritorno fra i suoi; poi lo sbatacchiar d'uscì, scoppi di riso infantile, gridio di bimbi assonnati, a stento repressi dall'impaziente voce materna. È l'ora della parca cena, questa volta più affrettata, poichè rulla per l'aria il suono della « troccola » invitante alla chiesa. Un po' alla volta gli uscì si riaprono, lasciandone uscire gli abitanti, recanti un crepitante tizzone, o facendosi precedere da persona con la tradizionale « lanterna ». Per la tortuosa via, per le strette viuzze sembrano fuochi fatui, correnti a disperdersi sotto la volta della cattedrale. Ivi la oscurità non è meno intensa, e poche candele ne aumentano la paurosa visione. Scomparse le screpolature dell'intonaco, i guasti recati dal tempo, resta l'immensità della navata, e le arcate parallele sembrano ingigantirsi, e perdersi nello spazio, mentre per la mobile penombra, si rianimano le statue, ed ogni cosa morta acquista parvenza di persona viva. Le donne affrettano il segno della croce, e gli uomini si stringono più da vicino, poichè quelle anime fiere, dall'invisibile, dal soprannaturale, sono conquise. Sul pulpito spicca le severa figura del missionario, che narra, o, meglio, declama la storia dalla Passione. Non dissertazioni filosofiche, non disquisizioni dommatiche esccono dal suo libro: narra, cercando più di commuovere che di persuadere, e, quando si avvede dell'ottenuto intento, si rende aggressivo, veemente: stigmatizza le colpe, vuol essere inflessibile, ed abbrancato il Cristo con le adunche mani, ne invoca la Madre con un gridio supremo di angoscia... Palpitano i cuori, raddoppiano i lamenti, e par che davvero una visione celeste debba attraversare la navata. Ed ecco la porta maggiore del tempio spalancarsi, irrompe-

re i fratelli della Congregazione del S. S. Rosario, con le torce accese, e, bianca in viso, nera la vesta, apparire la statua della Vergine Addolorata.

Passa lenta, fra la turba implorante, per riversi, fra le braccia, il crocifisso figliuolo, e va, va per l'alta notte, preceduta dalle torce e seguita dalla turba dei devoti.

Quel pietoso pellegrinaggio, sotto il fascino del buio notturno, dimentica il simbolismo, e mostra un dolore sincero, quale per morte di persona cara. Talvolta soffia l'aquilone, talvolta scende umidiccia la nebbia, e non pertanto prosegue, prosegue ogni anno il doloroso cammino verso il sarcofago posto a ridosso della cattedrale. Ivi non arazzi, non tappeti dai fiori smaglianti, ma molti ceri, ed una grande quantità di ciuffetti bianchi, venuti su dai chicchi di grano, nell'ombra... Ma già l'alba tinge di bianchiccio l'estremo orizzonte, e per le vie ripassa la bianca fila dei confrati. Ve ne son tre col capo recinto di spine, recanti sulle spalle una grossa croce, riproducenti la figura del Nazzareno e dei due compagni, avviantisi pel Calvario.

Un tempo, i più ferventi, denudato il dorso, lo battevano a sangue con catene d'acciaio (Acerimo nel flagellarsi era un tal di Campana Antonio "Chiachiova,,), oggi, raddolciti i costumi, a queste, il popolo ha sostituito fascetti di canne. Molto rumore, e poco dolore, ma... la tradizione è salva.

LA PASQUA

La blanda luce d'un sole primaverile imporpora le spalle al villaggio, ed i suoi raggi indorano la cresta del campanile ed i tetti delle case.

L'aura mattinata susurra alle rose il dolce linguaggio d'amore, e dall'alto delle mura risponde il cinguettio dei passari e lo stormire dei pensili garofani.

È il giorno di Pasqua, salutato dal suono delle campane e da' colpi dei «maschi» (mortaretti). Esso ci offre l'uovo di rito su pani intrecciati a spire (cuzzupe), che si mandano in dono alle famiglie in lutto e si complimentano a' bambini. A questi, se maschi, si dà un «cavaluzzu, auciuellu» se femina uno di forma lunga, raffigurante un corpiccino coll'uovo nel ventre «pupa» e che la bambina ravvolge in fasce e copre di cuffietta e nastri.

In questo giorno il Parroco, vestito con gli abiti corali e con stola, in compagnia del sagresta-

no va benedicendo le case, e riceve denaro dai benestanti ed uova dagli altri.

La Quaresima avea detto al Carnevale: «*esci tu, puorco uzunzato* (lardo di sugna), *cà trasu io nella pulitas* - ed ora, alla sua volta, si sente dire: «*esci tu, vecchia rraggiata, cà trasu io Pasqua arricriata!*»

LA PENTECOSTE

È la festa dei fiori, detta perciò «*Pasqua iuritta*». È una festa della più schietta e popolare allegria, perchè ricorrente in piena estate, quando, cioè, il villaggio è sfolgorante di sole ed *incomincia la mietitura*, che è per i poveri contadini il risultato finale del lungo e faticoso lavoro invernale. In quest'epoca si aggiustano gli affari, si appianano le difficoltà economiche, si paga il futo della terra, si finalizzano i matrimoni, e un'aura di speranza, di sollievo spira fra tutta quella povera gente.

«*Te vegna' na mala Pasqua*» impreca adirato il popolano, ed ha inteso dir tutto, cioè il crollo di quelle speranze nutrite col sudore della fronte sotto l'imperversar della bufera e gli amari rimbrotti del padrone!

(continua)

CANTI ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Stissin ndat Iarmirait
 Nde fuset Garentinnes.
 Sossi meu stissurith,
 U ghip ndemaj tendezses,
 Persossij gne zop regkiend. (1)
 — Ustertorezsit e mii,
 Ruri vrap te me rumbinni:
 Nde ajò est gne zop regkiend,
 Iuve pies u me ju bign;
 Nde est gne vas e arbres,
 U per vetghen e dua.
 Ruun vrap e me rumbien,
 Me rumbien per cheset,
 Per cheset si arsidhe.
 — Ustertorezsit e mii,
 Ju deremni (2) chesen,
 Te ju thom dii fiad, (3)
 Se gne gheer e poi gne gheer
 Ches gkiegkur timme embed, (4)

Timme embed edhè si mem,
 Se me ches di vlezseriz
 Ndat curt te Iarmirait.
 — Se vassa je dumimia (5) vas,
 Emrin si ja thoin?
 — Pietr-Sini e Milo - Sini.
 Me rumbien per dorijen,
 Van te zsotti i Iarmirait:
 — Se ti zsotti i Iarmirait,
 Ndoò criet na e pret,
 Ndoò mottren na e duron.
 — Ju kioth te duaramith
 Criet taij e mottra juij.

VERSIONE

Fabbricavano presso Iarmirai
 Ne' campi di Garentina.
 Finito di fabbricare,
 Salì in alto sulla fabbrica,
 Sembrava un pezzo d'argento.
 — Miei cari soldati,
 Andate tosto a rapirmelo:
 Se è un pezzo d'argento,
 Ve ne farò parte;
 Se è una fanciulla albanese,
 Io la voglio per me,
 Corsero tosto a prenderla,
 La presero per le trecce,
 Per le trecce come matasse.
 — Soldati miei,
 Lasciatemi le trecce,
 Per dirvi due parole.
 Una volta, molto tempo fa,
 Avevo sentito mia zia,
 La mia zia come madre,
 Che avevo due fratelli
 Nella corte di Iarmirai.
 — O fanciulla, felice fanciulla,
 Di nome come li chiamavano?
 — Pietro - Shini e Milo - Shini.
 La prendono per mano,
 E vanno dal Signor Iarmirai.
 — O Signor Iarmirai,
 O ci tagli la testa,
 O ci dà la sorella.
 — Vi sia donata
 La testa e vostra sorella.

2°

TESTO

Cuntristoin dii dudde (6)
 Viola me arantafidden.

Thoij gnera jettres :
 — Dummia ti, ti trantafidde, (6)
 Ce chee miajtezszen per em,
 Ce si est motti tij te mbaa,
 Verezszen mbe te dinda,
 Dimerin mbe te desceta;
 Bucca ce te jep e gaa
 Ferezszen e sittevet;
 Diathet ce te jep e gaa
 Diath dejir musterrrie sterp;
 Vera ce te jep e pii
 Moscun e buttevet;
 Stratti ce te jep e fiee
 Est cuttra e mataraz.
 Miedda u, miedda viool,
 Ce cam busteren per gnerch,
 E si est motti ngke me mbaa,
 Dimerin mbe te dinda,
 Verezszen mbe te desceta.
 Bucca ce me jep e gaa
 Cruschen e sittevet;
 Diathet ce me jep e gaa
 Crusten e diethevet;
 Veren ce me jep e pii
 Fezzen e buttevet;
 Stratti ce me jep e fiee
 Nden murrizs e mbi murrizs.

VERSIONE

Discorrevano due fiori,
 Una viola ed una rosa.
 Diceva la prima all'altra:
 — Felice te, o Rosa
 Che hai il miele per madre,
 E ti tratta secondo il tempo:
 Di estate ti veste di tela
 D'inverno ti veste di lana.
 Il pane che ti dà per mangiare
 È fatto con fior di farina;
 Il formaggio che ti dà per mangiare
 È di latte scelto di mucca non gravida;
 Il vino che ti dà per bere
 Il moscato delle botti;
 Il letto che ti dà per dormire
 È di coltri e materassi.
 Povera me, povera Viola,
 Che ho una crudele madrigna
 E non mi tratta secondo le stagioni!
 L'inverno mi veste di tela,
 L'estate mi veste di lana.
 Il pane che mi dà per mangiare

È fatto di crusca;
 Il formaggio che mi dà per mangiare
 È la crosta de' formaggi;
 Il vino, che mi dà per bere,
 È la feccia delle botti;
 Il letto, che mi dà per dormire,
 È di spine sopra e sotto.

Note del direttore

(1) *Regkiend* invece di *ergkiend*, ἐργκίεντε. (2) *Deremni* invece di *Ieremni*, λερέμνι. (3) *Fiäd*, φιάλ. (4) *Embed* per *emeta* o *empta* ἐμετα, ἐμπα. (5) *Dummia*, λούμια o λζούμια. (6) *Dudde e trantafidde* invece di *Iulle e trantafille*, λούλε, τρανταφύλλε. (7) *Miedda*, miera, μι'ρα.

LA VITA SUI MONTI

(IL PASTORE)

Quando la primavera, già nel suo pieno trionfo nelle valli, è montata sulla Sila, che scuote la sua irsuta testa, e la neve, al bacio ardente del sole, si strugge e ingrossa torrenti e rigagnoli, il pastore, curvo sotto il peso di laceri indumenti, di tegami, di brocche, di scodelle e altri arnesi legati insieme con ritorti rami di salici, appoggiandosi ad ogni passo, sulla lunga e nodosa forcella, lascia la marina dove ha dovuto svernare, e monta anche lui insieme con gli armenti; monta allegro sui folti boschi, tra i suoi pini odorosi e giganti popolati di uccelli e benigni di ombre cortesi.

L'aria di ru mari nu m'inganna,
 Ca tiegnu ra muglieri a ru paisi;
 Vaiu a truvati ra bella muntagna
 Duvu crisciu ri belli 'ngraziusi...

L'inverno è stato lungo, noioso, pesante laggiù nelle marine di Trebisacce, di Corigliano, di Cutro, di Cotrone, di Monasterace: mai quattro fiocchi di neve; sempre piogge lunghe, scroscianti o vento asciutto, pungente; ed egli, il povero pastore, ha svernato in un ozio, che lo ha abbassato fino agli usi molli della femmina. Egli è sceso solo alla marina; la *muglieri* sua è rimasta con i bambini, una nidata di neri fanciulli.

li, che ella sfama con pane di segala o di castagne; vera grazia di Dio, che le passa il padrone in conto dei servizi, che rende il marito. Ed è contenta la povera femmina; ignara del mondo e degli agi della vita, non sa desiderare ricchezze, non sa invidiare; alloggia nella misera casa del paesello montanaro, ed è lieta, quando può mandare una focaccia al marito.

Il pastore, rimasto senza la sua compagna, deve tutto provvedere da sé: se è il suo turno, deve rimanere nell'ovile tutto il giorno a spazzare, a custodire qualche agnello malato, a lavare i recipienti, che servono per la manifattura del latte, a cuocere qualche po' di minestra per sé e per i compagni, che sono nei campi, dietro la greggia; se gli tocca di uscire per guidare gli armenti al pascolo, egli, con il coltello, fa cucchiaj, forchette, bicchieri, scodelle di corno o di legno, oppure orna d'incisioni le trombe della zampogna, o, se altro non sa che fare, lavora alla calza con certi ferri corti, o si rattoppa gli abiti sdruciti e strappati.

Abiti? È vero che il misero è partito dalla Sila con un abituccio di lana ritorta, tessuto da Signura 'Ngelica; ma, a dormire sulla paglia, sempre vestito, ad andare dietro il bestiame, che, sovente, si arrampica su irti poggi, tra folti pruneti, e obbliga il pastore a strapparsi gli abiti e le carni, un po' di stoffa non rimane addosso: e dapprima egli cuce toppe su toppe, ricuce, orla taglia, aggiunge, infine non ne può più, e ricorre alle pelli dei suoi animali. Allora non si riconosce più: ne vidi uno sulla strada di Santa Severina, in quel di Catanzaro, mentre, una sera d'inverno, ero andato a passeggiare insieme con gli amici Prof. Vinacci e il maestro elementare Sig. Baldari. Questi è un cacciatore, e mi disse: L'altro giorno, per poco, non lo scambiai per un animale, e stavo per spararlo. Era, davvero un fauno.

Qualche pecora, certo, crepa durante l'inverno, e se... non crepa non è, poi, gran che se si ammazza con un colpo alla testa o con uno spiedo nell'ano per non farne arcorgere il caporale, e la pelle viene subito adibita a calzoni, o a giacca, o, e ne ho visti parecchi, a cappelli. E l'uomo, così acconciato, con la barba ispida e vellosa, per un certo mimetismo acquistato nei movimenti e nella voce istessa dalla lunga dimora con gli animali, accanto al suo cane, che scodinzola mogio e dimesso, non ha niente di

grazioso e benigno: è una sottospecie, che crede in Dio, come in un uomo lungo, con tanto di barba bianca, con un cappello di nebbie nere, accigliato ed incollerito quasi sempre, con una mazza in mano per dar colpi sulle spalle dell'umanità, sempre affaccendato a mandar giù acqua che non finisce, tuoni, lampi, terremoti, venti, bufere, tempeste e tutta una batteria di castighi conditi di miseria, di stenti, di duri lavori.

Le bestemmie di questo satiro, in certi rarissimi momenti, sono parole di fuoco; ma, sovente o sempre, è preparato a tutto: piova, nevicchi, caschi il cielo, venga il finimondo, gli cada sulle spalle un albero, una pietra, una frana, un turbine, egli scappa, se può; se no, soffre, o spirra in pace, senza recare incomodo a nessuno. Sembra che la miseria, l'abbruttimento rendano l'uomo come in una specie di continua ubriachezza; ed è perciò, forse, che questi esseri sfidano i pericoli: ne vidi uno, nel territorio di Soveria Mannelli, sul ciglio di una rupe altissima, e sembrava assorto in tutt'altri pensieri che in quello che sotto i suoi piedi era aperto un abisso. Per un cespuglio secco, che deve servire per una vampata, per un fungo, per pigliare una pietra e lanciarla contro una pecora, sono capaci di morire dirupati! Se sono per morire, nelle aperte campagne, non c'è bisogno di prete o di altro conforto: i compagni, fatti pietosi, dicono un pater, e gli chiudono gli occhi e la bocca; quella bocca, che non si è mai chiusa per un manichetto, quegli occhi, che non hanno mai avuto un lampo per una carta monetata!

I figli di questa gente non so se mai potranno diventare civili. Sono veri mandrilli: arrivano a guardare, con occhi cupidi, per lunghe ore, una donna, che lavora lontana da loro, e, quando sono colti da questa specie di fascino, i loro padroni, con pugni o con pietre sulla testa e sulle spalle, li richiamano al lavoro.

Santa semplicità campestre, cantata da Vergilio e da Tibullo, dove sei tu? E il problema dell'educazione nazionale, di fronte a questi tipi, che si sottraggono alla vista del sociologo, che gli uomini del governo non conoscono, come potrà essere risoluto? Conosciamo la vita dei minatori dei zolfai; ma quanti, anche calabresi, conoscono gli uomini dei boschi di Calabria?.... Studiamo il popolo!

G. De Giacomo

PROVERBI DI SERRASTRETTA

- 1° Quando chiove, lassa chiovere,
E dde duve si' nun te mòvere.
*Quando piove, lascia piovere,
E da dove ti trovi non ti muovere.*
- 2° Chiove e malu tiempu fa,
E chi se trova 'n casa d'autru, malu sta.
*Piove e fa cattivo tempo,
E chi si trova in casa d'altri sta male.*
- 3° Quandu chiove e mina vientu,
Te 'mpar' io cum' ha de fare;
Te vai curchi a 'nnu stravientu,
E lassi chiovere e nivicare.
*Quando piove e tira vento,
Ti insegno io come devi fare:
Va' a coricarti in un posto riparato,
E lasci piovere e nevicare.*
- 4° Quandu chiove, 'mpesate e va;
Cà quandu scampa, te truovi llà.
*Quando piove, disponiti a partire;
Chè quando spiove ti trovi là.*
- 5° Marzu, Marsicchiu,
Na ura chiove e n'autru m'assulicchiu.
*Marzu, Marzicchio,
Un'ora piove e un'altra sto al sole.*
- 6° A Marzu chiuovi, chiuovi,
Ad Aprile mu nu rifina,
A Maju 'na bona
Mu s'apparanu i fila;
Cà si Maju è ortulanu,
Assai paglia e puocu granu.
*A Marzu piovì, piovì,
Ad Aprile che non cessi,
A Maggio una buona;
Per rendere pari i grani:
Perché, se Maggio è ortolano (cioè se piove
sempre)
Si fa assai paglia e poco grano*
- 7° Sona, sona, pecuraru,
Ch'è venuta primavera;
All'affacciè de Jennaru,
Chi facia chilla nivera.
Suona, suona, pecoraio,

*Perchè è venuta primavera;
Alla faccia di Gennajo
Che faceva quella nevicata.*

- 8° Jennaru siccu, massaru riccu.
Gennajo secco, massaro ricco.
- 9° Tantu mu dura lla mala vicina,
Quantu dura lla nive marzulina;
Tantu mu dura donnama 'mpalazzu,
Quantu la nive lu mise de Marzu;
Tantu mu campa norama gentile,
Quantu lla nive 'u mise d'Aprile.
*Che tanto duri la mala vicina,
Quantu dura la neve di Marzo;
Che tanto duri la mia suocera in palazzo,
Quanto la neve nel mese di Marzo;
Che tanto viva la mia nuora gentile
Quanto la neve nel mese d'Aprile.*
- 10° Quarajisima è venuta
Ppe mangiare pane e lattuca;
Quarajisima è arrivata
Ppe mangiare pane e 'nsalata;
Quarajisima l'uocchi storto,
Chi nun lassa foglie all'ortu.
*Quaresima è venuta
Per mangiare pane e lattuga;
Quaresima è arrivata
Per mangiare pane e insalata;
Quaresima cogli occhi storti,
Che non lascia foglie negli orti.*
- 11° Chi ppe lla dota bruttizzate se piglia
Non trova cunfessure mu l'assorve.
*Chi per una buona dote sposa una donna brutta
Non trova confessore che l'assolva.*
- 12° Belle fimmane e cavalli di carrozza
Bona giuventù e mala vecchizza.
*Belle donne e cavalli di carrozza,
Buona gioventù e mala vecchiezza.*

M. Fazio

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro



La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

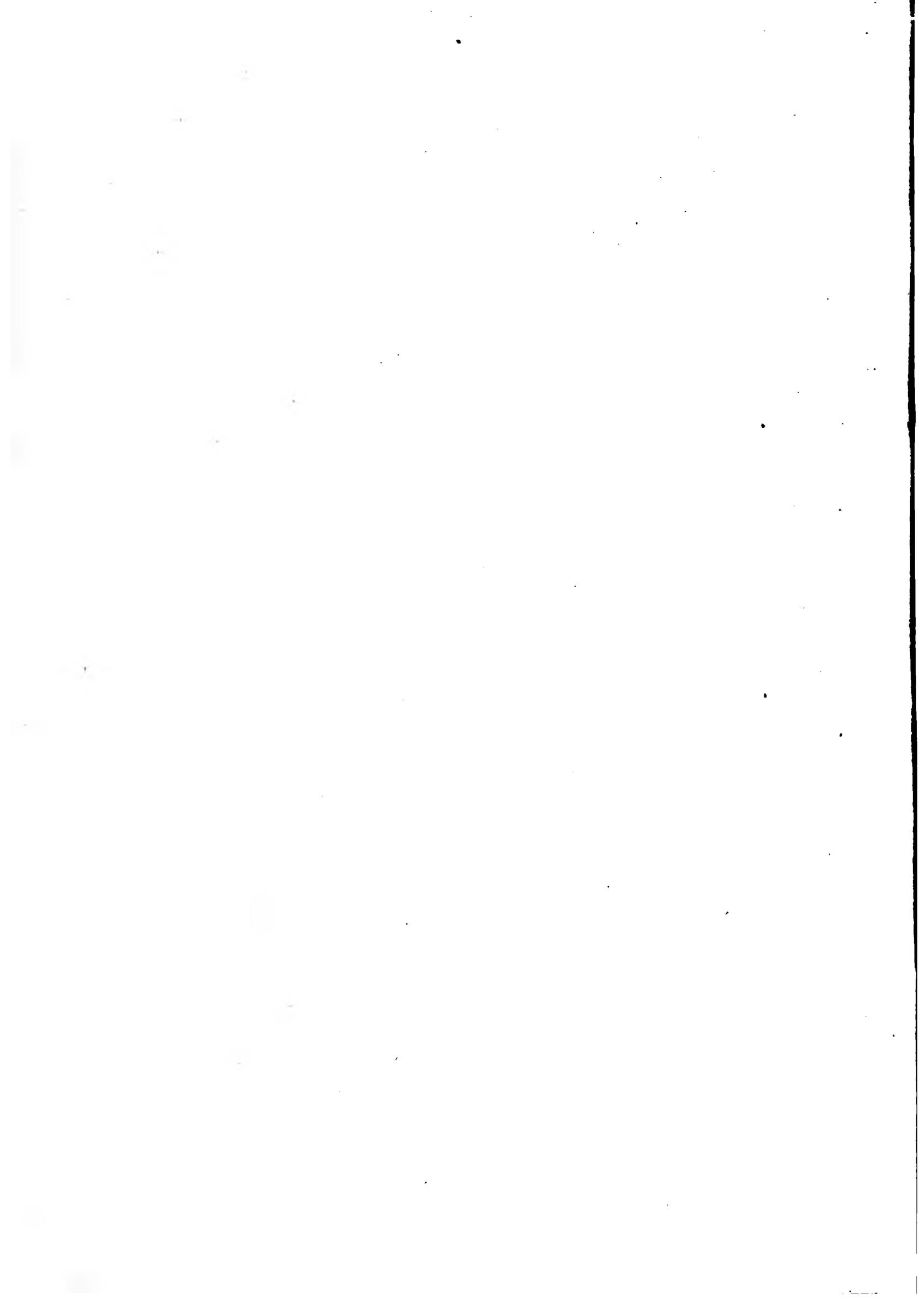
LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — GENNAIO 1901.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1901



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Gennaio 1901.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano) — I popoli nelle credenze e nelle superstizioni cassanesi (G. Falbo) — Canti popolari di Mantinéo (V. Loprejato).

PAESAGGI IERATICI CALABRESI

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

CORPUS DOMINI

Tramonta il sole e per le sassose vie dell'arido colle, salgono, arrosate in viso, le brune fanciulle. Il loro cicaleccio è più animato del solito, poiché la festa del Corpus Domini desta un soave palpito nel loro cuore, consentendo ad esse ricoprire di variopinte foglioline la testa del loro prediletto. Salgono ansanti e con gli occhi risplendenti come pervinche sulla neve, recando delle ceste ove spicca e predomina il giallo fior di spino e l'incarnato fior dell'oleandro, raccolti su aride balze e su i mesfitici greti della Lipuda. Una strana simpatia le attira verso questi fiori. Anch'esse vengono su in un ambiente di tristezza e di abbandono, fra due vasi di garofano e qualche altro di odorosa menta; e fugace, al par dei fiori, è la loro giovinezza, distrutta presto dal lavoro e dai patimenti, ma però, non spingono tant'oltre il pensiero e cercano farsi belle: voi le rivedrete il dì della festa, leggiadre nel loro costume locale, sporgere ansiose le testoline dalla finestruola, mentre

la mano, fremente, rimescola nel cesto le foglioline strappate dai fiori raccolti il giorno precedente.

Ed il sole s'innalza per lo splendido azzurro meridionale: bruciano i suoi raggi, accendendo le pupille, lietificando gli animi, esultanti per quella festività religiosa, ch'è tripudio dell'anima, per quel profumo floreale ch'è tripudio delle membra giovanili.

Squillano i sacri bronzi con rintocchi or lenti, ora accelerati, rimangon deserte le vie, scoppiano i mortaretti, e fra un nugolo d'incenso e di fiori, passa, salmodiando, la lunga fila dei canonici e dei devoti, poi scompare per le strette viuzze, per i greppi irti di punte e sparsi di ciottoli, ed ovunque incede, volan per l'aria (come stuolo di farfalle iridescenti) le foglioline lanciate dalle fanciulle. Volteggiano per l'aria, coprono il suolo, e, talvolta, scendono lieve, come una carezza, sulla chioma corvina dall'abbronzato montanaro, che.... sorride, guarda furtivo, ed accelera il passo. Ma quanti sorrisi racchiudono una promessa, e quante di quelle foglioline si trasformeranno nel simbolico fiore di arancio!

Discosto dall'abitato èvvi un breve spiazzato — S. Maria. — Ivi sosta la ieratica visione: l'occhio, libero, percorre i campi circonvicini, si spinge lontano lontano, e dal cuore di quelli che attendono dalla bionda spiga un men triste av-

venire, s'innalza la preghiera appresa da bambino su le ginocchia materne.

Poi il mormorio si fa sommesso, muore, e mentre squilla la campanella della chiesetta vicina, il parroco eleva la misteriosa sfera, che sfolgora luminosa, suscitando commozione intensa nelle anime. Quel mare di teste lentamente si curva, e la figura del sacerdote, benedicente i campi ed il lavoro compiuto, s'india, ed una voce misteriosa si fa sentire nel cuore "sperate,, magica parola, spesso defraudata dalla realtà e che pur ha la forza di riattaccare il popolo al lavoro.

Anche questa festa gentile — al par di tante cose belle e buone — è vicina a sparire. I campagnuoli sentendo sempre parlare di "superstizione,, son divenuti scettici, ed il lavoro, non riconfortato dalla "speranza,, va divenendo odioso! Ai primi infortuni si abbandona patria e famiglia per morire, disillusi, di febbre gialla o sotto la sferza di qualche avventuriero arricchito.

E non più una manata di odorosi fiori, ma un pugno di..... oro stringerà i legami d'Imene!

IL NATALE

L'inverno a poco a poco distende il bianco mantello sulla campagna, e per le viuzze, mentre soffia il rovaio, si nota un'animazione insolita, poichè, fra giorni, la dolce festa dei vecchi e dei bambini allieterà tutti. Quante rughe si spianeranno, quanti cuori palpiteranno intorno alla vivida infiammata del focolare!

I fanciulli corrono la campagna in cerca di legna, i giovani guidano i bovi, trascinati interi tronchi, e gli uni e gli altri si riuniscono sullo spiazzato del paese, ove ammucciono quanto hanno strappato al bosco, e, mentre i giorni passano, la «catasta» cresce smisurata, enorme. Né gli adulti vivono inoperosi: imbrandite le armi, cacciano la selvaggina, destinata ad arricchire la mensa. La smania della musica vince poi tutti: alla zampogna si accoppia la ciannamella, a questa il fischiotto di canna. Ma la nota non è mai stridula; la maestà dei circonvicini colli, rivestiti d'erice e di querce, la vita trascorsa, spesso, solitaria fra le boscaglie, influisce sulla modulazione, come sul carattere, smorzandone l'asprezza.

Non nella città, ove la vita chiassosa giornaliera e l'affaccendarsi incessante allontana dal cuore ogni culto per le semplici e belle tradizioni popolari, ma lassù, fra i monti, è tutta intera la divina poesia del Natale. Nelle città quasi

compressa dalla greve atmosfera, stride, non mormora la tradizionale zampogna. Nata nei boschi, la sua voce non si rianima, non scuote, non commove se non frammista al murmure del vento tra le chiome degli alberi.

Ai bambini, non il rituale alberello, non i giocattoli di Norimberga, unico dono è il fischiotto, unico divertimento l'enorme vampata, che si sviluppa dalle legna ammuccionate, nei giorni precedenti, sul piazzale del villaggio. Ed a quella visione paurosa di fiamme crepitanti, fissano gli occhi attoniti, vi accorrono o per ballare al suon della cornamusa, o per giocare il soldo, strappato alla condiscendenza paterna. Per poco ritorna il silenzio e solo nuvoli di fumo salgono, salgono in spire gigantesche: è l'ora del pranzo rituale, delle dolci e familiari confidenze. I vecchi raccontano storie di cacce meravigliose, di ometiche lotte con i banditi, ed i bimbi ascoltano ed apprendono ad esser forti.

Nelle case visitate dalla morte, se tace la padella, non manca il rituale dolce, poichè l'amorosa costumanza vuole vi provvedano i parenti e gli amici.

Sparecchiato il desco, ritornano alla pira, dalla quale, un'altra volta, si dipartono, chiamati dai lenti rintocchi della campana. Scintillano i ceri sull'altare, mentre buia rimane la navata, ed in quella penombra si pigia, si agglomora la popolazione. Chi pon mente agli acuti fischiotti risonanti per l'aere scuro? La mente vola ai figli lontani..... sparpagliati pel mondo in cerca d'altra patria e di miglior fortuna. Oggi la gran fiammata è minuscola, la chiesa cadente, ed i vecchi numerano i posti vuoti intorno al desco e.... sospirano.

Avv. Carlo Giuranna

IL PATTO COLLA SIRENA

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe mia mana cena ciuri ce den ihai cane pedi, ce camai amologhia na tosestile ena pedi, sto capo asce decapende hronu na to fai inicena. Poi ejassa sti dhalassi na piasi asparia ce cci epiannai asce pia edhelai. Dopu ti passespai tuti hroni, ipe inicina:

— Pe ti manassu na mu stili to prama pu motavti.

I mana tu ipe:

— Peti tadhisoniase.

Econdofere metapa ce tisipe:

— Adhismonia.

Ecini tu edese to daftilo;

— Ande mu ferese to prama pu motavti, su cofto to daftilo.

Ejae stimmana ce tisipe na tis stili to prama pu tis etavti. Ecini embese clonda me ton andra ci tos ipe;

— Ti ehete ce cleite?

— Ti eho? na se fai ecini.

— Addunca dotemu ta ruha; dhelo na pao ta fattimu.

Epie ce tuta ediche. Ejae ta fatti. Pos ipighe asce mia oscia, ivre tri animagghia pu estecai miriazonda to crea ce ton ecrasciai ce tu ipai;

— Calo hristiano, ela ode na ma miriai to crea.

Ecino ehorisdhi ce ipighe stin meriando, ma esciazeto. Ecini tu ipai:

— Miriama to crea.

Ecinosse poi tu irten i cardia, ce tosto e miriae. Tu leoniu to diche ta stea, tu puddhiu to diche ta nevra, tu vermicciu ta diche tissurra. Ehorisdhi na pai ta fatti; e javi ena calo morciu asce strata, poi to coddiai:

— Ela ode.

Ce to ducai ena morciu cuda, ena morciu fteria cena morciu anca ce tu ipai:

— Eci pu ehise bisogno, crasce emmena.

Ola ce ta tria tu ipai otuse. Ehorisdhi cejai asce mia oscia; eci ivre naspiti ce den ihe putte nambei ce ipe:

— Andras imme, puddhi na ghenol

Embese apetonda, ejavi spila cetrovespe putte nambei. Eci tonivvre i dighatera tu Magu ci topiae ci ton evale ossu stin caggia, ci ejavi ci ta ipe tu ciurutu:

— Ivvra na magno puddhi.

— Afesto, ti avri to trogome.

Cinos estahi eciossu; san ito pu ecini ejavi na to piat, ipe:

— Puddhi imme ce vermicci na ghenol

Ejavi sto spomi cembese trogonda; doppu ti e faghe, ipe:

— Vermicin imme ce hristiano na ghenol

Doppu ti eghenadi hristiano, tu ipe i dighatera tu Magu:

— Ti pai ghireonda? arti se dhori o patri-mu ce se troghi.

— Arte dhoru ego. Arotato san pedhani.

Ecini tu ipe:

— Eggua ta fatti, ti arte ton arotao.

Avvidetthi o Magos ce ipe:

— Ghiauru asce andra!

— En ehi cane.

— Arte erco ce se trogo esse cettuno.

Ecindo pedi legghi:

— Andras imme, vermicci na ghenol

Ecini ejassa na fau ce dighatera tu ipe:

— Pote pedhenise?

Errispundespe o Magos ce ipe:

— Ego en pedheno mai.

— Cego manco?

— Denesu; ti pedhenise.

— Ce po? esi den pedhenite cego pedheno?

Esi en iste apicatti tu Christu na pedhanite?

— Scerise san pedheno ego? san indevto-meria pedheni ecino hiridi agrico pu steche ossu stin tana.

Ecini ehorisdhi cejavi asce cindo pedi ce tu ipe:

— Tote pedheni o patrimmu san escisdu ecindo hiridi tagrico ce piannu tin cardia ecinu tu hiridiu ce tin scisdu; eciossu ehi mia petuddha ce ti coftu tin cetaluddha.

Ehorisdhi ce tisipe:

— Sta cala, ti ego pao ta fatti; san erco fenomasto.

Ejavi sti dhalassi; eci guenni Inicena ce tu ipe:

— Arte irtese ce se trogo.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἐνα viaggio εἶχε μία μάνα καὶ ἓνα κόρη καὶ δὲν εἶχασιν κανὲν παιδί, καὶ ἴκασι ὁμολογία νὰ τὸς στείλῃ ἓνα παιδί, ἔς τὸ capo ἀξὲ δεκαπέντε χρόνους νὰ τὸ φέρῃ ἡ Γυνήκυνα. Ροὶ ἐγιάβησαν ἔς τὴ θάλασσα νὰ πιάσουν ἴψαρια καὶ ἐκεῖ ἐπιάνασιν ἀξὲ ποῖα ἐθέλασιν. Δορυ ἴτι πασεύσασιν ταῦτα χρόνοι, εἶπε ἡ Γυνήκυνα:

— Πὲ τὴ μάνα σου νὰ μοῦ στείλῃ τὸ πρόμα ποῦ μωτῆχθη.

Ἡ μάνα τοῦ εἶπε:

— Πὲ τὴ ἴτι ἀλησμόνησας.

Ἐκοντότερε μεταπλάκιν καὶ τῆς εἶπε:

— Ἀλησμόνησα.

Ἐκεῖνη τοῦ εἶδασε τὸ δάκτυλο.

— Ἄν δὲ μοῦ φέρῃς τὸ πρῶμα ποῦ μωτάχθη, σοῦ κόπτω τὸ δάκτυλο.

Ἐγιάβη ἔς τὴν μάνα καὶ τῆς εἶπε νὰ τῆς στείλῃ τὸ πρῶμα ποῦ τῆς ἐτέχθη. Ἐκεῖνη ἐμβῆσε κλώντας μὲ τὸν ἄνδρα, κῆ τὼς εἶπε·

— Τί ἔχετε καὶ κλαίγετε;

— Τί ἔχω; νὰ σὲ φάῃ ἐκεῖνη.

— Addunca δότε μοῦ τὰ ρούχα· θέλω νὰ πῶ τὰ fatti μου.

Ἐπάσαε καὶ τοῦτα ἔδωκε. Ἐγιάβη τὰ fatti. Πῶς ὑπῆγε σὲ μία ὀξεῖα, ἤρεε τρία ἀριμαρρηία, ποῦ ἐστέκασι μοιράζοντας τὸ κρέα, καὶ τὸν ἐκράξασι καὶ τοῦ εἶπασι·

— Καλὸ χριστιανὸ, ἔλα ὦδε νὰ μᾶς μοιράσῃ τὸ κρέα.

Ἐκεῖνο ἔχωρίσθη καὶ ὑπῆγε ἔς τὴν μερίαν των, μὰ ἐσκιάζετο. Ἐκεῖνοι τοῦ εἶπασι·

— Μοίρασέ μας τὸ κρέα.

Ἐκεῖνος ροῖ τοῦ ἤρτε ἡ καρδιά, καὶ τὼς τὸ ἐμοίρασε. Τοῦ λεουνίου τῶδωκε τ' ὀστέα, τοῦ πουλίου τῶδωκε τὰ νεύρα, τοῦ μερμιγκίου τῶδωκε τὴν surra. Ἐχωρίσθη νὰ πῆῃ τὰ fatti. Ἐγιάβη ἕνα καλὸ μορτσιὸ ἀξὲ στράτα, ροῖ τὸ κωλύσασι·

— Ἐλα ὦδε

Καὶ τοῦ ὀδώκασι ἕνα μορτσιὸ cudi, ἕνα μορτσιὸ φτέρζ καὶ ἕνα μορτσιὸ anca, καὶ τοῦ εἶπασι·

Ἐκεῖ ποῦ ἔχεις bisogno, κράζε ἑμένα.

Ὅλα καὶ τὰ τρία τοῦ εἶπασι οὕτως. Ἐχωρίσθη καὶ ἐγιάβη σὲ μία ὀξεῖα· ἐκεῖ ἤρεε ἕνα σπῆτι καὶ δὲν εἶχε ποῦθεν νὰ ἑμβέσῃ καὶ εἶπε·

— Ἄνδρας εἶμαι, ποῦλι νὰ γένω!

Ἐμβῆσε ἀπετώντας, ἐγιάβη ψῆλα καὶ εἰτονευσε ποῦθεν νὰ ἑμβέσῃ. Ἐκεῖ τὸν ἤρεε ἡ θυγατέρα τοῦ μάγου κῆ τὸ πῆιξε κῆ τὸν ἔβαλε ἔσω ἔς τὴν caggia, κῆ ἐγιάβη καὶ τὰ εἶπε τοῦ κύρου τη·

— Ἡῦρα ἕνα magno πουλί.

— Ἄφες το, ἴτι αὔρι τὸ τρώγομε.

Ἐκεῖνος ἐστάθη ἐκεῖ ἔσω· σὰν ἦτο ποῦ ἐκεῖνη ἐγιάβη νὰ τὸ πῆσῃ, εἶπε·

— Ποῦλι εἶμαι καὶ μερμίγκι νὰ γένω!

Ἐγιάβη ἔς τὸ φωμὶ καὶ ἐμβῆσε τρώγοντας· δορυ ἴτι ἔφαγε, εἶπε·

— Μερμίγκι εἶμαι καὶ χριστιανὸ νὰ γένω!

Δορυ ἴτι ἐγενάσθη χριστιανὸ, τοῦ εἶπε ἡ θυγατέρα τοῦ μάγου·

— Τί πῆι γυρεύοντας; ἄρτι σὲ θεωρεῖ ὁ πατρι μου καὶ σὲ τρώγει.

— Ἄρτι θεωρῶ ἐγώ. Ἐρώτα το σὰν πεθάνῃ.

Ἐκεῖνη τοῦ εἶπε·

— Ἐκβα τὰ fatti, ἴτι ἄρτι τὸν ἀρωπῶ.

Ἀνvideσθη ὁ μάγος καὶ εἶπε·

— Ghiauru ἀξὲ ἄνδρα!

— Ἐν ἔχει κανένας.

— Ἄρτι ἔρχομαι καὶ σὲ τρώγω.

Ἐκεῖν' το παιδὶ λέγει·

— Ἄνδρας εἶμαι, μερμίγκι νὰ γένω!

Ἐκεῖνοι ἐγιάβησαν νὰ φάουν, καὶ ἡ θυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Πότε παιθαίνεις;

Erripundeuse ὁ μάγος καὶ εἶπε·

— Ἐγὼ ἐν παιθαίνω μαί.

— Καὶ ἐγὼ manco?

— Δὲν ἐσὺ, ἴτι παιθαίνεις.

— Καὶ πῶς; ἐσεῖς δὲν παιθαίνετε καὶ ἐγὼ παιθαίνω; ἐσεῖς ἐν εἶστε ἀποκῆτω τοῦ Χριστοῦ νὰ πεθάνητε;

— Ἐέρεις σὰν παιθαίνω ἐγώ; σὰν ἐν τετοῖα μερία παιθαίνει ἐκεῖνο χοιρίδι ἀγροικὸ, ποῦ στέκει ἔσω ἔς τὴν tana.

Ἐκεῖνη ἔχωρίσθη καὶ ἐγιάβη σὲ ἄκιν το παιδὶ καὶ τοῦ εἶπε·

— Τότε παιθαίνει ὁ πατρι μου σὰν σχίζουν ἐκεῖν' το χοιρίδι τ' ἀγροικὸ, καὶ πῆνουν τὴν καρδιά ἐκεῖνου τοῦ χοιριδίου κῆ τὴν σχίζουν. Ἐκεῖ ἔσω ἔχει μία πεταλοῦλα, καὶ τὴ κόπτουν τὴν κεφαλοῦλα.

Ἐχωρίσθη καὶ τῆς εἶπε·

— Στα καλὰ, ἴτι ἐγὼ πῶ τὰ fatti. Σὰν ἔρχομαι, φαινόμεσθε.

Ἐγιάβη ἔς τὴ θάλασσα. Ἐκεῖ ἐκβαίνει ἡ γυνή-κυνα καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄρτι ἤρτες καὶ ἐγὼ σὲ τρώγω.

VERSIONE

C'era una volta un padre ed una madre, che non avevano figli, e fecero voto che la Sirena gliene mandasse uno, e a capo di quindici anni se lo mangiasse. Poi andarono al mare a prender pesci e ne prendevano d'ogni specie che volevano. Passati gli anni, disse la Sirena al figlio di costoro :

— Di' a tua madre che mi mandi ciò che mi promise.

La madre gli disse :

— Le dirai che ti sei dimenticato.

Ritornò e le disse :

— Mi sono dimenticato.

Quella gli legò il dito e gli disse :

— Se tu non mi porterai la cosa che mi fa promessa, ti taglierò il dito.

Il fanciullo andò dalla madre, e le disse di mandare alla Sirena ciò che le aveva promesso.

Ella col marito cominciò a piangere, ed il figlio disse:

— Che avete che piangete?

— Che ho? quella ti deve mangiare.

— Dunque datemi la mia roba; voglio andarmene per i fatti miei.

Gliela dettero ed egli andò per i fatti suoi. Come andava ad una montagna, vide tre animali che spartivano della carne. Essi lo chiamarono e gli dissero:

— Buon uomo, vieni qua per dividere la carne.

Quello andò, ma temeva. Quelli gli dissero:

— Dividi la carne.

Egli si fece coraggio e la divise. Al leone dette le ossa, all'uccello i nervi, alla formica la polpa. Si mosse per andar via; fatto un po' di strada, quelli lo chiamarono:

— Vieni qua.

E gli dettero un po' di coda, un po' d'ala, un po' di coscia, e gli dissero:

— Ove avrai bisogno di noi, chiamaci.

Tutti e tre dissero così. Egli partì e andò ad una montagna; li vide una casa dove non sapeva di dove entrare e disse:

— Uomo sono; che diventi uccello!

Cominciò a volare, andò in alto e trovò di dove entrare. Lo vide la figlia del Mago, lo prese, e lo mise dentro la gabbia, e andò a dirlo a suo padre.

— Ho trovato un bell'uccello.

— Lascialo, che domani lo mangeremo.

Quello stette lì dentro; quando la donna andò a pigliarlo, egli disse:

— Uccello sono; che diventi formica!

Andò al pane e cominciò a mangiare; dopo aver mangiato, disse:

— Formica sono; che diventi uomo!

Divenuto uomo, gli disse la figlia del Mago:

— Che vai cercando? ora ti vedrà mio padre e ti mangerà.

— Ora me la vedrò io. Dimandagli quando morrà.

Quella gli disse:

— Vanne per i fatti tuoi, chè ora gli domanderò.

Se ne avvide il Mago e disse:

— Odore di uomo!

— Non c'è nessuno.

— Ora vengo e mangerò te e costui.

Quel giovane disse:

— Uomo sono; che diventi formica!

Quelli andarono a mangiare e la figlia disse al Mago:

— Quando morrai?

Rispose il Mago:

— Io non morirò mai.

— Ed io nemmeno?

— No; tu morrai.

— E come? voi non morrete ed io morirò? Non siete voi inferiore a Cristo per dover morire?

— Sai quando morirò io? quando nel tal luogo morrà quel porco selvatico, che sta dentro la tana.

Ella andò al giovine e gli disse:

— Allora morrà mio padre quando faranno a pezzi quel porco selvatico, ne piglieranno il cuore e lo spaccheranno; lì dentro evvi una farfalla, a cui taglieranno la testolina.

Egli le disse:

— Addio, vado per i fatti miei; al mio ritorno ci vedremo.

Andò al mare; lì uscì la Sirena e gli disse:

— Ora sei venuto, ed io ti mangio.

(continua)

I popoli nelle credenze e nelle superstizioni

CASSANESI

Ci son delle credenze e delle superstizioni che si riscontrano in più paesi, in intere regioni, altre affatto proprie di una borgata, di un villaggio: quelle sui popoli appartengono indubbiamente alla prima categoria. Se si volesse controllare questo mio asserto, non si avrebbe che a dare uno sguardo ad una storia qualunque delle origini del nostro teatro: si vedrebbe che la maggior parte dei personaggi della *commedia dell'arte* rappresentavano appunto i popoli delle diverse regioni italiane, con tutti i loro difetti, i loro usi e costumi.

Non dico come la satira, che a ciascun tipo veniva mossa, era, non di rado, violenta, acerba ed ingiusta: ricordo specialmente quella che i Napoletani (1) ebbero coi Siciliani e coi Toscani.

(1) Benedetto Croce - Pulcinella - Archivio storico del regno di Napoli - Anno 1898-99.

Nacquero allora i diversi tipi della *commedia dell'arte*, tra cui: il Capitan Fracassa, Giangurgolo, ecc.. E mentre questo avveniva nei grandi centri, dove il popolo era in qualche modo istruito, nei piccoli paesi, nei villaggi, nelle borgate, al posto degli epigrammi, delle maldicenze e delle perfidie cittadine erano le credenze e le superstizioni sui popoli dei paesi vicini.

La loro origine quindi si deve ricercare nello spirito di campanilismo, da cui i nostri padri eran divisi, e nell' indole, negli usi e nei costumi dei diversi popoli. Tutte però — quali più e quali meno — peccano di esagerazione e talvolta sono assolutamente false.

••

I paesi che più sono colpiti dalle credenze e dalle superstizioni cassanesi — le quali, in questo caso, meglio si direbbero motti ed arguzie — sono: San Lorenzo Bellissi, Albidona, San Donato, Castrovillari e qualche altro paese della provincia di Cosenza.

Gli abitanti di San Lorenzo sono detti per antonomasia *imbrumi*, che corrisponderebbero agli *zurri* di Cosenza, cioè tapini, rozzi, ignoranti.

Fra i tanti aneddoti burleschi che si raccontano sul loro conto, mi piace riportare il seguente.

Una volta una figlia di un'agiata massaia andò per prendere dei peperoni all'aceto posti in un recipiente dalla bocca stretta, e vi restò imprigionata con una mano, per la gran quantità che ne aveva preso. Si provò più volte ad estrarla, ma non riuscendovi, si mise a piangere e a gridare. Accorse la madre; si provò anche lei a liberare la mano della povera figliuola, ma neppure vi riuscì. Allora madre e figlia si misero a gridare al soccorso. Tutto il vicinato si riversò in casa della massaia; ognuno commentava l'accaduto, ma nessuno sapeva indicare il modo come quella povera fanciulla poteva aver libera la mano.

Ad un tratto venne un vecchio forestiere, che per caso si trovava a passare di lì, e informatosi di che si trattava, subito si fece innanzi, si avvicinò alla fanciulla e le disse: Bassa la mano, aprila e tirala via.

— Che miracolo, che miracolo! — esclamano gli astanti, appena la fanciulla tirò su la mano. La massaia, piangendo per la contentezza, voleva baciare le mani al vecchio forestiere, ma

questi gentilmente si rifiutò. Allora la povera donna, non sapendo come disobbligarsi, corse a prendere dei quattrini, e — accettate questi trenta ducati — disse al vecchio, porgendogli un sacchetto di monete —; serviranno per un caffè, che prenderete per amor nostro. Il vecchio non se lo fece ripetere due volte; accettò il regalo ringraziando, e subito andò via, meravigliandosi in cuor suo della dabbenaggine di quei tapini.

••

Gli abitanti di Albidona sono chiamati *ciuoti*, ossia gli stupidi. Si dice che una volta un massai di Albidona, non sapendo come svecciare una gran quantità di grano, mise nel granaio un numeroso stuolo di colombe, nella speranza che avrebbero mangiato la vecchia e lasciato il grano. Figurarsi come rimase allorchè si accorse che i colombi avevano mangiato la vecchia e il grano!

Anche *ciuoti* sono detti quelli di *San Donato*, piccolo paese del circondario di Castrovillari. Un tale che soffriva il mal di denti, volendo sorbire della neve, la mise al fuoco, credendo che la neve riscaldata non gli avrebbe arrecato nessun fastidio!!

La semplicità di costumi dei Sandonatesi è mirabilmente scolpita dal detto: *a genti 'i Santa Dunatu, si scummogghia di u c., e si cummogghia di a capu* (la gente di Santo Donato si scopre il deretano e si copre il capo).

I Castrovillari si credono persone pirchie, avaro, diffidenti ed inospitali.

Prima d'invitarvi a casa — dicono i Cassanesi — vi domandano se avete pranzato. Nella affermativa, vi rispondono: — Se non avevate pranzato, venivate a far pranzo con me; in contrario: — Ho finito di pranzare proprio adesso, altrimenti v'inviterei a pranzare da me.

Si racconta, poi, che un giorno un Castrovillaro menò al Caffè un amico, e mentre gli dava la libertà di scegliere la bibbita che più gli aggradiva, faceva segno al caffettiere di non dargliene più di un soldo.

Volendo indicare una persona su cui non si può fare fondamento, si suol dire: *Quannu mai i Castruiddari han' accriesu granu?* (equivale al toscano: E' non è terren da porci vigna).

Si crede in fine che i Castrovillari non mettano mai pane a tavola onde, mancando il pane alle nostre mense, si dice: *Simu a Castruiddari?*

I Moranesi hanno fama di mangioni, dalla quale credenza è noto il detto: *Vucca granna di Muranu*.

Gli abitanti di Rossano, avendo il vezzo di ingrandire sempre le loro ricchezze, vengon detti: *Russanisi, scianca, scianca*, che vorrebbe dire: credete poco o niente di quel che dicono i Rossanesi.

I Mormenessi son reputate persone svelte ed industri; le donne di Cosenza, persone di carattere indomabile; gli abitanti dei Casali di Cosenza, persone sospette di violenza e di aggressione; i Napoletani — la maggior parte — si credono borsaiuoli; gli Albanesi, testardi, onde il detto: *capu d' arivanisi*, e gli Zingari si credono gente imparentata col diavolo. Bisogna guardarsi dal trattarvi affari, poichè essi usano, per imbrogliarvi, tutte le astuzie, di cui si serve il demonio per impossessarsi delle nostre anime.

Cassano, Ottobre 1900.

Gustavo Falbo

CANTI POPOLARI DI MANTINEO

Ianca comu la nivi a la muntagna,
Dilicateja mia finu nta l' unghi,
Fusti crisciuta a li parti di Spagna,
Duvi si pigghia l' oru pugna pugna:
A nui duvi ndi vinni sta cuccagna
Nui mu ndi amamu e l' autri mu si nibunna ?

Pizzilli d'oru i diversi culuri,
gula ncarnata di petri e rubini,
ssa vucca chi vi spandi rosi e hhiuri,
ssi labra chi vi ponnu specchiulari;
Non è lu vostru pedi chi camina,
cà è la vostra mani chi richiama,
Tu si' comu l' aceju ntra la cima,
cu lu soi cantu l' autri aceji chiama.

O rosa russa di una viridi spina,
curuna di na nobili funtana,
quandu camini tu, la terra ncrina,

schiarisci l'aria di la tramuntana :
Mbiata cu t' avissi pe vicina,
teni lu paradisu e no si' adduna.

Giavani beju di zuccaru fattu,
Subba ssi gigghi dui demanti porti;
Ssi labbra due coralli belli fatti,
Ssi occhi sugnu dui stilli e li cumporti:
Vinnaru genti di luntani parti
Mu anianu a ssi bellizzi e no nci potti;
Io tantu liticai finu chi t' eppi,
e mo sarai la mia finu a la morti.

O corvu nigru, chi bai giuriandu ? (1).
Avanti sta ruga no nc' è gucceria, (2)
E chija figghiola chi tu vai trovandu,
Sallu pe certu chi non boli a tia.
Va jocu arreu ca nc' è na ciuccia morta,
Chista è l' amanti chi cumbeni a tia.

Brutta, bruttazza, si' fatta di terra,
Fusti mpastata di crita e di marra;
Duvi camini tu sempì ci è guerra,
Nci mbischi milli mali a cui ti parra :
Tronu di l'aria e mali inu ti afferra,
Scupettata d' accurtu e nommu sgarra !

Io partu bella, e mi ndi vaju 'n piantu
A na vaji di sospiri e gran lamentu:
Bella, mi dati la fidi costanti,
Amicizia non pigghiati cu altra genti;
E si per sorta cambiati amanti,
Lu meu nomi lu teniti ammenti;
Ca io quandu su aggiuntu a Spagna bella,
N' ammagine di vui mi vogghiu fari;
A lu meu hhiancu vi vogghiu portari,
A la mia spata vi vogghiu pingiri.
Io bella partu e mi ndi vaju via,
Vi dassu cu lu nomi di Maria.

Ncelu ca furu fatti ssi bellizzi.
Ca nterra no si potteru stampari;
Quandu camini cu tanti destrizzi,
Omani e donni li fai peniar;
Ianca, ssa capijera e chissa trizza,
Ammoderata ssa lingua a lu parrari.

Ieu sugnu chiju perfidu scurzuni,
Sutta la lingua lu velenu portu;
Si cridinu di mia certi perzuni
Ca sugnu figghioleju e mi scumportu;
Io tingiu e fingiu comu lu carvuni,
Muzzicu, toccu vivu e fingiu mortu;
Cu li mei mani mi fazzu raggiuni,
Non mi dassu di nuju fari tortu.

O luna tunda di bellizzi china,
Dicivi ca pe mia tu morerai;
Dicivi ca si' sangu di sti vini,
Tu mo pe d' autru abbandunata mi hai;
Autru ti trasiu ncori ed io nescivi,
Pari ca no ti fussi amatu mai.

Quantu avi chi no passu di sti strati,
Li rosi chi dassai li trovu coti;
Li schetti chi dassai su maritati,
Hannu li loru figghi e l' annu zziti.

Giuvani bellu di zuccaru fattu,
Siti lu gigghiu di chisti quarteri;
Mi nnamurai di tia non fu gran fattu,
Furu li modi toi mille maneri.
Ca chistu ne fu lazzu chi mi desti,
Ca fu travagghiu di li toi pensieri,
Ca notti e jornu lu sciogghiu e l'attaccu:
Padruni di lu lazzu e quandu veni?

O mazzu di garompuli e di hhiuri,
Li levanu li donni principali,
Li levanu ligati a lu juppuni (3)
Li schetti chi si hannu a maritari;
Vannu a la chiesa e stannu ndinocchiuni:
O Gesù Cristu, mandami lu tali!
Mandami a chiju ch' era primu amuri,
Ca nta la menti mia no pò mancari.

Pe mari si ndi jiu lu dilicatu,
Pe mari si ndi jiu, ca ddeu l'ajuta,
Napuli, mu ti vijju arzu di focu

Comu di focu fai campari a mia;
Salutami ssu giuvani ch' è jocu,
Salutamillu assai di parti mia;
Dinci si si ndi veni o resta jocu,
O ndi fa cunto di la vica mia;
Dinci ca si tratteni n' atru pocu,
L' ossa poti arrivari e no cchiù a mia.

U giurnu la mia fortuna mi dicia,
Lu mio nomi felice si chiamava;
Era corsaru e per lu mari jia,
Nzinu a lu rre nturchiu cumiandava;
Era di nomu chiamata Golia,
E di na donna chi tantu mi amava
No nchianu a chija scala chi nchianava,
No sedu a chija seggia chi sedia;
E mo chi su arrivatu n casa mia,
Fora mu nesci cu nenti c' intrava.

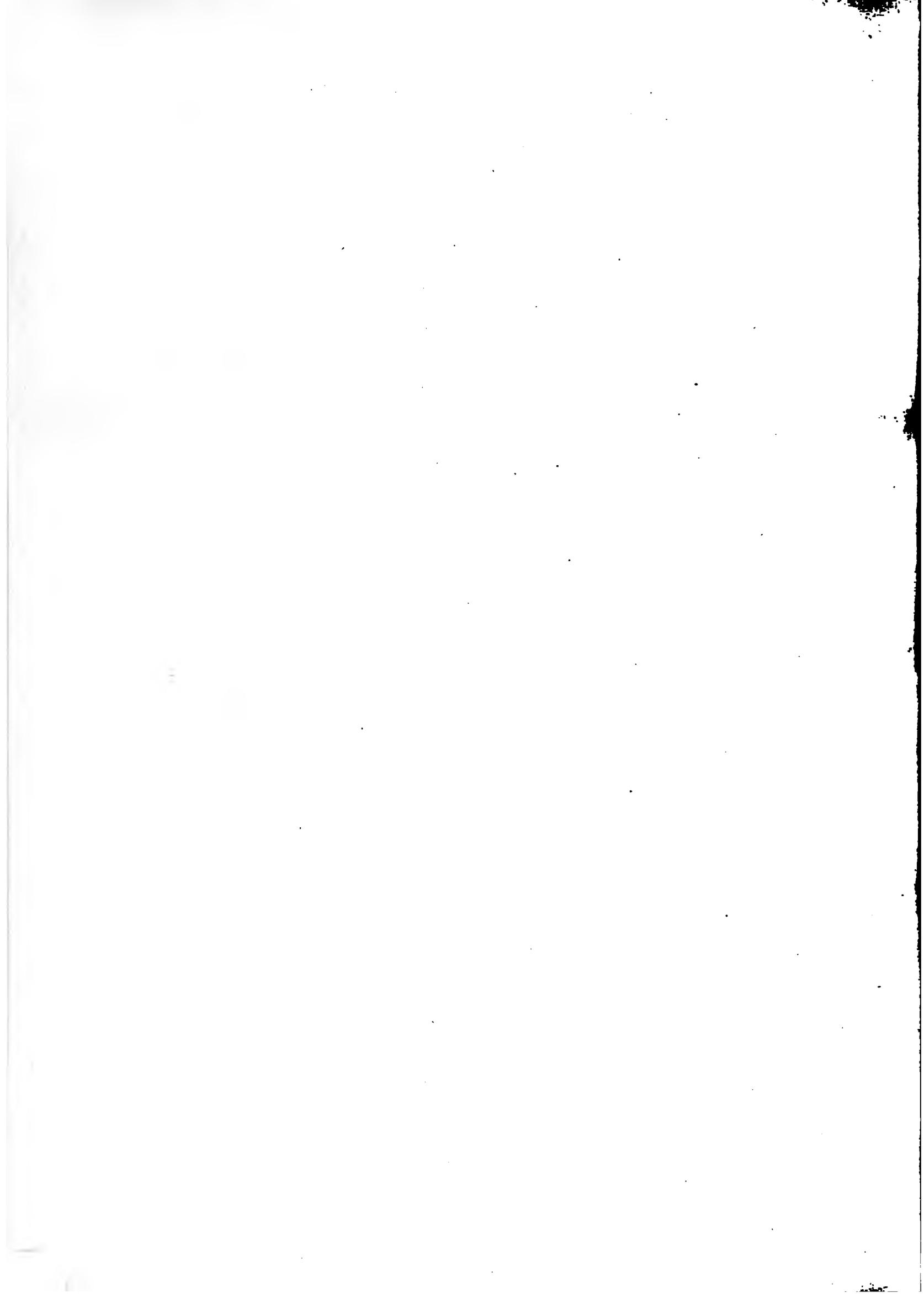
Di quandu furu li primi palori
Chista arma no si potti arriggettare;
Tu m' azzippatu na lanza a lu cori
E mi hai fatta na caia mortali;
La genti mi cunfundi di palori,
Voli che ti dassassi a tia d' amari;
Io no ti dassu no mancu si moru,
Mancu si baju a lu mpernu a penari;
E doppu moru e baju sutta terra,
Sempi sta vucca mia ti arridi e parra.

O stilla, chi di l' aria cumparisti,
Tu nta lu pettu meu ti riposasti;
Tu cu li lanci lu pettu mi apristi,
Lu cori nc' era dintu e ti pigghiasti;
Nta nu bacili d' ambra lu mettesti,
A lu nimicu meu nci lu levasti;
Tu sola na palora nci dicisti:
Quistu è lu cori di cui tantu amasti.

(1) *Giuriando*, cercando. Dal verbo greco γυρῶω.

(2) *Gucceria*, macello. È il francese *boucherie*.

(3) *Iuppuni* giubba delle contadine, francese *joupon*.





La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

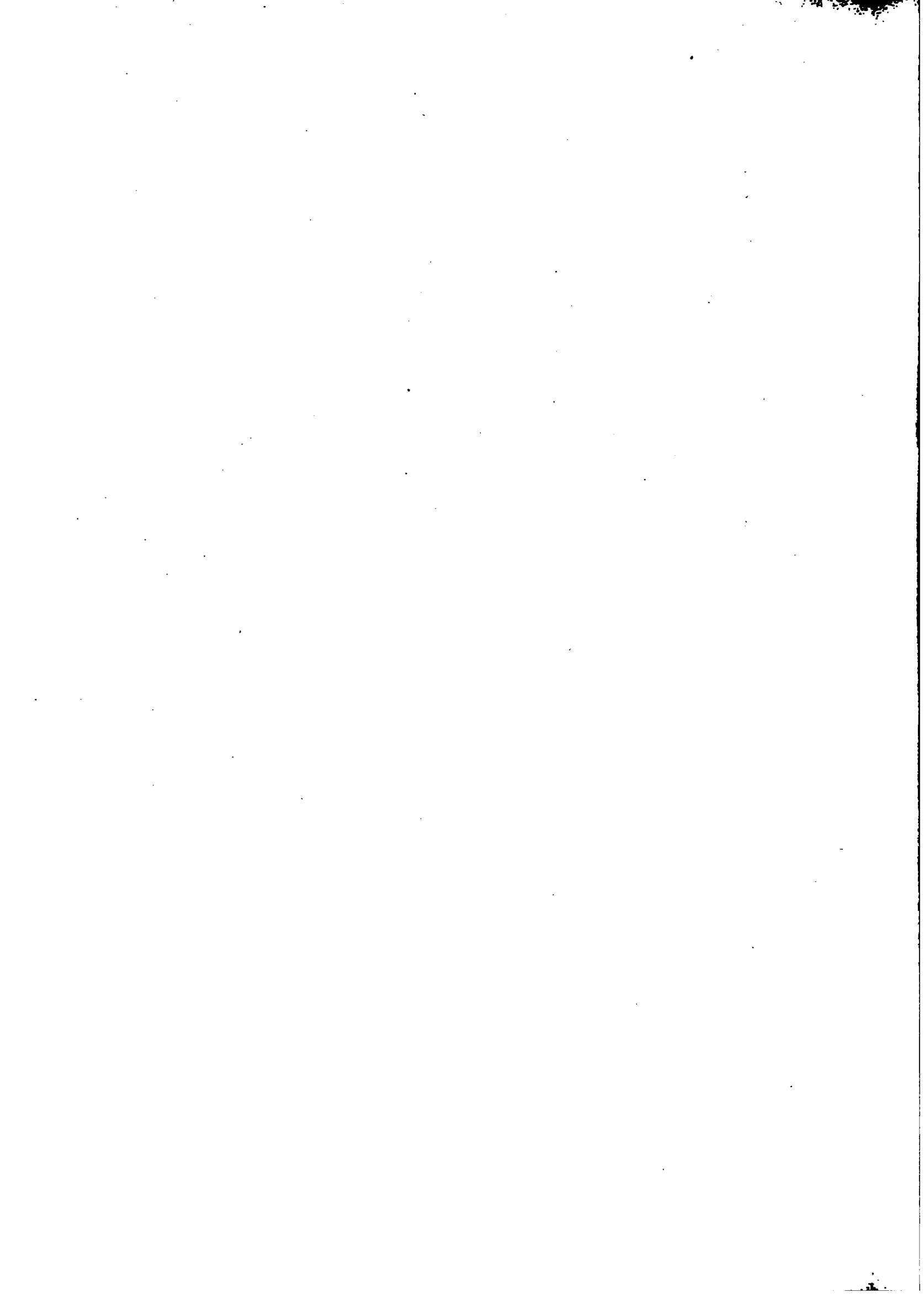
LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — MARZO 1901.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1901



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Marzo 1901.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SOMMARIO

Monografia topografica folk-lorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Canti di Spezzano Albanese (A. Ribocco) — La vita sui monti (G. De Giacomo) — Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano) — Canti di Mantinéo (V. Loprejato) — Condoglianze.

(Da una monografia topografica folk-lorica
SOPRA UMBRIATICO)

La fauna fluviale e le consuetudini pescherecce

Il compartimento marittimo di Taranto si estende da Cotrone a Brindisi; e comprende i circondari di Cotrone, di Taranto, di Gallipoli, e di Brindisi.

Nel circondario di Cotrone (il solo della provincia di Catanzaro in cui si esercita, in modeste proporzioni, la pesca fluviale) scorrono i fiumi [jumare] Lese, Neto, Tacina, popolati da trote e da anguille, ed in più modeste proporzioni, la Lipuda ben provvista di *carcarielli* (ranocchi) e di granchi (*granchi*).

La pesca, lungo la Lipuda, si pratica:

- a) — Con piccoli ami.
- b) — Con nasse, non di giunchi, bensì di cannuce;
- c) — Per mezzo d'una forchetta a tre denti e con la forbice avente nella parte interna dei piccoli denti come sega;

d) — Con piccole reti a forma di cappuccio, e con altra rete detta «manica» che si pone in mezzo alla corrente; mettendo delle fascine nelle parti laterali del fiume;

e) — Deviando le acque;

f) — Ed infine usando sostanze stupefacenti.

Questa operazione si esprime con un sol vocabolo «*antassare*» mettere il tossico (*tassu*). In quanto alle preindicate sostanze, consistono esse nella calce, nella galla di levante, nella Catapurzia (*vullà*); nel tasso di cui si usano tre varietà, e nel ciclamino altrimenti detto poma terragno o porticino (*piperia*).

La *Piperia* vegeta nei pressi della Lipuda e nel territorio di Ciró, trovandosi facilmente ed in abbondanza nelle contrade: Maddaloni e Crete-rosse. È una pianta non alta, ma molto ramificata (*attroppata*). Colla zappa si scalza la base, si estraggono le radici, e con la scure si sminuzzano, ributtando quelle troppo grosse, perchè a troffizzate. Insaccatele, si fan trasportare dai muli o dagli asini sul luogo della pesca, ove vengono pestate e di nuovo insaccate per circa « 2/8 di tomolo » e quindi due uomini o due donne, gli uomini a preferenza mugnai, perchè abituati a stare coi piedi e colle gambe nell'acqua, mettono il sacco nel fiume e lo pestano coi piedi. Immediatamente n' esce un succo giallastro, che si spande lentamente, seguendo la corrente. Dopo essere stata così ben premuta, vien posta in un angolo,

ben coperta di paglia; asciugandosi, fermenta, e si rende nuovamente usabile, e ciò dopo tre o quattro giorni.

La *vulla* è una pianta della quale, a differenza della *piperia*, in luogo delle radici si tagliano tutti i rami a fior di terra, e questa operazione è molto delicata, perchè il succo che ne gocciola è caustico, producendo gonfiore, là ove urta; uguale accortezza bisogna adoperare nel caricarne le vetture. I ramentii s'immergono nella corrente, e sott'acqua si sminuzzano, ed il succo latteo che ne sprizza l'intorbida. Ma se il precedente, perchè denso, scende presto in fondo all'acqua, questo, perchè leggerissimo, dura molto tempo a galla. Da ciò un diverso metodo di *antassare*. Col primo l'operazione si esegue il giorno stesso della pesca, col secondo sull'annottare del giorno susseguente.

La paglia dei ceci si adopera come la *piperia* ma di effetto è a questa molto inferiore. La calce invece supera tutte, ma poco si usa, perchè di maggior costo, e si adopera gittandone nella corrente grossi pezzi.

La *granara* è infine una piantolina, che, dalla ceppaia, vien su in piccoli virgulti, che si riducono a poltiglia mulendosi fra due pietre. Di rado si adopera per la tenue potenza del succo uguale a quello della paglia dei ceci.

Le anguille prese per mezzo della *vulla* o della calce si mantengono buone appena un giorno o due, quelle invece prese con la *granaia* si mantengono fresche per più tempo.

La pesca ha luogo in Luglio ed in Settembre. Nella prima epoca le anguille sono piccole *«cicorelle»* ma in abbondanza, nella seconda scarse ma di maggior volume. Si ricercano lungo il corso della Lipada nelle *«iumare»* di Campana, di *«Ioverni»* di *«Coraca»* ed in quelle meno rilevanti dette delle *«Chiatre, Vrasello, Ilicia, Sportuso, Giuranni»*. Volendo pescarne delle grosse, bisogna ricorrere ai così detti *«vulli»* gore di acqua, grandi e profondi, cioè a quelli nomati delle *«Chiatre»* di *«Cuccua»* di *«Coraca»* dei *«Ioverni»* e a tutti quegli altri soprastanti al *mulino di Campana*. In questi *«vulli»* convien adoperare *«il tasso triplo»* cioè *«la piperia»* la *«vulla»* e la *calce vergine*. Ma gli appassionati della pesca ricercano, a preferenza, i punti, ove si recano a meriggiare gli animali vaccini, gli escrementi dei quali fan proliferare di molto le anguille.

Il prodotto finale si divide a parti uguali tra gl'intervenuti.

In media, in una giornata, se ne pescano da 15 ai 20 chilogrammi e si rammenta come caso eccezionale lo aver raggiunto i 70 chilogrammi nel *«Vullo di Scutinito»* e di *«Cozza»*. Per fenomenale grandezza si ricorda l'anguilla pescata al *«Vullo»* di *«Cozza»* l'altra a *«Brusello»* l'altra ad *«Ilicia»*. Quest'ultima era così smisurata da poter contenere nello stomaco ben 12 ranocchi.

La ricerca dei granchi (*granci*) vien fatta dalle donne che si recano lungo l'alveo del torrente per lavare i panni. La quantità delle pietre, che, per la corrosione delle acque, precipitano dalle soprastanti rupi nei burroni, formano delle piccole gore, ed ivi, sotto i macigni, rinvengono questo saperosissimo crostaceo.

Anche delle donne è la pesca dei ranocchi, ed a questa vi si abbandonano con trasporto, allorchando mettono in macerazione il lino. La praticano sull'imbrunire, accendendo dei pezzi di legno resinosi. Questo anfibio, alla vivida fiammata, s'immobilizza, lasciandosi cogliere con così grande facilità da poterne avere parecchi chilogrammi in poche ore. A pesca finita traggono la rana dal sacchetto ove l'hanno riposta, le schiacciano la testa, e con facilità sorprendente la scuojano, ponendo da un lato le sole polpate cosce e poca parte del torace.

••

Il pesce si ritenne commestibile di prima necessità, e quindi fu compreso nel calmier, che in dialetto dicesi *«assisa»*. Il Consiglio comunale, nella tornata del 27 Febbraio 1893, in questo senso modificò il regolamento di polizia urbana del 13 dicembre 1892, laonde tutto il pesce continua ad essere sottoposto alla *«meta»* (imposizione di prezzo da parte del sindaco) differendone l'annona secondo la qualità.

Su la vendita del pesce, durante il periodo feudale, si riscuoteva dalla marchesale Corte di Umbriatico un dazio minimo, riconosciuto col titolo *«Bilancia»*.

C. Giuranna



CANTI DI SPEZZANO ALBANESE

TRIMM' I HELHMUAR

Për camarat, pegerët te mbulitur;
Se i tharët dimri vien e bie, u ishket
Ezzign mbë terret, vet duket ditur
Ku henzsa kjelhkjet shpon, si ujit nde det.

Iuvenis in tristitia

*Lento per le stanze in fila, coi veroni ben chiusi,
Dapoichè acre l'inverno s'avvicina, col cor pien di*
[tristezza,
Passaggio all'ombra; sol dove la luna coi rai trapussa
[i vetri,
Là sol riluce, come luccisa l'acqua che è nel mare.

Ruagn jashtin u imieri pa fukjii,
Sbardhën jetta, e deti më shkelhkjën,
Henzsa më pußen e thot: moj trimm' i rii,
Pse helhmet zsemra jote drekjë rembën?

Volgo lo sguardo fuori, chè infelice son io senza
[conforto,
Tutto biancheggia innanzi, e in mar lontano argen-
[tea fascia splende,
Alta la luna baciami sul fronte, e a me, giovin
[novello, dice:
Perchè è il tuo cor bramoso a dispor gli affanni?

Sbardhen si dritta ime e miegkular,
E siit shkëllikjegnen si di lhot mbë Diel,
Rii kjet, si soude kjieli e dheu bashkuar,
Me ilhszit, cë mbrazsëlhia pa fiarmë siel.

*Sei bianco, come è bianca mia luce nebulosa,
E qual copia di lagrime, irradiate dal Sol, tal sono*
[gli occhi tuoi:
In silenzio te ne stai, quale in quest'ora e Cielo e ter-
[ra in un amplesso uniti,
In uno agli astri, che l'immenso vuoto. senza par-
[lar con se trasportu in giro.

Thomse jee pies e madhe te gjithë jetta,
Si u, si Dieli, dheu, s' ilhszit nder Kjiel,
Nde kështu psë ngk na pußtöhe ti vertetta,
E rehin bashk të bec me zstottin Diel?

*Sei tu forse gran parte dell' Universo intero?
Come son io, la terra, il Sol, le stelle in Cielo?
Se tu tal sei, perchè l'essenza tua a noi non riveli,
Per potere così col Sig. Sole muovere tutti a rotea-*
[re intorno?

O zsa gneriu harruar ca mot, e bierr
M' erën ce friin, cë pat zsemrën si malj,
Dorën ljissi nde ljulta të mocme, e dërr,
Ushtrat shponej kur shtihej ndë mest mbi calj?
O sei tu alma obliata da tempo, erran'e
Col vento irrequieto, che pur ebbe cuor di montagna,
[e braccio
Di quercia vigorosa nelle antiche battaglie gigantesche,
Allor che irruente qual segnale sbaragliava i mani-
[poli a cavallo?

O zsa 'e harruar gneriu, cë pat zsemrën dili,
C' iljossej kur shih heljmet e ljpissur,
Cë malet këndoi mbi dhe me gkolj vërtili,
Ni rii eharruar te mbrazsëlhia e nissur?
Oppure alma obliata di poeta gentil, che il core ebbe
[di cera
E che fondeasi in vista solo di pietosi affanni,
Che gli amori cantava in sulla terra con gorga di
[usignuolo,
Ed or di se pietoso nel vuoto immenso egli si muove
[e passa?

Oh ngke jam imieriu, ngke jam se gn'ishkrex,
Gnerii, cë shkon suvaljen trubular,
Cë ndien te gjiri zsemrën te hapur vet,
Kur mali e ljpissia mirren me duar.
Oh chi son io? non son' che un infelice,
Che attraversa l'ondata torbida della vita,
Cui s' apre a speranza il cor nel seno
Sol se amore e pietà in fraterna amistà si dan la mano.

E jù cë hareet te jetta e bukur jini,
Cë bashk te kjieli kjeshni e giginloni,
Jù zsiarre, cë remba sipër neve shtini,
E zsemrat të gjeni gjithë gjelen na shponi,
E voi, che empite di bellezze e di grazie il mondo intero,
Che vi unite al sorriso del Cielo e tremolate,
Voi fuochi, che su noi versate i rai copiosi,
Che attraversando i corpi all'imo cor giungete,

Jù drita, cë fanarosset si shkeptime,
E shpon e hiin te mbrazsëlhia e theel,
Nde ngkë dini jù cë jaan ctà heljme tinie,
Thomse i dii gneriu te jetra gjeel?
Voi che la luce siete, che appare di repente in seno
[ai lampi,
Che attraversa e si perde nelle profondità del vuoto
[immenso,

Se voi gli affanni miei non intendete,
Dovrà intenderle l'alma, da involucri terreni denudata?
Spezzano Albanese, Gennajo 1901.

Dottor Agostino Ribecco

LA VITA SUI MONTI

Ancora non è l'alba, il grillo stride tra le stoppie, e le villane del contado camminano sui greppi dei monti, passano, svelte, come capre, sugli spalti brulli o irti di pruni, si aggrappano agli arbusti, saltano, leggiere, sulle pietre livide dei burroni, scavalcano i solchi arenosi, che i villani hanno scavato nei ripidi pendii dei campi per impedire che le forti piogge dell'inverno lavassero il terreno, s'inerpicano, scendono per viuzze coperte di rovi e, al primo raggio del sole, sono sul luogo del lavoro, e cantano...

Signuri, chi di gloria si' patruni,
Signuri, chi lu cielu cumannati,
Signuri, chi a lu puviru fa' dunu
Di la ricchizzi e di la puvirtati,
Signuri, chi lu cori sa' guardari,
Dammi tu forza ppi mu faticari!

E questo canto in dialetto, che più di un poeta della lingua letteraria potrebbe invidiare, è come l'inizio del lavoro, è la preghiera del mattino.

Intanto il sole di agosto, rosseggiante, sul cielo terso, sale; sale, e le campagne sono affogate nella luce, la sila nereggia lontana: sul fiume tremolano scintille, e le donne, curve o appoggiate col ventre sulla roccia, con le braccia protese, tagliano, con le rocole, la ginestra (u spartu gr. *σάρκτος*), e l'accatastano sul terreno.

Il lavoro è lungo e penoso. Le poverine tagliano, si aprono una via, si arrampicano, stanno ritte su massi e allungano il collo per vedere dove più folti sono i fili delle ginestre; e i piedi nudi scottano, le mani, annerite, si screpolano, invano le dita, protette da pezzi di canne, si difendono dal taglio, ché, spesso, il ferro entra nelle carni e le dilania; le gambe vengono lacerate dai pruni, e il collo, il viso, le braccia nude sono esposte al morso molesto delle zanzare, che, dal vicino pantano, volano, a schiere, e recano il terrore delle febbri, e gridano al mondo che nessuna cosa si fa per evitare la morte bianca di queste contrade! Ma le nostre lavoratrici non danno un grido, non si lamentano; Igea potente è con loro, e continuano, con assidua cura, l'opera incominciata, perchè altro lavoro le aspetta.

••

Le cataste della ginestra sono state trasportate sul greto del fiume. Le donne sono intorno ad ampie caldaie, che su larghi tripodi o poggiate su massi, — fornelli improvvisati, — gorgogliano sui tizzi crepitanti. — A caldaie a caldaie, tutta la ginestra raccolta deve essere bollita prima che finisca Agosto, e le lavoratrici sudano e sono affaccendate. Il sole dardeggia, il piano avvampa, nella fosca caligine è scomparso il mare e, lento, si ripercuote il canto...

Subra li trizzi tue, Madonna mia,
Curuna 'ntra lu cielu arricamata,
Ma la curuna chi spettedi a mia
È di spini pungenti attorcigliata.
Madonna bella, mannami fortuna,
La tua dunzella nu l'abbannunari;
Li peni chi su' 'nterra ad una ad una
L'haju pruvati cumi sunu amari!

E, come Iddio vuole, la giornata d'inverno è finita: la ginestra è pronta ad essere *sfilata*; lavoro, questo, che si fa, cacciando, a filo a filo, la pellicola o la membrana che deve poi essere battuta — Questo per le donne è il lavoro più leggiero: sedute per terra, all'ombra di un albero, con automatica celerità delle mani, lavorano; lavorano e cantano, cantano....

Si lu bisuognu fussi na persuna,
Io, a punti di curtiellu, l'ammazzeri;
Ch'a mia nci curpe la porca fortuna,
Ch'a lu bisuognu sutta mi fa stari;
Pur'iu su' nata cumi na signura,
Ma, cumi na mappina, mi mantenu;
Sfilu la jnestra, e puo' cantannu,
A numi di Gesù m'arraccumannu!

Dopo che la ginestra è stata *bollita e sfilata*, vien battuta nel maciullo, e poi messa ad imbiancare, al sole. Nell'inverno, attorno ai focolari, notte e giorno, le donne filano ginestra, e poi le tessitrici ne fanno tela, con la quale le famiglie dei villani si cuoprono le carni. Tela ruvida, quella, ma buona e duratura.

G. De Giacomo

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

(continuazione v. n. precedente)

TESTO

— Afeme mia pundeddha na ivvro to cosmo.

Ton afiche poi tisipe:

— Afimme addhi mia pundeddha possu na munghi to podimmu me to herissu. Andras imme, vermici na ghenò!

Egguese ossotte andi dhalassi cipe:

— Andras imme, puddhi na ghenò!

Apetae ci ejavi pu ihe enarriga ci tu ipe:

— Dommù enan centinari provata na su ta vlespo.

— Ma tu paise eci pu ehi ecindo hiridi tagrico ce troghi esse ci ta provata.

— Dotemuta, ti den me troghi.

Tuta ediche ci ejavi ta fatti ce ta epire eci. Egguese to hiridi tagrico ce tu ipe:

— Simero canno mia ngali stomata.

Errispundespe ecino ce tu ipe:

— Acomi enda efagese.

— An iha enan lago esce nero, idhela na su camo ena ngalo festino.

— Cego an iha ligo spomi ce crasi idhela na su scio tin cardia. Andras imme, leuni na ghenò!

Epiasdhissa cinda dio: educan tossa pu en ihe ti cami leo. Taddho embese stin tana. Ecinose horisdhi cejavi ta fatti cepire ta provata tu gnuritu. Embezi na tarmesciu, epiai toso to gala, pu en ihai pu to evalai. Ecamai to tiri ce to pirai sto gnuritu, ce tu ipe:

— Purno dhelo dio centinaria.

Ti purri tu tadiche ce tu ipe:

— Ego pao ta fatti.

Ejai ti stessa meria ce arrivespe metapale to hiridi tagrico ce tu ipe:

— Evti eferese enan centinari, simero eferese èna pleo: arte se trogo plen cagghiu.

I digatera tu riga ejai asce meria spila ce acue ecinda loja: ejai ta fatti, pianni mia gadgetta ce tin jomoni asce spomi ce crasi, cepire dio medheti na ti pirusi ecinda nibesi. To hiridi tu ipe:

— An iha enan lago asce nero, idhela na su camo ena ngalo festino.

— Cego, an iha ligo spomi ce crasi, idhela na su scio tin cardia. Andras imme, leuni na ghenò!

E piasdhissa cini dio. I dighatera tu riga

avvidethi ce dese ecindi gadgetta me na scini ce tu to catevai to crasi me to spomi. To leuni efaghe to spomi ce to crasi. Metapale ecini dio ebbatteftissa toso pu to espasce to hiridi tagrico. Dopu tiro espasce, toscie ce tu epiae tin cardia, tin escie cepiae tin apettuddha ce tin evale messa asce mia morciucia harti ce toscioe. Epire ta provata tu gnuritu ce tu ipe:

— State cala.

— Iati pai fattisu? ehise na pirise tin dighatera ja ghineca.

— Ego pao ta fattimu stin manamu ci poi ghirizo.

Nveci na pai stin manandu, ejavi stin dighatera tu magu ce tisipe:

— Ton espascia cefera ecini apettuddha. Arte cannome na pedhani o patrisso.

Pianni ti fteria tis apettuddha ce tin cofti. O magose legghi:

— Mu essichespe to misi soma!

To pedi ipe ti dighatera tu magu:

— Ti cofto tin addhi fteria.

O magose errispundespe:

— Massicchespe taddho misi soma!

Ti legghi ti dighaterastu:

— Tradimento jamme!

To pedi errispundespe ce ipe:

— Ti cofto teddio anche.

O magose ipe ti dighaterastu:

— Tradimento emmena! ti mocospai te dio anche. Po pao ta fattimu, na hadi to spiti!

To pedi cofti tingefali tis apettuddha. O magose etegghioe, ceminai ecinda dio senza spiti mesa stin oscia. Ehorisdhissa cejavijsa sti mmanandu ce tisipe:

— Ti cannite?

— Ode pu cadhenno; ce su, pedimmu, isso cadhonda ce arte irtese ode metapale. Ettundi ghineca tirtè ngami?

— Tuti ehi na è i ghinecamu, ti tin efera asce mia oscia.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

— "Αφε με μία pundeddha να ηβρω τὸ κόσμο. Τὸν ἀφηκε. Ποι τῆς εἶπε·

— "Αφε με ἄλλη μία pundeddha πόσο να μοῦ ἐγγίση τὸ πόδι μου με τὸ χέρι σου. "Ανδρας εἶμαι, μωμίγκι να γένω!

"Εκβησε ἔσωθεν ἀπ' τῆ θάλασσα καὶ εἶπε·

— "Ανδρας εἶμαι, πουλί να γένω.

Ἐπέτασε κὴ ἐγιάβη ποῦ εἶχε ἕνα ρήγα κὴ τοῦ εἶπε·

— Δὸς μου ἕναν centinari πρόβατα νὰ σοῦ τὰ βλέψω.

— Μὰ σὺ πᾶεις ἐκεῖ ποῦ ἔχει ἐκεῖν' το χοιρῖδι τ' ἀγροικὸ καὶ τρώγει ἐσὲ κὴ τὰ πρόβατα.

— Δότε μοῦ τα, 'τι δὲν μὲ τρώγει.

Τοῦτα ἔδωκε κὴ ἐγιάβη τὰ fatti καὶ τὰ ἐπῆρε ἐκεῖ. Ἐκβῆσε τὸ χοιρῖδι τ' ἀγροικὸ καὶ τοῦ εἶπε·

— Σήμερο κἀννω μίαν καλὴ στομάια.

Errispundeuse ἐκεῖνο καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἀκομὴ ἔν τὰ ἔφαγας.

— Ἄν εἶχα ἕναν lago ἀξὲ νερὸ ἤθελα νὰ σοῦ κἀμω ἕναν καλὸ festino.

— Καὶ ἐγὼ, ἂν εἶχα ἄλλο ψωμὶ καὶ κρασί, ἤθελα νὰ σοῦ σχίσω τὴν καρδιά· ἄνδρας εἶμαι, leuni νὰ γένω!

Ἐπέστησαν 'κεῖν' τα δύο· ἔδωκαν τόσα ποῦ ἔν εἶχε τί κἀμει λέω. Τάλλο ἐμβῆσε ἔσω 'ς τὴν lana. Ἐκείνος ἐχωρίσθη καὶ ἐγιάβη τὰ fatti, καὶ ἐπῆρε τὰ πρόβατα τοῦ gnuri του. Ἐμβήκασι νὰ τ' ἀρμέξουν, ἐπίασι τόσο τὸ γάλα, ποῦ ἔν εἶχασι ποῦ τὸ ἐβάλασι τὸ τυρὶ καὶ τὸ πῆρασι 'ς τὸ gnuri του καὶ τοῦ εἶπε·

— Πουρνὸ θέλω δύο centinaria.

Τῆ πρωῖα τοῦ τὰ ἔδωκε κὴ τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ πᾶω τὰ fatti.

Ἐγιάβη τῆ stessa μερῖα καὶ arriveuse μεταπάλαι τὸ χοιρῖδι τ' ἀγροικὸ καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐχθὲς ἔφερας ἕναν centinari, σήμερο ἔφερας ἕναν πλέο· ἀρτι σὲ τρώγω πλέον κἀλλιο.

Ἡ θυγατέρα τοῦ ρήγα ἐγιάβη σὲ μερῖα ψηλὰ καὶ ἀκουσε ἐκεῖν' τα λόγια. Ἐγιάβη τὰ fatti, πιάννει μία gaddhetta καὶ τὴν γεμόνει ἀξὲ ψωμὶ καὶ κρασί, καὶ ἐπῆρε δύο μεθαί τῆ νὰ τῆ πῆρουσι ἐκεῖν' τα mbesi. Τὸ χοιρῖδι τοῦ εἶπε·

— Ἄν εἶχα ἕναν lago ἀξὲ νερὸ, ἤθελα νὰ σοῦ κἀμω ἕναν καλὸ festino.

— Καὶ ἐγὼ, ἂν εἶχα ἄλλο ψωμὶ καὶ κρασί, ἤθελα νὰ σοῦ σχίσω τὴν καρδιά. Ἄνδρας εἶμαι, leun νὰ γένω!

Ἐπέστησαν 'κεῖνοι δύο. Ἡ θυγατέρα τοῦ ρήγα ἀννιδεσθη καὶ ἔδεσε ἐκεῖν' τῆ gaddetta μ' ἕνα σχοινὶ καὶ τοῦ τὸ καταβῆ τὸ κρασί μὲ τὸ ψωμὶ. Τὸ lenni ἔφαγε τὸ ψωμὶ καὶ τὸ κρασί. Μεταπάλαι ἐκεῖνοι δύο εβαυτεφθησαν τόσο ποῦ τὸ ἔσφαξε τὸ χοιρῖδι τὸ ἀγροικὸ. Dopu 'τι τὸ ἔσφαξε, τὸ ἔσχισε καὶ τοῦ ἐπίασε τὴν καρδιά, τὴν ἔσχισε καὶ ἐπίασε τὴν πεταλοῦδα, καὶ τὴν ἔβαλε μέσα ἀξὲ μία piorgiucia χαρτί καὶ τὸ σῆκωσε. Ἐπῆρε τὰ πρόβατα τοῦ gnuri του καὶ τοῦ εἶπε.

— State καλά.

— Γιατί πᾶει fatti σου; ἔχεις νὰ πῆρες τὴν θυγατέρα μου γιὰ γυναῖκα.

— Ἐγὼ πᾶω τὰ fatti μου 'ς τὴν μάνα μου κὴ ροὶ γυρίζω.

Nveci νὰ πᾶη 'ς τὴν μάναν του, ἐγιάβε 'ς τὴν θυγατέρα τοῦ μάγου καὶ τῆς εἶπε·

Τὸν ἔσφαξα καὶ ἔφερα ἐκεῖνη μεταλοῦδα Ἄρτι. κἀννομε νὰ πεθάνη ὁ patri σου.

Ἡάνει τὴ φτερυὰ τῆς πεναλοῦδα καὶ τὴν κόφτει Ὁ μάγος λέγει·

— Μοῦ essiccheuse τὸ μῖσω σῶμα!

Τὸ παιδί εἶπε τῆ θυγατέρα τοῦ μάγου·

— Τῆ κόφτω τὴν ἄλλη φτερυὰ.

Ὁ μάγος errispundeuse·

— Μοῦ essiccheuse τ' ἄλλο μῖσι σῶμα!

Τῆ λέγει τῆ θυγατέρας του·

— Tradimento γιὰ ἐμέ!

Τὸ παιδί esrispundeuse καὶ εἶπε·

— Τῆ κόφτω ται δύο anche.

Ὁ μάγος εἶπε τῆ θυγατέρας του·

— Tradimento ἐμένα, 'τι μωκόψασι ται δύο anche. Πῶς πᾶω τὰ fatti μου ἐγὼ, νὰ χαθῆ τὸ σπίτι!

Τὸ παιδί κόφτει τὴν κεφαλὴ τῆς πεταλοῦδα. Ὁ μάγος ἐτέλειωσε, καὶ μείνασι ἐκεῖν' τα δύο senza σπίτι μέσα 'ς τὴν δξεία. Ἐχωρίσθησαν καὶ ἐγιάβησαν 'ς τὴν μάναν του καὶ τῆς εἶπε·

— Τί κἀννετε;

— Ὡδε ποῦ καθίζω καὶ ἐσὺ, παιδί μου, ἤσουν χάθοντας καὶ ἀρτι ἤρτες ὦδε μεταπάλαι. Αὐτοῦν' τῆ γυναῖκα τί ἤρτε νὰ κἀμη;

— Τούτῃ ἔχει νὰ ἔ ἡ γυναῖκα μου, 'τι τὴν ἔφερα ἀξὲ μὴ δξεία.

VERSIONE

— Lasciani un tantino per vedere il mcndo
Essa lo lasciò, ed ei le disse :

— Lasciami un altro tantino, in modo da toccarmi il piede colla tua mano. Uomo sono; che divenga formica!

Usci dal mare e disse .

— Uomo sono; che divenga uccello!

Volò e andò dov' era un re, e gli disse :

— Dammi un centinaio di pecore, affinché io te le guardi.

— Ma tu andrai dov' è quel porco selvatico, il quale mangerà te e le pecore.

— Datemele, chè non mi mangerà.

Gliel dette, e quegli andò e le condusse là.
Usci il porco selvatico e gli disse :

— Oggi faccio un bel boccone.

L'altro rispose :

Ancora non l'hai mangiato.

— Se avessi un lago d'acqua, vorrei farti un bel festino.

— Ed io, se avessi un po' di pane e di vino, vorrei spaccarti il cuore. Uomo sono; che divenga leone!

Si afferrarono, e se ne dettero tante che non avea che fare il leone. L'altro entrò nella tana. Quello partì e andò pe' fatti suoi e riportò le pecore al padrone. Cominciarono a mungerele e cavarono tanto latte che non avevano dove metterlo. Fecero formaggio, lo portarono al padrone, ed il giovane disse:

— Per dimani voglio due centinaia di pecore.

La mattina il Re gliel dette, ed egli disse:

— Vado per i fatti miei.

Andò allo stesso luogo, e trovò di nuovo il porco selvatico, il quale gli disse :

— Ieri ne portasti un centinaio, oggi ne hai portato uno di più; ora ti mangio assai meglio.

La figlia del re andava a diporto per quell'altura e sentì quelle parole. Andò, prese un bigonciuolo, lo riempì di pane e vino, e condusse due persone con sè, affinché le portassero quel carico. Il porco disse:

— Se avessi un lago d'acqua, vorrei farti un bel festino.

— Ed io, se avessi un po' di pane e vino vorrei spaccarti il cuore. Uomo sono; che divenga leone!

E si afferrarono. La figlia del re se ne avvide, legò quel bigonciuolo con una corda, e gli calò il vino col pane.

Il leone ingojò il pane ed il vino. Di nuovo si batterono tanto, che il leone uccise il porco selvatico. Dopo che l'ebbe ucciso, lo spaccò, gli prese il cuore, e, cavatane la farfalla, la pose in mezzo ad un pezzo di carta e la conservò. Menò le pecore al padrone e gli disse :

— State bene.

— Perché te ne vai? tu devi ammogliarti con mia figlia.

— Per ora vado da mia madre, poi tornerò.

Invece d'andare da sua madre, andò dalla figlia del Mago e le disse :

— L'ho ammazzato, ed ho portato la farfalla.

Ora facciamo che muoja tuo padre.

Prende l'ala della farfalla e la taglia. Il Mago dice :

— Mi è seccato mezzo corpo!

Il giovane disse alla figlia del Mago :

— Le taglio l'altra.

Il Mago rispose ;

— Mi è seccato l'altro mezzo corpo!

Disse alla sua figliuola :

— Tradimento per me!

Il giovane disse

— Le taglio le due gambe.

Il Mago disse alla figlia :

— Tradimento a me, chè mi taglino le due gambe! Come io me ne vado, sparisca la casa!

Il giovane taglia la testa della farfalla. Il Mago cessò di vivere, e quei due rimasero senza casa, in mezzo alla montagna. Andarono dalla madre del giovane, il quale le disse :

— Che fate?

Io siedo qui; e tu, figlio mio, eri perduto ed ora torni. Codesta donna che viene a fare?

— Questa dev'essere la mia donna; chè l'ho condotta qui da una montagna.

Luigi Bruzzano

CANTI DI MANTINEO

O stilla, chi cumparsi a l'orienti,
Accussi cumbeni a la tua signuria,
Ieu passu e spassu e no mi dici nenti,
Ieu criju ca mutasi fantasia;
Cridisti li palori di la genti,
Chiji chi bonnu mali a tia ed a mia.
Sai chi ti dicu? No cridiri nenti,
Teni lu cori fermu comu mia.

Vorria jettari nu lignu à lu portu,
Fari na navi e jiri Mbarbaria
Mu viju si lu meu amanti é vivu o mortu,
O puramenti si scordau di mia;
Vaju e lu trovu, comu gigghiu a l'ortu
A tavolinu d'oru chi scrivìa.
Iju mi mbitau a carni di porcu :
Mangia si boi mangiari, anima mia.
— No mbogghiu no mangiari e no cumportu
Vorria n'ura parrari cu tia.

Gigghiu hhiurutu e rosa spanpinata,
Ssa tua bellezza dundi tu benuta?

Criju ca di lu celu fu mandata,
 Cu vinni da Putenzuni e saluta,
 Stu cori vi la manda na mbasciata;
 Vi ama, vi voli beni e vi saluta.

Avi tanti anni e puru jorni assai,
 Ieu no ti viju comu ti vidia.
 Intra la menti mia ti giudicai
 Ca ncuno ti parrau cuntra di mia.
 Chissa é menzogna e beritati mai,
 Ca nuju ti vo beni comu mia.

Di chi partivi jeu no nd'eppi arrisi,
 Viju li lochi toi e mi mettu e ciangiu:
 Viju li genti di lu toi paisi
 E cu lagrimi all'occhi nci domandu.

Brunetta, chi ti pendunu sti lazzi,
 Stilla serena, hai li capilli ricci,
 Ti pendunu li rosi mazzi mazzi,
 Culonna arricamata di bellizzi;
 N'ura chi sarria ntra chisti abbrazzi
 Mill'anni camparria di contentizzi.

O caggia d'oro, calandra di regnu,
 Cu li vostri palori mi cunfundu,
 Cu li vostri speranzi mi ammantegnu,
 E passanu li jorni e no mi addugnu.

Mi partu di Palermu a la perdenza
 Per arrivari a la tua vicinanza.
 Nc' è na figliola chi ha tanta prudenza,
 Ch'è china di costumi e di crianza.
 Nc'aju dittu a tua mamma mu ci pensa,
 Cà cca tegnu li fidi e la speranza,
 Cà si nc' è ncunu chi ha pretendenza
 Mu si allesti la cira e l'ugghiu santu.

Chistu è lo maccaturi chi mi hai datu;
 È torniatu di pizzi celesti,
 E ntornu intornu n'acula stampata,
 E nta lu menzu li bellizzi vostri:
 Mo no ndi fannu cchiù l'antichi masti,
 E mancu li pitturi uguali vosari

Ricci capilli brundi ed annellati,
 Subba ssa brunda trizza li teniti;
 Veni la testa e vi la pettinati,
 Trema la terra duvi la sciunditi.

Sona la santa missa e vindi jati,
 Lu populu fa largu e vui trasiti;
 quandu acqua santa a la fonti pigghiati
 Luci cchiù bella jà di na candila;
 A chiju locu chi v'ndinocchiati
 Nu mazzu di garompulu pariti;
 Poi furni la santa missa e vindi jati,
 Starma pigghia licenzia e va camina;
 E quandu a lettu jati e vi curcati
 La luna fa la ninna e vui dormiti,
 E la matina quandu vi levati
 Li raggi di lu suli tratteniti.

Nescivi piccirillu annamuratu,
 E mai na donna no la potti aviri.
 Di la gran pena nci catti malatu;
 Ija lu seppi e binni mu mi vidi,
 Nta lu sinu mi porta nu granatu,
 Nta lu pettu dui puma gentili:
 Rifriscati, rifriscati, malatu,
 No, pe na donna no si po' moriri.
 No bogghiu no rfriscu e no granatu,
 Cà nta sti vrazza toi vorria moriri.

Gigghiu di l'occhi mei, unicu oggettu,
 Mi nnamurai di tia no fu gran fattu,
 La palora che vi dezzi vi l'acchetu,
 Pe nautra amanti no vi cangiu affattu.
 Si vui schetta vi stati, jeu schettu restu,
 Ieu no ndi cercu, e vui di nenti affattu.
 Ieu tandu dassu a tia, coruzzu amatu,
 Quandu sentu incchiovari lu tambutu,
 E doppu mortu e puru sutteratu
 Puru di l'ossa mei teni l'affettu.

Con i conforti della santa religione, è cessato
 di vivere in Umbriatico il Barone

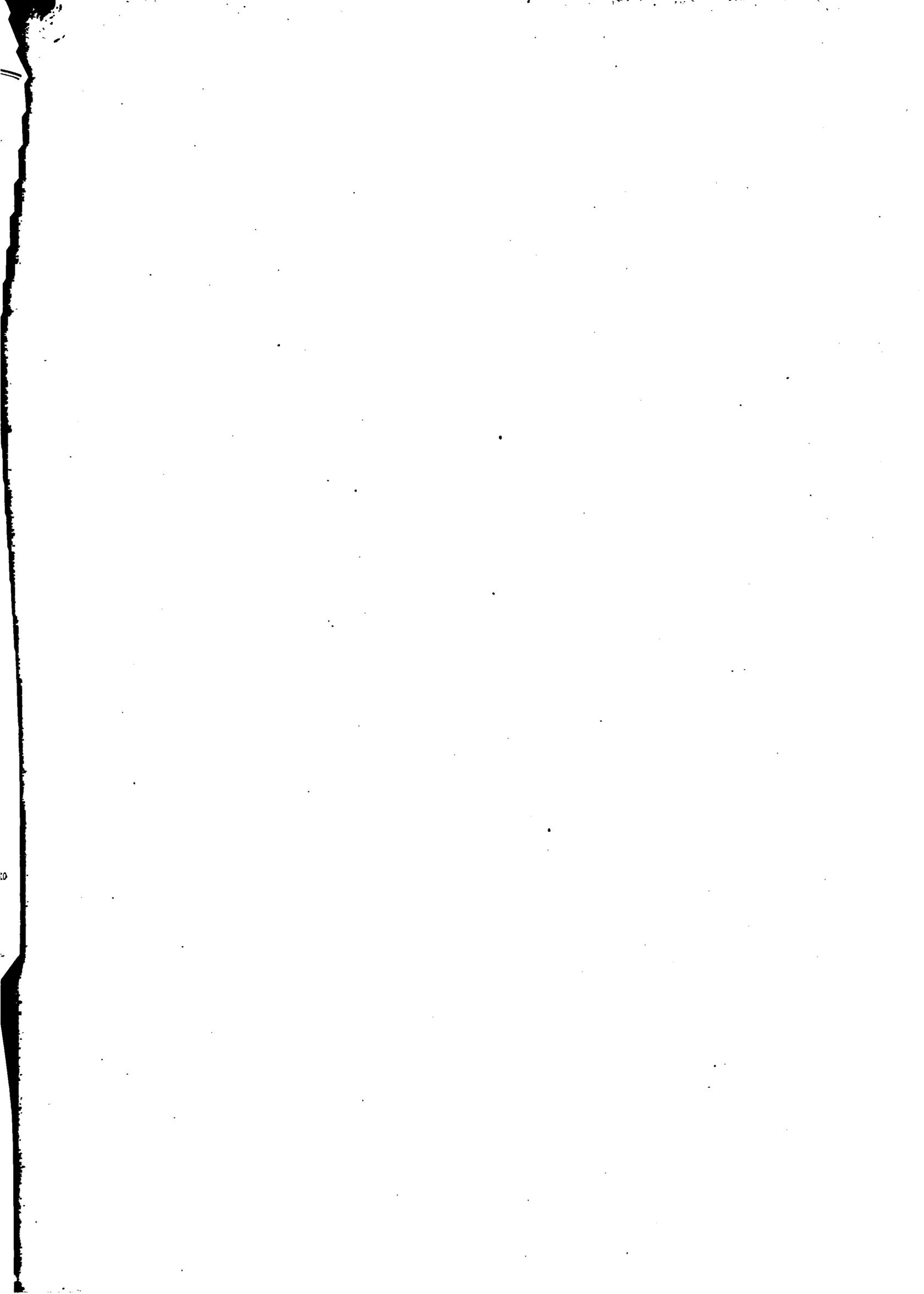
ALFONSO GIURANNA,

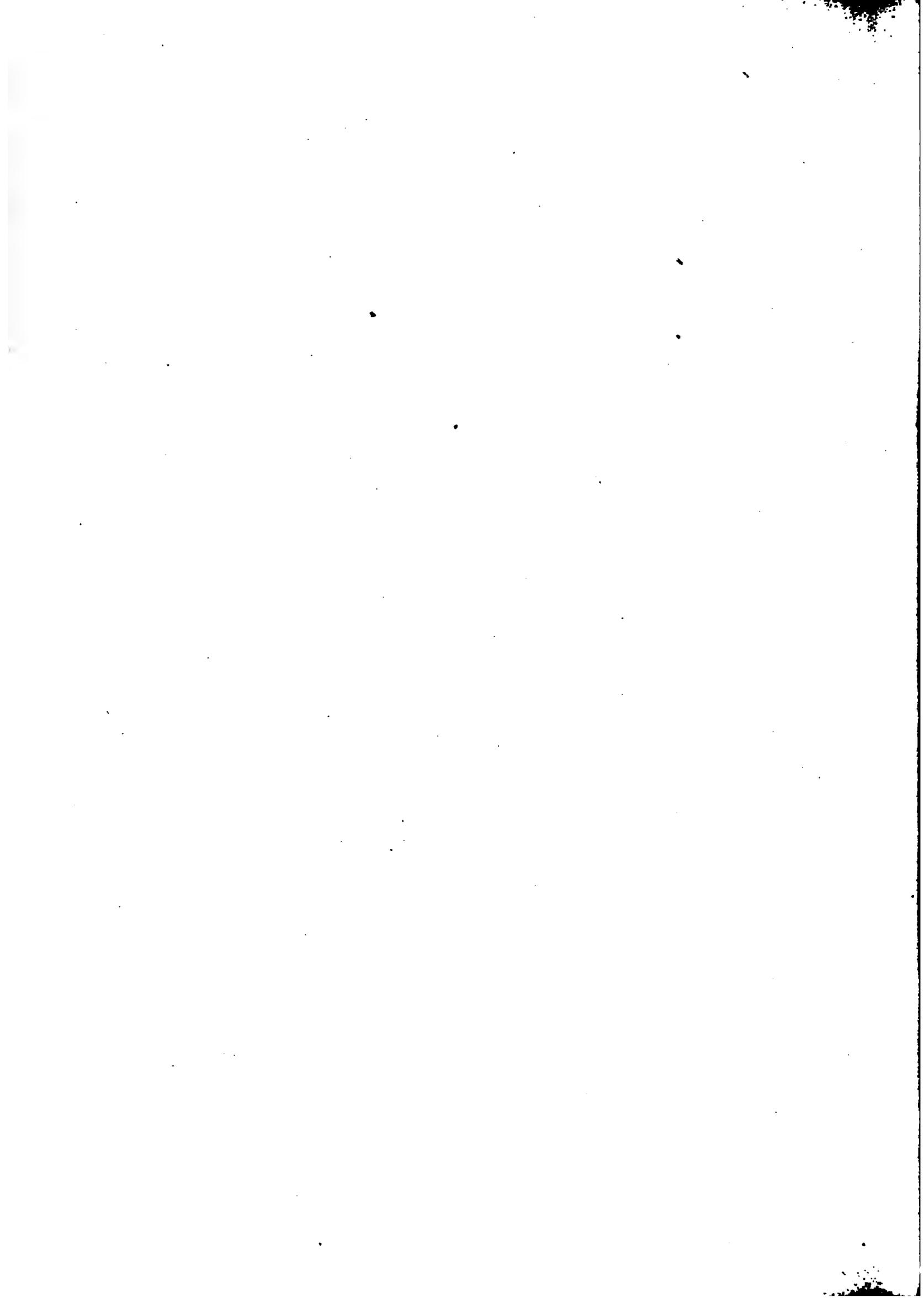
padre del mio egregio amico e valente colla-
 boratore Avvocato Carlo. I buoni Calabresi se
 ne vanno, e rimangono i perversi, che tanto
 male hanno fatto e fanno tuttavìa a queste infe-
 lici contrade. Alla famiglia del caro estinto man-
 do le mie vive condoglianze.

L. B.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro







La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

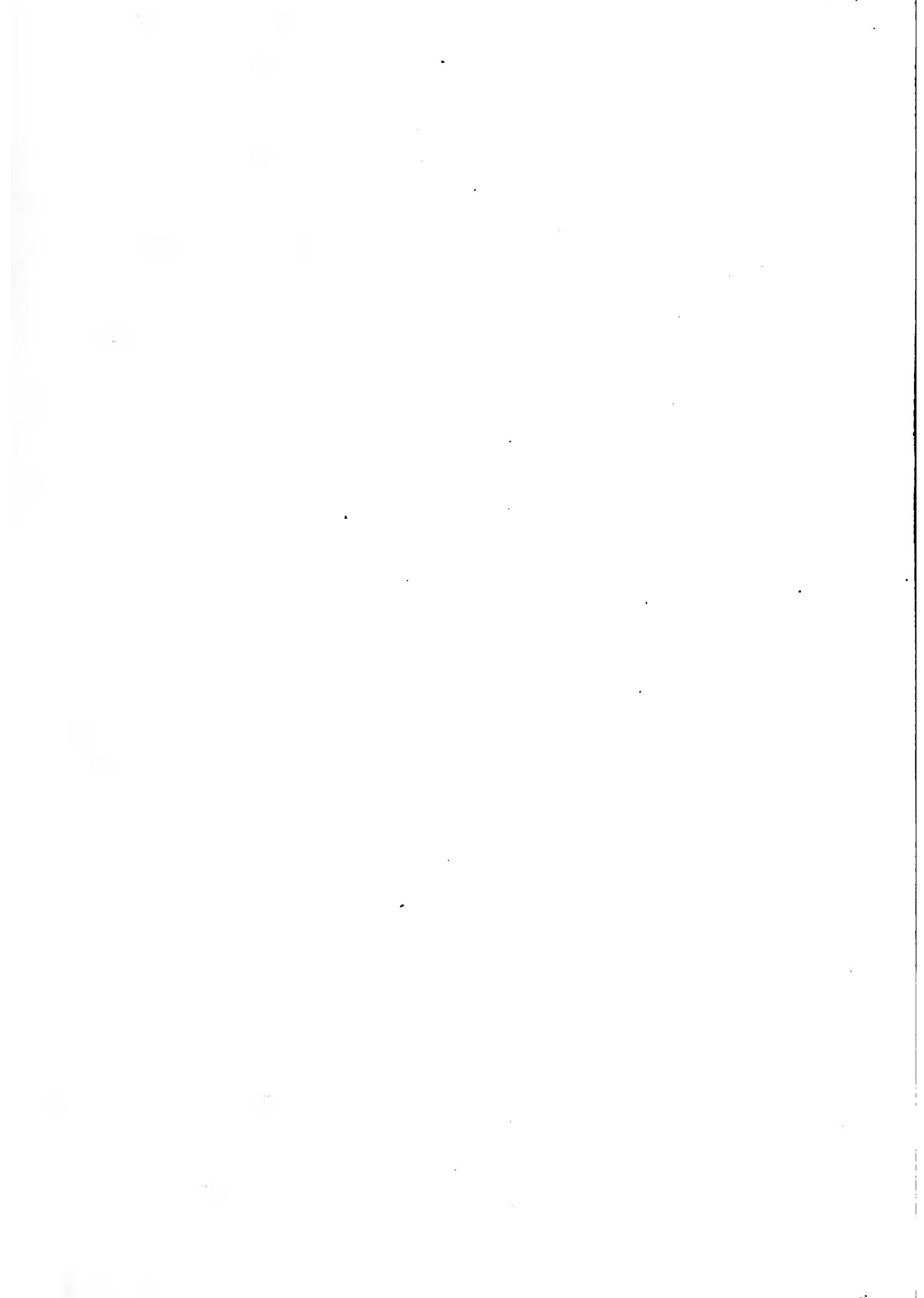
LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — MAGGIO 1901.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

—
1901



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Maggio 1901.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folk-lorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Fiaba greca di Roghudi (P. Candela) — Flora Monteleonese (C. Bisogni) — Proverbi di Cittanova (V. De Cristo) — Canto albanese di Faiconara (F. Riggio e L. Bruzzano) — Canti di Serrastretta (M. Fazio).

(Da una monografia topografica folk-lorica
SOPRA UMBRIATICO)

LEGGENDE (RUMANZE).

Le leggende calabresi — come ben osserva il Dorsa — nulla rivelano della vita antica. Esse subirono, soggiunge il chiaro Accattatis, in questo fatto la sorte di tutti i popoli neo-latini, meno, forse, i Rumeni: il medio evo li scisse violentemente dai loro padri, dei quali sepelli nell'oblio e i miti e gli eroi popolari.

Le leggende umbriaticesi sono novelle fantastiche, con le indispensabili figure dell'orco, (1) del mago, del nano, del demonio, e sono in prosa, come lo erano i vecchi poemi cavallereschi, e come ai nostri tempi i « *Reali di Francia* » e « *Guerin Meschino* » (2).

Nelle lunghe serate invernali, allorché il vento gelido della tramontana fischia fra le secolari querce con sibili lamentosi e la neve distende un

(1) De Giacomo G. — La Calabria e l'Orco — Napoli 1895.

(2) Pitre — Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia.

• Archivio per le tradizioni popolari.

• Origine delle novelline popolari.

Ferrari — Biblioteca di letteratura popolare.

Accattatis L. — Vocabolario ecc. Castrovillari 1895.

bianco lenzuolo su la deserta campagna — le mamme le narrano spesso ai loro bimbi, raccolti intorno all'acceso focolare. Ne cito qualcuna: quella del « *Vecchio Guidone* » del « *Cavalier Turchino* » di « *Ruggiero (Rizzieri)* » dell' « *Uccellin bel Verde* », della « *Rupe dello Zingaro* » del « *Tesoro di Tigano* ». Mi fermo a queste due ultime, poichè si svolsero nell'ambiente locale. La leggenda di « *Tegano* » è comune a quella di altri paesi. In Morano si dice lo stesso del tesoro di « *Donna Marsilia* » riposto sotterra in una grotta della contrada « *Sassone* ». In Longobucco la credenza popolare lo situa sotto un macigno di fronte al paese, in Cassano sotto la pietra del diruto Castello, in Serra-Pedace nella cava di Mollarova ecc. E questa sorgente comune, dice il Dorsa, (1) « è il culto delle forze telluriche », rappresentate dal mito greco di « *Pluto* » che è il « *Dis-Pater* » o « *Dio delle ricchezze e del mondo sotterraneo* ». I tesori, infatti, sono ricchezze che custodisce nel suo seno la terra, ed il seno della terra dagli antichi era sottoposto al dominio di « *Pluto* ».

I. LA RUPE DELLO ZINGARO

Un bel giorno lo spiazzale di S. Maria fu occupato da una compagnia di zingari, i quali —

(1) Dorsa F. — La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze della Calabria Citeriore — Cosenza 1876 — *Depuis* — Orig. des cult. — *Pozzoli, Romani e Pesacchi*; Dizionario Storico-mitologico di tutti i popoli del mondo.

com'è noto — non hanno mai tetto, addormentandosi, dove arrivano, sotto le tende.

Non è il caso di riferire come vivano randagi, poveri, abbruttiti, senza mestiere fisso, fuorchè di vendere qualche misero utensile di cucina, e segnatamente il tripode, o lo spiedo.

Il loro mestiere, se tale può chiamarsi, più spiccato e caratteristico, è quello di « *nominare la ventura* » la quale rivelano, leggendola sulla palma della mano.

Questa classe di vagabondi, che la civiltà, man mano, ha fatto omai scomparire, ha origine, secondo la tradizione, dall'avanzo dei Giudei, dopo la distruzione di Gerusalemme. Essi furono condannati ad andar raminghi pel mondo, maledetti e diseredati. I geografi, però, c'insegnano essere un popolo Indo-germanico, ora disperso in Atria, Asia, Europa (400 mila circa).

Stavan dunque gli zingari attendati ivi, da più giorni, familiarizzandosi coi terrazzani accorrenti a frotte per ascoltar le vicende del loro destino, quando tutto ad un tratto, tanta dimestichezza cambiò in odio e guerra accanita, e pel furto di... un asino.

Per un povero contadino, l'asino ed il porco formano l'unica ricchezza. Il primo è il compagno del suo lavoro, l'amico paziente, indivisibile e fedele, senza del quale non saprebbe vivere, mentre il secondo forma tutto il suo capitale gastronomico.

Nessuno seppe meglio del *Padula* (1) descrivere coi più vivi colori l'affetto che lega il contadino a questi due animali: « *a destra dell'uscio* » « *un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare,* » « *con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi* » « *di fronte una finestra priva di vetri e d'impan-* » « *nato con orcioli e scodelle sul davanzale, poi a* » « *sinistra un pagliericcio, e, sotto quel pagliericcio,* » « *che chiamasi letto, un truogolo, e presso al tru-* » « *golo un porco, e quando il bimbo che sta sul letto* » « *vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asi-* » « *no raglia, e la donna di casa, con la granata in* » « *mano, strepita anch'essa inseguendo il gatto che,* » « *fuggendo, ha fracassato l'orciuolo* ».

Perdere, dunque, l'asino è per lui come perdere una persona cara, è, insomma, una jattura, una disgrazia che non ha pari. Ma l'asino rubato dagli zingari in quella notte invernale, seppe dare

l'allarme con alti e lamentosi ragli, ed i contadini svegliatisi di soprassalto rincorsero i ladri, armati delle loro scuri e portando in mano tizzoni accesi per rischiarare il cammino. Ad un tratto gli zingari si fermano, poichè una rupe si para loro dinanzi, nè sanno, nè possono calcolarne l'altezza, per esplorare la quale, gittano una scarpa, al cui rumore la giudicano non alta ed accessibile al salto; la scarpa però erasi fermata ad un primo rialzo, cui seguiva l'abisso più profondo. E la compagnia degli zingari, insieme all'asino rubato, si sprofondava nella voragine, che rendeva un ammasso di carne informe tutti quei corpi, lasciando alla rupe il loro nome!

II. IL TESORO DI TEGANO

Nei dintorni di Umbriatico hevvi un ameno colle denominato *Tegano*, in cui, per antica tradizione narrasi che un re pagano abbia seppellito un immenso tesoro. Se si richiede ad un coltivatore di quelle località più di quanto le sue risorse potessero permettergli, risponde: « *Aspetta ca mo sgasciu Tegano* ». Col volgere dei secoli questo tesoro divenne dominio degli spiriti ribelli, i quali, volendo trarne il maggior utile, impongono a colui che bramasse il possesso, cose esacrando, fra cui principalmente il sacrificio di un bambino. — Un bel giorno tre sconosciuti, smaniosi di arricchire ad ogni costo, si recarono sul luogo conducendo seco loro la vittima designata. Un individuo, con in mano il libro del *Rutilio*, cominciò a fare gli scongiuri, che si dicevano essere indispensabili, dietro i quali qualche segno del tesoro avrebbe dovuto comparire. Un altro teneva in mano un'ampollina, ed il terzo attendeva il segnale pel sacrificio della vittima innocente. — Intatti di lì a poco, un serpente di smisurata grandezza sbucò da una caverna, e nel contempo, come la terra si fosse aperta, si videro cumoli di luccicanti monete e gemme brillantissime. Il serpente avvicinossi a colui che teneva l'ampolla, ma questi vinto dal terrore esclamava quasi per involontario istinto « *Gesù e Maria!* » Nel proferire i sacri nomi il rettile disparve, senza che il sacrificio si fosse potuto consumare, disparvero le gemme, tremò la terra violentemente, scatenossi una tremenda bufera, e gli sconosciuti individui, quali bombe vulcaniche, furono sbalestrati in diverse direzioni, e soltanto dopo tre giorni, riuscirono a ricongiungersi, tutti pesti, esterrefatti e malconci.

(1) *Padula V.* — Il Bruzio — giornale politico — letterario bisettimanale, Cosenza 1864 - 65.

Ma la leggenda qui non si arresta. Narrasi che in tempi più recenti un monaco, aggirandosi per quei dintorni, inducesse un lavoratore a coadiuvarlo nella ricerca del tesoro, che avrebbero diviso. Accettata la offerta, si recarono entrambi sul luogo, e fatto gli scongiuri ne uscì il solito serpente, il quale rizzatosi sulla coda si mise a lambire il collo e le guance dell' imperterrito villano, indi con le sue terribili spire, pria leggermente, indi con maggior forza cinse il corpo del mal capitato, il quale come che stava per essere strangolato, invocò mentalmente la S. Vergine del Carmine. Bastò questa silenziosa invocazione perchè si scatenasse fulmini, saette e tempeste e che la dispersione dei due individui fosse il risultato di questo secondo tentativo.

Dicono che dopo molto tempo ritornasse in paese il povero contadino, ma in uno stato di ebetismo, e che dell'accaduto conservasse soltanto debole rimembranza.

Avv. Carlo Giuranna

FIABA GRECA DI ROGHUDI

O DIAVOLO CE O AGHENNICOLA

O Diavolo ce o Aghennicola ighai ta animaggia isnia. Mian imera o Diavolo ipe tu Aghennicola :

- Ta miriazzome.
- Podhelisi, erispundespe Aghennicola.

Ce ta emiriasai. Tu Diavolu tu enghiai ta ghidia ce tu Aghennicola ta provata. Pose tu Aghennicola ejennusa ta provata, ecanne to arnio ena stavro asce maddhi ce ecina emiga opisu ton mando. O Diavolo ja na ta piri piita sto jazzo ojioe crunnonda ti grancascia; ta ghidia escormodissa ce de ta isoi dhelesci pleo. Tonte epiae lighi patti ce to sti ne tavrie topissu ce to sipe:

Emeste, pu na mi sa piau manco i padde.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ὁ Διάβολο καὶ ὁ Ἅγιος Νικόλα.

Ὁ Διάβολο καὶ ὁ Ἅγιος Νικόλα εἶχαν τὰ ἀνιμαγγία εἰς μίαν. Μίαν ἡμέρα ὁ Διάβολο εἶπε τοῦ Ἅγίου Νικόλα:

- Τὰ μοιράζωμε.
- Πῶ θέλεις, εἰस्पundeuse ὁ Ἅγιος Νικόλα.

Καὶ τὰ ἐμοιράσασαι. Τοῦ Διαβόλου τοῦ ἐγγίσασαι τὰ γῆδια καὶ τοῦ Ἅγίου Νικόλα τὰ πρόβατα. Πῶς

τοῦ Ἅγίου Νικόλα ἐγένουσαν τὰ πρόβατα, ἔκαννε τῶν ἀρνίων ἓνα σταυρὸ ἀξὲ μαλλί, καὶ ἐκεῖνα ἐπῆγαν ὀπίσω τῶν μάνων των. Ὁ Διάβολο γὰρ νὰ τὰ πῆρη πρῖτα ἔς τὸ jazzo ἐχείρωσε κρούνοντα τῇ grancascia, τὰ γῆδια ἐσκορπῶδισαν καὶ δὲ τὰ ἤρωσε διαλέξει πλέο. Τότε ἐπίασε ἄλλη πᾶκτη καὶ τὼς τὴν ἐτράβησε τ' ὀπίσω καὶ τὼς εἶπε:

— Ἄμεσθε! ποῦ νὰ μὴ σᾶς πᾶουν manco ἢ paddhe!

IL DIAVOLO E S. NICOLA

Il Diavolo e S. Nicola avevano degli animali in comune. Un giorno il Diavolo disse a S. Nicola :

- Dividiamoli.
- Come vuoi, rispose S. Nicola.

E li divisero. Al Diavolo toccarono le capre, a S. Nicola le pecore. Come le pecore figliavano, S. Nicola faceva una croce di lana alle agnelle, e queste andavano dietro alle madri. Il Diavolo, perchè voleva condurre più presto i suoi animali al caprile, cominciò a suonare la grancassa; e le capre si sbrancarono, ed egli non poté più raccoglierte. Allora prese un po' di formaggio fresco, lo scagliò dietro a loro e disse :

— Andate! che non vi colgano nemmeno le palle!

P. Candela

FLORA MONTELEONESE

Cedendo alle vive premure del mio maestro Prof. L. Bruzzano, incomincio la pubblicazione della Flora monteleonese, nella speranza di far cosa gradita agli studiosi della nostra letteratura popolare.

Confesso però fin d'ora che questo mio studio ha un difetto di origine, nel quale, con rinascimento vivissimo, ho dovuto cadere per le difficoltà inerenti allo studio medesimo e ai mezzi di ricerca.

Perché, se la presente pubblicazione potrà in certo modo riuscire gradevole al filologo, essa certamente non ha nulla che la possa rendere anche accetta agli studiosi della nostra Flora, mancando di quella rigorosa base scientifica riposta nel metodo di classifica e di ricerca.

E appunto per questo, io che sono naturalista e non filologo, non avrei desiderato addivenire per ora alla presente pubblicazione, se il materiale raccolto e il corredo di cognizioni acquisite non mi a-

essero prima permesso di poter raggruppare e dividere l'elenco delle piante da me studiate in ordini e in famiglie, seguendo i dettami della Flora e le leggi della botanica.

Manca il metodo scientifico, perchè le piante delle quali ho potuto apprendere il nome dialettale e l'uso che il popolo fa delle stesse appartengono a svariatissime famiglie botaniche, ma in numero assai limitato, sicchè non sarebbe stato prezzo dell'opera ricorrere, per cosa così meschina, al rigorismo scientifico.

Attendevo perciò che il mio elenco andasse col tempo aumentando: ma le continue premure e le vive sollecitazioni ed esortazioni del Prof. Bruzzone a ciò io addivenissi alla presente pubblicazione furono così suggestive che io ho finito col cedere all'ubbidienza verso il maestro, dimenticando la stima per le discipline da me professate.

Così che, se qualcuno troverà da dovermi muovere rimprovero, sappia che più l'affetto e la deferenza verso il maestro che desiderio di farmi nome m'indussero alla disordinata pubblicazione della Flora del mio paese.

Accia — Sedano. *Apium graveolens*.

Serve come pianta condimentaria aromatica con le minestre di patate o di fagioli bianchi. Se ne fanno anche delle frittiture dopo cotta. Da molti si mangia anche cruda a modo dei finocchi, o tagliuzzata con olio e sale. Il decotto dulcorato ha fama di diuretico.

Lo stesso, mescolato con quelli di prezzemolo, di finocchio, di bietola e di crescione viene da alcune fattucchiere adoperato come abortivo.

Sesra (σέλγη) — Bietta o bietola — *Beta vulgaris* cicla. Si mangia sotto forma di minestra, condita con olio, sale, aglio, ulive e mollica di pane.

Le foglie fresche si applicano sulle piaghe da vescicante per promuovere la purulenza.

Non viene mangiata dagli ammalati di erisipela per non ricadere nel male.

Scarola. — Indivia. *Cichorium endivia*.

Se ne fa minestra o si mangia cruda con olio, aceto e sale.

Cardijara — Erba calderina. *Senecio vulgaris*.

Scrocassu — Cardo. *Carduus nutans*.

Girasuli — Girasole. *Helianthus annuus*.

Precupara — Edera. *Hedera helix*.

Camumija — Camomilla. *Matricaria chamomilla*.

Da noi si costuma seccare al sole questa erba per poi farne dei batuffoli, con i quali se ne ottengono decotti ed infusioni adoperati nei dolori di ventre e nelle coliche. Per combattere quest'ultime oltre di bere l'infuso si costuma inzuppare in esso, ancor molto caldo, delle pezzuole che si applicano quindi sull'addome del paziente e si rinnovano di tempo in tempo.

Marva, o *malob'a* (greco μελόχη) *Malva silvestris*. I fiori di questa pianta si seccano al sole e si conservano per l'inverno, nella quale stagione vengono adoperati in decotti ed infusioni contro la tosse ed i raffreddori. Le foglie poi, allo stato fresco, vengono cotte ed adoperate come cataplasmi ed emollienti nelle infiammazioni, specialmente in quelle gengivali, nelle suppurazioni e per fare aprire i furuncoli e gli ascessi.

Marvuni } *Altea* — *Althaea officinalis*.
 } *Malvone* — *Althaea rosea*.

Si adoperano tanto i fiori secchi che le foglie fresche come succedanei dei fiori e delle foglie della malva.

Cutturri — Cotone — *Gossypium herbaceum*.

Viene coltivato in quei tratti di campagna non lungi dal mare, cioè nei pressi di Tropea, Parghelia, Briatico, Conidoni Pannaconi etc.

Della bambagia se ne fanno faldelle che si arrotolano su se stesse in forma di batuffoli ingrossati all'estremità e che vengono chiamati *mattuli*. Un certo numero di questi si dispongono l'uno accanto all'altro in diversi strati e tutti poi legati per il loro mezzo con una corda di erba detta *gutamu* (festuca) alla quale corda si dà il nome di *ligara*. La capsula del cotone vien chiamata *gaja*; e *sgajari* vuol dire liberare la bambagia dai semi e dalle capsule secche.

Il verbo *sgajari* è passato poi nel traslato per denotare persona che o per difetto organico dell'organo della voce, o per ubbriachezza o per ignoranza od altra causa non ne azzecca una.

Juncia — Dente di leone, soffione — *Taraxacum officinale*. Le foglioline tenere si danno di tempo in tempo agli uccellini in gabbia, oppure unitamente ad altre erbe si mangiano, cotte e fredde, condite con olio e sale, dalla gente di campagna. Questa minestra si chiama — minestra d'erbi.

Balacu (spagnuolo *bálagu*?) — *Violacciocca* — *Cheiranthus Cheiri*. Pianta ornamentale negli orti e nei giardini.

Rosamarina — Rosmarino o Ramerino — *Rosmarinus officinalis*. Pianta ornamentale e usata, legata in mazzetti, per profumare la biancheria.

Spicanarda — Lavanda o Spigo, Spiconardo. *Lavandula Spica*. Pianta ornamentale negli orti, giardini e cimiteri. Le spighe si riuniscono e si legano a mazzetti, ai quali si dà la forma di clava per i gambi ripiegati e distesi sulle infiorescenze. Serve per profumare la biancheria.

Sarvia — Salvia — *Salvia officinalis*. Adoperata come pianta ornamentale.

Amenta — Menta — *Mentha viridis*.

Estesamente coltivata oltrecchè per ornamento degli orti e dei giardini, anche per frammischiarla nei mazzetti di fiori, segnatamente con le rose ed i garofani rossi. Costituisce uno dei principali ingredienti della nota salsa formata di aceto, olio, aglio e sale adoperata nella nostra culinaria e della quale si aspergono spesso i pesci fritti e quasi sempre il tonno fritto, specialmente se queste frittiture si vogliono conservare per molti giorni. Si costuma pure da molti mettere le foglie di questa pianta, sia tagliuzzate che intere nelle insalate, segnatamente in quella di lattuga.

Vasilicò — Basilico — *Ocimum Basilicum*. Coltivato esclusivamente per condimento aromatico. Entra quasi da pertutto, dalla salsa di pomodoro al brodo: sempre allo stato fresco, non costumandosi da noi di disseccarne e polverizzarne le foglie per quella stagione nella quale non può aversi allo stato fresco. Una varietà di basilico a foglie assai minute è l'*ariganeju*.

Aruta — Ruta — *Ruta graveolens*. Pianta ornamentale comunissima nei giardini e negli orti. Usano friggerne le foglie nell'olio e con questo ungerne il corpo o le membra nei reumatismi o nei dolori. Ed è perciò che da noi corre sulle bocche di tutti l'adagio: « Aruta ogni mali astuta »

Petrusinu — Prezzemolo — *Apium petroselinum*. Adoperato negli usi culinari.

Majurana — Maggiorana — *Origanum majorana*. Da pochi usata come pianta condimentaria specialmente con le polpette e con le carni arrostiti.

Nipiteja — Nipitella — *Calamintha parviflora*. Non si coltiva. Nei villaggi si usa metterla nei maritozzi che si fanno di Pasqua da noi chiamati pittipi e da altri nipiti o nipiteji da πῖπτα,

specie di focaccia che si dice *pia*, perchè si fa nella settimana santa.

Poleju — Puleggio o Pulezzo — *Mentha pulegium*. Non si coltiva. Viene adoperato per suffumicazione nei catarrhi nasali.

Prof. Carlo Bisogni

Proverbi di Cittanova

Meteorologia — Agronomia — Mesi dell'anno.

Quandu hiuri (1) la bruvera, (2)
È venuta la primavera.

Quando fiorisce l'erica,
È venuta la primavera.

Quandu viditi anespuli, ciangiti;
Cà su l'urtimu hiuri di l'astati,
Quando vedete nespole, piangete;
Perchè sono l'ultimo fiore dell'estate.

Quandu lu perzicu hiuri e matura,
La notti cu lu jornu si misura.
Quando il pesco fiorisce e matura,
La notte col giorno si misura.

Quandu canta lu firlinghò,
Ogni patruni cangiari si po';
Quandu canta lu falinghi,
Du o bonu o malu, statti cud idu.
Quando canta l'usignuolo
Ogni padrone si può cambiare;
Quando canta il pettiroso,
Sia buono o malo (il padrone) sta' con lui.

Celu pecurinu, acqua o pisci a lu matinu.
Cielo a pecorelle, acqua o pesci al mattino.

Di la Candilora lu mbernu è fora;
Ma poi rispundi l'urzu di ntra la tana:
O ti nfurni, o ti sfurni, zia Cata,
N'atri coranta jorni di mbernu avimu ancora.
Alla Candelaja, l'inverno è fuori;
Ma poi risponde l'Orso dalla tana:
O ti inforni, o ti sforni, zia Cata,
Altri quaranta jorni d'inverno abbiamo ancora.

Si lu cuccu di la S. Nunziata non è venutu,
Signu ca è mortu o è ferutu.
Se il cuculo alla S. Annunziata non è venuto,
È segno ch'egli è morto o ferito.

Lu bonu jornu di la matina pari.
Il buon giorno apparisce dal mattino.

Quandu l'arburu è hiurutu,
 Lu vedanu è surdu e mutù.

*Quando l'albero è fiorito,
 Il villano è sordo e muto.*

Lignu di bruvera
 Non fa nè umbra, e nè spera.

*Legno d' erica
 Non fa ombra nè sfera,*

Amaru chidi aviri
 Chi lu padruni no lu vidi.

*Infelice quel podere
 Che il padrone non vede.*

Iennaru dici:

Ieu tazzu l'erba crisciari,

La donna abbellisciari,

Li gatti mandu a paru.

Ebbiva lu misi di Iennaru!

Gennajo dice:

Io faccio crescere l'erba,

Imbellettare la donna,

I gatti mando a pajò.

Evviva il mese di Gennajo!

Gennaru siccu, massaru riccu.

Gennajo secco, massajo ricco.

Iennaru scorcìa la vecchia a lu focularu.

Gennajo scortica la vecchia al focolare.

Frevaru, curtu ed amaru!

Febbrajo, corto ed amaro!

Frevi mu nd'avi cu frevi mi misi,

Cà su lu hiuri di tutti li misi.

Abbia la febbre chi febbre mi chiamò,

Perché io sono il fiore di tutti i mesi.

Marzu, ogni stroffa è ghiazzu.

Marzo, ogni cespuglio è giaciglio.

Di Marzu chiova, chiova,

E di Aprili mai mu fini;

E di Maiu una bona,

Mu si fanu li posterini.

Di Marzo piova, piova,

E di Aprile non finisca mai (di piovere);

E di Maggio una buona (pioggia)

Perché maturino i frutti tardivi.

Pasca marzatica, o moria, o famatica.

Pasqua di Marzo, o moria, o fame.

Marzu è mulu e figghiu di p.....

Chi nci la fici a màmmasa.

Marzo è mulo e figlio di p.....

Che ne fece una delle sue a sua madre.

Si Marzu non marzija.

Lu massaru non pal'ja.

Se Marzo non marzeggia

Il massajo non paleggia

Megghiu màmmata mu ti ciangi,

Ca lu sule di Marzu mu ti tingi.

Meglio che ti pianga tua madre,

Che il sole di Marzo non ti tinga.

Tantu mu dura la mala vicina,

Pe quantu dura la nivi marzina.

Possa tanto durare la mala vicina,

Quanto dura la neve di Marzo.

Di Aprili, setti voti mangi e mbivi,

E mai sazziu ti vidi.

Di Aprile, mangi e bevi sette volte,

E non ti vedi mai sazio.

Aprile, cauddi li jorni e friddi li matini.

Aprile, caldi i giorni e fredde le mattine.

Di Maju, jetta lu saju,

Ma prima vidi comu vaju;

Di Giugno, staju comu sugnu,

Di Maggio, getta il sajo,

Ma prima vedi come vado;

Di Giugno, sto come sono.

Simina quandu voi, di Giugnu meti.

Semina quando vuoi, di Giugno mieterai.

Di Giugno quattru e cinu ntra nu furnu;

Di Giugnetto quattru e cinu ntra nu lettu, (3)

Di giugno, quattro e cinque in un forno;

Di Luglio, quattro e cinque in un letto.

Agustu, rimbusto, è capu di mbernu;

Olivi ed agghianda ad Agustu addimanda.

Agosto, mi ricopro, è capo d'inverno;

Ulive e ghianda ad Agosto dimandu.

V. De Cristo

(1) Il gruppo *f* muta in *b* o χ greco.

(2) Francese *bruyère*.

(3) Son due proverbi sulle spigolatrici, le quali in questi due mesi di Giugno e di Luglio (Giugnetto) vanno in quattro o cinque di famiglia a spigolare, e la sera si raccolgono in auguste pagliaja (per met. *furna* o *furnura*); e poi riuniscono, pure in poche famiglie a panizzare in una volta (e perciò ntra 'nu lettu).

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

— Vrap, vas, u kias ghera
 Ce Theossi pachzsonnet,
 Dheu me te mira mbionnet.
 Vrap, vas, te me vemmi
 Mbioim gne stamii me aar.
 — Ez ti, ez ti, trim,
 Se per aar u nengk vign,
 Se fiadda e gkojes timme
 Me je dassur est se ari.
 — Vrap, vas, te me vemmi
 Mbioim gne gastar me miajet.
 — Ez ti, ez ti, trim,
 Edhe per miajet ngke vign,
 Se fiadda e gkojes timme
 Mee je embed est se miajata.
 — Vrap, vas, te me vemmi
 Mbioim gne rogiee me veer.
 — Ez ti, ez ti, trim,
 Edhe per veer u nengh vign,
 Se fiadda e gkojes timme
 Mee e miir est se vera.
 — Vrap, vas, te me vemmi
 Mbioim gne thes me igii.
 — Ez ti, ez ti, trim,
 Per igii edhe ngke vign;
 Se cam di sperkim sii
 Mee te dassur se igii.
 — Vrap, vas, te me vemmi
 Mbioim gne zarek me cumbula.
 — Ez ti, ez ti, trim,
 Edhe per cumbula ngke vign;
 Buzsa imme e gool e cuke
 Mee su cumbula e cuke.
 — Vrap, vas, te me vemmi
 Mbioim gne crosigne me mool.
 — Ez ti, ez ti, trim,
 Edhe per mool u ngke vign,
 Se ghiri jim i piot, i gool,
 Sis te buccura mee se niool.
 — Vrap, vas, te vemmi
 Te mbiedhem gne tup dudde.
 — Dieghet ziarri atto dudde,
 Fakkia imme gne trantafidde.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Βράπ', βάσσα, οδ κιάς χέρκ
 Κε Θεόσι πακζόννετ

Δέου με τέ μίρα 'μβιόννετ.
 Βράπ', βάσσα, τέ με βέμμι,
 'Μβιόμι νιέ σταμι με άρ.
 — 'Έτσι τι, έτσι τι, τρίμ',
 Σε πέρ άρ' οδ νέγκε βίνι,
 Σε φιάλλα έ γόγες τ' ίμμε
 Μη ιέ δάσσουρ' έστ σέ άρι.
 — Βράπ', βάσσα, τέ με βέμμι
 'Μβιόμι νιέ γάσταρ με μιάιετ.
 — 'Έτσι τι, έτσι τι, τρίμ',
 'Έδε πέρ μιάιετ 'γκέ βίνι,
 Σε φιάλλα έ γόγες τ' ίμμε
 Μη ιέ 'μβέδ έστ σέ μιάιετ.
 — Βράπ', βάσσα, τέ με βέμμι
 'Μβιόμι νιέ ρογιέ με βέρ'.
 — 'Έτσι τι, έτσι τι, τρίμ',
 'Έδε πέρ βέρ' οδ νέγκε βίνι
 Σε φιάλλα έ γόγες τ' ίμμε
 Μη έ μιρ' έστ σέ βέρα.
 — Βράπ', βάσσα, τέ με βέμμι
 'Μβιόμι νιέ θές' με ίγι.
 — 'Έτσι τι, έτσι τι, τρίμ',
 Πέρ ίγι έδε 'γκέ βίνι,
 Σε κάμ οδ σπεέρκιμ οδ
 Μη τέ δάσσουρ' σέ ίγι.
 — Βράπ', βάσσα, τέ με βέμμι
 'Μβιόμι νιέ ζαρεκ με κόμβουλα.
 — 'Έτσι τι, έτσι τι, τρίμ',
 'Έδε πέρ κόμβουλα 'γκέ βίνι·
 Βούζα ίμμε έ χώλ' έ κούκιε,
 Μη σέ κόμβουλα έ κούκιε.
 — Βράπ', βάσσα, τέ με βέμμι
 Μβιόμι νιέ κρόσγνε με μώλ'.
 — 'Έτσι τι, έτσι τι, τρίμ',
 'Έδε πέρ μώλ οδ γκέ βίνι,
 Σε γίρι ιέμ ι πιότ', ι χώλ'
 Τάτσιε τέ βούκκουρα μη σέ μώλ'.
 — Βράπ', βάσσα, τέ βέμμι
 Τέ 'μβιέδεμ νιέ τοϋπ' λούλλε.
 — Διέκκετ ζιάρρι άτό λούλλε,
 Φάκια ίμμε νιέ τραντκφύλλε.

VERSIONE

— Su via, fanciulla, l'ora é vicina
 In cui Dio si battezzera,
 E la terra si riempiera d'ogni bene.
 Su via, fanciulla, andiamo
 A riempire una brocca d'oro.
 — Vattene pure, o giovane;
 Io per oro non vengo,
 Perchè la parola della mia bocca
 É più ambita dell'oro,

— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire un fiasco di miele.
— Vattene pure, o giovane,
Anche per miele io non vengo,
Perchè la parola della mia bocca
È più dolce del miele.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire una brocca di vino.
— Vatteue pure, o giovane,
Anche per vino io non vengo,
Perchè la parola della mia bocca
È più grata del vino.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire di perle un sacco.
— Vattene pure, o giovane,
Per perle neppure io vengo,
Perchè ho due splendidi occhi
Desiderati più delle perle.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire un panier di prugne.
— Vattene pure, o giovane,
Ancor per prugne io non vengo,
Perchè le mie labbra sono delicate e rosse,
Più delle prugne rosse.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire una cesta di mele.
— Vattene pure, o giovane,
Chè per mele io pur non vengo,
Perchè il mio colmo seno gentile
Ha le poppe più belle che non sono le mele.
— Su via, fanciulla, andiamo
A cogliere un mazzo di fiori.
— Arda il fuoco quei fiori;
La mia faccia è come una rosa.

CANTI POPOLARI DI SERRASTRETTA

(raccolti ed annotati da M. de F.)

Vaiu girandu le porte e lli mura
Forse ca nesce la mia bella fore...
Nesce lla mamma tutta niura e scura:
— La bella chi circàti è ssterrata!
Si nun criditi la parola mia
Jati alla gghiesa de la 'Nuzziata
Ca llà cce troverai lu sue tavutu
Truovi a Ninnuzza mia tutta paràta. (1)
— Dimme, cumpagnu, si ti cce trovasti
Quando se sutterrau lla bella mia,
Si la luce allumata le lassasti (2)
Mu nun se spagna quandu resta sula, (3)
Si 'nu velu alla facce cce lassasti

Mu la terra nun guasta lla figura,
Si 'na gugia alle manu cce mintisti (4)
Mu nun se scorda lli bielli lavura,
Si la porta abbotàta cce lassasti (5)
Mu si nde vene quandu vascia ll'ura.
O muorti o muorti de la sipurtura,
Me la cacciati la mia bella fore? (6)
— Te la cacciamu ppe nnu quartu d'ura,
Biellu, cchi ti nde fai, è senza parola:
Nun llu cummintate nè Dio, nè lla Scrittura (7).
Tornare nvita 'na donna chi more.
O viermi, vi nde priegu 'n curtesia,
Mu carne de ssa Ddia nun moticati, (8)
Voliti carne, ve mangiati a mmie,
Fra breve venerò si m'aspettati.

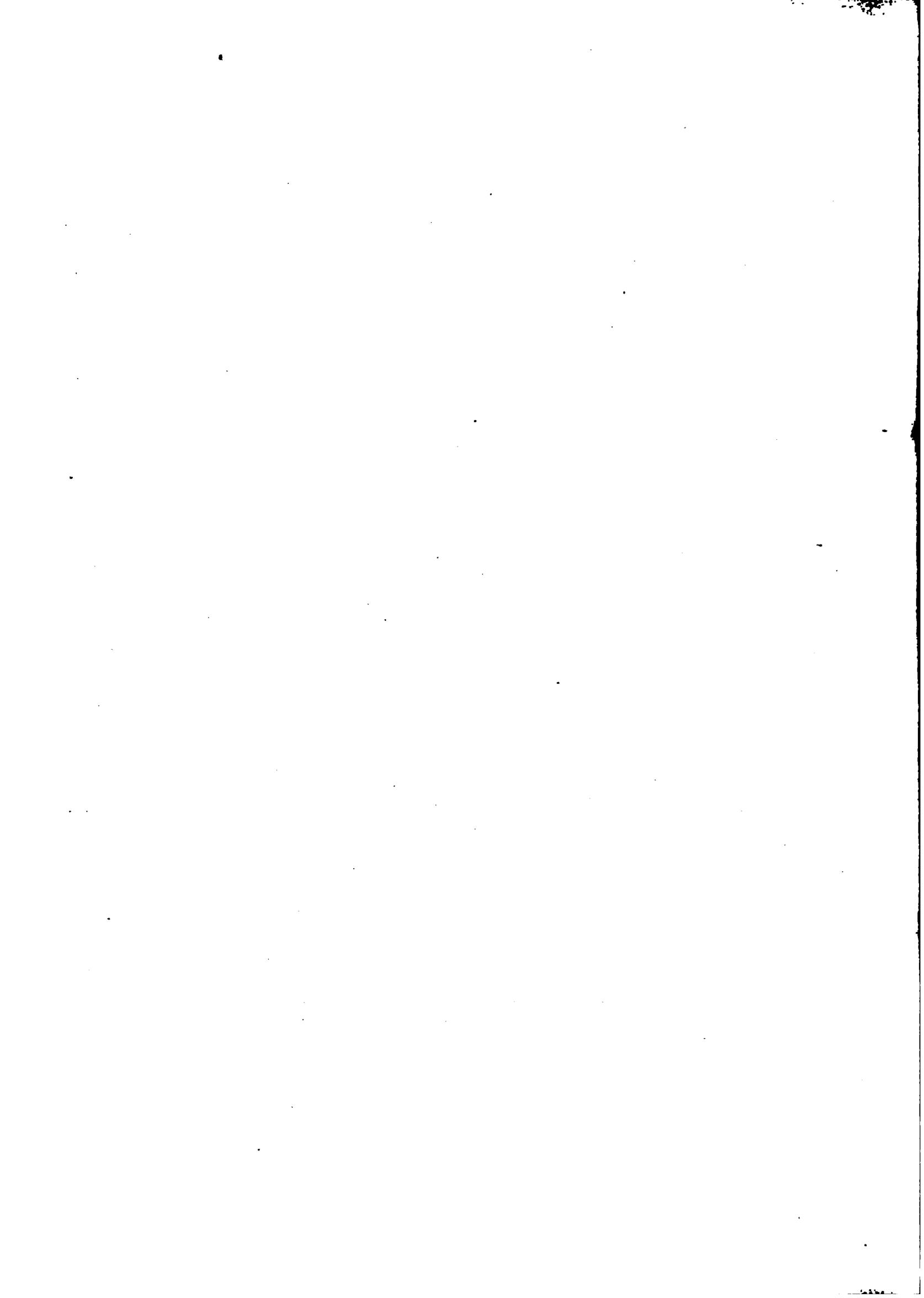
A cchista ruga cc'è 'na vaga rosa (9)
Nesciunu cce passassi ca è lla mia,
Si cc'è d'ancunu chi pretende ccosa (10).
Mu se la scassa de la fantasia: (11)
Duv'ha lli piedi la capu cce posa
Cadire 'nquarce strata, porta o via. (12)
Ppe lle bellizze tue, giojuzza rosa,
Io nun lla pienzu, no, 'sta vita mia.

Silenziu, amici mie, 'nsilenziu stati
Cuomu Silenziu: dorme lla mia Ddia,
E ssi la rispigliati è tirannia!
O vue, lenzola, chi la cumbogliati, (13)
Cumbogliàtila vue de parte mia;
E vue, cuscina, ch'alle ricchie stati, (14)
Cuntaticcèla vue la pena mia (15).
Rispunde lla curtina de lu liettu:
Pòrtacce a chi vue bene e dormirai.

Tuttu stanotte me venisti 'nsuonnu
E ccu lli modi tui me rispigliasti:
'Na manuzza allu piettu me mintisti.
Ccu lla vuccuzza tua pue me vasasti,
Me vuotu mu t'abbrazza e ti nde jisti:
O suonnu traditure me ngannasti!

[1] S'intende paràta a festa — (2) allumare, accendere. È voce proveniente dal francese. — (3) Spagnare, aver paura. — gugia, ago. — [5] abbotare, socchiudere. — [6] cacciate sta qui per mettere fuori. — [7] cummintare, commettere, permettere. — (8) moticare, muovere. — (9) ruga, francese rue. — (10) cc'è d'ancunu, c'è qualcuno, la d è enfonica. — (11) scassa, cancella. — (12) Ca, dire, cadere. — (13) cumbogliati, coprite. — (14) ricchie, orecchie. (15) cuntaticcèla, contatecela.







La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

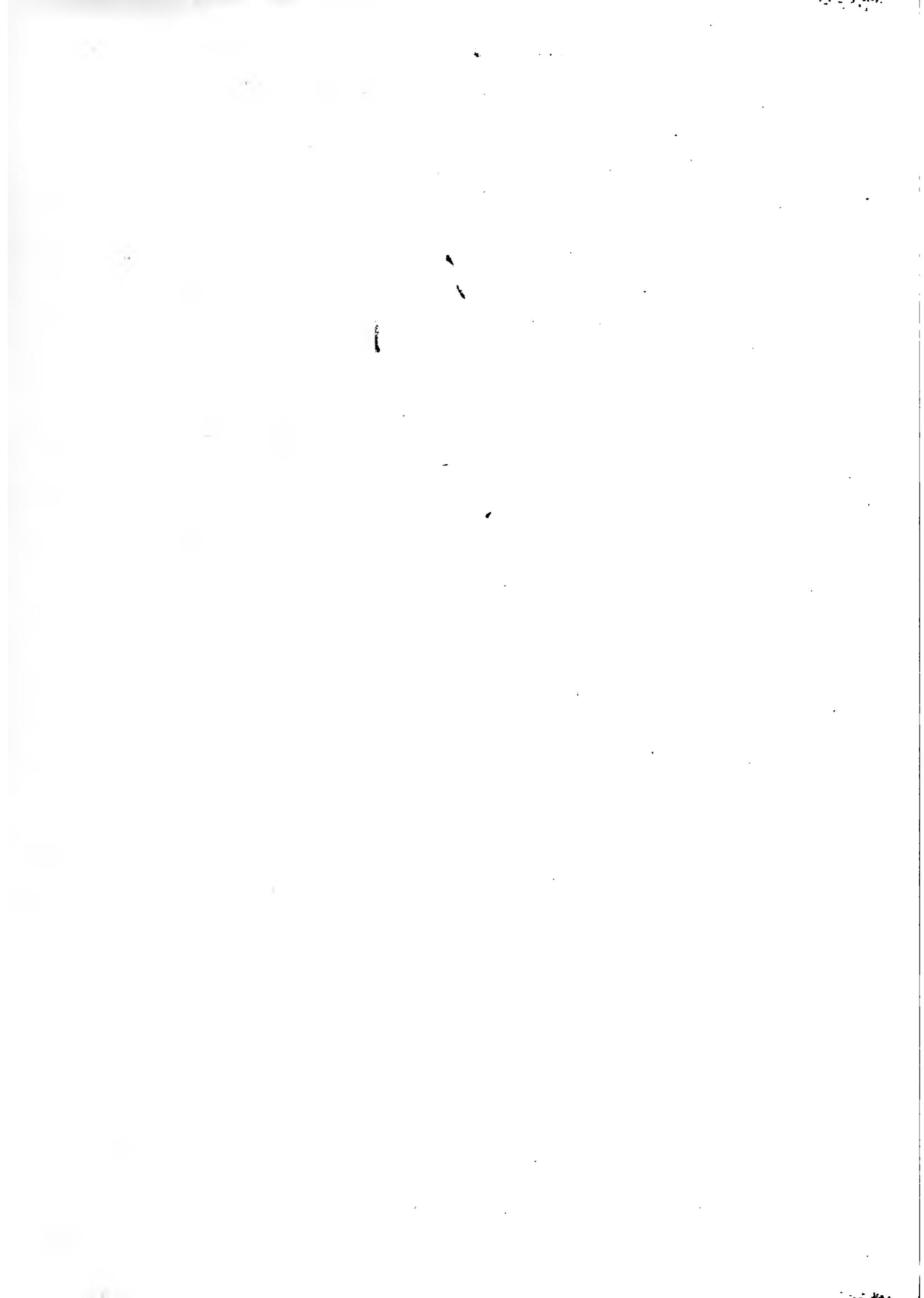
DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — LUGLIO 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofo Provinciale

1901



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Luglio 1901.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — I barometri dei vilani di Calabria (G. De Giacomo) — Flora montelconese (C. Bisogni) — Leggenda Greca di Roccaforte (E. Capiabbi e L. Bruzzano) — Canti di Polistena, di Cinquefrondi e di S. Giorgio Morgeto (G. Megali Del Giudice) Sommario della *Tradition*.

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

POESIA RUSTICANA

Addivieni, che le silvestri canzoni vergate nella ruvide cortecce del faggi, dilettime non meno a chi li legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri....

Sannazzaro — Arcadia.

La poesia popolare è stata troppo di frequente o trascurata con orgoglio o trattata con disprezzo dagli accigliati maestri, che avrebbero creduto, direi quasi infangarsi, col porvi attenzione.

Del Vecchio — Della poesia popolare.

CAPITOLO I. — FORMA — RITMI — ANALOGIA

Dalle labbra del popolo ho raccolto queste strofe, e che sieno prettamente popolari lo indicano: la monotonia del ritmo, il metro unico, le assonnanze frequenti.

Sconosciuto il « *riepitu* » quella nenia sovente strana ed affettata con la quale le donne di altre località accompagnano i cadaveri al Camposanto. — Non numerose le « *canzuncine* » (canti popolari religiosi) poichè quelle più in

voga non sono dialettali, ma ricavate dalle opere di S. Alfonso Maria de Liguori, ovvero da quelle di qualche altro asceta — Anche povere di numero le « *canzunelle* » quelle piccole strofe che ripetono i monelli nei loro giuochi. — Sono, invece, numerose le « *canzune d' amore, de dispiettu — de sdignu ecc.* », sovente chiuse da due versi endecasillabi a mo' di « *stornello* », accennati, nella lingua dialettale, con la parola « *dispienzu* » :

'Aju cantatu a jure de mente,
Ti vojju beni e tu nun ni sai niente.
'Aju cantatu a jure de ruta;
Lu tuo amante è luntanu e ti saluta.
'Aju cantatu a jure de ruta,
Di chidda chianta ch' ogni male astuta.
'Aju cantatu a jure de lumia;
Cridelu, bbeddu, ca moru ppe tia.
'Aju cantatu a jure d' amarena;
Si la fortuna vo' lu tiempu vena.
'Aju cantatu a jure d' amarene;
Cridelu, beddu, ca ti portu bene.
'Aju cantatu a jure de lumia;
La luntanza tua é la pena mia.
'Aju cantatu a jure de lumia;
Ti fa cantare chi vo' bene a tia.
'Aju cantatu subra carta janca;
Si nc' è la fide tua, la mia non manca.
'Aju cantatu a jure de rosa;
'N' ura chi 'un viju a tia st' arma nun posa

Qualche « *canzona* » veramente bella per la maestrevole fattura reca l'impronta di un vero poeta, e questa, più che indigena, è universale. Cito a caso :

Donna ccu si capiddi 'ncannolati,
Subbra stu caru frunti li tiniti,
Vena la festa e be li pettinati,
Trema la terra quandu li sciogghiti :
Sona la Santa Missa e vui ci andati,
Li genti fanno largu e vui trasiti,
Li 'nguanti de li mani vi cacciati,
L'acqua Santa a la frunti vi mittiti;
A chiddi lochi chi vi 'nginocchiati
'Nu mazzu di rubini nci spanniti,
Ccu scala e senza scala 'ncielo 'nchianati,
Parrati ccu li Santi e poi scinniti;
La siri quandu poi vui vi curcati,
La Luna fa la ninna e vui dormiti.

riprodotta anche dal dotto Julia, e riportata dall'illustre professore Accattatis nel suo splendido dizionario *Calabro - Italiano*.

E, per citarne un'altra, questa melanconica canzone :

E' chiusa la finestra, amaru iu !
Davi affacciava la mia 'nnammurata :
Cá nun ci affaccia chiù, comu sulia,
Criju, ch'è dinta 'u liettu, ed è malata.
Affacciannu li suori — o dinci a mia,
Chilla che vai trovannu è sutterrata :
Se nun ci cridi, va a Santa Maria,
Ca, a latu mancu, la trovi curcata.
O sacristanu, fammi 'nu piaciri,
Tinimicella la lampa alluinata ;
Sùrici, vi lo circu 'ncurtesia,
Carni di la mia bedda non toccati;
A pocu a pocu mi nni vegnu io,
E de li carnì mia vi nn'abbuttati.

Il Professore d'Ancona, nel suo pregevole libro sulla poesia popolare in Italia, dice che, secondo il Signor Salomone Marino, non sarebbe questa se non un episodio di un poemetto storico siciliano sopra la Baronessa di Carini. La identica canzone si ascolta in Napoli ed in Toscana : comincia così :

Finestrà, che lucivi e mo non luci
Finestrà, che risplendi ed or se' oscura

Il Lombroso, che fu per poco nella nostra regione, notando la grande analogia fra gli stornelli delle varie provincie d'Italia, scrive così nel suo tanto discusso volumetto « *In Ca-*

labria » : « *Io non sono indotto a derivarli da una comune origine storica. Io credo, che l'elemento intellettuale, sviluppato al bollore delle passioni, induce il poeta popolano a scegliere espressioni più leziose e più nobili, come l'elemento prodotto dal vino fa sproloquire il beone in lingue straniere; come appunto lo trae a plasmare le sue idee in ritmi, in assonanze, in vere rime, ripetizioni queste di moti che malgrado, o forse per la loro difficoltà, titillano assai più dolcemente il senso acustico posto in eretismo.* »

Avv. Carlo Giuranna

I BAROMETRI DEI VILLANI DI CALABRIA

È curiosa e, in certo qual modo, anche interessante la ricerca dei segni onde i villani si servono per conoscere e prevenire le vicissitudini del tempo. A sentirli dire con aria di sicurezza: Domani sarà mal tempo, — oppure : — Domani sarà una bella giornata e non verrà, per ora, la pioggia — si crede che scherzino, ma quasi sempre si avverano i loro detti...

*Nec minus ex imbri solus, et aperta serena
Prospicere, et certis poteris cognoscere signis.*

— In Ajello dicono :

Quannu annuvule da 'u Citraru,
Porta la zappa a lu pagliaru.

In Cetraro hanro questo detto :

Quannu lampe da lu Capu,
Piglia la zappa, e ba curcati;
Quannu lampe d' à Mantia,
Piglia la zappa, e ba fatiga.

Ed è vero : se la sera si vedono addensarsi i nuvoloni verso Cittadella del Capo, il mattino seguente sarà piovoso, e se i nuvoloni sono dalla parte di Amantea, il temporale o non ha toccato Cetraro o è passato, e si può tornare ai lavori dei campi. In Santa Severina guardano la Sila : se è coperta di nuvole, il maltempo sta per giungere : — *Sila cuperta, malutiempu certu.* — I Cosentini guardano dalla parte di S. Fili; e tutti i paesi hanno i loro segni certi.

— In quasi tutti i paesi di Calabria l'arco baleno è nunzio di buon tempo, forse in memoria del biblico patto tra Noè e Dominedio; ma in Cetraro, in Malvito, in Fagnano Castello, in

S. Marco Argentano, in S. Caterina Albanese fino a Lattarico ho inteso questa correzione alla comune credenza :

Arcu di sira, bontiempu di matina; arcu di matina malutiempu di sira.

— I giorni che passano dalla festa di S. Lucia — 13 dicembre — al Natale — 25 — sono contati con i nomi e con l'ordine dei mesi dell'anno: quei giorni predicono all'agricoltore che tempo farà nei mesi dell'anno; e pertanto, se il giorno 14, che vien chiamato gennaio, farà maltempo, il mese di gennaio non si vedrà il sole; se il 15, che è febbraio, fa buon tempo, il mese di febbraio si godrà il sereno, e così via fino al giorno venticinque, che corrisponde a dicembre.

— Quattro aprilanti — jurni quaranta. — Non mi credete? — mi disse un barone mio amico, quondam grande agricoltore al cospetto di Dio — ebbene, vedrete che è piovuto oggi e poverà per quaranta giorni continuamente. Quel giorno era il quattro aprile, e piovve..... non so quanto altro tempo piovve.

— Quaranta giorni continui poverà, se sarà bagnato dalla pioggia un feretro.

— Si cambierà il tempo, se, ad ora insolita, canterà il gallo, o se i buoi, al ritorno dal lavoro, leccheranno i muri della stalla, o le pecore guarderanno il cielo, o i malati di ernia sentiranno..... non so che cosa. — Le persone inferme per reumatismi, sono sovente gli astrologi dei contadini.

— I pulcini, quando starnazzano nella polvere, le cutrettole, quando saltellano sulle case o sui solchi degli orti, i corvi, quando scendono dai monti, le api, quando non si allontanano dagli alveari, il gatto, quando si lava il viso e con la zampa passa l'orecchio, le rondini, quando strisciano sul terreno, sono segni della imminente pioggia....

Poverà, quando la luna comparirà con un cerchio bianco, quando il sole tramonterà in un tinto di rosse strisce e il giorno più acuti sono stati i suoi raggi. — Sarà buon tempo, quando spira il levante, e quando le mosche sono più importune e danno della testa sui vetri o sui muri, spirerà lo scirocco, e i bachi, allora, debbono essere circondati di panni umidi o una rossa copertina deve sventolare sul vano della finestra. Molto male arreca lo scirocco: i bachi rimangono come storditi e la campagna e gli anima-

li soffrono o muoiono, e però, a sera, quando l'assiuolo ha voce roca, e quando le galline trascinano le ali, o il ranocchio sale sugli alberi, lo scirocco, messaggero, qualche volta, di pioggia, è vicino, e si prendono le opportune precauzioni.

— A Malvito e in altri paesi colà vicini, fino a Cosenza, dicono :

— *Aria a pecurelli
acqua a fultanelli.*

In Cetraro :

*Ariu pecurinu
fa li fossi a lu terrinu.*

Quando, cioè, il cielo è cosparso di bianche nuvole, e si rincorrono e si accavallano, come fanno le pecore nei prati, è segno che la pioggia è vicina.

— *Rosi 'ncielu, acqua 'nterra,* e quando una pulce, messa nelle bracie scoppia, è buon tempo; quando si brucia, senza muoversi, è maltempo.

Il vento è annunziato dagli uccelli che volano rasentando il terreno, e dagli asini che aprono le nari e aspirano affannosamente e con rumore.

— Questo altro detto è in Cetraro :

Levanti : acqua tanta;
Punenti : acqua nenti;
Scirocco e Libici
Malidittu chi beni ni dici.

Come sempre, i detti popolari anche in queste cose che riguardano il tempo si contraddicono, ma spesso la contraddizione non è che apparente, perché non sempre il detto ha avuto origine nel luogo dove ora si raccoglie.

G. De Giacomo

FLORA MONTELEONESE

(*Continuazione: vedi num. prec.*)

Suriaca — *Fagiolo. Phaseolus vulgaris.* Nei primi mesi di fruttificazione si mangiano i baccelli teneri (*vajancja*) preparati in diverse maniere. Dei semi se ne fanno larghe provviste che si consumano cucinati in modi svariati durante l'inverno. Si mangiano sempre per minestra, e generalmente conditi con l'olio e il sale, in special modo i così detti *fagioli dall'occhio* (*Dolichos melanophthalmos*) in vernacolo « Suriaca paisa-

na » I fagioli bianchi molti li mangiano mescolati al sedano o ai maccheroni rotti a pezzi, dalle classi più privilegiate unendoli alla carne come contorno.

Poseja — *Pisello. Pisum sativum.* Si mangiano i semi sia verdi che secchi: però è dei primi che si fa largo consumo nei mesi di aprile, maggio e giugno.

Fava (*pl: favi*) *Fava. Vicia faba.* Da noi si fa gran consumo dei semi verdi che si mangiano per minestra cotti assieme alle cipolline tagliuzzate. Però in moltissimi paesi della Calabria si mangiano anche allo stato secco e sbucciati. Una varietà di piccole fave bianche o nere, e che si mangiano sempre allo stato secco conditi con l'olio e il sale, è detta da noi « *Favuzzi* » I semi di fava cotti al forno son chiamati « *Favulati* ».

Allo stato fresco tanto i semi del Pisello come quelli della Fava da molti si mangiano con le cotiche di maiale, delle quali, a tale scopo, nel carnevale si fa provvista, tagliandole a pezzi e facendole bollire con del sale nel lardo fuso di maiale. Queste cotiche si conservano in recipienti di argilla, che han forma di grosse pignatte, verniciati internamente detti « *giarrotte* », riversando nel vaso medesimo, fino a riempirne tutto il collo, lo stesso lardo già fuso, il quale, rappigliandosi, le protegge dal contatto dell'aria e le preserva per molti mesi. Queste cotiche si chiamano « *Frittuli* ».

Ciciaru (*pl: ciciari*) *Cece. Cicer arietinum.* Si mangiano i semi secchi cotti a minestra.

Spesso si mescolano con i maccheroni rotti a pezzi: e questa minestra, che è di prammatica per il popolo doverla mangiare il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, vien chiamata « *ciciari cu a pasta* ».

I semi cotti al forno costituiscono la così detta « *Calia* » da *caliari*, lat. *calescere*.

Colla pasta di ceci cotti e pesti con sapa, cannella, garofano, involta nella pasta di farina filata e frita nell'olio, si fanno le *biaúne*, o *bia-vúne*, specie di focacce. Nel greco antico abbiamo *χαύβας*, che significa *focacce d'orzo*.

Aviccia. Veccia. *Vicia sativa*.

Luppino. Lupino. *Lupinus albus.* Per sovescio. I semi addolciti con ripetute e prolungate lavature in acqua di fonte e salati, si mangiano da novembre all'aprile. Dalla Pasqua in poi il popolo li rifiuta, perchè dice che in questo mese « i pisciau u cuccu » forse (1) per il loro sa-

pore un po' amaretto che hanno in questa stagione.

Lenticchia. Lente. *Ervum lens.* Si mangia generalmente nell'estate, per minestra.

Paparina (greco *παπαρούνα*) Rosolaccio. *Papaver Rhoeas.* I petali si seccano al sole e si mescolano ai fiori di malva per decozione espettoranti nell'inverno.

Citrolara (Citrolo, il frutto) Cetriolo. *Cucumis sativus.* Si mangia il frutto, o crudo, o tagliato in fette sottili e condito con sale, olio ed aceto.

Cucuzzara. (Cucuzza il frutto) Zucca *Cucurbita macrocarpa et pepo.* Si mangiano le zucche preparate in modi svariatissimi. Di alcune varietà si mangiano per minestra le zucchette unitamente ai *taji*, cioè alle foglie e ai rami più teneri. Dei fiori cotti ed impastati con la farina alcuni usano farne frittiture. I ragazzi costumano vuotare con il coltello le zucche grosse, tonde e gialle per maturità, e praticare su di esse dei fori raffiguranti gli occhi, il naso, la bocca di un teschio, metter nell'interno un lumicino, e andare in giro con essa la sera, tenendola pel gambo, o adagiarla sul davanzale d'una finestra. La chiamano « *a testa 'i morti* ».

Di alcune altre (zucche dei pescatori o dei pellegrini. *Cucurbita lagenaria*) si fanno fiaschette pel vino e per riporvi la polvere da sparo.

Quelle lunghe e sottili, oltre che mangiarle, si costuma vuotarle, seccarle, forarle alle due estremità, e poi spingervi dentro il fiato, per far del chiasso, in tempo di carnevale o in occasione di feste campestri.

Un simile primitivo e selvaggio strumento musicale vien chiamato « *a cucuzza* ».

C. Bisogni

LEGGENDA GRECA DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe ena riga ce mia rigina ce den ihai pedia, ce camai omologhia na ti doi o Christo mia micceddha, ce san erchete de-casce hrono na tim biri o diavolo. San ito pu irte decasce hrono, ecumparespe o diavolo ce tisi-pene cinise ti micceddhose: Pe tu ciurusu na mu stili to tamma pu ehi na mu doi.

Ecini tu ipene tu ciuruti:

(1) Il cuccu'o.

— Mu ipe ena christianose na tu stilite tam-
ma pu ehite na tu doite.

— Esu petu ti desso sinirto na mu ipi tipote.

Doppu poi ehorisdhi ce ti surtespe meto-
pa ce tisi pe-ne:

— Tu ta ipe tu ciurusu?

Ecini tu ipe:

— Emme demmo sinirtene.

Ecini tisipene:

— Tu leghise tu ciurusu ti ehi to menzu
pu sonnise sarvefdhine. Tu leghise tu ciurusu,
doppu pu pedhenise, na se piri sti nanglisia ce
na se chui ce na saspì ta ceria eci apicatu ce poi
na su stili tin druppa stin anglisia na se vlespu.

Ecini tuta ipe tu ciuruti, ce doppu pu ape-
dhane o ciuristi otuse ecame ce tis estile tin drup-
pa na tin avlespu.

Tote ejave sordato ena pu ecrazzeto Peppi-
nose. San ito pu arrivespe asce cindi citatine, ape-
dhane tuti dighatera tu riga. Ti vradia ordinespe
o rigase na pausi ena battagliauni sordati na ta-
vlespu ti dighatera. Sane chorisdhi i truppa, tur-
tespe ena vecchio tu Peppinu ce tu ipe: Esu
aposppe ehise na paise na mbese ossu sto con-
fessionili, ti ecini scevenni mesanitto ce sfazzi olin
tin truppa, ma esu mi mojespise putten ise. E-
cini se crazzi, doppu ti sfazzi olu tu saddhu ce
su legghi « guese ti desse nghizo »; ma esu mi
gguese an dem brita mbenni sti sepultura na
clisdhi.

O Peppinose otuse ecame. I dighatera tu
riga pedhammeni, san irte mesanitto, etavvrie tin
cefalindi ce anasicoe ti balata, me ta maddhiacatu
ce me to stoma anicto pu eritthi luci ando sto-
ma; erifithi apanu ce espasce olu tu sordatu. Dop-
pu pu espasce olu, ecrazze ton Peppino:

— Sceva, ti desse nghizo.

Ma cino tisipe:

— Iammè sonnise pai pu isso, ti jammè des-
sarveguese.

Tin apissu vradia, o riga estile metapale
tin druppa, ma escevi matapa ecinose vecchio ce
tu ipe tu Peppinu:

— Apospe ehise na paise na mbeise stin
gustodia, ti ecini metapale, san erchete mesanitto,
guenni riftonda luci ce spazi olin tin druppa, ce
apoi se crazzi essena, ma esu mi mojespise put-
ten ise. Petise ti jasse dessarveguete, ce cini sa
dhori ti esu de escevennisse, mbenni cuddizzonda
ce riftonda luci cuntrasu, ce poi ce mbenni me-
tapale stin sepultura.

Ce otu tin apissu vradia ecame pos ecame
tim brotini vradia. Tin derzo vradia metapale o
riga ordinespe tin druppa ja ti guardia ti digha-
terostu. Pos epigai, escevi o vecchio ce tu ipe
tu Peppinu:

— Vre ti apospe ene urtimu vradia; esu e-
hise na mbeise apicatu chorrazzia, ce innà tundo
maccaturi. Doppu ti spazi olu tu sordatu, erchete
asce esse, ce su legghi « ela ode »; ma su mi ti
paise. Pos ecini ghirizi na pai sti sepultura, esu
risceti to maccaturi. Doppu ti rifiuto maccaturi,
ecini addiventei jineca pos ito mbrita. Ecini se
crazi, ma esu mi ti paise: petise na cami to sta-
vrondi; doppu ti canni stavrondise, peti na pai
startaro ce na ipe ta pramata tu dheu. Doppu pu
ta tegghionni ti mbiannise ando cheri ce tin ber-
risi tu ciuruti.

O Peppino otuse ecame; tin epiae ando cheri
ce tin epire tu ciuruti. Pos tin ivvre o ciuristi
ipe ti dighaterostu:

— Pos econdo-ferese ston gosmo?

I dighatera tu ipe:

— Tutose ode megguale anda cheria tu dia-
volu cetuto ehi na è o andrammu.

O ciuristi ipe:

— Mane; ene o andrassu.

Otuse armatoai festino; eprandettissa ce cini
eminai eci na godettusi, cemise eminamen ode
me ta cheria espera ce to scotidi senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἐνα viaggio εἶχε ἓνα ρήγα καὶ μια ρίγινα καὶ
δὲν εἶχαν παιδία καὶ ἴκμασι ὁμολογία νὰ τῆ δώση
ὁ Κριστὸ μία μιτζέλλα καὶ δὲν ἔρχεται δεκαεὶ χρόνω
νὰ τὴν πύρη ὁ διζβόλο. Σὲν ἦτο ποῦ ἦρτε δεκαεὶ
χρόνω, εcumprateuse ὁ διζβόλο καὶ τῆς εἶπεν ἐκείνης
τῆ μιτζέλλος:

— Πὲ τοῦ κύρου σου νὰ μοῦ στέλη τὸ τῆγμα
ποῦ ἔχει νὰ μοῦ δώση.

Ἐκείνη τοῦ εἶπεν τοῦ κύρου τῆ:

— Μοῦ εἶπε ἓνα χριστιανὸ νὰ τοῦ στέλητε τῆγμα
ποῦ ἔχετε νὰ τοῦ δώσητε.

— Ἐσὺ πέ του ἴτι δὲν σοῦ συνήρτε νὰ μοῦ
εἶπῆ τίποτε.

Doppu poi ἐχωρίσθη καὶ τῆς urteuse μεταιπά-
λαι καὶ τῆς εἶπεν:

— Τοῦ τῆ εἶπες τοῦ κύρου σου;

Ἐκείνη τοῦ εἶπε:

— Ἐμμε δὲν μοῦ συνήρτεν.

Ἐκεῖνο τῆς εἶπεν:

— Τοῦ λέγεις τοῦ κύρου σου ἴτι ἔχει τὸ menzu ποῦ σώνεις sarveφθειν· Τοῦ λέγεις τοῦ κύρου σου, dorpu ποῦ παιθαίνεις, νὰ σὲ πύρη ἴς τὴν ἐκκλεσία καὶ νὰ σὲ χύση καὶ νὰ σὲ ἀψη τὰ κέρια ἐκεῖ ἀπηκάτω καὶ ροὶ νὰ σοῦ στείλῃ τὴν truppa ἴς τὴν ἐκκλεσία νὰ σὲ βλέψου.

Ἐκείνη τοῦτα εἶπε τοῦ κύρου τη, καὶ dorpu ποῦ παικιδάνη ὁ κύρης τη οὕτως ἔκαμε καὶ τῆς ἔστειλε τὴν truppa νὰ τὴν ἀβλέψου.

Τότε ἐγίβη sordato ἓνα ποῦ ἐκράζετο Peppinos. Σὰν ἦτο ποῦ arrivευσε σὲ κείν' τη citatin, ἀπέθανε τούτη δυγατέρα τοῦ ρήγα.

Τῆ βραδία ordineυσε ὁ ρήγας νὰ πύουσι ἓνα battagliauni sordati νὰ ταβλέψου τὴ δυγατέρα. Σὰν ἐχωρήσθη ἡ truppa, τ' urτευσε ἓνα vecchio τοῦ Peppinou καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ ἀπόψε ἔχεις νὰ πύης νὰ ἴμβήση ὁσω ἴς τὸ confessionili, ἴτι ἐκείνη ἴξεβάνει μεσάνυχτο καὶ σφάζει ὄλην τὴν truppa, μὰ ἐσὺ μὴ πογευσης ποῦθεν εἶσαι. Ἐκείνη σὲ κράζει dorpu ποῦ τι σφάζει ὄλου τοὺς ἄλλου καὶ σοῦ λέγει « ἴκβήσε ἴτι δὲ σὲ ἴγγίζω », μὰ ἐσὺ μὴ γβέσε ἀν δὲ πρίτα μβαίνει ἴς τὴν sepertura νὰ κλεισθῇ.

Ὁ Peppinos οὕτως ἔκαμε. Ἡ δυγατέρα τοῦ ρήγα παιθαμμένη, σὰν ἦρτε μεράνυχτο ἐτάβρησε τὴν κεφαλήν τη καὶ ἀνασήκωσε τὴ balata, μὲ τὰ μάλλια κάτω καὶ μὲ τὸ στόμα ἀνοικτὸ ποῦ ἔρικτε luci ἀπ' τὸ στόμα, ἐρίφθη ἀπύνω καὶ ἔσφαξε ὄλου τοὺς sordatou. Dorpu ποῦ ἔσφαξε ὄλους, ἔκραζε τὸν Peppino·

— Ἐέβα, ἴτι δὲ σὲ ἴγγίζω.

Μὰ ἴκεινο τῆς εἶπε·

— Για ἔμμε σώνεις πάει ποῦ ἴρουν, ἴτι γιὰ ἔμμε δὲν sarvegues.

Τὴν ὀπίσω βραδία, ὁ ρήγα ἔστειλε μεταπάλαι τὴν truppa, μὰ ἐξέβη μεταπάλαι ἐκεῖνος vecchio καὶ τοῦ εἶπε τοῦ Peppinou·

— Ἀπόψε ἔχεις νὰ πύης νὰ ἴμβήης ἴς τὴν custodia, ἴτι ἐκείνη μεταπάλαι, σὰν ἔρχεται μεσάνυχτο, ἴκβαίνει ρίπτοντα luci καὶ σφάζει ὄλην τὴν truppa, καὶ ροὶ σὲ κράζει ἔσσήνα, μὰ ἐσὺ μὴ πογευσης ποῦθεν εἶσαι. Πέ τῆς ἴτι γιὰ ἔσσε δὲν sarveguetai, καὶ ἴκείνη σὰν θωρεῖ ἴτι ἐσὺ δὲ ἔξεβαίνεις, ἴμβαίνει κωλύ σοντα; καὶ ρίπτοντας luci cuntra σου, καὶ ροὶ ἴμβαίνει μεταπάλαι ἴς τὴν sepertura.

Καὶ οὕτως τὴν ὀπίσω βραδία ἔκαμε πῶς ἔκαμε τὴν πρωτεινὴ βραδία. Τὴν terzo βραδία μεταπάλαι ὁ ρήγα ordineυσε τὴν truppa γιὰ guardia τῆ δυγατερός του. Πῶς ἐπήγασι, ἐξέβη ὁ vecchio καὶ τοῦ εἶπε τοῦ Peppinou·

— Βρὲ ἴτι ἀπόψε εἶναι urtimu βραδία· ἐσὺ ἔχεις νὰ ἴμβήης ἀπηκάτω γορευσία καὶ ἴννὰ τῶν' το mac-

caturi. Dorpu ἴτι σφάζει ὄλου τοὺς sordatou, ἔρχεται σ' ἐσὲ καὶ σοῦ λέγει « Ἐλα ὦδε »· μὰ σὺ μὴ τῆ πύης. Πῶς ἐκείνη γυρῶζει νὰ πύη ἴς τὴν sepertura, ἐσὺ ρίξε τη τὸ maccaturi. Dorpu ποῦ ρίκτει τὸ maccaturi, ἐκείνη addiventeει γυναῖκα πῶς ἦτον πρίτα. Ἐκείνη σὲ κράζει, μὰ ἐσὺ μὴ τῆ πύης. Πέ τῆς νὰ κύμη τὸ σταυρόν τη dorpu ἴτι κύνει σταυρόν τῆς, πέ τη νὰ πύη ἴς τ' artaro καὶ νὰ εἴπῃ τὰ πρῶματα τοῦ θεοῦ. Dorpu ποῦ τελειόνει, τὴν πύνει ἀπ' τὸ χέρι καὶ τὴν πέρρεις τοῦ κύρου τη.

Ὁ Peppino οὕτως ἔκαμε τὴν ἐπίασε ἀπ' τὸ χέρι καὶ τὴν ἐπύρε τοῦ κύρου τη. Πῶς τὴν γύρε ὁ κύρης τη, εἶπε τῆ δυγατερός του·

— Πῶς ἐκοντόφερες ἴς τὸν κόσμο;

Ἡ δυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Τοῦτος ὦδε μ' ἔκβαλε ἀπ' τὰ χέρια τοῦ διαβόλου, καὶ τοῦτο ἔχει νὰ ἐ ὁ ἀνδρα μου.

— Μὰ ναί· εἶναι ὁ ἀνδρας σου.

Οὕτως ἀρματώσασι festino· ἐπραנדέφθησαν καὶ ἴκείνοι ἐμείναςι ἐκεῖ νὰ godettουσι, καὶ ἐμεῖς ἐμείνχμεν ὦδε μὲ τὰ χέρια εὐκαυρα, καὶ τὸ σκοτιδί, senza τίποτε.

VERSIONE

Una volta c'era un re ed una regina, e non avevano figli, e fecero voto che Cristo desse loro una figliuola, e, quando giungesse a sedici anni, se la pigliasse il diavolo. Quando giunse a sedici anni, comparve il diavolo e disse a quella fanciulla: Di' a tuo padre che mi mandi la promessa che mi deve dare.

Quella disse al padre:

— Mi disse un cristiano che gli mandiate la promessa.

— Digli che non ti sei ricordata di nulla.

Andò via: e il diavolo la incontrò di nuovo e le disse:

— L'hai detto a tuo padre?

Quella rispose:

— Non mi è venuto a mente.

Quello disse:

— Di' a tuo padre che havvi il mezzo di poterli salvare. Digli che, dopo che tu morrai, ti porti in chiesa, ti seppellisca, ti accenda le candele li sotto, e poi mandi la truppa per guardarti.

Quella lo disse al padre, e, dopo che morì, il padre così fece, e le mandò la truppa per guardarla. Allora andò soldato un giovane che si chiamava Peppino. Quando giunse a quella città, morì questa figlia del re. La sera il re ordinò che andassero un battaglione di soldati a guar-

dare la sua figliuola; quando la truppa partì, un vecchio incontrò Peppino e gli disse :

— Tu stasera devi entrare nel confessionile, perchè quella (morta) uscirà a mezza notte e ucciderà tutta la truppa, ma tu non ti muovere di dove sei. Quella ti chiamerà, dopo uccisi tutti gli altri e ti dirà: « Esci, chè non ti tocco ». Ma tu non uscire, se prima non sarà andata a chiudersi in sepoltura.

Peppino così fece. La figliuola del re, che era morta, quando venne mezzanotte, battè col capo, e sollevò la pietra sepolcrale, e coi capelli pendenti e colla bocca che gettava fuoco, si gettò sopra i soldati e li uccise tutti. Dopo che uccise tutti, chiamava Peppino :

— Esci, chè non ti tocco

Ma quello rispose:

— Quanto a me, puoi tornare dov'eri, chè per me non ti salvi.

La sera appresso, il re mandò di nuovo la truppa; ma uscì quel vecchio e disse a Peppino : — Stasera devi andare presso la custodia, chè quella, quando sarà mezzanotte, uscirà gettando fuoco, ed ucciderà tutta la truppa, e poi chiamerà te, ma tu non ti muovere di dove sei. Digli che, quanto a te, non si salva, e quella quando vedrà che tu non esci, andrà gridando e gettando fuoco contro di te, e poi ritornerà in sepoltura.

E così fece come avea fatto la prima sera. La terza sera di nuovo il re ordinò la truppa per la guardia della sua figliuola. Come andavano, uscì il vecchio e disse a Peppino :

— Vedi che questa è l'ultima sera. Tu devi porti sotto il pergamo, e prendi questo fazzoletto. Dopo ch'ella avrà ucciso tutti i soldati, verrà da te e ti dirà « Vien qui ». Ma tu non ti muovere. Come quella si volta per andare alla sepoltura, tu gettale il fazzoletto. Dopo che glielo avrai gettato, quella diverrà donna com'era prima. Ella chiamerà, ma tu non andare; dille che si faccia la croce, e, dopo fatta la croce, dille che vada all'altare e dica le cose di Dio. Dopo che avrà finito, la piglierai dalla mano e la condurrà al padre.

Peppino così fece; la prese dalla mano e la menò al padre. Come il padre la vide, le disse: — Come sei tornata al mondo?

La figlia rispose:

— Questo qui mi ha tolta dalle mani del diavolo, ed egli dev'essere mio marito.

Il padre disse :

— Sì; è tuo marito.

Così fecero festa; si maritarono, e quelli rimasero là per godere, e noi siamo rimasti qui colle mani vuote, allo scuro, senza niente.

E. Capiabbi e L. Bruzzano

CANTI DI POLISTENA

I

Lu sulì si lamenta assai di tia,
Pe quantu bbera ti potisti fari,
La luna si pigghià di gelusia
Chì quandu nesci tu, la fa' scurari.
Li sai chi ti menti, su di Ddia,
An paradiso li pottiru fari;
Ora, quotràra, venetindi a mmia,
Chì mamma e ppatri vogghiu abbandunari.

II.

Bbera è 'ssa vesta tua pecchi ti meri (1)
Quandu a la cresia pigghi pe mmu vai;
Ma si ppe sorta lu to' petto sveli,
'Na grandi cumparenzia allura fai;
Non guardu no li voschi, (2) non li celi,
Guardu 'ssa vita tua ch'è bbera assai;
Guardu 'ssa facci d'angilu Rafèli (3)
Chi ccu la viri non la scorda mai.

III.

Mamma, ca vitti la calabrisella,
Tutta vagnata di l'acqua venia.
Ed è ci dissi: Addèu, calabrisella,
'Na 'bippita (4) di 'ss'acqua e' vorria.
Ira si vota cu 'na grazzia bella:
« Ma l'acqua non si duna pe la via.
Veni, Franciscu, a la mè cammarella,
Ch'è ti dugnu chist'acqua e p'puru a mmia ».
E' dditta la canzuna a li vigniti,
Portami l'acqua e llevami la siti.

IV.

Partia di la Chiana (5) e gghia (6) 'n Francia,
Ia a ttrovare 'na nova 'ccillenza;
Truvai 'na palumba manza, manza, (7)
Mi la sparù nci vozi a mè presenza;

(1) Ti si conferisce, ti s'adatta (2) Boschi (3) Angelo Raffaele.
(4) Bevuta (5) La Piana Calabrese (6) Andai (7) Ammansita

La sparai c'un corpu n'tra la panza,

V.

Lustru di 'st'occhi mei, beru mi pari,
 Tu sulu mi trasisti 'ntra stu cori,
 Li paroli di ggenti non pigghiari,
 Chi ndi mentunu miscordi (2) e paroli.
 Si vvó mu senti chi nd'ai da fari,
 Pigghiati 'st'arma e dammi lu to' cori.

VI.

Quando Cristu creáu 'ssa to' berizza,
 Fari 'n'äutra parti non pensau:
 Iru ti fici la delicatizza,
 Stesi pochicchiu (3) e po' t'arrimiráu.
 A la testa ti misi biunda trizza,
 Cu ttanti fila d'oru la fermáu;
 Doppu compita chista gran berizza,
 Puru lo nostru Ddeu s'annamuráu.

E' dditta la canzuna a bbú, gioiuzza.
 Quando si 'iungi (4) stu cori a 'ssa berizza ?

VII.

D'altizza mi pariti tantu bellu,
 Quantu lu suli d'oru a la matina;
 'Ssu vinu chi mbiviti è muscatellu,
 È la facci 'na rosa damaschina. (5)
 V'ammeritati 'nu curredu (6) bellu,
 E pe mughieri la sacra rigina.

VIII.

Lamentati di tia, si ti lamenti,
 Sempri t'amai ed e' ti vozzi beni;
 Cu li pregheri mei spezzai li venti,
 Me li rendisti cu ttormenti e ppeni.
 Di l'erruri passati nd'á mu ti penti, (7),
 E non t'aggiuva lu volirmi beni.
 Dunca, giojuzza mia, tu aricchia (8) e ssententi,
 M'avisti e non sapisti mu mi teni.

IX.

Partu, ca (9) su custrittu di partíri,
 Non sacciu si li viu cchiù 'sti mura,
 La navi si prepara cu li vili,
 Pe ffari 'sta spartenza amara e scura.

(1) (2) Discordie, zizzanie. (3) Pochissimo. (4) Congiunge. (5) Di Damasco (6) Corredo di nozze. (7) Hai da pentirti, ti dovesti pentire (8) Ascolta (9) Perché.

Doppu ch'arrivu, ti vogghiu scriviri,
 Pensami un ghiornu, ch'e' ti pensu ogn'ura;
 E si frattantu la morti non mi viri,
 Bbera, sarò cu ttia, statti sicura.

G. Megali del Giudice

(continuu)

SOMMARIO DELLA TRADITION

La *Tradition* è un' eccellente Rivista di letteratura popolare, che da quindici anni si pubblica a Parigi sotto la direzione degli illustri Professori Henry Carnoy e De Beaurepaire — Froment. Il prezzo dell' abbonamento annuo è di lire dieci. Ecco il sommario degli ultimi due numeri :

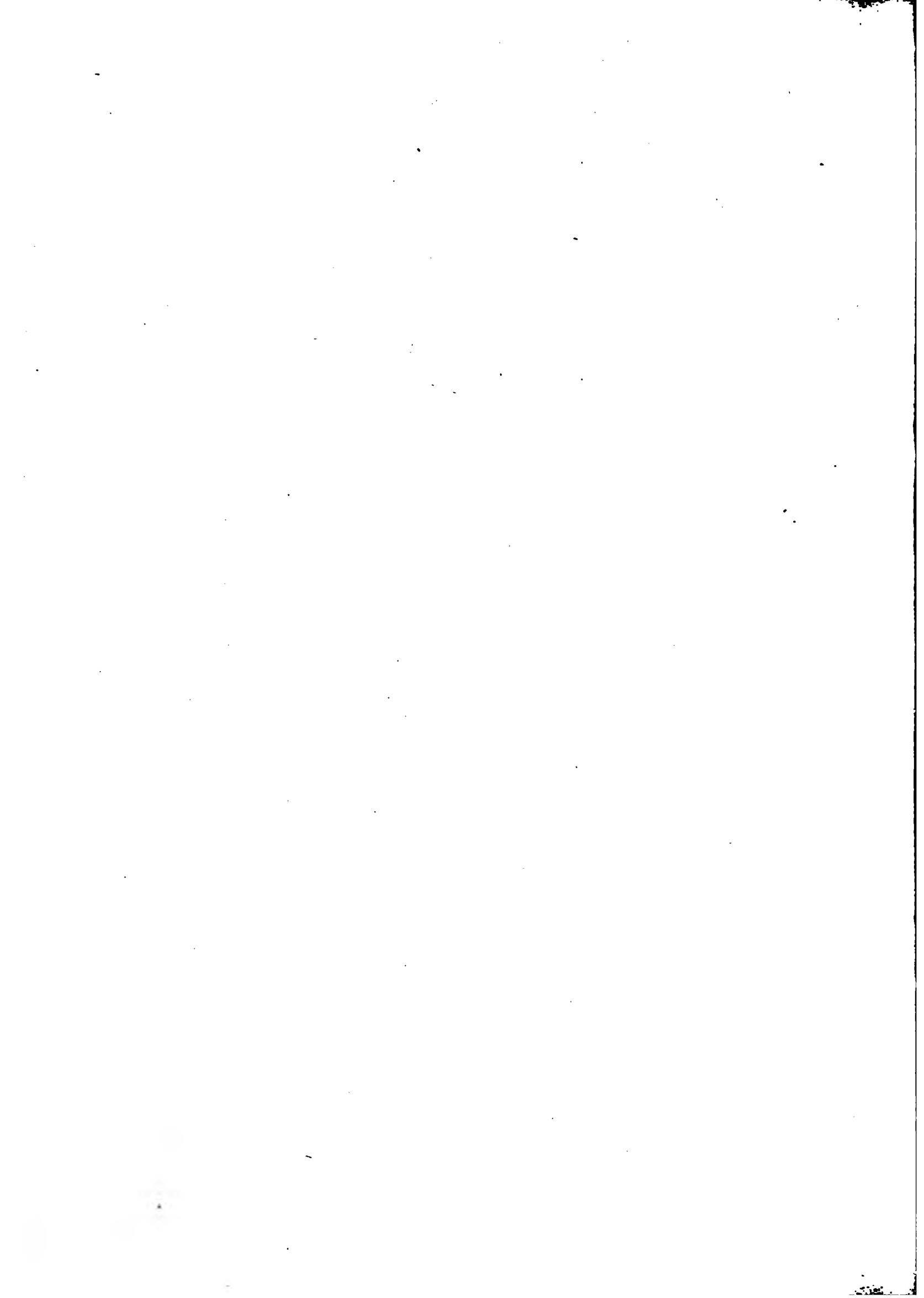
La *Tradition*. 15° Ann. N. 114. Paris, Maggio 1901. *Un coin de l' Italie méridionale* (Aniceto Specchio) — *Proverbes des mois: Mai* (avec gravure). *Devinettes albanaises de Falconara* (F. Riggio et L. Bruzzano) — *La Diète Générale de Moncrabeau* (Ernest Lafont) — *Cent Trente Nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.^r Stanislas Prato) — *Chansons du Caorsin* (De Beaurepaire - Froment) — *Galerie Traditionniste: Oscar Jennings* (H. C.) — *Miettes de Folk-lore Anglais* (René Stiébel) — *Questions. L' Exposition de l' Enfance. Les Sculptures du Porche de Moissac* (Destutayre) - *Cronique. Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Bibliografie des Provinces. Journaux et Revues.*

N. 115. Juin. *La Fête de la Pentecôte à Moissac* (De Beaurepaire - Froment) — *Le Préveil de Fontenelles. Proverbes des mois: Juin* (avec gravure) — *Un coin de l' Italie Méridionale* (Aniceto Specchio) — *La Diète Générale de Moncrabeau* (Ernest Lafont) — *La Femme au Peigne d' Or, légende de la Montagne Noire* (Albert Vidal) — *Cent trente Nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.^r Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste. Dominique Caillé* (H. C.) — *Questions. Les Costumes d' Antinoe. Les « Remplaçantes » au II^e siècle après Jésus Christ. Un nouveau Musée* (Destutayre) — *Chronique. Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Bibliografie des Provinces. Journaux et Revues.*

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro







La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

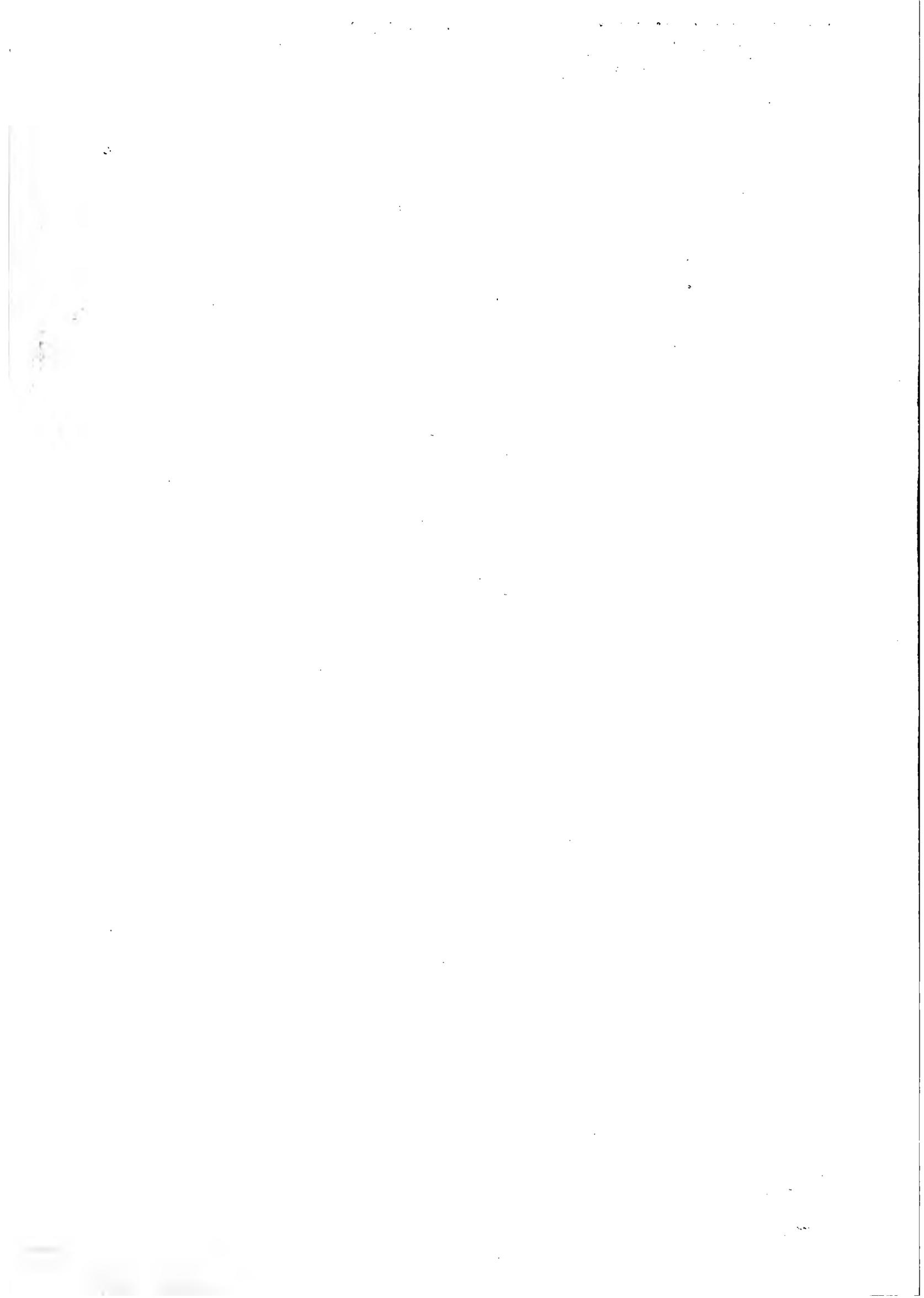
DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — SETTEMBRE 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofo Provinciale

1901



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Settembre 1901.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — La Madonna de la Stella (B. d'Alteno) — Indovinelli albanesi di Falconara (F. Riggio e L. Bruzzano) — Il concetto popolare su parecchi paesi della Calabria (G. De Giacomo) — Canti di Polistena e di Cinquefrondi (G. Megall del Giudice).

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

CAPITOLO II.

CANTI D'AMORE (Canzone d'amore)

(continuazione v. n. preced.)

L'amore, innanzi tutto, ne accende l'estro, come bellamente scrisse il Chiar.^{mo} Misasi :

« Pel montanaro, che vive segregato dagli uo-
mini una vita di patimenti, l'unica gioia è lo
amore ».

Gioia, la vita mia l'ho data a tia,
Cà l'arma di stu pettu siti vui:
Spostu, riposu de la vita mia,
Io tantu campu quantu viju a vui.

Luci de l'occhi mei, luce adurata,
Unicu rifrigerio de sta vita,
Vui siti la cchiù bella, la cchiù amata,
E di lu pettu mio la cchiù gradita.

Tri cosi nnu si pounu abbandunari:
La patria, l'amicizia, 'u primu amuri;
La patria si poterra abbandunari
Ppe quarche nimicizia o farsu erruri;
Lu primu amuri nnu si può lassari,
Ca è 'na lanza chi trapassa 'u cori.

La tua biddizza è la ruvina mia,
Bedda, mi fai moriri disperatu;
Si passa 'n'ura chi non viju a tia,
Tuttu di focu mi viju abbampatu;
Vulissi 'nu pitturi a boglia mia,
Ppe ti fare dipingere a 'nu quattru;
Cà poi, ginjuzza, mi cci aduraria,
Comu si fussi 'nu santu abbucautu.

Ivi a lu 'mpernu disperatamente,
Desperatu trovai 'nu vecchiu amanti;
L'addimmannai de li soi antichi tempi
Cchi facia iddu quandu era amanti.
— Li peni de lu 'mpernu nù su nenti,
« Cà su cchiù pene quandu siti amanti;
« Chi perde amici, chi perde parenti,
« Lu chiù doluri chi perde l'amanti!
« Chine lu perde mortu, nun è nenti,
« Cà chianu chianu li passa lu chiantu:
« Chiss'è lu chiù doluri veramenti,
« Quannu è vicinu, e ti passa davanti. —

*Sira passai e riguardai 'na stidda,
Miraculi di Dio quantu era bedda!
'Un era 'raane e mancu picciridda,
Ch'era giustu ppe mia la giuvanredda:
Scocca d'arangu e cima di murtidda,
Tu sula a Pochi mei paristi bedda:
Cà si ci passu e nun ci viju a idda,
Scura scura mi pare sta vinedda (1).
'Aju cantatu e nu' n'avia gulia,
Cantu ppe spostu de la vita mia:
'Aju cantatu a l'ariu stillatu,
Mi fa cantare lu mio bene amatu.*



*Si'aspra mia sciorta m'à persecutatu,
Stannu gran tempu luntanu di tia;
Vaju ramingu, sulu e disperatu,
Ccu l'arburu a sfugare a pena mia:
Mo già stu core ti l'avia lassatu
E di cercari nun ti lu potia;
Mo ch' sugnu venutu a lu toi latu,
Sentu stu cori veniri ccu tia.*



*Girava la fortuna camminannu,
Girava la tua sciorta a ssu cuntornu:
Li toi beddi'ncatinatu m'annu,
Mòvere 'un porzu cchiù de stu cuntornu!
Nu jornu senza tia mi pare n'annu,
N'annu stari cu tia pare nu jornu,
Volera fari penitenza n'annu
Ppe ti vidiri na vota lu jornu.*



*Si avèra tantu n'arburu pregatu,
Forra jettatu ccu li rami nterra;
S'avèra tantu mari navicatu,
Forra julu e benutu e l'Ingriterra:
E tu, giovuzza mia, si' tantu ngratu
'Mparte e mi dari paci mi dà guerra.
Aju cantatu a jurillo de ruta,
De chidda chianta ch'ogni mali astuta;
Aju canta'u a jure de lumia,
Cridilu, bedda, ca moru ppe tia.*

Avv. Carlo Giuranna

LA MADONNA DE LA STELLA

Una leggenda e due laudi popolari di Pazzano (1)

Una delle più caratteristiche feste di Pazzano è certo questa del 15 Agosto, che si celebra in onore della Madonna, sul vicino monte della Stella.

Fin dalla sera del 13 è un continuo giungere di uomini e di donne, dai paesi più remoti e più sconosciuti della Calabria, da alcuni paesi della Sicilia talvolta, per visitare la bianca Madonna della Stella.

Da le viuzze campestri che convergono tutte al monte, sbucano i pellegrini a frotte, a compagnie, a famiglie, a coppie, e salgono, s'arrampicano, si seguono ininterrottamente, per tre giorni consecutivi, con eguale lena, con eguale varietà, con la stessa immensa fede.

Nel giorno sembrano torme di capre tra i burroni, tra le forre, tra le mortelle, i rovi, le vigne, gli elici; nella notte, per l'oscurità, è un agitarsi di fiammelle, di lumi multicolori, che camminano, che si inseguono, e scompaiono, e poi riappaiono, sempre più in alto, sempre più vicini.

A tratti per la valle sonora e rumorosa si diffondono gli echi: Viva Maria! E altri echi rispondono, e altre voci s'uniscono: Viva Maria!

Al grido di laude, prorompente da tanti cuori rozzi, umili, fervidi, un'ansia folle invade le turbe nell'ascesa; si muovono più rapide e più frettolose; si eccitano con più forza e con più fede; tanto questo grido sembra raccogliere un'energia cieca e sicura, che incita il corpo come lo spirito, e fa amaramente rimpiangere, in chi non crede più e non crederà più mai, la innocenza e la fede primitiva, incoscienza, illimitata!

Viva Maria! e la gente sale sempre, cantando, gridando, orando.

Sul monte, dinanzi al Convento, la gente si pigia, si munge, si stritola: tutti vogliono giungere, scendere nella grotta, per inginocchiarsi, piangere i loro peccati, per implorare il perdono della Vergine.

— Sapete — mi diceva una bella ragazza di Caulonia — questa Madonna è misericordiosa assai... — e rideva, furba e loquace, come per aver detto troppo!

Sul breve spiazzale dell'eremo è una baranda indescrivibile: commercianti di vino e di ci-

1) Vicolo: francese venelle.

bi sotto i baracconi di tela, figurinai, venditori di ninnoli e di medaglie, tamburi, grancasse, sampogne, un'ira di Dio che stona, che rimbomba, che secca.... È questa barabanda dura tutti e tre giorni sempre con eguale potenza, sempre con eguale ardore, come un'ossessione. Anche la notte; in cui tutta quella gente, non avendo letto dove riposare, si sdraia per le camere, per i corridoi del convento, per le strade, per il monte, ammassata, pigiata, puzzolente mucchio di carne e di bestialità umana.

Viva Maria! Che importa tutto questo? che importa la sofferenza pur di vedere la Madonna? E tutta la passione grave e soave, dolorosa e tormentosa che il nome di Maria racchiude, basta ad incitare e a sollevare queste folle, specialmente le donne, le quali, nate al lavoro, al sacrificio, alla miseria, trovano forse raccolte tutte le bontà e tutte le dolcezze e tutti i conforti in questo simbolo unico ed universale.

Certo lo spettacolo è vario ed è bello. Anche la dolcezza del panorama che da l'alto va perdendosi lontano fino a Roccella, a Riace, a Santa Caterina, tra un luminoso verde di vigne e di castagni, tra un curvare lieve e cinereo di ulivi, tra uno scintillio lontanissimo ed azzurro di ghiala bagnata e di mare — il bel Ionio mare istoriato di vele — rendono il Monte solenne, poetico, suggestivo.

E poi v'è la grotta immensa, pittoresca, scavata naturalmente nella roccia: il luogo che la Madonna de la Stella ha scelto per sua dimora regale.

Vi si scende per una scala, giù, giù, giù. Da l'alto, dalle schegge, dagli spicchi, dalle insenature della roccia marmorea, simili a stalagmiti, cadono continue gocce d'acqua, che producono un rumorio cadensato e uniforme e nello stesso tempo sonoro e maestoso. Luminici ad olio e palloncini alla veneziana illuminano la discesa; tutta la grotta è una gran luce che si riflette, e si rinfrange, e si moltiplica.

E per la grotta salgono le laudi cantate da voci supplichevoli e fervide, e si diffondono per li archi naturali, e incitano la poesia dei ricordi, la dolcezza dei tempi fiduciosi, e rievocano voci di morti che non sono più e che non saranno mai

Ch'è bella la madonna de la grutta,
la santa matra (2) e l'abbocata (3) nostra!
ida s'acconsa (4) sutta a chida grutta,

pe dispensara grazi è fatta apposta;
ad ogni guerra la paci nci aggiusta;
ch'è bella la madonna de la grutta!

Li marinari spargiru sudura
pe' varari la barca e non varava,
li marinari epparu pa'ra,
e la madonna subitu calaru (5);
supa nu carru si misa mpersuna
e cu dui jenchi (6) muntagni hjaccava. (7).
Lu cauddu chi facia li gran calura,
ed acqua non avia pemmu (8) si lava.
Nci hjiru (9) l'uocchi nta na timpa (10) nuda,
miraculu cumpaisa na funtana.
Subitu vinna l'uordini de Ruma
mu si cunsacra e mu si tena cara,
la lampa notte e jurnu mu s'aduma'
la cira (11) mu si accatta (12) e mu si paga.
O rimiti, chi guardi sa Rigina,
guardala de bon cori, ca ti ama.

Altri, studioso di canti popolari, vedrà se questa laude si confrontò con altre laudi umbre, ne ricercherà l'origine e lo sviluppo. Certo non è improbabile che i francescani nel loro espandersi pel napoletano abbiano lasciato e canti e scene religiose nel popolo, e specialmente nel calabrese, così propizio ad assimilare ed a creare spontaneamente. A me basta notare oggi che non manca in questo canto (in parecchi punti incomprendibile per chi non sa la leggenda popolare della Madonna della Stella), nè la semplicità e la freschezza dell'immagine, insieme colla rozzezza del linguaggio così espressiva e così nuda, ma tanto più piena di ardore e di preghiera, e la monotonia del ritmo proprio dei canti del popolo.

E la bella e bianca statua de la Vergine con le mani chiuse e rivolte al cielo, con li occhi pensosi in alto, sembra implorare la benedizione del figliolo su tanta gente misera, che fra le cure e gli affanni quotidiani, non bestemmia, non rinnega, non dubita, ma soffre, ma crede, ma prega....

Anche a chi non credente viene a questa grotta, anche a chi non presta fede alla leggenda, e sa che probabilmente la statua bellissima e costosissima — è di un marmo pario candidissimo, ed è trasparente al lume de le candele — è stata nascosta qui al tempo degli iconoclasti, per salvarla dall'irruente e bestiale ferocia degli uomini, questo spettacolo di gente raccolta in un solo pensiero religioso, è di ammonimento e di consiglio.

In tutte le cose umane è la fede che conquista e che spera; sia essa la fede in Dio, o la fede della natura; la fede dell'ingegno individuale o l'energia collettiva.

Ripeto, la laude avanti riportata è reintegrata e completata dalla leggenda popolare. Eccola nella sua nuda e vera genuinità, con la quale m'è stata raccontata da parecchi contadini:

— In tempi antichissimi una nave, venendo da Messina, e passando sotto Monasterace (1) per andare alla strania (2) si fermò ad un tratto, e non fu possibile farla andare più avanti. Altre barche passavano vicine senza difficoltà: solo questa pareva ferma come una montagna. I marinai invano si sforzano, nè sanno spiegarsi lo strano fenomeno. Quando il vecchio pilota — un vecchio bianco, con la barba lunga fino ai ginocchi — con voce tremante dice alla ciurma raccolta: « Qualcuno qui deve scendere, altrimenti la nave non poteva fermarsi ad un tratto. Questo è un segno di Dio ». I marinai si guardano l'un coll'altro. Chi è che deve scendere? Ma subito si ricordano di aver imbarcata sulla nave una donna, per la quale avevano concepito mali pensieri. Sarà lei che debbono far scendere. Corrono tutti per ritrovarla; ed oh! meraviglia! La donna risplende d'una luce bellissima e abbagliante: è la Vergine. I marinai s'inginocchiano, piangendo e chiedendo perdono. Allora la Madonna li perdona, li riempie di pietre preziose, e, fatta approdare la nave, scende. Appena scesa, la nave ripiglia la via in fretta, e scompare.

La Madonna allora comincia a camminare sola. Cammina, cammina, cammina..... È stanca, non può più camminare a piedi. Vede un guardiano di bovi che faceva pascolare le mucche con dei piccoli giovenchi.

S'avvicina, e senza farsi conoscere lo prega di cedergli un piccolo toro per cavalcare essendo stanca. Il pastore sorride, credendola pazza.

Ma appena la Vergine s'avvicina al giovenco, questo s'inginocchia per incanto.

Il fanciullo comprende il miracolo, e stupefatto s'inginocchia, riconoscendo la Vergine. Poi, appena Ella è salita sul giovenco, insieme ripigliando il cammino tra le foreste, perchè in quei tempi tutto il piano era una foresta fitta e tenebrosa, piena di bestie feroci.

Cammina, cammina; finisce la foresta; arrivano ai piedi del Monte.

È lassù che dobbiamo salire — dice la Vergine.

Cominciano a salire, passano pel vostro fondo ove resta sulla pietra l'impronta del piede del toro.

(N. B. Il fondo ove la leggenda vuole passasse la Madonna è di proprietà mia, e il contadino che mi narrava la storia per questo mi ha detto: pel vostro fondo. In quanto poi alle volute impronte, v'è in realtà una specie di pietra larga, su cui si vede ancora una forma schiacciata somigliante a quella del piede di un bue, ma niente però che ne autorizzi la credenza. Ma, nella fantasia popolare, è così; e guai a sorridervi sopra! Ti chiamano incredulo e non ti raccontano più nulla).

Faceva un caldo immenso. La Madonna voleva bere. Ecco che gli occhi mirano un angolo di monte liscio: subito appare una fontana, e la Vergine si disseta.

Finalmente giungono al luogo destinato. La Madonna scende, e dinanzi agli occhi stupefatti del pastore si apre la grotta, ove Ella entra e si ferma.

Il ragazzo torna in fretta al paese, chiama gli abitanti, racconta il miracolo. Tutti vogliono accertarsi, se quel che egli narra sia vero.

Si avviano tutti pel monte. Innanzi a loro, in alto, una stella lucente li guida. Giungono; odono già canti e musiche celesti. La grotta risplende. Nella grotta v'è la bella Vergine trasformata in bella statua, perchè essendo i Pazzanesi un popolo di peccatori, ella volle convertirli, ma non volle conceder loro la vista della sua viva persona.

Questa la breve leggenda che si narra con devozione e con timidezza dal popolo.

E finisce, riportando un'altra laude cantata sempre in questa stessa occasione:

Agenti (1) di Pazzano, nd avimu una
che ma na giutta comu na rigina,
abbandonata senza cosa arcuna, (2)
la v'è lu sul la matina.

Avv' lu giarri (3) chi ngualanu ad una,
da l'antu sorgi l'acqua cristallina.

Cucinmu tutti quanti ad unu ad unu,
laudamu la Madonna de la Stida,
cà a cui nci cerca grazzi nci li duna,
cu ava lu cuori offisu nci lu sana.

Ed è, Ma' na mia, vi nda cercu una:
s' anima imparadisù ca a vui v'ama.

Lo stesso — debò ancora una volta — rintracciare l'origine e lo sviluppo di queste laudi o

« ragioni » come volgarmente il popolo Calabrese le appella; ma intanto è opera lodevole raccogliarle e indicarle, perchè molte di queste leggende l'ala edace del tempo distrusse e distrugge continuamente; mentre sono esse degli elementi necessari per studiare ed analizzare la formazione storica della coscienza religiosa nelle folle, specialmente nelle folle della nostra Calabria: folle a cui resta ancora colla innata fiera-zza, e colla nebbia oscura delle tradizioni e delle superstizioni, la selvaggia e fertile giovinezza, capace di fiorire e di ben fruttificare se una propaganda benefica e feconda saprà con purità di mente ed onestà di cuore risollevarne le condizioni morali ed economiche, indicare la via del vero sviluppo e della vera evoluzione.

E così sia, veramente.

Stilo (Cal.) 17 Agosto 1901.

BRUNO d'ALTENO

[1] *Pazzano* piccolo paese del mandamento di Stilo (Reggio Cal.) ai piedi del monte Stella.

[2] Madre (3) Avvocata [4] si accomoda, si aggiusta, si mette [5] fecero scendere (6) torelli, giovenchi (7) spaccava, fendeva.

8) per (9) andarono (10) roccia, monte. [11] Monasterace Stilo è il promontorio detto geograficamente Capo Stilaro, in direzione del Monte della Stella.

(12) in terra straniera.

(13) Gente, Popolo (14) questo verso evidentemente si riferisce alla grotta, tanto più se si pensi che anche i versi che seguono, servono a completare la descrizione della grotta. (15) Le giarre vi sono ancora veramente; l'acqua che cade perennemente da l'alto le tiene sempre piene. Il giorno della festa tutte le persone del popolo vi attingono un po' d'acqua, perchè si crede abbia la virtù di risanare li occhi ammalati.

Indovinelli albanesi di Falconara

Est e buccur, ma ghedmon;
Ti nde e das, natnet e cion. *Ghenezsa.*

*Εστ ε βούκουρ', μά χελμόν
Τι νδη ε δας, νάτνετ ε σόν. *Χήννεζα.*

È bella, ma ispira mestizia;
Se la vuoi, di notte la vedi. *La luna.*

Thot affet,
Ma pustrannet cuur e ngket. *Siu.*

Θοτ affet,
Μά πουςτρώννετ κοορ ε 'γκέτ. *Σίου.*

Ispira amore;
Ma si nasconde, se lo tocchi. *L'occhio.*

Cuur e stringkon, ai chendon;
Cuur e dee, fiutturon. *Cingri.*

Κοορ ε στριγκόν, αι κανδόν
Κοορ ε λée, φλουτουρόν. *Κινζρί.*

Quando lo stringi, egli canta;
Quando lo lasci, egli vola. *La cicala.*

Scaa te preime, vette e vien,
Caperzen. *Kesili.*

Σ' κά τε πρήιμε, βέττε ε βιέν,
Κετσέν (?) — Κεσιλι.

Non ha quiete, va e viene,
E salta. *Il pensiero.*

Pather pret, mai spon;
Teccu ngket sum cenon. *Tappra.*

Πα-χίρ πρέτ, μαι σπόν
Τέκκου γκέτ, σοομ κανόν. *Τάππρα.*

Sempre taglia, non punge mai;
Ove tocca ferisce molto. *La scure.*

Est gne surbes; mee i jep e mee do,
Mee nzier e mee caa. *Doti.*

*Εστ γνη σουρβέσ, μη ι ζεπ ε μη δο
Μη 'νζιερ ε μη κά. *Δέτι.*

C'è una cosa; più le dà, più ne vuole,
Più gliene toglie, e più ne ha. *Il mare.*

Si cuccumedde est gne surbes;
Gappet si thes. *Buzsa.*

Σι κουκουμέλλε εστ γνη σουρβέσ
Χάππετ σι θές. *Βούζα.*

Come boccia di rosa c'è una cosa;
Si apre come un sacco. *La borsa.*

Est zsiar e ben garee. *Melli.*

*Εστ ζζιάρ ε βέν χαρέε. *Μέλλι.*

È fuoco e dà allegrezza. *L'amore.*

Tundet e scundet, e mer ce i j p,
Dip o pak. *Zsemra.*

Τούνδετ ε σκούνδετ, ε μερ σε ι ζ π,
Διπ ο πακ. *Ζέμρα.*

Si muove e si scuote, e prende ciò che gli do,
Dolore o piacere. *Il cane.*

Caa des e brii

E bennet gnerii. *Diali.*

Κα λὰς εἰ βρῆ,

Ἐ βέννερ νjerῆ. Διάλι.

Ha lana e corna,

E si può fare uomo. *Il Diavolo.*

IL CONCETTO POPOLARE

SU PARECCHI PAESI DELLA CALABRIA

È poi vero che tutto ciò che dice il popolo sia frutto di assennata osservazione?

Non sempre oggi si possono riscontrare esatte le cause primitive, che dettero origine alle varie credenze, anzi, certe volte, i segni particolari sono scomparsi del tutto, ma, qua e là, qualche osservazione anche ora è giusta. Non è, peraltro, il caso di fare uno studio di demo-psicologia sui paesi di Calabria; ma non è affatto inutile conoscere i vari apprezzamenti popolari sugli uomini e sulle cose, poichè lo studio delle tradizioni non sarà mai compiuto, se non si conosceranno, completamente, le multiforme produzioni dell'attività mentale del popolo.

— Non ho abbastanza documenti per provare che tutto ciò che ora ho potuto raccogliere abbia origine classica diciamo così, poichè i poeti e i prosatori delle morte letterature, salvo qualche esempio di invettive o di lodi contro le varie regioni, incastrate nelle opere, non ci offrono un tipo uniforme per provare la continuità; se non che, in certi versi leonini sulle città di Puglia, attribuiti all'imperatore Federico II (non so con quale criterio), trovo qualche cosa di simile alle filastrocche, che io ho potuto raccogliere. Per esempio, di Altamura si trova:

Ex gente collectica Altamura habet initia
sordida et avara, gente nullaque clara;

di Molfetta:

Mophetica Melphicta, stercore plena et male dicta;
di Giovinazzo:

Jovis divina natio, sed Plutonis habitatio:

e così di molti altri.

Potrebbe anche essere, giova dirlo, che il popolo si sia servito di tanti epiteti, perchè applicati ai paesi nelle satire, molto frequenti tra paesi e paesi, o nelle basse produzioni dramma-

tiche, che condussero alle Cavaiole e a tante forme minori del teatro; ma sono congetture, e le lascio, almeno per ora.

E veniamo alle raccolte. Comincio con quella, più lunga, che ho avuto in Cetraro da un mio scolaro, Luigi Losardo, che l'ebbe da un merciaio ambulante, un tal Peppuzzo.

Galantuomini di Napuli,
Cavalieri di Saliernu,
Biellu visu chi 'nci hadi a Turtura,
Sambiasi di Maratia,
Jettasangu di la Scalia,
Marivizzari (1) di Cirella,
Passulilla (2) di Diamanti,
Pizzulaficu di Bielluvidire,
Cucuzzari di Sanginitu,
La ciotama di Bonifati,
Li spaccuni di lu Capu,
Fumaturi di lu Citraru,
Scapuzzasardi di lu Casali,
Panetteri d'a 'Ntavulata,
Minnilonghi di la Guardia,
Culu tunnu di Fuscavudu,
Biellu Santu chi 'nci hadi a Paula,
Guntrabannieri di Santu Lucidu,
Carrialigni d'a Farcunara,
Menzacanna di Hiumifriddu,
Crucifissuri di Biellumuntu,
Li signuri di la Mantia,
. (?)
Piscaturi di Bisignanu,
La fogliama di Cusenza,
. (?)
Sterramuorti di Cassanu,
. (?)
Vantisinara di Russanu,
. (?)
Mangia tasuoli di Mattifulloni,
Aruozzulacucchi (3) di Marivitu,
Tradituri di Fagnanu,
Li spacara di Santagata, (4)
. (?)
E mo' chi simu arrivati a Marumannu,
L'arma di lu patri e di la mamma.

Come si vede, molte lacune debbono essere nella filastrocca riportata, ma non sarà difficile che o io stesso o altri potremo colmarle, poichè, certo, molte cose sono andate disperse.

Da un girovago suonatore di organetto per

le fiere, un tale, che mi disse aveva nome Giuseppe Tunno, ebbi queste due.... *cosette*:

Trupia — la trupia,
Tutti prieviti e cavalieri;
Nicotera e Crusia (?)
Lu Pizzu ccu Bagnara
S'arricchisciu ccu la tunnara.

Grisulia la maliditta,
Cipullini ccu lu panaru,
Majerá la fortunata,
Virvicaru vuttasfunnata.

Maratia — mara mia,
Vuccasavuza d'a Scalia;
Sannicola avucellaru,
Sanduminicu tilaru,

Ussumarsu tradituru,
Murannu lu purcaru,
Santusuostu è lu sullu,
Si no nci fussi Pulicatriellu;
E Sandunatu ccu li manti,
E Lungru ccu li briganti,
Acquafurmosa ccu donni belli
. (?)

La Rutunna ccu ciaramelli.

Queste, che io ho chiamato filastrocche, ben differenti, in vero, da quelle ricordate nella « *Suocera* » del Varchi e in altre consimili, hanno molte varianti, e ognuno, anche mezzanamente conoscitore delle cose di Calabria, ne avrà intese parecchie e in tutti i paesi; ma ora non è il caso di farne uno studio, perocchè il *materiale*, disperso qua e là, dovrà essere prima, e con molta cura, riunito. Se non che, a rendere, per quanto più mi è possibile, esatto questo scritto, dirò le cose che ho potuto raccogliere.

Alcuni, invece di dire: *galautuomini* di Napoli, dicono li *fimmini* di Napoli; invece di: *cavalieri* di Salerno, si sentirà: *li pastàra* di Salerno; e così *li crapara* di S. Sosti, *purcara* di Malvito, *Settifaccia* di Bisignano.

Certo, molte altre particolarità si sono ommesse, perchè non si ricordano dalle persone alle quali io ho potuto chiedere le notizie. Ho tenuto peraltro presente che le cose del popolo sono più genuine sulla bocca dei più ignoranti e di quelli, che non hanno viaggiato; e però, se più difficile sarà, tentando solo questo mezzo, compiere le ricerche, il lavoro avrà più seria importanza:

Dal mio giovine amico Sig. Battista Davoli, ho queste altre notizie:

Catanzaru, mangia cuvetta; (5)
Li gappi di Nicastru, (6)
Li babbi di Martiranu,
Facci tinti di Feroletu,
Li ciuoti di Curinga,
Li striaci (?) di Zangarona,
Li cupini di la Bella (7)
Jezzaroti (8) di fidi greca,
Mangiagargi di lu Pizzu,
Gimintusi (9) di Sambiasè,
Gimigliano vuozzulusu,
. Cupa, Carlopoli, Castagna,
Serrastritta chjni di briganti.

*
*

Forse, a un altro genere di produzione popolare appartengono queste strofe, che riporto, ma non sono del tutto dissimili dalle filastrocche riportate. Una, la prima, me la dette Maria Mangano in S. Severina (Catanzaro), l'altra, il giovine Sig. Battista Davoli, che l'ebbe dalla Signora madre sua.

Chi vide Riggio, vide la regina,
Che ghè di ri beddizzi la cittati;
Ghidda si specchie ghinta la marina,
Ed è lu muntu c'accugliè li fati:
Na fata si ni jvu ghinta lu mari
N'ata si misi sulli scuogghi sula; (10)
A Riggio jativindi a maritari,
Nu vi 'nzurati, si vuliti amuri.

Di lu Pizzu vaju e biegnu,
Di la fama nu mi tiegnu,
A Nicastru, dammi pani,
Cà lu Pizzu mori di fami.

Spero, torno a dire, che possa completare la raccolta; ma, se non avrò la calma e l'opportunità richieste, altri potrà completare e illustrare la raccolta. Nelle note ora non do che l'esegesi popolare, che è la più interessante.

G. De Giacomo

1) Cacciatori di tordi. (2) Uva secca. (3) Con felice traslato si allude al Vescovo che i Maltesi *ruzzolarono*. V. G. De Giacomo: *Il popolo di Calabria*, Vol. II. pag. 142 e S. Cristoforo: *cronistoria di S. Marco Argentano*, pag. 110 e segg. Cosenza, Riccio, 1901 — 4) Altrove si dice: *li donni belli di S. Agata* [d' Esero] — (5) contenne di majale; mangiatori di salami. (6) In Nicastru si hanno i nomignoli anche per i varii quartieri della città. (7) Abitatori di grotte. (8) Abitanti di Gizzeria. (9) Attaccabrighe. (10) Forse allude a Scilla e Cariddi.

CANTI DI POLISTENA

[Continuazione, v. n. precedente]

Canto ieratico intonato in occasione della festa

DELL'IMMACOLATA

Ieu v'adoru, o gran signura;
Ieu v'adoru patri e figghiu
Di Maria vergini e pura,
E ddi l'angeli cunsigghiu;
Ieu v'adoru, gran sacrata,
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

II.

Nci fu l'angelu Gabrieli
Chi la iu (1) pe'nnunziari.
O rigina di li celi,
Tu lu mundu nd' a' sarvari.
Manda bona l'ambasciata,
Maria Concetta 'Mmaculata.

III.

Pe ttia l'angelu luminusu
Risbrendenti 'ntra lu visu,
'N terra vinni du celu susu, (2)
E si scordàu du paradisu,
Pe ttia bbera nostra avvocata,
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

IV.

Prima li santi tri persuni,
Patri, Figghiu e Spiritu Santu,
Nci 'ndatàru li tri coruni
E cu l'angeli a lu cantu.
Supra la testa si li tenia
La Mmaculata Cuncetta Maria.

V.

Poi fu lu figghiu Ddiu
Cu na curuna graziusissima
Chi ddi gloria l'arricchiu
Chista sò matri santissima;
L'arricchiu la matri amata:
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

VI.

Terzu fu lu Spiritu Santu
Cu 'na curuna celiù preziosa
E cu l'angeli a lu cantu
Chi dezzi (3) gloria a la spusa;
Gloria, gloria, Spusa amata,
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

VII.

L'ultimu fu lu Patri Eternu,
Chi nci desi la corona,
Pe ddispiettu di lu 'nfernù,
Pe sgaberu (4) la gran luna;
La 'ndotau la figghia amata
Maria Cuncetta 'Mmaculata

VIII.

Tanta bella siti vestita,
Supra la luna siti posata,
Di lu celu riverita,
Di li stilli ncurunata,
'Ncurunata siti Ddia,
Mmaculata Cuncetta Maria.

IX.

Doppu poi la 'ncurunata
Di li celi fu 'mperatrici;
Ped ogni anima fu chiamata,
Ped ogni anima d'infelici;
Ogni grazia disponi,
La Maria Cuncezioni;
Li disponi e cusi sia,
'Mmaculata Cuncetta Maria.

(1) Andò. (2) Sopra. Intendi: Dal cielo di lassù. (3) Diede.
(4) Sgabello.

CANTI DI CINQUEFRONDI

AMORE

I*

Virdi è lu landru, (1) belli avi li sciuri,
Pirò porta amarizzi singolari,
Ed eu lu portu an petto tetti l'uri,
Pe pputiriti ddù cosi addimustrari:
Lu virdi è signu di speranza e amuri,
Li sciuri su li toi bellizzi rrari,
E l'amarizzi su li gran doluri,
Chi la tua crudiltà mi fa passari.

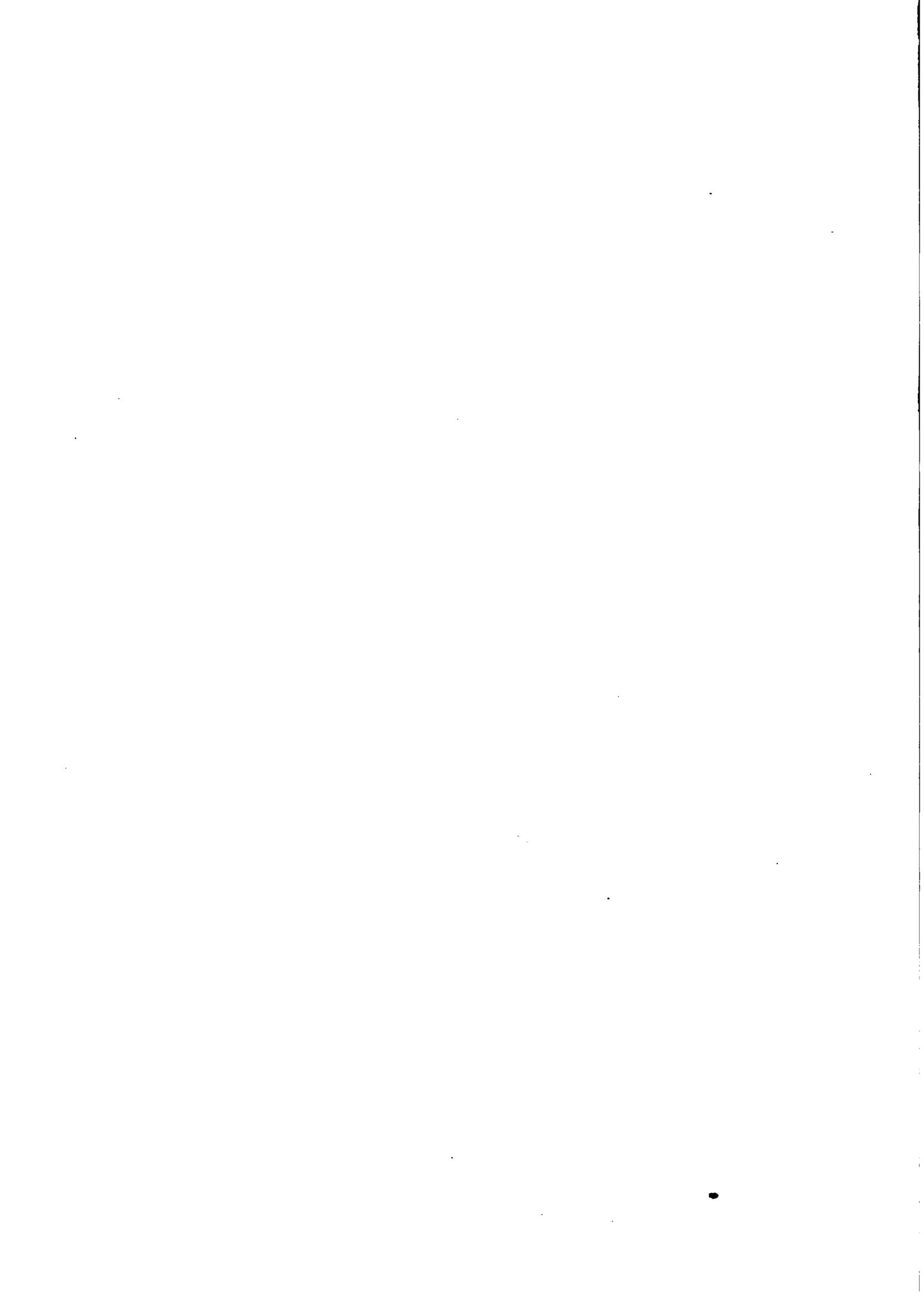
II*

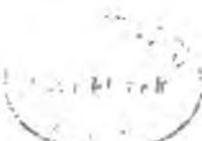
O stilla stralucanti, o ddea d'amuri,
Di l'aquila t'adorna la berizza,
Non poti saggia mano di pitturi,
Pe mmu ti pitta cu la gentilizza.
Iancu com'a lu toi non c'è culuri,
Non c'è pitturi a pingiri 'ssa trizza,
E ccu ti guarda e non risenti amuri,
Forsi ch'è orbu o ciucciu (2) di capizza.

1) Oleandro. 2) Ciuco.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro







La Calabria

XIV

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — NOVEMBRE 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale

1901



Wash fund

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Novembre 1901.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Novellina di Guardia Piemontese (G. De Giacomo) — Indovinelli consentini (Pasquale Rossi) — La Madonna della Lettera in Pannaconi (F. Mantella Profumi) — Novella greca di Roghudi (D. Nucera Abenavoli e P. Candela) — Canti di Cinquefrondi e San Giorgio Morgeto (G. Megali del Giudice) — Sommario della Tradition.

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

B) L'IRA E LA GELOSIA.

CANTI PER CORRIVO (de sdignu)

Spesso tace la frase tenera, vellutata delle notti lunari, ammorbida dalla gran pace, dopo il lavoro; ed erompe il verso aggressivo, ora risentito, ora minaccioso, rivelante l'animo esaltato dal rude lavoro dei campi:

*Na vipera ccu l'occhi m'ha guardatu,
Senza mi muzzicare m'ha ferutu;
Tantu de lu velenu chi m'ha datu
Fincu lu probiu core si nn'è jutu;
Medici e medicine nci su stati,
E de sanari a mia nund'han potutu;
'Nu sulu, 'nu rimediù nn'aju avutu;
Va, cà ti sana chine t'ha ferutu.*

*Occhi di malandrinu, nnu guardari,
Man di st'occhhi ti fari vidire;*

*Teni la cera di lu survu amaru;
Nun è comu la mia chiara e gentile.
È beru ca si' duci a lu parrari;
Mala 'Pasqua li vegna a cui ti cride!*

*Sdegnu che m'ài sdegnatu 'u cori tantu,
Di quantu l'aju amatu mi nni pentu,
Cà prima mi paria 'nu beddu Santu,
E mo mi pari l'urtimu sbaventu;
Si scuntu 'nu diavolu 'un è tantu,
E quandu scuntu a tia storciu e sbaventu!
'Aju cantatu a jurillu de ruggia
Lu sa lu cori toi comu s'arraggia;*

CANTI DI GELOSIA (de dispiettu)

La gelosia vi campeggia attenuata, poichè le fanciulle fan vita ritirata ed appaion raramente nei ritrovi; solo la chiesa ha il potere di attrarle ed aggrupparle nelle festività religiose. Inoltre conoscono che un serio appiglio potrebbe far spargere sangue, onde si mostran caute e devote:

*Vurria sapiri ch'edi sta tardanza,
S'edi signu d'amuri o cuntenezza;
Jornu ppe jornu lu mio focu avanza,
E ppe d'amari a tia nci vo' pacenza!
Si mi dici de st, legnu speranza,
Si mi dici di no, cercu licenza;
Si bedda morirò ntra sta tardanza,
Tu sula ciangerai la penitenza!*

*Celo! non pozzu cchiù sta vita fari,
Cumportari non po' s'affrittu cori;
Su risolutu di mi nni allargari
Ppe non sentiri cchiù tante palori!
Si campu disperatu, lassa fari,
Campa felici tu e cui mori mori!*

*Si mi hai d'amari a mia vammi rialì,
Tu boi di fari comu li dich'io;
Duvì su donni, non ci praticare,
Massimamente duvì non voggbiu io;
Mancu de l'acqua ti fari toccare,
Di l'acqua n'aju puru gelusia;
Ca si voi acqua ppe ti nni lavare,
Ti dognu sangu di li vini mia;
Si voi tuvaglia ppe ti nni stujare,
Lu muccaturu di la sacca mia.*

*Passu ppe jatti mei, passu cantaudu,
Nun fazzu 'mpacciu a nissuno chi sia,
Si fazzu 'mpacciu fa jettare bandu,
Caccia la porta di 'mmenzu la via;
Nci fai 'nu muru di sessanta parmi,
Ceussì non senti cchiù la vuci mia.*

Avv. Carlo Giuranna

NOVELLINA DI GUARDIA PIEMONTESE

(Circondario di Paola)

JOGÀ

I na diamùngh, la màjr di Jogà i ve dir a figli:
— Vaj alla cianga, e ve catt i na tripp di ciabr.
E Joga avè anàra. Dopó i a l'avè port a la cá,
e la majr i gli avè dir:
— Jeùr ti la anàra lav avùnta gliè jagk assai.
E Jogà avè dir:
— Va bèun; e si ve chiav in camin, e avè
riv a la funtán, e ave dir: — Esi a gliè poch
jagk —; e avè anàra a fumájar, e avè tóurnu a
dir ca glère poch jagk.
Camin, camin, avè anàra a màr, e avè dir:
— Esi a gliè jagk assai. — E avè cumunz a lav'
la tripp.
Dopó ca l'avè lav', avè vejr a passár i na
barch, e avè si ve chiav a far ségn abi la
tripp. Gli marinier crijündu chi l'era carchjùn
chi vulingh mbarc, i si vángh vicin, e gli van-
gh dir:

— Chi l'è chi ti vòul?

E Jugal avè rispund:

— J zi pares bèungh sta tripp lavà?

— An! maia nova ti vegna! Atund neu'
chi ti cunsón nù. — E van scind di la barch,
e gli ván fár i na paliát, e dopó i gli van dir:

Tu t'ha da dir: vòunt 'mpupp, marineir'
rich! — Tu capi?

Poviru Jogal a si vè chiav 'ncol la tripp, e
si vè vij ppi si 'nará a la cá; e ppi la via a
l'anava crijand: — Vòunt 'mpupp, marineir'
rich! — Avè riv e na caz, chi si stava jardànd,
e jel ave crij: — Vòunt 'mpupp, marineir
rich...

— Ah! mala nova ti vegna! — i gli van
dir i chigli chi stavan musànd lu fiéch — tu l'ha
da dir: — Vòunt miersu! vòunt miersu! E gli
van far i n'auti paliát.

Cammin, cammin, avè riv e na rob chi sta-
vàn piccicand ina carcàra, ma i la puvin pà
piccic; e Jogà avè crij:

— Vòunt miersu! vòunt miersu!..

Li pirsun chi stavàn piccicand la carcàra, i
si van vicin, e gli van far in'auta paliát, e po-
viru Jugà, a cant, a cant, a si ve ricoglie a la cá.

Ave pà trov la mair, picchi i ghiera aná a
la miss, e jel avè anàra a la truvàr a la ghiesia,
e si ne port la tripp. Rivà chi ve jes, avè jovir
chi lu preiri a stav pridicand, e a dista: — Ppe
sta tripp, vasèn tant puccà; ppe sta tripp, anèn
a l'infèrn....

Jogà a si crij chi l'era ppi la tripp ca l'avìa
jel, e avè dir: — Te' chi la vogliu pà —; e a
gli l'avè tap 'ncol!

Inu ves, chi gher din la ghiesia, i si ni
sciund, e, ppi miracùl, i ne pà mord lu preir.

VERSIONE

JOGALE

Una domenica, la madre di Jogale disse al
figlio:

— Va' al macello, e compra una pancia di
capra.

E Jogale andò. Dopo la portò a casa, e la
madre gli disse:

— Ora devi andare a lavarla dove ci è assai
acqua.

E Jogale disse:

— Va bene. E si mette in cammino, e arrivò
alla fontana, e disse: Qui vi è poca acqua —; e
andò al fiume, e tornò a dire che vi era poca acqua.

Cammina, cammina, andò al mare, e disse: — Qui ci è acqua assai —, e cominciò a lavare la trippa.

Dopo che l'ebbe lavata, vide passare una barca, e si mette a far segni con la trippa. I marinari, credendo che fosse qualcuno che voleva imbarcarsi, si avvicinarono, e gli dissero:

— Che cosa tu vuoi?

E Jogale risponde:

— Vi pare che sia ben lavata questa trippa?

— Ah! mala nuova ti venga! Aspettaci, chè ti accomodiamo noi. — E scesero dalla barca, e gli andarono a fare una bastonatura, e dopo gli dissero:

— Tu devi dire: — Vento in poppa, marinari ricchi! — Tu hai capito?

Povero Jogale si mette sulle spalle la trippa, e si avviò per andare a casa; e per la via andava gridando: — Vento in poppa, marinari ricchi! — Arrivò ad una casa, che stava bruciando, ed egli gridò: — Vento in poppa, marinari ricchi!...

— Ah! mala nuova ti venga! — gli disse-ro coloro che stavano spegnendo il fuoco — tu devi dire: — Vento spegna! vento spegna!

E gli vanno a fare una bastonatura.

Cammina, cammina, arrivò in un podere dove stavano dando fuoco a una fornace di calce, ma non potevano accenderla; e Jogale gridò:

— Vento spegna! vento spegna!...

Le persone, che stavano accendendo la fornace si avvicinarono [a lui], e gli fecero un'altra bastonatura, e povero Jogale, a stento, a stento se ne ritornò a casa.

Non trova la madre, che era andata alla messa, ed egli andò a trovarla alla chiesa, e porta seco la trippa. Appena arrivato, trovò che il prete stava predicando, e diceva: — Per questa pancia, facciamo tanti peccati; per questa pancia andiamo all'inferno...

Jogale credette che fosse per la trippa che aveva lui, e disse: — To' che non la voglio —; e gliela scagliò addosso.

Un cane, che era nella chiesa, si avventò, e, per miracolo, non addentò il prete. (1)

G. De Giacomo

(1) La favola o novella di Jogale — Jugana dicono a Cetraro e anche Juvali — nel Cosentino è comunissima; ed è da notarsi che sono parecchie novelle incatenate e disposte in modo, che sono conseguenze le une delle altre. Per la qual cosa, quando si dice: Comincio la favola di Jugana si vuol dire che si comincia una storia che non finisce presto. Jogale, come Perna, o Cicirinella è figura interessante di melenso, stupido. In alcuni paesi c'è anche *Seltiscianti*.

INDOVINELLI

Questi indovinelli - detti *nnuminaglia* - furono raccolti nel cosentino. Io li do insieme con la traduzione italiana.

I°

A' vistu mai nnu muortu nfantasia
Si pigliare nnu vivu ppe cumpagnu?
Vannu gridannu ppe miezu la via,
Dicianu parole cc' un si sannu.

Hai visto mai in sogno

*Un morto pigliarsi a compagno un vivo?
Vanno gridando per la strada,
E dicono parole che non si sanno.*

La zampogna.

II°

Centu nidu e centu ova,
Centu donne stannu ncova.
Chi numina chista prova
Li rigalu nnu paru d'ova.

Centu nidi e cento uova,

*Centu donne stanno a covare.
A chi indovina questo indovinello
Regalo un paio di uova.*

La melagrana.

III°

Tiegnu na scatula i rubini,
Nè ssu grussi, nnè ssu fini;
Tutti quanti i nnu culure.
Chi ci nnumina è figliu di mperature.

Tengo uno scrigno di rubini,

*Nè son grossi, nè son piccoli;
Ma son tutti d'un sol colore.
Chi indovina cosa sieno è figliu d'imperatore.*

I chicchi della melagrana.

IV°

Tiegnu n'arbure pizzilleri
Ccu tricientu cavalieri
Ed armata cappellina.
Figliu i re chi ci nnumina.

Tengo un albero dalle foglie seghettate

*Con trecento cavalieri
Ed un armata con cappelli.
Figlio di re chi indovina.*

La quercia con la ghianda.

V°

Cc'è nna mamma nfigliolata,
Fa ri figli ntra li spine,
Nna cuverta ricamata
A culurè di rubini.

*C'è una madre con molte figlie
La quale depone i nati in mezzo alle spine.
Una coperta ricamata
Color di rubini*

Il fico d' India.

VI°

Tiegnu n'arbore 'n Catalogna,
Tante cime e tante foglie,
Tante foglie e tante cime.
Figliu i re chi ci nnumina.

*Ho un albero in Catalogna,
In cui le cime son tante quante le foglie,
E le foglie tante quante le cime.
È figlio di re chi l'indovina.*

Il libro.

VII°

Tiegnu nna cosa di marmorea spoglia,
Diu ci la criò ppe meraviglia.
Chini numina sta gran nnuminaglia
Li dugnu nnu cavallu ccu la vriglia.

*Tengo un oggetto dalla spoglia marmorea
Creato da Dio per meraviglia.
A chi indovina questo indovinello
Darò un cavallo con la briglia.*

L' uovo.

D.^r Pasquale Rossi

LA MADONNA DELLA LETTERA

in Pannaconi

La festa della *Madonna della lettera* in Pannaconi, cade nella prima quindicina d'ottobre, ma i preparativi, naturalmente, cominciano un buon mese prima. Il Priore e il *comitato* pensano, ragionano, ordinano, dispongono tutto, perchè la festa deve riuscire di completo piacimento a tutti i contadini, o meglio a tutto il *Paese* che fa poi, per conto suo, le *critiche* poco pensate e molto taglienti....

Quello è uno dei giorni più rumorosi, più belli — a detta loro — per Pannaconi e bisogna goderlo!

In fatto la vigilia, che è sempre un sabato, si smette il lavoro dei campi quando il sole è ancora alto, si torna in paese e si ha un gran da fare intorno ai corpetti chiari a colori crudi, urlanti, coi nastri color ponsò, *bleu marin* e intorno a gli *oggetti d'oro* che dovranno brillare domani al sole domenicale.

Intanto suona il *Vespro* e tutti corrono in chiesa a pregare la *Madonna bella*, la quale brilla fra la carta dorata, i panneggi rossi, i fiori di campo e la luminaria.

Da lei si aspettano tutti i miracoli dell'annata e quando avviene la « Svelazione » scoppiano invocazioni, preghiere, mentre più di tremila mortaretti e la musica venuta da un vicino villaggio fanno di tutto per dare l'illusione del terremoto.

Qui finisce la vigilia chiesastica, ma sotto le alberelle della piazza comincia il concerto musicale, che chiama tutti i contadini e financo il sindaco tra le guardie parate a nuovo e l'arciprete tra il priore e il diacono. La notte i più non dormono, ma quelli che vanno a letto nelle prime ore della sera sono già alzati alle prime del mattino. Se non ne avessero voglia, due terribili tamburi, i mortaretti, la banda coi pennacchi rossi e gli strumenti lucidi, le cornamuse, farebbero di tutto per supplire ampiamente... la voglia...

E si può dire che contadini e contadine cominciano l'abbigliamento: corpetti di seta, calzoni di velluto, gainurre indaco-scuro, scarpe lucide — tutte le gale, insomma, dei due sessi in commozione....

Vengono i forestieri e non bisogna scomparire — ne vengono dal'a vicina Monteleone, dai vicinissimi borghi di Cessaniti, S. Marco, Conidoni, Sciconi etc. E la piazzetta si popola e su gli usci le vecchie guardano quelli che passano col sigaro in bocca e il naso in aria e le *belle* con la tovaglia bianca e gli orecchini grossi come un pugno.

Il *Gigante* e la *Gigantessa* — enormi fantocci di cartapesta — a suon di tamburo, girano le viuzze, portandosi dietro tutti i monelli del paese.

Ma ecco la *messa solenne* ed ecco tutti a prender posto in chiesa, a sentire il nuovo *padre predicatore*.

Mentre il predicatore si cambia ogni anno, la predica è sempre la stessa: si sa, la *Lettera* è

partita da Messina ed è andata a quella *bella mamma* che adesso fa sotto il suo manto Pannaconi...

Come la predica finisce si grida « Viva ! » al predicatore.

Anche qui nuovi mortaretti, nuovi strepiti... musicali, nuovi canti....

Ora si pensa alla *processione*.

La Madonna portata su le spalle di quattro contadini, gira il paese e si ferma per ricevere i voti, quasi ad ogni porta. I voti sono: braccia, mammelle, piedi, teste di cera; ma più accette sono le carte da dieci e da cinque lire, che si appuntano alla veste ricamata d'oro della Madonna. Cera, grano, granone, faggioli, fichi secchi, sono pure ottimi *voti*, beninteso. In ricambio di questi doni, si canta la litania in musica.... E il popolo intero dietro la musica, guarda ed ammira la *devozione* di chi più può e più dà.

Così la sera ammira la luminaria su la piazzetta e ascolta religiosamente una traviatissima *Traviata* o le malcapitate canzoni napoletane, con gli occhi stralunati, come davanti a un miracolo di novità.

La novità colaggiù arriva col solino alto del nipote del sindaco, o col *thait* a coda di rondine del dottore e si che c'è gusto a guardare queste cose intraviste a pena fuori paese!...

Davanti poi ai *fuochi* quei poveretti sono presi da una vera frenesia, mentre che col cambiar di girandole cambiano color di faccia, ora giallo ora rosso, e smaltiscono il vino del pomeriggio in grida acute, selvagge e spesso anche in dolorosi fatti....

Così passa la festa e i vecchi tornano a casa con le mani incrociate dietro la schiena, a fare i commenti, e i più giovani fanno galloria per le vie o cantano alle finestre fiorite, canzoni d'amore (ne darò un saggio nel prossimo numero di questa Calabria) fino all'alba sotto il cielo stellato...

F. Mantella - Profumi

PINGI SPANGI

Novellina greca di Roghudi

TESTO

O Pingi Spangi ito ena sordato pu viata epeze ce viata ehanne. Mia nimerà ito tos narragguemmeno pu ecrasce ton diavolo na tu pulisi tin spighi. Ecinos tu ecumparespe. Sane o Pingi Spangi ton ivre, erifti na tu cospi tin cefali.

— Pose? tu errispurdespene o diavolo. E su me ecrascese, ce arte dhelise na me spascise?

— Adunca esu ise o diavolo?

— Mane: ecino simmo. Ti dhelise?

— Dhelo na su pulio tia spighi, ma sane pezo, esu chise na me camise na vingespo viata.

Mane. Ma cannome to harti.

Ce otuse ecamai.

— Addunca, ipene o diavolo, sane è pu pezise, canuna abbucatu tise buffetta: sa ne pu me dhorise, pesce ti vincevies; sa ne pu de ne me dhorise, mi pesci ti ghannise.

Ce ejavi ta fattitu.

O Pingi Spangi embedhi pezzonda ce ecame pose tu ipe o diavolo, ce vingespe poddi dineri, tos pu eplusane. Sa ne teglio ton chero, ejavi sto spitindu, pu ecanne olo calo. Sane tuto estechene sto spitindu, erte ena hrono asce pina. Tote o Pingi Spangi ejavi se ena campo ce ortoe mia putiga. Sane idonne na fau ton pluso, epianne dineria; tone povero dene tose epianne tipote. Miane imera epassespe ecitte o Christo ce o ajo Petro:

— Esu ise ghamno, ipe o ajo Petro tu Pingi Spangi. Zita mia grazia tu Christu; ande paise sto nferno.

— Mane. Dhelo na eho mia cerasia pu na ehi cerasa asse pasa chero, ce pise sclapenni na mi soi catevi.

Ce o ajo Petro:

— Mia naddi.

— Dhelo dio mazzudde pu na torviu corpo sane to lego ego.

Ce o ajo Petro:

— Mian addi.

— Dhelo ena scanni, pu pio cadhenni eci apano na misoe gherti pleo.

— Ce den eghi pleo? ipe o ajo Petro; ise hameno.

Sane o Pingi Spangi ihe na pedani, ejavi o diavolo ce tu ipe:

— Dà! pame.

— Pame, erispundespe o Pingi Spangi; ma egua na fai liga cerasa.

O diavolo esclapie sti cerasia. Tote o Pingi Spangi estile te mazzudde ce educai tu diavolu possu corpu esoai ce de ne esoai. Sane o diavolo ejavi sto nferno pleo pedhammeno para zondarise; tose ipe tone addho diavolo ecino pu tu ecanne o Pingi Spangi.

Apoi ejavi enase addho diavolo:

- Alò! pame, Pingi Spangi.
— Manè; ma cadhu mia pundedda.

Ce o diavolo se ecadhie sto scanni, putte dene isoe pleo gherti. O Pingi Spangi estile te mazzudde ce ducai ciola ecinu possu corpu esoa ce de esoa. Efighe cuddizzonda ce tutose o diavolo. Sane evrai oli i diavoli ti o Pingi Spangi ettroscesme tundu dio, de ne edhelie cane na pai na to piri sto nferno. Sane o Pingi Spangi epe-dhane, ejavi monaghostu ce abbattespe sti porta tu nferno.

- Pio se è, ipai ossotte i diavoli.
— È Pingi Spangi.
— Egua ta fatti su; dene ehi loco ja essena.

Dhoronda Pingi Spangi ti o nferno den to aficai, ejavi sto Paradiso ce ecudde tu aghiu Petro na tu anisci.

- Pio ise? ipe ossotte o aghio Petro.
— O Pingi Spangi.
— Egua; esu dene ezzitie tu Christu ti ne grazia.

— Ce acraniscemu posso to ivro andi gharamba ce poi rao.

Ma pose a aghio Petrose anisce, o Pingi Spangi erisce to scanni, ecadhie eciapano, ce o aghio Petro dene ton isoe ghertai. pleo; ce ami' ne sto Paradiso.

Sane ton ivre o Christu, tu ipe tu aghiu Petru:

- Jati de idhelese na afichi ton Pingi Spangi na mbei sto Paradiso?
— Jati ito pulinda ti spihi tu diavolu, ce poi essa de se ezzitie ti grazia tu Paradiso.
— Afisto; ecino ene daveru ti epulic ti spihi tone diavolo, ma ja na canni calo tone povero.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

‘Ο Pingi Spangi ητο ένα sordato που βιάτα έπαιζε και βιάτα έχαννε. Μίαν ημέρα ητο τόσοσον aggreguεμμένο, που έκραξε τον διάβολο να του πουλήση την ψυχή. Έκεινος του ecumpareuse. Σάν ο Pingi Spangi τον ηύρε, έρίφτη να του κόψη την κεφαλή.

- Πώς; του errispundeuse ο διάβολο, έσὺ με έκραξες και άρτι θέλεις να με σφάζεις;
— Adunca έσὺ είσαι ο διάβολο;
— Μά ναί· εκείνος είμμαι. Τι θέλεις;
— Θέλω να σοὺ πουλήσω την ψυχή, μα σάν παίζω, έσὺ έχεις να με κάμης να vinceuσω βιάτα.
— Μά ναί· μα κάνομε τὸ χαρτί.

Και οὕτως εκάμασι.

— Addunca, είπεν ο διάβολο, σάν ε ποὺ παίζεις, κνούνα αποκάτω της buffetta. Σάν είναι ποὺ με θορείς, παίζε, ‘τι vincevies; σάν είναι ποὺ δέν με θορείς, μη παίζης, ‘τι χάννεις.

Και εγιάβη τὰ fatti του.

‘Ο Pingi Spangi έμβάλθη παίζοντα και έκαμε πώς τοὺ είπε ο διάβολο, και vinceuse πολὺ δινέρι, τόσοσo ποὺ έπλούσανε. Σάν έτέλειωσε τον καιρό, εγιάβη ‘ς τὸ σπίτιν του, που έκαννε δλω καλό. Σάν τουτο έστεκεν ‘ς τὸ σπίτιν του, έρτε ένα χρόνο άξέ πείνα. Τότε Pingi Spangi εγιάβη σ’ ένα κάμπο και ώρθωσε μία rutiha. Σάν ηδοννε να φέου των πλούσω, επίαννε δηνέρια, των ρονετω δέν τὸς επίαννε τίποτε. Μίαν ημέρα erasseuse εκειθεν ο Χριστὸ και ο άγιο Πέτρο.

— Έσὺ είσαι χαμένο, είπε ο άγιο Πέτρο του Pingi Spangi, ζήτα μία grazia του Χριστου, άν δέ, πείεις ‘ς τὸ nferno.

— Μά ναί· θέλω να έχω μία κερασία που να έχη κεράσα σε πείσα καιρό και ποτος σκλαπέννει να μη σώση καταίβη.

Και ο άγιο Πέτρο·

— Μίαν άλλη.

— Θέλω δύο mazzuddhe να τραβήου corpu σάν τὸ λέγω εγὼ.

Και ο άγιο Πέτρο·

— Μίαν άλλη.

— Θέλω ένα scanni, που ποιο καθέννει εκει άπάνω να μη σώση γέρτει πλέο.

— Και δέν έχει πλέο; είπε ο άγιο Πέτρο· είσαι χαμένο.

Σάν ο Pingi Spangi είχε να παιθάνη, εγιάβη ο διάβολο και του είπε·

— Dà! πήμε.

— Πήμε, errispundeuse ο Pingi Spangi, μα εκβα να φήη ‘λίγα κεράσα.

‘Ο διάβολο έσκλάπησε ‘ς τη κερασία. Τότε ο Pingi Spangi έστειλε ται mazzuddhe και εδώνκασι του διαβόλου πόσσοσo corpu εσώσασι και δέν εσώσασι. Σάν ο διάβολο εγιάβη ‘ς τὸ nferno πλέο παιθαμμένο παρὰ ζωντήρης, τὸς είπε των άλλω διαβόλω εκεινο που του εκαννε ο Pingi Spangi.

Αροι εγιάβη ένας άλλο διάβολο·

— Alò! πήμε, Pingi Spangi.

— Μά ναί· μα κήθου μία pundeddha.

Και ο διάβολος εκάθισε ‘ς τὸ scanni, πουθεν δέν ησωσε πλέο γέρτει. ‘Ο Pingi Spangi έστειλε ται mazzuddhe και ‘δώνκασι κούλα εκεινου πόσσοσo corpu εσώσασι και δε εσώσασι. Έφυγε κούσοσo και τουτός ο διάβολο. Σάν ηύρασι δλοι οι διάβολοι ‘τι ο Pingi

Spangi (έτρεξε με?) τούν' του δυο, δέν έθέλγησε κανέ νά πάη νά τò πύρη 'ς τò nferno. Σάν ó Pingi Spangi έπαίθανε, έγιάβη μοναχός του και abbatteuse 'ς τή πόρτα τού nferno.

— Ποίος έ? είπασι έσωθεν οί διάβολοι.

— Έ Pingi Spangi.

— Έκβη τά fatti σου· δέν έχει loco για έσένα.

Θωρώντα Pingi Spangi 'τι ó nferno δέν τò αφή-
κασι, έγιάβη 'ς τò Παραδίσο και έκώλυσε τού άγίου Πέτρου νά τού άνοιξη.

— Ποίο είσαι; είπε έσωθεν ó άγιο Πέτρο.

— 'Ο Pingi Spangi.

— Έκβη. έσύ δέν έζήτησες τού Χριστού τήν grazia.

— Καί άκρ' άνοιξέ μου πόσσο νά ηβρω άπ' τή χάραγμα, και ποί πώ.

Μά πώς ó άγιο Πέτρος άνοιξε, ó Pingi Spangi έριξε τò scanni, έκίθισε έκει άπάνω, και ó άγιο Πέτρο δέν τόν έσωσε γέρτει πλέο, και έμεινε 'ς τò Παραδίσο. Σάν τών ηβρε ó Χριστό, τού είπε τού άγίου Πέτρου·

— Γιατί δέν ήθελες νά αφήκη τόν Pingi Spangi νά 'μβάλση 'ς τò Παραδίσο;

— Γιατί ήτο πουλήσοντα τή ψυχή τού διαβόλου.

— Άφης τó έκεινο είναι daveru 'τι έπούλησε τήν ψυχή τών διαβόλω, μά για νά κάμη καλό τών povero.

VERSIONE

Pingi Spangi era un soldato che giocava sempre e sempre perdeva. Un giorno era tanto arrabbiato, che invocò il diavolo per vendergli l'anima. Il diavolo gli comparve. Pingi Spangi, come lo vide, si slanciò per tagliargli la testa.

— Come? gli disse il diavolo; tu mi hai chiamato ed ora vuoi ammazzarmi?

— Dunque tu sei il diavolo?

— Sì, son desso. Che vuoi?

Voglio venderti l'anima; ma, quando giuoco, tu devi fare che io vinca sempre.

— Sì; ma facciamo il contratto.

E così fecero.

— Dunque, disse il diavolo, quando tu giuochi, guarda sotto il tavolino; vedendomi, giuoca, perchè vincerai; non vedendomi, non giuocare, perchè perderai.

E andò per i fatti suoi.

Pingi Spangi cominciò a giuocare e faceva come gli disse il diavolo, e vinse molto danaro ed arricchì. Quando finì il tempo di giuocare, andò a casa, dove faceva bene a tutti. Stando a

casa, venne un'annata di fame. Allora Pingi Spangi andò in una campagna e mise su una bottega. Quando dava da mangiare ai ricchi, egli prendeva danari; quando dava da mangiare ai poveri, non prendeva niente. Un giorno passò di là Cristo e S. Pietro.

— Tu sei perduto, disse S. Pietro a Pingi Spangi. Chiedi una grazia a Cristo; se no, andrai all' Inferno.

— Sì: voglio avere un ciliegio, che abbia ciliege in ogni tempo, e chi vi sale su, non possa scendere.

E San Pietro.

— Un'altra.

— Voglio due piccole mazze, che diano dei colpi quando lo dico io.

— Un'altra.

— Voglio uno scanno, che chiunque vi si siede sopra, non possa alzarsi più.

— E non hai a dimandare altro? gli disse San Pietro; tu sei perduto.

Quando Pingi Spangi doveva morire, il diavolo andò e gli disse:

— Via! andiamo.

— Andiamo, rispose Pingi Spangi, ma va' a mangiare poche ciliege.

Il diavolo salì sul ciliegio. Allora Pingi Spangi mandò le piccole mazze, le quali dettero al diavolo tante busse quante ne poterono.

Quando il diavolo andò all' inferno più morto che vivo, disse agli altri diavoli ciò che Pingi Spangi gli aveva fatto.

Poi andò un altro diavolo:

— Via! andiamo, Pingi Spangi.

— Sì; ma siedì un pochino.

E il diavolo sedè sullo scanno, donde non potè più alzarsi. Pingi Spangi mandò le due piccole mazze, le quali ne dettero al diavolo quante ne poterono. Anche questo diavolo andò via gridando. Avendo veduto i diavoli che Pingi Spangi acconciò in tal modo questi due, nessuno volle andare per condurlo.

Quando Pingi Spangi morì, andò da sè all' inferno e bussò alla porta.

— Chi é? dissero i diavoli di dentro.

— È Pingi Spangi.

Vattene per i fatti tuoi; qui non c'è posto per te.

Pingi Spangi, vedendo che all' Inferno non lo lasciavano entrare, andò al Paradiso, e chiamò San Pietro, perchè gli aprisse.

— Chi è? disse San Pietro di dentro.
 — Pingi Spangi.
 — Via! tu non hai chiesto la grazia a Cristo.
 — Apri un pochino, per farmi vedere un po' dalla fessura, e poi me ne vado.

Ma come San Pietro apri, Pingi Spangi gettò lo scanno, si sedè sopra, e San Pietro non poté farlo alzare più, e quello rimase nel Paradiso.

Quando Cristo lo vide, disse a San Pietro:

— Perché non volevi fare entrare Pingi Spangi in Paradiso?

Perché vendè l'anima al diavolo ed a voi non dimandò la grazia del Paradiso.

— Lascialo: è vero che vendè l'anima ai diavoli, ma per fare bene ai poveri.

D. Nucera Abenavoli e P. Candela



CANTI DI CINQUEFRONDI

(continuazione: v. n. precedente)

III.

La to' berizza è la rruvina mia;
 Bbera, mi fa' campari disperatu;
 Si staiu (1) n'ura e po' non viu a ttia,
 Tuttu mi sentu di focu arumatu; (2)
 E, si pittura fussi st' arma mia,
 Pittari ti vorria 'nta 'nu gran quattru;
 Bbera e pittata po' t' adurrerr'a,
 Standu notti e ggliornu andinocchiatu.

IV.

Si passu di cca mmenzu, chi tti fazzu?
 An coru (3) non mi levu 'ssi to' mura;
 No sbasciu (4) li to' turri e lu palazzu,
 E mancu a ttia levu la ventura;
 Tu mi mandasti a diri lu mmimazzu, (5)
 Chi nd' ai mu mi vidi an sepurtura;
 Dinci mi nesci fora 'ssu smargiassu,
 Ch' iru non mi faci, no, paura.

Lamento del soldato che parte pel reggimento

V.

O mamma, novi misi mi levasti,
 Po' vinni l'ura e ttu mi parturisti,
 Cu marucchèlli (6) e latti mi cibasti,
 Mamma, pe lu rre tu mi crescisti;
 Quando a la seggiolùzza m' assittasti,
 A ppericulu di morti tu venisti;
 Quando nova di màsculu sentisti,
 Curpasti, (7) mamma, chi non m' affugasti.

Canti di S. Giorgio Morgeto

I.

Giuvani beju, galanti, pulitu,
 Levati, ca ti vinni a ssalutari;
 Na palureja nd' aiu mu ti dicu,
 Giuvani com' a ttia non c' è l' uguali;
 O facci di 'n' arangu (8) culuritu,
 Sciuri di primavera naturali,
 Bbeata cu ti pigghia pe mmaritu,
 Nd' avi lu paravisu e nuju mali.

II.

O Teresuzza, co ss' occhi di fata,
 Tu si' lu refrigeriu di 'sta vita:
 Sulu 'na vota ti vitti 'ffacciata,
 Ed e' ti vozzi (9) si, cà si' ppulita;
 Bisognu non nd' avisti di mbasciata,
 M' arritirasti cu la calamita.
 Tu sa', quandu sarà la gran ghiornàta?
 Tu mi ti godi starma ed e' 'ssa vita.

III.

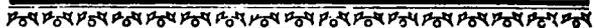
E pe la chiazza (10) la vitti passari;
 Cu 'nu ippuni (11) d' oru a la pulita;
 Cchiù di tri voti mi volia iettàri,
 Pe mmu vasu la vucca sapurita.
 Lu cunfessuri mi dissi: Ch' à ffari?
 Cu' vasa donni nci appizza (12) la vita.
 Ed eu nci dissi: dassami vasari,
 Cà non m' amporta, si pperdu la vita.

G. Megali del Giudice

(continua)

(1) Sto (2) Acceso (3) Sul collo (4) Abbasso (5) Minaccia.

(6) Bocconcini - è proprio il cibo masticato e poi tolto dalla bocca per nutrirne il figliuolo. Le donne della Piana usano spesso cibare così i loro piccini. (7) Colpasti. (8) Arancia (9) Volli [10] Per la piazza del paese [11] Giubbone, Il corpetto [12] Arrischia.

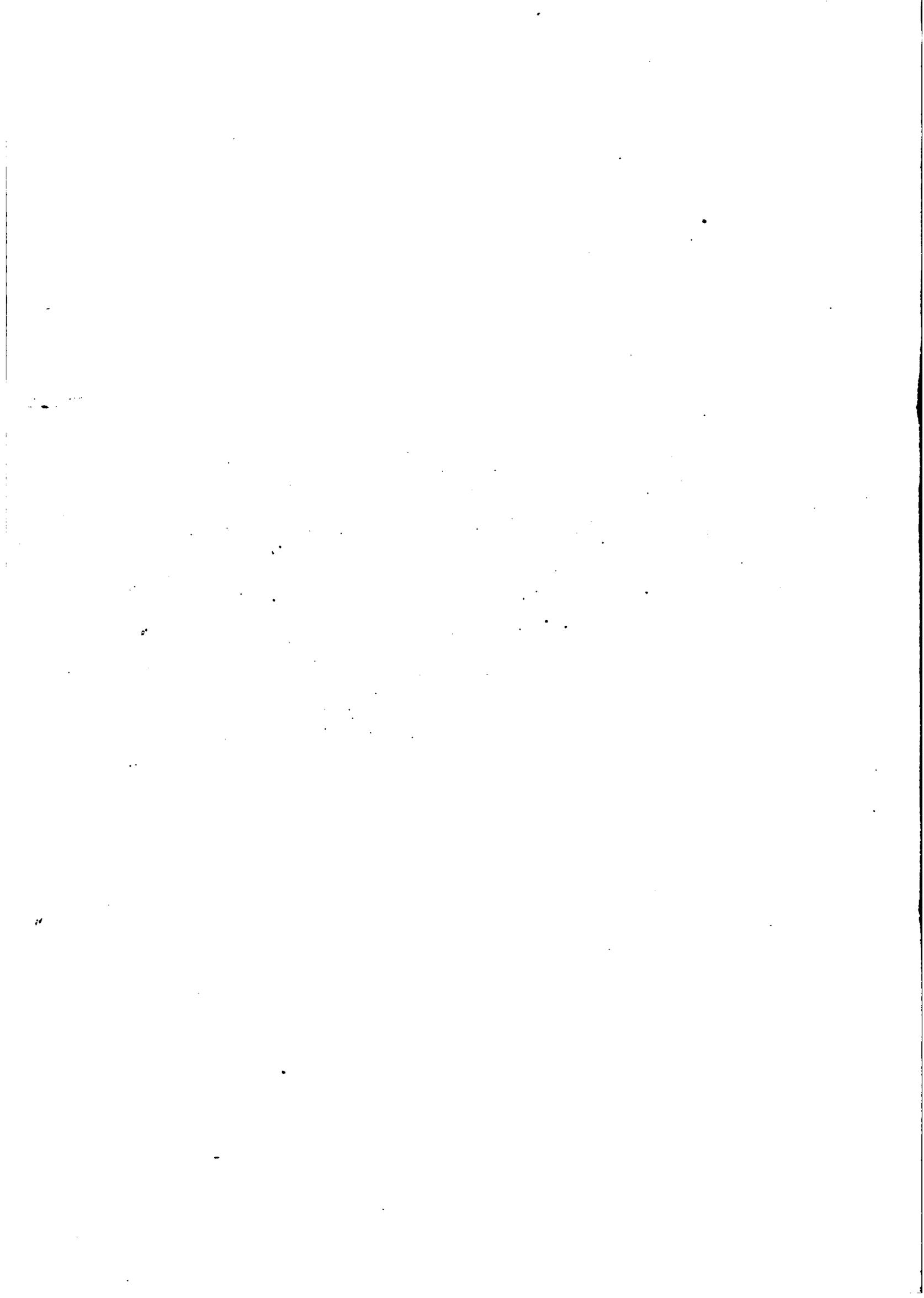


SOMMARIO DELLA TRADITION

XV. année. T. XI. (N° 119) Paris, Octobre 1901 — *Quelques Usages Religieux à Nantes au Moyen - Age* (Dominique Caille) — *Proverbes des mois: Octobre* (avec gravure) — *Conte de l'œuf* (Luigi Bruzzano) — *Lille* (Emile Lante) — *Cent Trente Nouvelles Intédites de Ludovic Carbone* (D.^s Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste: Louis Quarré - Reybourbon* (avec portrait) H. C. — *Chronique — Bibliografie — Bibliografies des Provinces — Journaux et Revues.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
 Tipografia Passafaro







La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — GENNAIO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofo Provinciale

1902



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Gennaio 1902.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Usi e costumi del popolo Reggino (G. Magali Del Giudice) — Canto albanese di Falconara (F. Riggio) — Novellina di Guardia Piemontese (G. De Giacomo) — Proverbi di Pannaconi (F. Mantella - Profumi).

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

C) CANTI MATERNI — (Ninne)

È il meriggio: l'ora più calda e soffocante della giornata, destando il sole vampate sui muri screpolati e sul terreno riarso. L'afa incombe su tutto, ed una grande sonnolenza invade le cose vive. Appena appena qualche galletto gitta il "chichirichi", che per l'alto silenzio si ripercote lontano confondendosi col gracidar delle cicale, aggruppate sui circostanti olivi. Ma se gli uomini sudano, lavorando per gli arsi campi, la buona compagna non si lascia vincere da quel languore estivo, che invade le membra: ella, mezzo discinta, agucchia celere mentre col piede muove cadenzatamente la culla, e spesso, dalle porte socchiuse, vien su per l'aere la dolce cantilena, detta "NINNA NANNA", per addormentare "u quatrarelluzzu".

*Vieni, suonnu, e vieni de luntanu,
Chiudali l'occhi e nun li fari mali.
Vieni, suonnu, vieni, cà l'aspettu,*

*De rosi e iuri ti conza lu lettu.
Dormami, beddu miu, dorma, addormenta.
Lettu de iuri e cuscinu di menta.
Figghiuma bieddu tri cosi mi vodi:
Ricchizza, santiati e bonu cori.
Lu suonnu, cori miu, è tantu caru,
Nun ci su mastri chi lu sanu fari.
Lu ficia Cristu ccu la sua virtuti
Mancu a ri santi lu voza mparari.*

*Guarda chi gabbaria chi fa ru suonnu,
Lu chiamu a sira e iddu vena a ghiornu!
Dormami, beddu miu, dorma a bon'ura
Ca Diu ti manna la bona furtuna:
Dormami figghiu caru de la mamma
Ca Diu ti manna 'nu distinu graanu.
Dormami, beddu miu, dormami e crisci
Cummu a ru mari criscianu li pisci.
Dormami, beddu, ca l'Angiulu passa
Finga ti pigghia e ru suonnu ti lassa.
Dormami, figghiu, ca tu vo' regnari
E vo' aviri li ricchizzi de lu mari.*

D) CANTI IERATICI — (Canzuncine)

Le brune contadinelle e le vecchie rugose non affidano al canto le sole speranze della giovinezza o le materne "Ninne", ma spesso, di accordo, la voce argentina si unisce a quella tremula

e rauca, per rivolgere al santo prediletto le aspirazioni del cuore, ovvero per invocare Maria, sia quando veste la nera gramaglia dell'Addolorata, sia quando fulgida s'innalza sulla castellana, avvolta nel mantello dell'Immacolata.

Allora, il lento salmodiar del prete è interrotto, o seguito, da un coro di voci :

*Santu Dunutu nobili e gentili,
Li grazi chi ti cercu m'ha' de fari
Ppe quannu predicasti a li mpidili
Li cavaddi facisti nghinocchiari;
Cussì li grazi m'ha' de cuncediri
Cummu facisti l'ostia cunzacrari.*

*O San Pasquali miu, s' gran Santuni
S' pruitturi de tutti li Santi,
Stai a la spada de Nostro Signuri,
S' l'avvucatu de li peccaturi.
O S. Pasquali miu, pensaci tuni,
Pensaci tuni e nu'm' abbandunari:
La sacciu ciertu ca mi po' aiutari;
Aiutami, S. Pasquali, vui chi potiti,
Ntra si bisuogni mei chi mi viditi.*

*S. Numinicu miu viatu,
Ssu Risariu a vui fu datu,
E Maria la Virginedda
Tutta pura e tutta bedda,
A vui lu presentamu
Nzemi nzemi a Diu pregamu;
Offeriri lu voi tu
A Maria ed a Gesù?
Nui volimu a Diu ppe patri
A Maria ppe nostra matri,
Nzemi nzemi ncumpagnia
S. Numinicu, Giuseppe e Maria.*

*Sia lodatu ogne mumentu
Lu Santissimu Sacramentu,
Oje e sempri sia ludatu
Gesù miu Sacramentatu.
Benedittu ancora sia
Ntra lu sinu de Maria,
Chi ni deza chistu figghiu
tantu beddu, cumu ghigghiu:
Veni, amanti miu Signuri,
Veni mpiammaci d' amuri,
Fa chi sia ssu cori miu
Tuttu tuo, miu caru D'u!
Fa chi sia chiss'alma mia*

*Tutta tua, dolci Maria:
Dulci cori de Gesù,
Fa chi l'amu sempri più;
Dulci cori de Maria,
Fa chi l'ama l'alma mia.*

Avv. Carlo Giuranna

USI E COSTUMI DEL POPOLO REGGINO

IL NATALE.

Mentre

*.... gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani*

fugano a poco a poco le notturne tenebre dal nostr'orizzonte, sul quale sfolgorerà più tardi biondo e vivido il sole d'Italia, una rauca e mejanconica voce disposta a' flebili accordi in *mi minore* del violino, dell'organetto, del mandolino, della chitarra, canta :

*O ggillestri trinitati,
ti la pigghi 'sta nuvena;
di Maria summa buntati,
ora cantu la gran pena.
Maria santa sendu prena
di 'ddu Ddu 'ncurnnatu,
rrisintiva 'na gran pena
ch'era giglin 'mmeculatu.
Di Nazareth 'ntra lu statu
A 'ddu tempu si trovava
Nu rrignanti scilliratu
Chi lu populu obblìcava.*

È il tanto popolare *novenaro*, seguace del nostro *jaculator domini* Carmelo Laurino soprannominato *mmazza-patri*, uno di quella oscura classe di suonatori ambulanti, la cui quotidiana esistenza dipende dai pochi quattrini, procacciatisi col suono nelle diverse feste della città e dei paesi più vicini e colle dialettali *novene*, raccolte in un vecchio zibaldone, che lo stesso Laurino scrisse di proprio pugno.

Adunque, sin dall'alba del 16 Xbre di questo mese sacro e famoso, perchè

*A li quattru è di Barbarà,
a li sei di S. Nicola,
a li ottu di Maria,
a li tridici di Lucia,
e vintiquinqu du Misia.*

e contiene i *catamisi* (cioè dal 13 al 25 ogni giorno corrisponde alle condizioni fisiche dell'analogo mese dell'anno) il *novenaro* col suo rozzo canto plebèo, schiude le anime nostre verso la soave e commovente poesia delle infantili ri-

cordanze e n' infonde un arcano senso di affettuosa dolcezza per il Natale prossimo, la bella festa cosmopolitica, ch' è l'apoteosi della povertà, la santificazione del focolare domestico, la primavera dello spirito, che torna ogni anno da venti secoli, mentr'è inteso il freddo iemale, e per le strade desolate urla gelida la tramontana.

Ed ecco sulla via, quasi deserta per l'ora mattutina, la *pastorale*, intonata dalle zampogne e dagli *acciarini*, succede alla *novena*, o spesso si confonde stranamente con questa richiamando sulle labbra di noi, che l'ascoltiamo dal tiepido e soffice letto, un sorriso di compiacenza. Quante, quante visioni gentili, infinitamente care, infinitamente belle, non ci rievoca quell'umile ed antico suono delle nostre pittoresche convalli di Cardeto, Masorrina, Prumo, Cataforio!

È il mistico presepe, attorno a cui spendemmo tanti giorni passati attesi con ansia, gioia e delizia della nostr'arte puerile; coi pastori, le pecorelle, gli angeli di creta e di cera, le casine e le torri di *Ephrata* e di Gerusalemme in cartone dipinto, la vaschetta con l'acqua zampillante tra le conchiglie, i calcari, l'erbette; il presepe, ch' esaurì i risparmi eroici d'un anno infantile, causa di furti al taschino del panciotto di papà, ricco di muschi, di capelvenere, di bossi, d'oleandri, di tenere agavi, scintillante la sera di lumicini ad olio, colla grotta tempestata di carta d'oro tagliuzzata, di fiorellini di cera, di pietruzze variopinte scelte sul lido del mare. Presepe, che tuttora andiamo a visitare, artisticamente disposto con il *meravigliato della grotta*, la illusi-va *lontananza*, i due nostri popolani cari al Bambino Gesù, morti in odor di santità *Nataleddu e Caractsalu*, la *stella d'oriente*, l'angelo che risveglia il pellegrino e gl'indica la via della grotta — nel Convento dei Riformati, nella Chiesa dell'Idria, nella casa di qualche devoto, recandoci quivi con la reverente consuetudine d'un rito tradizionale, per omaggio a tanto prezioso tesoro d'indimenticabili memorie. Ed il ginocchio spontaneamente si piega in questi luoghi, e se le labbra per rispetto umano restano ferme, l'animo nostro nelle sue latebre interiori si associa alle popolari *ninne* - *nanne* cantate a coro dai convenuti genuflessi, compenetrati dal mistero e dal simbolo:

A la notti di Natali
quandu vinni lu Mista,
Tutti l'angiuli calaru,
Mi nci fannu cumpagnia.

'Ntra lu menzu di lu sonnu,
Si lavaru e vitturu 'iornu;
Oh chi gustu, oh chi piaciuri
Vitturu l'arburu sciuriri.

'Mmenzu a li vli si dicia,
Chi nuscitu lu Mista;
Tutti quanti si chiamaru:
« Iamu, luvamunci lu rrialu »

E dda nc'era lu massaru:
« Da mè parti partu 'n viteddu,
nci lu portu pi rrialu
Pi mmi viu lu bambineddu »

A la 'rutta ch'arruvaru,
Di dda ffora s'anginocchiaru,
E dda vitturu 'u bambineddu
'Ntra lu boi e l'asineddu.

S. Giuseppe vecchiarreddu
Nci dicia: *Figgbiuzzu beddu*;
E Maria cara matri:
« Caru figgbiu, rripusate.

Come eu ti cantirò,
Dormi, figgbiu, e ffai vovò;
Dormi, dormi, summu beni,
Chi nuscisti a ttanti peni;

Tanti peni non si ponnu,
Dormi, figgbiu, e ffai lu sonnu.
Tanta pena non si po',
Dormi, figgbiu, e ffai vovò »

••

La notti di Natali
Nc'è 'na festa principali;
Parturiu 'na gran Signura,
'Nta n'afflitta mangiaturo.

Cu la faci 'sta nuvena,
No, non soffri nudda pena;
Lu bambinu nci l'ha prumisu,
Chi ndi voli in paravisu.
Sia ludatu, sempre sta,
Lu bambineddu lu veru Mista.

II.

L'armoniosa pastorale resta limitata al solo giorno, perchè il *cardolo ciaramellaro*, fedelissimo alle costumanze dei suoi avi, torna alle sue verdi colline, o, se resta in città, va a letto colle prime ombre e si alza col canto dei galli (*a ddu'uri i matinu*); ma la novena dell'umile suonatore ambulante si protrae nella notte, cambia nome e vien chiamata *ninnarella*.

Però non è questa la popolare e dialettale canzone Laurinesca, traducente nel verso rozzo ed espressivo i cap. 18 - 23, 39 - 56 dell'Evangelo di Matteo e di Luca, ma un inno d'autore conosciuto e dotto, il sig. Tommaso Vitrioli padre dell'immortale latinista Diego; inno di otto strofette, ciascuna di sei versi quinari. Io ne ci-

to qualcheduno per coloro che lo ignorano affatto :

Scendi, deh, scendi,
Gesù diletto,
La fiamma accendi
Nel nostro petto.
Amabilissimo,
Scendi quaggiù.

Ecco ora come la trasforma il popolo, che, padrone della sua lingua ricca e facile a tutte le sfumature del pensiero e del sentimento, si cura poco dell'altrui :

Cenni, cca, cenni
Ggisò diletto,
La fiamma accenni
Nil nostru petto.
L'amabilissimo
Cenni scadi.

Ed io la trascrivo come la raccolgo, deliberato di non allontanarmi mai da ciò ch'è pretta espressione popolare.

Queste strofette sono cantate una per sera durante i giorni della *novena*, ed accordate ad una musica che varia di anno e ch'è affidata alla genialità di questo o di quel suonatore, mentre le 24 della citata *novena* dialettale, vengono divise tre per giorno, ed il motivo, composto dallo stesso Laurino, è fisso ed immutabile.

La *ninnarella* richiede quindi concerti maggiori, suonatori più esperti e più numerosi, voci più intunate. Se no, come si può gareggiare con la musica cittadina, che fa la concorrenza ai *novenari* ed è accolta nei palazzi dei signori ?

Perciò coloro che suonano le chitarre cantano un verso per uno a *quartetto* e gli ultimi due versi sono ripetuti a coro da tutto il gruppo de' *novenari*.

Il nono giorno, ch'è la vigilia del Natale, i suonatori danno l'augurio con una canzone napoletana in voga o con un ballabile di loro invenzione.

E mentre le povere dita intirizzate stringono il plettro o l'archetto, pizzicano le corde della chitarra, gli sguardi desiderosi posano sui banchi de' fruttivendoli, su quelli de' venditori di commestibili. Qui c'è una fiera pittoresca, ricca di frutta d'ogni stagione e di tutte le qualità, un'esposizione sorprendente di qualsiasi genere di vitto.

Reggio apparisce in questo giorno una terra promessa. Per cinque o sei metri in avanti delle botteghe son disposti in varie posizioni, in bizzarri disegni, canestri, corbe, bigonce, cesti, ca-

ricchi di squisitissime frutta adornate di carta argentata, sormontate da banderuole variopinte e svolazzanti al vento. Sono arance color di porpora con le foglie verdi e profumate, limoni fulvi e gialli, mandarini e cedri che possono gareggiare con quelli del Libano; mele rosee e pere squisite allacciate a collana, disposte a piramidi, a cerchi; pesche grosse e fragranti, uva bruna e bionda, dai grappoli opimi che con le reste dei fichi secchi formano le cornici d'occasione ai quadri de' santi dispensieri della provvidenza; la Madonna del Consolo, S. Gaetano, S. Giuseppe; mele cidonie odorose, pigne che scoppiettano nel braciere fumoso, gli ultimi fichi freschi e le più belle sorbe della stagione, ananasse e datteri d'oriente e giuggiole rosse e gaie; castagne grosse come un pugno d'un bambino e noci simili ad un uovo, le une e le altre allacciate in forme di schiniera, di pettorale, di un triangolo, d'un quadrato, di una pupazzetto dal gonnellino intessuto di fichi infornati e deliziosi. Quanta e quale abbondanza! Più in là sacchi di nocciuole le quali sostengono lunghe e grasse pinne di *baccalà* e di *stocco pesce*; sacchi alternati con quelli della farina *maiorchina* o circondati da barili di salumi, da vasi di conserve e di sugna bianca come la neve, dipinti a ghirigori, incoronati di bandierine di carta intagliata. Dall'arco delle porte pendono salami calabesi d'ogni dimensione, tiale d'olio color d'oro, bottiglie di rosolio; il limitare è quasi ostruito da tavoli sui quali ecco formaggi appetitosi, paste alimentari d'ogni qualità, *frittole* e *curcùri*, peperoni in aceto, olive ed uva passa. Tutti, tutti i risparmi accumulati da un anno vergono spesi in queste botteghe; e ciascuno vi entra augurando le buone feste, mentre fuori il gruppo dei *novenari* con lo stomaco vuoto, con a bocca piena d'acquolina, attende la mercede per tornare alla sua famigliuola e sedersi al desco di Natale.

Oh! tornate alle vostre case, anime di poeti e di musicisti! tornate; chè se il celeste Bambino da voi invocato con la favella più melodiosa, con la piena effusione di tutto l'essere vostro, non vi ha imbandito le mense di Natale di squisiti e ricercati manicaretti, vi ha procacciato un sufficiente obolo per mezzo de'suoni e de' canti; dono questo concesso a' suoi prediletti e che solleva voi sulla stupida folla di coloro che la natura « *prona atque ventri obedientia finxit* ».

G. Magali Del Giudice

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Veij vassa teccu veij,
 Veij vrap te mos menon,
 Ruan te buccurin nde cion;
 Te lacca pertei maddhin
 Mu perpok me dassurin
 Ce veij tu e pianopsurith.
 Raan ndign ses me dudde.
 Cuur erdhi mbremnet
 Vassa mbe gkiuut trimmit
 Me cumbissi criethit.
 Trimmi u vuu e mi chendon
 E me duar desset i demon:
 — Ngkreu, vas, ngkreu ti, vas,
 Kiasmu ndanet zsemra imme,
 Scom doren per messin;
 Kiasmu ndanet e duij me mua
 Adhe valen e malethit,
 Ti je buccur e je dassur
 Mee se vessa e nattevet
 Te rescheme duddevet.
 Mee je dassur me jee ti, vassa,
 Mee se bucca ce me gaa,
 Mee se ujet ce me pii
 Nde veret cuur vappa diegk,
 Mee se era ce me mar,
 Era ce me gkielson.
 Cuur ti ndanet me rii
 Ca lichstimmi me ghezsuen
 Me se gkiummi i nattezeses.
 Cuur ti mua me ruan
 Me dumson mee se konsmet
 Endrazst e trimniis;
 Cuur frimmen tende pii
 Mua me dummet gkiella,
 Mua me kuvettet spirti.
 Zali i miir mee se bilbilli
 Ce natnet na gaidon
 Viers i konsm nde vessit tim.
 Sa e dassur jee, o vas,
 Sa e buccur jee ti, vas!
 Bardhsira e zsanakit
 Ngke ee e buccur si zercu it,
 Ngke ce bardhsira e kiumestit.
 Buzsa jotte sumbul regkiend
 Mee e buccur se cuccumedde
 Ce dudson nde paraveret,
 E si dritta edhokes tende

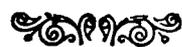
Ngke ee bardhsira e ndenatties.
 Cuij, u, vas, te barezsogn?
 Cuij, vas, tiij te pergkias?
 Enghiejit ce jan nde kiel
 Te buccur si te ngke jan,
 E ndet sighin sa je buccur
 E je dassur cuur kiessen
 Me derein parraisin
 Set vijin tet te puthin
 Ak e buccur jee ti, vas,
 Ak e kesme jee ti, vas!
 Dumsom, zemra imme,
 Dumsom me gne te kessur
 Megn te kessur buzses tende
 Megn te puthur gkojes tende.
 Pse rii, vas, e ghedmuame?
 Ciddi maal te ghedmon?
 Mos tiij mo te sbutton
 I tabiattit gaidhimmi
 E mali ce zsemren te mbion?
 Mos dieli ce perendon?
 Mali, vas, ngke perendon.
 Ruij chetù ce na rethon
 Est drit, gkazs e garee,
 Po si ti vassezs e ree.
 Dieli ce ndanet te dritson,
 Uur nussie paa te sossur
 Mee i buccur te dritson;
 Fussa e verd e dudzuame,
 Buccur strat i malit ten,
 Ndritten mendit ghezsime;
 Zsogkit ce reeth futturognet,
 Buccur crusk ce na chendognen
 Piot ghezsime set te cremtognen
 Zsenren set te gaidognen.
 Gkith ee maal nde chet vakt,
 Gkith ee maal, gkith ee garee
 Set gaidogn tiij, vas e ree.
 Ruij si lacca ni dudzon
 E dieli buccur dritson!
 Ruij maddi ce na rethon,
 Ruij cta dis durrudhiar
 Si jan maal e ampni!
 Ruij si sa sommi me sii
 Est te buccur e gadhiar!
 Paa sossur po si rethi
 E mee se sommi me sii
 Mee i gkieer est mali,
 Mali ce te kielli, vas,
 Temelluam si cta dis,
 Mee se dieli me diegk.

VERSIONE

Andava la fanciulla dove andava,
 Andava presto per non fermarsi,
 Guardando se vedesse il suo amante.
 Nella pianura di qua dal monte
 Incontrò l'amante,
 Che andava cacciando.
 Sedettero sul prato fiorito.
 Quando venne la sera,
 La fanciulla sul ginocchio del giovane
 Appoggiò la testa.
 Il giovane si mise a cantarle,
 Accarezzandole colle mani i capelli:
 — Alzati, fanciulla, alzati, o fanciulla,
 Appressati di più, cuor mio;
 Avvingimi con un braccio il seno,
 Appressati e scherza meco
 Ancora in questa danza d'amore,
 Tu bella, e desiata
 Più della rugiada delle notti
 Ai fiori appassiti.
 Tu mi sei cara, o fanciulla,
 Più del pane che mangio,
 Più dell'acqua che bevo
 Nell'estate, quando il caldo brucia,
 Più dell'aria, che respiro,
 Dell'aria che mi dà vita.
 Quando tu mi stai vicina,
 Mi ristori dalla stanchezza
 Più del sonno della notte.
 Quando tu mi guardi,
 Mi fai più beato de' soavi
 Sogni della giovinezza;
 Quando respiro il tuo fiato
 Mi sento deliziare il corpo
 E rinvigorire l'animo.
 La tua voce dolce più dell'usignuolo,
 Che la notte ci delizia,
 È soave armonia alle mie orecchie.
 Quanto sei cara, o fanciulla!
 Quanto sei bella!
 Il candore del giglio
 Non è bello come il tuo collo,
 Non il candore del latte.
 Il tuo labbro, bottone d'argento,
 È più bello d'un bocciol di rosa
 Che fiorisce in primavera.
 E come lo splendor del tuo collo
 Non è il chiaror dell'aurora.
 A chi, o fanciulla, ti uguaglierò?
 Gli Angeli, che sono nel Cielo,

Non sono belli come te,
 E se ti vedessero come sei bella,
 E amabile, quando sorridi,
 Lascerebbero il Paradiso
 Per venire a baciarti.
 Tanto sei avvenente, o fanciulla!
 Tanto sei graziosa!
 Beami, cuor mio,
 Beami con un sorriso,
 Con un sorriso delle tue labbra,
 Con un bacio della tua bocca.
 Perché è stai mesta, o fanciulla?
 Quale affetto ti rattrista?
 T' inteneriscono forse
 Le bellezze della natura,
 E l'amore ti riempie il cuore?
 Forse il sole che tramonta?
 L'amore, o fanciulla, non tramonta!
 Guarda come qui intorno a noi
 Tutto è luce, sorriso e gioja,
 Come te, giovane fanciulla.
 Il sole, che intorno a te splende
 Face d'Imeneo che non si spegne,
 Più bello che mai ti illumina;
 La campagna verde e fiorita,
 Degno letto del nostro amore,
 Ispira allegrezza;
 Gli uccelli che svolazzano intorno,
 Graziosi paraninfi, che ci cantano,
 Sono pieni d'allegrezza per farti festa
 E rallegrarti l'animo.
 Tutto è amore in questa stagione,
 Tutto è amore, tutto è allegrezza
 Per rallegrare te, giovine fanciulla.
 Guarda come il campo ora è fiorito
 E come il sole splende bello;
 Guarda la montagna che ci circonda,
 Guarda queste querce fronzute
 Come sono amore e pace!
 Guarda come: quanto vedi cogli occhi
 È bello è grazioso!
 Infinito come l'orizzonte
 E più di ciò che vedi cogli occhi
 Più grande è l'amore,
 L'amore che ti porto, o fanciulla,
 Immutabile come queste querce,
 Ardente più del sole.

F. Riggio



NOVELLINA DI GUARDIA PIEMONTESE

TESTO

In jegg', a li avia Jugalo, e la majr i li vè dir :

— Jugà, te' sta tel, e va la vund; ma ti la da dun' a chi l'ha pà parol' assai.

E Jugalo avè dir :

— Va bun.

Avè anàra en paj vicinà, e ppi la via avè frunt' ina fumin, e gli ve dimand :

— A cum ti ne vol' di sta tel?

E jel ave dir :

— Tu t' a parol' assai, e ti la vund pà.

Camini, camini; avè frunt' in' aut fumin, e gli avè dir :

— Jogá, ti la vund sta tel?

E jel avè dir :

— Ve ti vien, chi t' a parol' assai.

Camini, camini; ave riv' vicinà e na ghièsia, e avè intr'. E avè vejr i crucifiss grand grand, gli vè dir :

— Cum' l'è ca a vi che freit, ti glisti inculinud? Te', ti lajus sta tel, e feità gli casun', e si n'aut jocci jurn' venu, e ti mi paj. Ti la dunà a ti, pecchi t' a poch parol'.

E si ve ricoglie a la ca'.

La majr i ve dumand :

— Ti l'ha vindù la tel?

— Sì, l' è vindù.

— E gli sold' aunnt jrn? — i vè dir la majr.

Jugalo avè rispund :

— Nchiaja a jocch, si li port.

— Mala nova ti vegna! Si ppi nchioja jocch ti mi port pà gli sold' t'amass!

Dopp jocch juorn, Jogàlo avè anarà a la gchiesia avunt avè lajus la tel, e avè trov chi lu crucifis a l'era ancora nculinud, e gli vè dir :

— Pecchi ti si pà fait gli casun? Tu ti rispund pà, ppi la Madonn! mi ni vogli saver pa reng : pai mi, te dicch, e piej ppi tu, chi ti si ancora nculinud.

Avè veir chi lu crucifiss a rispundia pa, ave pigli i bastun e vi ve rumb la test, e la test e si scapil a turni...

— Ah! yeri ti paja a vi li trist! — e si ni ve anarà a la ca e avè port gli turnè a la majr.

Lu sacristan avi ccu la tel ca ave truvi dingh la gchiesia, a si gli ve fare li camiss.

VERSIONE

Una volta, c'era Jogalo, e la madre gli disse :

— Joga', to' questa tela e va' a venderla; ma tu la devi dare a chi non ha parole assai.

E Jogalo disse :

— Va bene.

Andò in un paese vicino, e per la via incontrò una donna, che gli domandò :

— Quanto ne vuoi di codesta tela?

Ed egli rispose :

— Tu hai parole assai, e non te la vendo.

Cammina, cammina; incontra un'altra donna, che gli disse :

Jogà, tu la vendi cotesta tela?

Ed egli rispose :

— Va via, chè hai parole assai.

Cammina, cammina; arrivò presso una chiesa, ed entrò. E avendo veduto un crocefisso grande grande, gli disse :

— Perchè con questo freddo tu stai ignudo? To', ti lascio questa tela, e fatti i calzon; e tra altri otto giorni verrò, e tu mi pagherai. La do a te, perchè tu hai poche parole.

E se ne ritorna a casa.

La madre gli domandò :

— Tu l'hai venduta la tela?

— Sì, l'ho venduta.

— E i soldi dove andarono? — gli disse la madre.

Jugalo rispose :

— Tra otto giorni te li porterò.

— Mala nova ti venga! Se per oggi ad otto tu non mi porterai i soldi, io ti ammazzo!

Dopo otto giorni, Jugalo andò alla chiesa dove aveva lasciato la tela, e trovò che il crocefisso era ancora ignudo, e gli disse :

— Perchè non ti sei fatti i calzon?

Tu non rispondi, per la Mad....! io non voglio sapere niente: pagami, ti dico, e peggio per te, che sei ancora ignudo.

Avendo visto che il crocefisso non rispondeva, pigliò un bastone, e gli va a rompere la testa, e la testa cacciò fuori denari...

— Ah! vedi se paghi con le triste! — e se ne andò a casa, e portò i quattrini alla madre.

Il sagrestano con la tela, che aveva trovata nella chiesa, si fece le camicie.

PROVERBI DI PANNACONI

Un giorno, parlando col nostro Direttore, su gli usi ed i costumi di Pannaconi, accennai ai proverbi di questo villaggio ed egli me ne chiese, rilevando l'importanza reale che hanno i nostri proverbi. De' proverbi vibonesi ne diede un ampio elenco il compianto Prof. Carlo M. Presterà, su questa stessa *Calabria*; ma de' paesi circonvicini poco se ne sono fatti conoscere. Perciò, io che ho modo di andare a Pannaconi e di studiare quella gente villajola per sì o per forza, ho raccolto molti proverbi graziosissimi. Quali che siano, del resto, li pubblico, sapendo bene che si conoscono generalmente, perchè i proverbi, come si sa, sono quasi gli stessi da per tutto, tanto che il Roubaud li chiama motti familiari che esprimono un'opinione universale e il nostro Bonghi sapienza dei secoli.....

* *

Li donni comu su fannu li cosi, li ligna comu su fannu li vrasci.

Sicuro, se una donna fa azioni da donnaccia, non c'è da meravigliarsi, è la sua natura: si può avere buon fuoco da cattiva legna? Le donne buone agiscono da buone, le cattive da cattive, e naturalmente, viceversa!

*Panza china canta
e no cammisa janca!*

Bisogna pensare più alla propria salute, anzichè all'esteriorità: e questo è detto per alcuni che fanno i vagheggini.... a stomaco digiuno.

*Tantu dura la ma'la vicina
quantu la nivi marzina*

Le cattive vicine, sono come le cattive erbe nel seminato ed è naturale che chi può le sradica.... Bisognerebbe davvero svellerne parecchie per ogni via!

*I guai d' a pignata
i sapi a cucchiara!*

A volte giudichiamo felici le persone che conosciamo a pena; Dio sa che razza di felicità hanno in cuore! Lo sanno gli intimi....

A bona nominata a porta u ventu.

Chi è buono si fa conoscere da tutti; quasi il vento stesso s'incarica di farlo sapere..

Paura guarda vigna e no sipala..

Naturale! Il proprio decoro e onestà deve guardarci, non l'appoggio altrui che non vale nulla.

*A brutta nci cadì tutta,
a beja, menza podeja..*

Le persone belle hanno (o dovrebbero avere) più garbo, perciò la donna bella fa cadersi metà dell'olio dalla padella. Sa salvarne sempre una parte!

Casa stritta e donna destra..

La *cudespina* (*ολκο-δέσποιννα*), la donna virtuosa, padrona della casa, sa tutto mettere in bell'ordine, anche quando le quattro pareti domestiche non si possono dire molto capaci..

Cani chi abbaja assai, muzzica pocu.

Chi fa lo spavaldo vuol dire che vale pochino. I fatti lo smentiscono sempre..

*Chiju chi beni di ndindirindà
sindirivaci di ndindirindò*

Ciò che si acquista male se ne va peggio.

Geniju fa bellizza e no dinari.

La bellezza attira più che il danaro - dicono gli *ingenui*, a detta di certa gente *che ragiona..*

monaci e previti

Sentiti a missa e fuji.

Una volta tanto! Bisogna vedere se monaci e preti non facciano scappar la gente anche dalla messa!..

Del resto, dicono essi stessi: *fate come vi dico io e non come faccio io*: — si vede che padre Zappata fu un alleato utile...

*Cu' avi dinari pocu sempì cun'a,
cu' avi mugggheri bella sempì canta.*

Questa verità la sappiamo tutti: quando si han pochi soldi, si ha paura che volino e si contano e ricontano ogni momento - su per giù è come l'assistenza ad un moribondo... Viceversa chi ha una bella donna in casa si sente attratto... al canto...

Ed io auguro ai lettori di cantar sempre: è un augurio questo che giunge a proposito anche dopo il Capodanno.

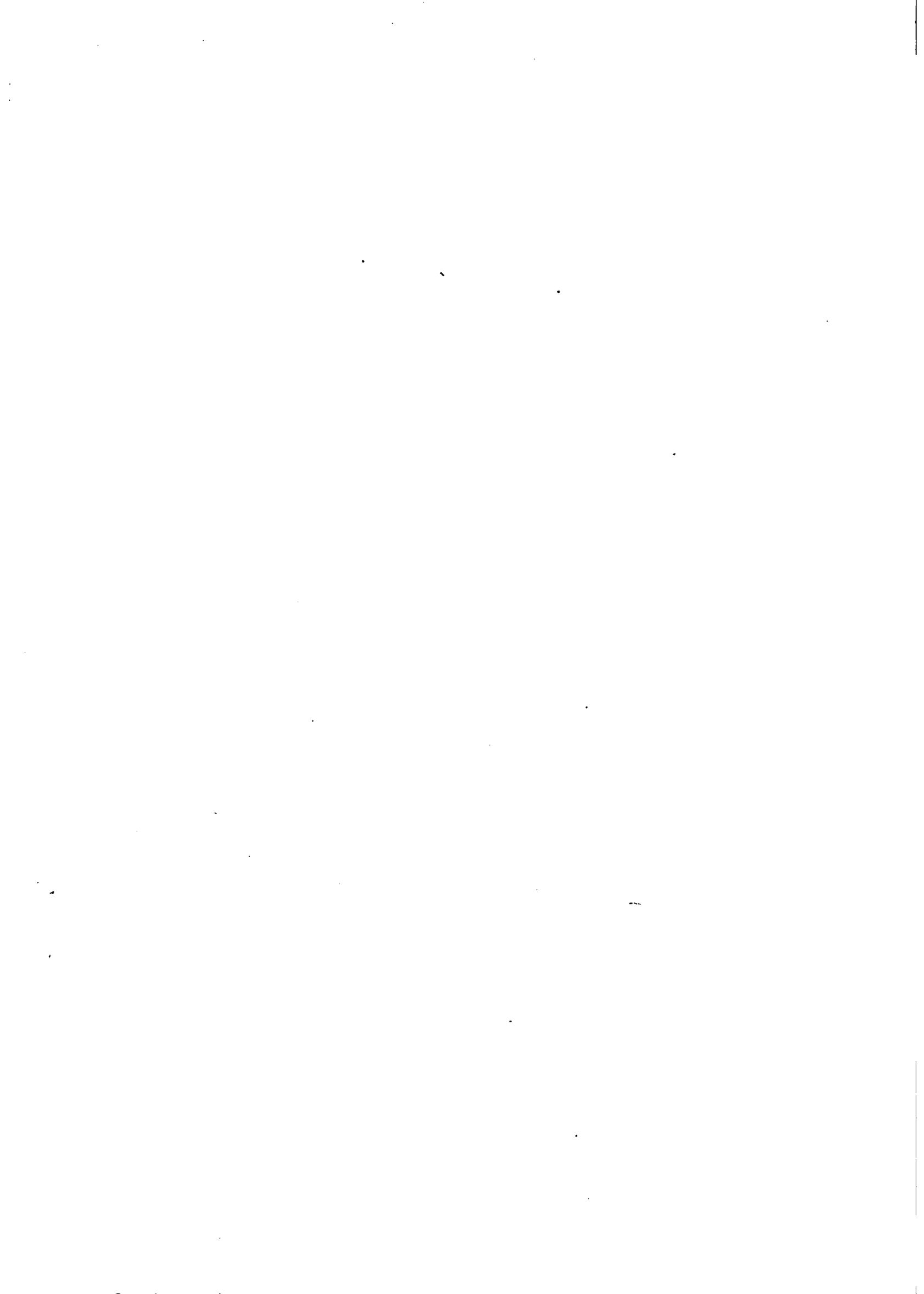
F. Mantella - Profumi

SOMMARIO DELLA TRADITION

XV. année. T. XII. (N. 121) Paris, Décembre 1901 — *La Santuzza* (G. Gramigna) — *Proverbes des mois: Décembre* (avec gravure) — *Le Château de Bruniquel* (De Beaurepaire Froment) — *La Fête des innocents - Solitude* (R. Lefèvre) — *Galerie Traditionniste: Alcuis Ledieu* (H. Carnoy) — *La Sainte - Barbe* (Destutayre) — *Chronique - Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Journals et Revues.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro





La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

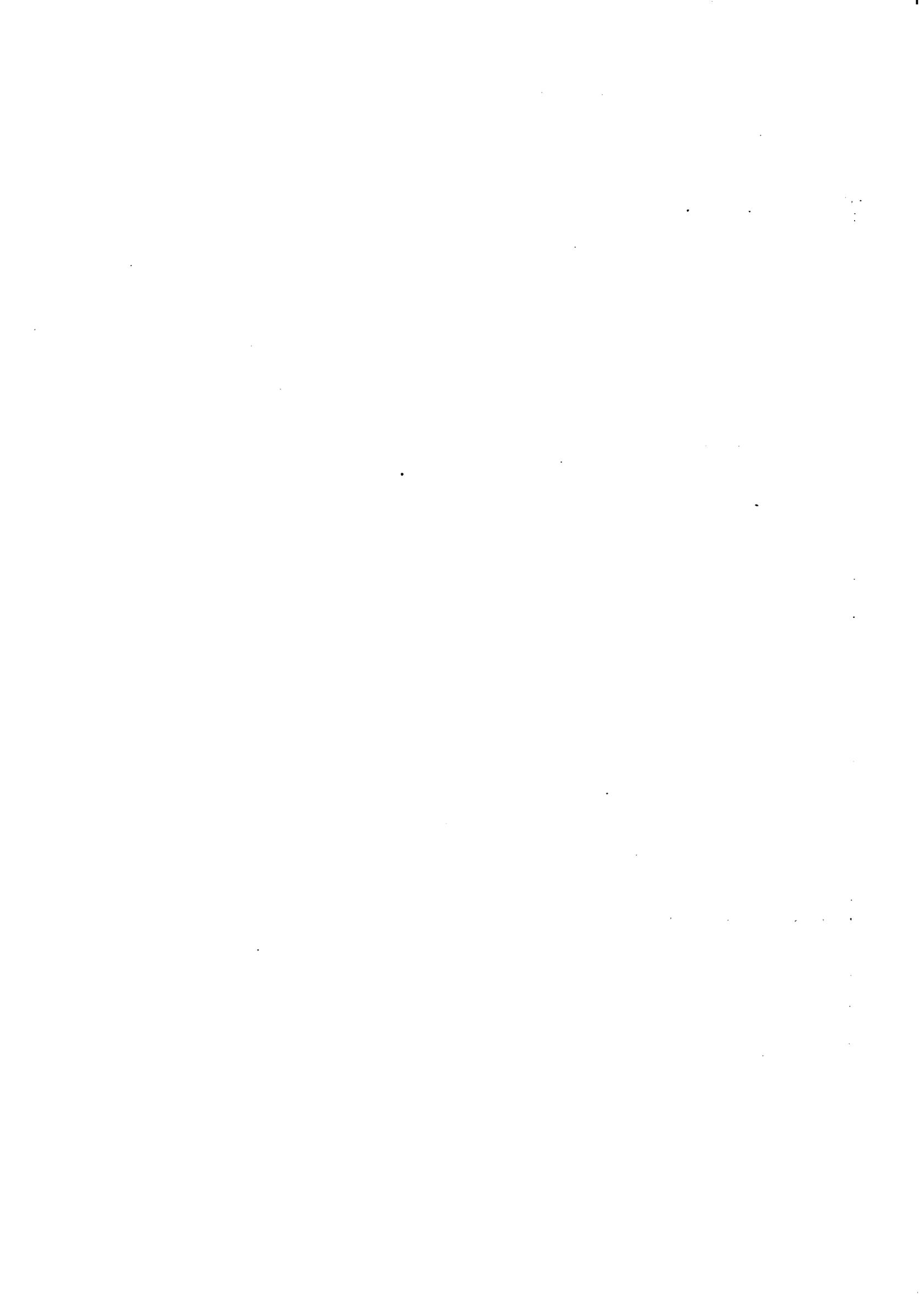
DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — MARZO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofo Provinciale

1902



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

Monteleone di Calabria, Marzo 1902.

SOMMARIO

Cenno necrologico di Giambattista Marzano (L. B.) — Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Novellina greca di Roccaforte (E. Caplaldi e L. Bruzzano) — Giochi fanciulleschi cittanovesi (V. De Cristo) — Il Conferenziere di A. Cipollini (L. B.) Riviste.

GIAMBATTISTA MARZANO, mio collaboratore ed intimo amico, è morto repentinamente il 19 Gennajo di quest'anno. Nato in questa città, nel 1842, di famiglia nobile ed agiata, egli trascorse l'amministrazione del suo patrimonio per dedicarsi allo studio delle lettere, dalle quali ebbe dolci soddisfazioni, che la nobiltà della nascita e le ricchezze non gli potevano dare. Frutto di questi suoi studi furono parecchie elegie latine scritte con eleganza, alcune memorie storiche ed araldiche, ed una monografia di letteratura popolare intorno a Laureana di Borrello, pubblicata, parecchi anni fa, in questo periodico. D'indole troppo modesta, egli fu poco noto a gran parte de' miei concittadini; ma fu apprezzato e lodato pubblicamente da illustri professori italiani e stranieri e dal compianto archeologo Giuseppe Fiorelli, che lo fece nominare ispettore degli scavi d'antichità di questo Circondario.

La scomparsa improvvisa di questo raro amico ha recato grave cordoglio a quanti ammiravano in lui la bontà del cuore e dell'ingegno.

L. B.

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

D) — **CANTO AUGURALE**
(STRINA)

Cantilena monotona, pel ritmo e per i pensieri, in uso nella notte precedente il Capodanno. Sull'imbrunire, gruppi di giovanotti e di persone adulte, forniti di chitarra, *organetti*, sampogne, percorrono l'abitato, recando l'augurio agli amici, al compare e via dicendo, che si ricambia con vino " *mustazzuoli* ", " *sguadatelli* ", *anime mbiate* (confetture locali). Altrove i regali si fanno il dì dell'Epitania (Befana), ma in Umbriatico nulla dice un tal nome, e le veci son fatte dall'ultimo dell'anno, con regali e mancie " *strine*.."

Il canto augurale, in verità, è pesante, privo di quelle graziose immagini che abbiamo ammirato nei canti passionali, ed i seguenti versi, delicatissimi, sono una eccezione :

*Gentili subra l' autri gentilizzi
De l' orienti na stidda è cumparsa,
Stinnardu lavuratu de beddizzi,
Si' janca cchiù da niva quannu jazza;
De lu cielu ti venani i ricchizzi,
E Gesù Cristu cuntenta ti fazza,
Pìù ti ni vena nautra cuntentizza,
Chidda ch'ebba Maria cu Gesù 'mbrazza.*

Per lo più, i cantori s' inoltrano nella casa amica, a metà brilli, salutando i padroni di casa con i seguenti versi:

*Caru signuri, ti sugnu venutu,
Ppe mille vole sia lu ben trovatu.
Chistu palazzu avi quattru spuntuni,
Regnari vonnu vecchi li patruni.
Chistu palazzu a boni lochi è misu,
Dio ci manni ricchizzi ccu tornisi.
Chi pozza fari tantu de lu granu
Quantu ni' mbarca Cutruoni e Cruglianu:
Chi pozza fari tantu de la sita
Quantu rava na petra de trappitu:
Chi pozza fari tantu de lu vinnu
Quant' acqua scurra Tacina a penninu.
Quanti juri fadi la jinostira,
Tant' anni campi la signorin vostra.*

E la padrona di casa, mentre i "cantaturi", si sgolano, corre in cerca delle frittiture, preparate col miele, e manda la cannata in cantina per farla riempire del miglior vino.

*Sentu lu strusciu de lu ferrainolu
Criu ca vena mu lu mustazzuolu,
Sentu lu strusciu de lu piattellu
Criu ca vena mu lu culluriellu,
Sentu lu strusciu de lu ntavulatu
Criu ca vena mu lu mucellatu
Miratela, mitatela ca vena,
M' assimiglia na nobule regina,
Ad una manu porta la lumera
All' altra manu la valenti strina . .*

Ed i grossi piatti, ed i colmi bicchieri girano in ridda vertiginosa. Ma lu spuosto è "puocu", poichè devono cantare, ad "autru luocu", e

*Canta lu gallu e scuotula li pinni,
Lasciu la santa notte, e iamuninne.*

E) — CANTI INFANTILI

(CANZUNELLE)

Il nostro lavoro rimarrebbe incompleto, omettendo quest' ultimo capitolo. È vero: raccoglie versi senz' alcun nesso, sgraziati nella forma e tal fiata inconcludenti, ma i folkoristi, che si affannano a raccogliere ogni più tenue manifestazione popolare, ce ne saranno grati.

1.°

*E di e di e dedda,
E ru tata è intu a cusedda,
E cusedda e maccarruni
Ci mitamu li garzuni.
Li garzuni su' mitati,
Ci mitamu li carcirati,
Li carcirati nun ni vuonu,
E niu mancu ni volimu
E jettamuli 'e ssa tinpa apenninu!*

2.°

*Zumpa e Zumpetta,
Maria e Lisabetta
Ni pija ppe 'nu ditu
E ni porta mparavisu.
Mparavisu ci su tanti cosi,
Chini ci va, si ci riposa,
E chi pui nun po' trasiri
De lu Mpierunu un po' nesciri.*

3.°

*Oh Luna, oh Luna,
'Nu piattu 'e maccarruni.
Milu minti tra la cascia,
Quannu vena Santa Pasqua?*

4.°

*Iamuninni, iamuninni,
Cca la mamma ni cunzigna
Ccu 'nu velli e ccu 'nu lignu.*

C. Giuranna

RACCONTO GRECO DI ROCCA-FORTE

TESTO

Ena viaggio ihe mia mana cena ciuri ce ihai dio pedia, ena arcinico ce mia dighatera, ce irte i morti ce apethane i mana.

Doppu ti epassespe ligo chero, econdofere pranderti ce epire mia jineca pu denisonne ivvri ta pedia. Ja dispetto evaddhi na cami ja fai ce evaddhe efa cuccia fasuli ce accumensespe na pianni enan cucci na ivri ane ngalo, ce poi ad-dhone cucci na ivri ane ngalo asciala ce cucci cucci to teglione olo, ce poi eguaddhe to zema. Thoronta o ciuri ti canni otu ti sevaddhe liti.

Otuse arrispundespe i jineca :

— Ane su thelise ti ego su canno faji, ehise na cinighi ta pediasu.

Cunnonda tunda loja o ciuri, epensespe na ta stramandespi ce epiae ena tiri ce mia buanbeledda jomati asce crasi cena spomi, ce poi ti purri epiae ta pedia ce tu epire stin oscia.

Ti vradia ta sciporasi i nonnato ti ehi na ta piri na ta stramandespi ce tos ediche ligo luppinari :

— Onti horizesde, accumenseite trogonda ce te scorze terriddite strata strata, ce stechite attenti eci pu sa sasciafinni ce condoferite me ti stessa strata pu cannite me te scorze.

O ciuri ecremae to tiri, to crasi ce to spomi sto zappino.

— Arte, pediamu, state ettu ce vrete assoite riscit ettuna pramata, ti ego pao ja naggualo dadi.

Otuse o ciuri econdoferite sto spiti senza pedia ce jineca accumensespe guaddhonda ta faghia tu andruti oli cuntenta ce embeai trogonda. Ta pedia pu issa stin oscia tinecamai oli tinimera tabronda rocche apanu sto zappino. Otuse irte vradidonda ce i ledda tu ipe :

— Leddè, pame ta fattima.

O leddè den edhelie na pau ta fattio ce i ledda ehoristi me ti strata pu ecame me te scorze tu luppinariu ce arrivespe sti mborta tu ciuruti ce ecadie osciu stin mborta. O ciuri olo dispiacemmeno, dhoronda ti eminau tossa faghia ce ta pediatu stramandemmena, ipe :

— Na ihai mia zzudda zema !

Cunnonda i dighateratu, pu ito cathameni stin mborta, arrispundespe :

— Imme node, patri.

Erispundespe i jineca :

— Ettunae ta pedia pu estramandespe ?

San ito o jose stin oscia, tu irte scorazona, ce pos ito nifta, dhoru ena lustro ce accumensespe porpatonda ja narrivespi ecindo lustro. Pos arrivespe, ivre enan vecchio os sti grotta pu ito stravo, pu esteche trogonda gala. Ecindo pedi essevi trogonda methetu, ce o stravo den do nivre, ce trogonda de ne hortasthi. Ecino o vecchio ihe efa eghe ce to estile mia catara. Ce i eghe arrispundespai ce tu ipai :

— Esu ehise afudia ce jati de ne hortasthise.

Arrispundespe o vecchio ce to sipe :

— Pio se pu efrage methemu ?

Arrispundespe ecindo pedi ce tu ipe :

— Immu ego to pordangonisa.

Ce tu ipe :

— De nise pordangonimu.

Ecindo pedi tu ipe :

— Imme to pordangonisa.

Tu ipe o vecchio :

— Egva apissu cini ti rocca, ce ego spareguo efa corpu. An ego se spazzo, esu de nise pordangonimmu; an de, ise pordangonimmu.

Arrispundespai i eghe ce tu ipai :

— Mi pai apissu ti rocca, ti se spazzi.

Cindo pedi otu ecame. Pasa corpu pu espareggue, tu eleghe :

— Su spascia, pordangonimmu ?

— De, pappu.

Fino pu eteglioie oli efa corpu, ce otu den don espasce ce tu ipe :

— Arte ise to pordangonimmu, ce su avlepise te seghe.

Pos avlepe te seghe, tu ipe :

— Vre ti ettuparano ehi ti leddhamu, ce assivre, se troghi.

Ma cindo pedi ihe mia cerasia ce sclaspie eci apanu. Avvidesthi i leddha tu vecchio ce tu ipe :

— Arte se trogo, jati mu troghise ta cerasa.

Cateva.

Ecindo pedi ti sipe :

— Ego de catevenno. Pettoi esu ode apano.

Ecini tu ipe :

— Ego de sono pettoi.

— Dommu ta maddhia, ti se serro ce pettonise.

Sa ti nehi anda maddhia, ti nesire fino stomisi ce ti nefiche cremameni.

— Dommu ti medicina na valo stu lucchiu tu pappumu.

Tu ipe :

— Egva sto spiti, ti sti ngascia ehi ti medicina.

Tisetavrie me to pelecì sti cetali ce ti nespasce. Doppu pu ti nespasce, ejavi stu papputu ce tu ipe :

— Ego espascia ti leddhassa ce ti sepiasa ti medicina ja tu lucchiusa.

Otu tu evale medicina stu lucchiu ce tu irte i vista. Doppu pu irte i vista, tu ipe :

— Arte se trogo.

O anespio tu ipe :

— Jati me troghite ?

— Jati se magno.

— De, pappu, ti saccanno magno po immo ego.

— Ce po sejenastise esu ?

— Arte sallego: edelescias ligo pissari ce to evala ossu sto vrastari ce cvrae, ce essevina eci ossu ce ejenastina magno.

O pappuse ouise ecame; essevi ossu sto vrastari ce pethanc; ma prita pu na pethani, tu estile mia catara ce tu ipe:

— Efta eghe ene cfta potami pu ehise na passespise ce o urtimo na se piri!

Doppu ti emine monahostu, choisiti mete seghe clonda, ti potami ihai na tombiru. Pos ecle, essevi ena vecchiarello ce tu ipe:

— Jati cleise ?

Ecino tu ipe:

— Eho tunda efta eghe ce eho na perao e-fta potamu, ce o urtimo chi na me piri.

Ecino vecchio tu ipe:

— Mi claspi, ti erco ego metesu ce ehomo na fame mia ega cata potamo.

Cindo pedi tu ipe:

— Mane.

Sto protino efgai ti protini ce tu ipe:

— Delesce ta ostea ce valita sti trastina.

O tu ecamai olu tu efta potamu ceteglioai ole te seghe ce ta ostea ta cvale os sti trastina. Po eteglioai tu potamu, escevissa ascena mali, ce tu ipe ecino to vecchio:

— Risce ettuna ostea asciundo mali ce ghiri ambro tapissu ce zita ti thelise.

Cindo pedi ezitie lighe eghe ce liga provata ce comparespai i eghe ce ta provata ce ena spiti. Poi tu ipe o vecchio:

— Thelise caglio dio pecuraro, o caglio dio sciddhia ?

Ecindo pedi rispundespe:

— Thelo caglio dio sciddhia.

Otuse cumparespai dio cala sciddhia ce avle-pai ta nimaglia ce esteche eci. I leddhatu ipighe cata purri ja sero ce o leddhe ti nagronie ce den tisedoche agronomia. Ja lighe purrate ti sedonne na fai mizzidre; poi mia purri ti sedoche agronomia ce ti sipe:

— Avri purro na erthi o patri ce i mana; esu plambrose ce i mana mesa ce o patri plen apissu.

Ce ipe to sciddhio:

— Ti manamu ehite na ti faiti.

Ta sciddhia otuse ecamai, ti nefagai. Ecino o vecchio ito o ajo Nicola pu to accompagnespe.

Otuse cini emina eci s'affariato ce mise emi-name ode senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

*Eνα viaggio είχε μία μένα και ένα κύρη και είχεσι δύο παιδιά, ένα άρσενικό και μία θυγατέρα, και ήρτε ή μοιτι και άπέτανε ή μένα.

Doppu 'ti erpasseuse 'ligo kairò, ékonóttere 'pandreúti και έπηρε μία γυναίκα που δεν ήσωνε ήβρει τὰ παιδιά. Για άδρειτο έβαλλε να κάμη για φήη και έβαλλε έπτά κουκία φασούλι και accu-menseuse να πιάνη έναν κουκκι να ήβρη άν είναι καλό, και poi άλλο κουκκι να ήβρη άν είναι καλό άξ άλα, και κουκκι κουκκι τὸ 'τέλειοιο έλο, και poi έκβαλλε τὸ ζέμα. Θωρώντα ο κύρη 'ti κάμνει ούτως, τής έβαλλε λιι. Ούτως arrispundeuse ή γυναίκα:

— *Αν έσὺ θέλεις 'τι έγὼ σου κάμνω φαγι, έχεις να κυνηγή τὰ παιδιά σου.

Κούοντας τὸν 'τα λόγια ο κύρη, erpenseuse να τὰ strananduse και έπίασε ένα τύρι και μία bum-buledha γιομάτη άξ κρασι και ένα ψωμι και poi τη πρωι, έπίασε τὰ παιδιά και τὰ έπηρε 'ς την δξεία. Τη βραδία τὰ έξημπόρεσε ή πονια των 'ti έχει να τὰ strananduse και τὼς έδωκε 'ligo λουπιναρι:

— *Οντε χωρίζεσθε, accumenseite τρώγοντας και ταις σκόρτσαις ταις ρίπτετε στράτα στράτα, και στέχετε αιτητι εκεί που σας εξαφίνει και κοντοφέρ-ρετε με τη stessa στράτα που κάμνετε με ταις σκόρ-τσαις.

*Ο κύρη έκρέμησε τὸ τύρι, τὸ κρασι και τὸ ψωμι 'ς τὸ τσαπειον:

— *Αρτι, παιδιά μου, state αὐτοῦ και βρέτε άν σώητε ρίξει αὐτοῦνα πράματα, 'τι έγὼ πῶ να εκ-βάλω δαδί.

Ούτως ο κύρη έkonóttere 'ς τὸ στίτι senza παιδιά και ή γυναίκα accumenseuse εκβάλλοντας τὰ φαγια του άνδρου τη ελη cuntenta, και έμβήκασι τρώγον-τα. Τὰ παιδιά, που ήσαν 'ς την δξεία, την εκάμασι ελη την ήμέρα τραβώντας rocche άπάνω 'ς τὸ τσα-πειον. Ούτως ήρτε βραδύνοντας και ή leddhá του ειπε:

— Leddhe, πάμε τὰ fatti μας.

*Ο leddhe δεν έθέλησε να πῶν τα fatti των και ή leddhá έχωρίστη με τη στράτα που εκάμε με ταις σκόρτσαις του λουπιναριου και arriveuse 'ς την πόρτα του κύρου τη, και εκάθισε δξω 'ς την πόρτα. *Ο κύρη ελο dispiaceμμενο, θωρώντας 'ti μεμίνασι τόσσα φαγια και τὰ παιδιά του stranandemμένα, ειπε:

— Να είχεσι μία zuddha ζέμα!

Κούοντας ή θυγατέρα του, που ήτο καθιμένη 'ς την πόρτα, arrispundeuse:

— Είμαι ὡδε, patri.

Erispundeuse ἡ γυναῖκα·

— Αὐτοῦνα εἶναι τὰ παιδία ποῦ estramandeuσεs;

Σὰν ἦτο ὁ υἱὸς ᾿ς τὴν ὄξεια, τοῦ ἦρτε σκοτάζοντας, καὶ πῶs ἦτο νύχτα, θωρεῖ ἕνα Iustro καὶ accumenseuse προπατώντας γιὰ νὰ arrivευση ἐκεῖν' το Iustro. Πῶs arrivευση, ἤυρε ἕναν vecchio ὄσω ᾿ς τὴ γιοττα, ποῦ ἦτο στραβὸ ποῦ ἔστεκε τρώγοντας γάλα. Ἐκεῖν' το παιδί ἐσέβη τρώγοντας μεθαί του, καὶ ὁ στραβὸ δὲν τὸν ἤυρε, καὶ τρώγοντας δὲν ἐχορτάσθη. Ἐκεῖνο ὁ vecchio εἶχε ἑπτὰ αἰγαιs καὶ τῶν ἔστειλε μία κατάρρα. Καὶ ἡ αἰγαιs arrispundeuσαι καὶ τοῦ εἶπαι·

— Ἐσὺ ἔχειs βοηθεῖα καὶ γιὰ τί δὲν ἐχορτάσθηs.

Arrispundeuse ὁ vecchio καὶ τὼs εἶπε·

— Ποῖος εἶναι ποῦ ἔφαγε μεθαί μου;

Arrispundeuse ἐκεῖν' το παιδί καὶ τοῦ εἶπε·

— Εἶμαι ἐγὼ, ὁ πρωταγγόνο sας.

Καὶ τοῦ εἶπε·

— Δὲν εἶσαι πρωταγγόνο μου.

Ἐκεῖν' το παιδί τοῦ εἶπε·

— Εἶμαι ὁ πρωταγγόνο sας.

Τοῦ εἶπε ὁ vecchio·

— Ἐκβα ὀπίσω κείνη τη γοσσα, καὶ ἐγὼ sri-regu ἑπτὰ cogru. Ἄν ἐγὼ σὲ σφάζω, ἐσὺ δὲν εἶσαι πρωταγγόνο μου, ἂν δὲ, εἶσαι πρωταγγόνο μου.

Arrispundeuσαι ἡ αἰγαι καὶ τοῦ εἶπαι·

— Μὴ πῆγ ὀπίσω τῆ γοσσα, ᾿τι σὲ σφάζει.

Κεῖν' το παιδί οὕτω ἔκαμε. Πάσα cogru ποῦ esraγευε, τοῦ ἔλεγε·

— Σ' ἔσφαξα, πρωταγγόνο μου;

— Δὲ, παπποῦ.

Fino ποῦ ἐτέλειωσε τοὺs ἑπτὰ cogru, καὶ δὲν τὸν ἔσφαξε καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄρτι εἶσαι τὸ πρωταγγόνο μου, καὶ σὺ ἀβλέπεις ταιs αἰγαι.

Πῶs ἀβλεπε ταιs αἰγαι, τοῦ εἶπε·

— Βρὲ τί αὐτοῦ ᾿περῆνω ἔχει τὴ leddhà μου, καὶ ἂν σὲ βρῆ, σὲ τρώγει.

Μὰ κείν' το παιδί εἶχε μία κερασία καὶ ἐσκλάβησε ἐκεῖ ἀπῆνω. Anvideστη ἡ leddhà τοῦ vecchio καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄρτι σὲ τρώγω, γιὰτι μοῦ τρώγεις τὰ κερασία. Κῆταιβα.

Ἐκεῖν' το παιδί γῆs εἶπε·

— Ἐγὼ δὲ καταβαίνω. Πέτωσε ἐσὺ ὠδε ἀπῆνω.

Ἐκεῖνη τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ δὲ σῶνω πετώσει.

— Δός μου τὰ μαλλία, ᾿τι σὲ σέρνω καὶ πετόνειs.

Σὰ τὴν εἶχε ἀπ' τὰ μαλλία, τὴν ἔσυρε fino ᾿ς τὸ μῖσου καὶ τὴν ἔφηκε κρεμαμμένη.

— Δός μου τὴ medicina νὰ βάλω ᾿ς τοὺs luc-

chiu τοῦ παπποῦ μου.

Τοῦ εἶπε·

— Ἐκβα ᾿ς τὸ σπῆτι, ᾿τι ᾿ς τὴν cascìa ἔχει τὴ medicina.

Τῆs ἐτράβησε μὲ τὸ πελέκι ᾿ς τὴ κεφαλὴ καὶ τὴν ἔσφαξε. Doppu ποῦ τὴν ἔσφαξε, ἐγιάβη ᾿ς τοῦ παπποῦ του καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ ἔσφαξα τὴ leddhà sας καὶ τῆs ἐπάσα τὴ medicina γιὰ lucchìu sας.

Οὕτω τοῦ ἔβαλε medicina ᾿ς τοὺs lucchìu καὶ τοῦ ἦρτε ἡ vista. Doppu ποῦ ἦρτε ἡ vista, τοῦ εἶπε.

— Ἄρτι σὲ τρώγω.

Ἐνεψλὸs τοῦ εἶπε·

— Γιὰτί μὲ τρώγετε;

— Γιὰτι εἶσαι magno.

— Δὲ, παπποῦ, ᾿τι σᾶs κῆνω magno πῶs εἶμαι ἐγὼ.

— Καὶ πῶs ἐγενάσθηs ἐσὺ;

— Ἄρτι σᾶs λέγω· ἐδίλεξα ᾿λίγο πιασάρι καὶ τὸ ἔβλα ἐσω ᾿ς τὸ βραστῆρι καὶ ἔβρασε, καὶ ἐσέβηνη ἐκεῖ ἔσω καὶ ἐγενάσθηνη magno.

Ἐο παπποῦs οὕτωs ἔκαμε, ἐσέβη ἔσω ᾿ς τὸ βραστῆρι καὶ πέθανε, μὰ πρῶτα νὰ πεθῆνη, τοῦ ἔστειλε μία κατάρρα καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐπτὰ αἰγαι εἶναι ἑπτὰ ποταμοὶ ποῦ ἔχειs νὰ passέουs καὶ ὁ urtìmo νὰ σὲ πῆρη.

Doppu ᾿τι ἔμεινε μοναχὸs του, ἐχωρίσθη μὲ ταιs αἰγαι κλώντας, ᾿τι οἱ ποταμοὶ εἶχουs νὰ τὸν πῆρουν. Πῶs ἐκλαυε, ἐξέβη ἕνα vecchiarello καὶ τοῦ εἶπε·

— Γιὰτί κλαίεις;

Ἐκεῖνο τοῦ εἶπε·

— Ἐχω τοῦν' ταιs ἑπτὰ αἰγαι καὶ ἔχω νὰ περῶ ἑπτὰ ποταμοὺs καὶ ὁ urtìmo ἔχει νὰ μὲ πῆρη.

Ἐκεῖνο vecchio τοῦ εἶπε·

— Μὴ κλαύση, ᾿τι ἔρχο ἐγὼ μεταί σου, καὶ ἔχομε νὰ φάμε μία αἰγα κῆτα ποταμὸ.

Κεῖν' το παιδί τοῦ εἶπε·

— Μὰ ναί.

᾿Σ τὸ πρωτεινὸ ἐφάγαι τὴ πρωτεινὴ καὶ τοs εἶπε·

— Διάλεξε τὰ ὀστέα καὶ βάλε τα ᾿ς τὴ trastina.

Οὕτω ἐκάμασι ὄλους ἑπτὰ ποταμοὺs καὶ ἐτελειώσασαι ὄλαι ταιs αἰ·αι καὶ τὰ ὀστέα τὰ ἔβαλε ὄσω ᾿ς τὴ trastina. Πῶs ἐτελειώσασαι τοὺs ποταμοὺs, ἐξέβησαν σ' ἕνα μῆλι καὶ τοῦ εἶπε ἐκεῖνο ὁ vecchio·

— Ρίξε αὐτοῦνα ὀστέα σὲ τοῦν' το μῆλι καὶ γύρε ἐμπρὸs ὀπίσω καὶ ζῆγα τί θέλεις.

Κεῖν' το παιδί ἐζήτησε λίγαιs αἰγαιs καὶ λίγα πρόβρατα καὶ compareuσαι ἡ αἰγα καὶ τὰ πρόβρατα καὶ ἕνα σπῆτι. Ποὶ τοῦ εἶπε ὁ vecchio·

Θέλεις κῆλλιο δύο pecurago ὁ κῆλλιο δύο σκύλια;

Ἐκεῖν' το παιδί ἰσπυndeυσε:

— Θέλω κάλλιο δύο σκύλια.

Ὅπως συμπραγευσασι δύο καλὰ σκύλια καὶ ἀβλέ-
πασι τὰ νιμαγλία, καὶ ἔστειλε ἐκεῖ. Ἡ ledcha του
ὄπηγε κἄτα πρῶτ' γιὰ σερο καὶ ὁ leddhé τὴν γνώρισε
καὶ δὲν τῆς ἔδωκε γνωριμία. Γιὰ λίγα πουνάτα τῆς
ἔδοννε νὰ φάη μυζήδραις, ποὶ μία πρῶτα τῆς ἔδωκε
γνωριμία καὶ τῆς εἶπε:

— Αὔρι πουνὸ νὰ ἔρθῃ ὁ patri καὶ ἡ μάνα,
ἐσὺ πλέο ἐμπρὸς καὶ ἡ μάνα μέσα καὶ ὁ patri πλέον
ὀπίσω.

Καὶ εἶπε τῶν σκυλίων:

— Τὴ μάνα μου ἔχετε νὰ τὴ φάητε.

Τὰ σκύλια ὀβειως ἐκίμασι, τὴν ἐφάγασι.

Ἐκεῖνο ὁ vecchio ἦτο ὁ ἅγιος Νικόλα ποὺ τὸ
accumpagneυσε. Ὅττω κείνοι ἐμείνασι ἐκεῖ 'ς τ' af-
faria των καὶ ἐμεῖς ἐμείναμε ὡδε senza τίποτε.

VERSIONE

Una volta c'era una madre ed un padre che
avevano due figliuoli, uno maschio e l'altra fem-
mina. Venne la morte e la madre morì.

Passato un po' di tempo, il padre tornò ad
ammogliarsi e sposò una donna che non poteva
vedere i figliastri. Per dispetto, facendo da man-
giare, mise a cuocere sette granelli di fagioli;
ne mangiò uno per vedere se fosse cotto, poi
un altro per vedere se fosse buono di sale, e
così, granello granello, li mangiò tutti, e poi get-
tò il brodo. Il padre, vedendo far ciò, le fece
un rimprovero. La donna gli disse:

— Se tu vuoi che io ti faccia da mangiare,
devi scacciare i tuoi figli.

A queste parole, il padre pensò di mandarli
via; prese un formaggio, un fiasco di vino, un
pane, e poi, la mattina, menò i figliuoli alla
montagna. La nonna avea saputo, la sera, che
egli dovea cacciare i figli e dette a questi un
po' di lupini:

— Quando partirete, comincerete a mangiare,
e le bucce le getterete per la strada. Starete at-
tenti ove i lupini finiranno, e tornerete per la
stessa strada segnata dalle bucce.

Il padre appese il formaggio, il vino ed il
pane alla zappa:

— Ora, figliuoli miei, state qui e vedete se
potete gettare queste cose, perchè io vado per
legna.

Così il padre tornò a casa senza i figli, e la
moglie cominciò a preparare de' cibi tutta con-

tenta e si misero a mangiare. I figli, che erano
alla montagna, passarono tutta la giornata, get-
tando pietre sulla zappa. Fattasi sera, la sorella
disse:

— Fratello, andiamo per i fatti nostri.

Il fratello non volle andare, e la sorella si
avviò per la strada segnata dalle bucce dei lu-
pini, e, arrivata alla casa del padre, si sedè fuo-
ri, presso la porta. Il padre, tutto dolente, ve-
dendo rimanere tanti cibi ed i figli dispersi, disse:

— Avessero un po' di brodo!

La figlia, che era seduta presso la porta,
uolendo queste parole, disse:

Son qui, padre.

La madrigna disse:

Son questi i figli, che hai dispersi?

Quando il maschio era alla montagna, si fe-
ce scuro, e, fattasi notte, vide da lontano un lu-
me e si avviò a quella volta. Come vi giunse,
vide un vecchio dentro la grotta, che era cieco
e nutrivasì di latte. Il fanciullo cominciò a sor-
birne con lui, ed il vecchio non lo vide e non
potè saziarsi. Quel vecchio aveva sette capre e
mandò loro un' imprecazione. Le capre gli dis-
sero:

— Tu hai ajuto, e per questo non ti sei
saziato.

Il vecchio disse loro:

— Chi è che sorbiva con me?

Quel fanciullo rispose:

— Sono io, vostro nipote.

— Tu non sei mio nipote.

Quel fanciullo ripigliò:

— Sono vostro nipote.

Gli disse il vecchio:

— Vattene dietro quella pietra, ed io ti
sparo sette colpi. Se io ti ammazzo, tu non sei
mio nipote; se no, tu sei mio nipote.

Le capre gli dissero:

— Non andare, chè ti ammazza.

Il fanciullo così fece. Il cieco, ad ogni colpo
che sparava, gli diceva.

— Ti ho ucciso, nipote mio?

— No, nonno mio.

Finiti i sette colpi senza ucciderlo, il cieco
gli disse:

— Ora sei mio nipote e tu guarderai le capre.

Come guardava le capre, gli disse:

— Bada che costassù evvi mia sorella, e se
ti vede, ti mangia.

Ma quel fanciullo aveva un ciliegio e vi sa-

li sopra. Se ne avvide la sorella del vecchio e gli disse :

— Ora ti mangio, perchè tu mi mangi le ciliege. Scendi.

Il fanciullo rispose :

— Io non scendo. Sali tu quassù.

— Io non posso salire.

— Dammi i capelli, chè io ti tiro e salirai.

Quando l'ebbe dai capelli, la tirò fino a metà e lasciolla appesa.

— Dammi la medicina da mettere agli occhi di mio nonno.

Ella rispose :

— Va' a casa, chè nella cassa evvi la medicina.

Egli la percossè colla scure in testa e l'amazzò. Dopo che l'ebbe uccisa, andò dal nonno e gli disse :

— Io ho ucciso vostra sorella, e le ho presa la medicina per i vostri occhi.

Gli pose la medicina agli occhi, ed al vecchio venne la vista. Riavuta la vista, il vecchio disse :

— Ora ti mangio.

Il nipote rispose :

— Perchè mi mangiate ?

— Perchè sei bello.

— No, nonno ; perchè vi farò bello come sono io.

E come tu sei divenuto bello ?

— Ora vi dirò : raccolsi un po' di pece e la misi nella caldaia a bollire ; io entrai nella caldaia e divenni bello.

Il nonno così fece : entrò nella caldaia e morì ; ma prima di morire mandò una maledizione e disse :

— Le sette capre sono sette fiumi che tu dovrai passare ; che l'ultimo ti porti via !

Il fanciullo, rimasto solo, partì piangendo colle capre, perchè dovevano portarlo via. Come piangeva, uscì un vecchierello e gli disse :

— Perchè piangi ?

Quello rispose :

— Ho queste sette capre ed ho a passare sette fiumi, e l'ultimo dovrò portarmi via.

Il vecchio soggiunse :

— Non piangere, chè verrò io con te, e mangeremo una capra ad ogni fiume.

Il fanciullo disse :

— Sì.

Al primo fiume mangiarono la prima capra ed il vecchio disse :

— Raccogli le osse e mettile nello zaino.

Così fece per tutti i sette fiumi ; le sette capre finirono e le ossa le pose nello zaino. Passati i fiumi, uscirono in una campagna, e gli disse quel vecchio :

— Getta coteste ossa in questa campagna e voltati avanti indietro e chiedi ciò che vuoi.

Quel fanciullo chiese poche capre, e poche pecore, e gli comparvero le capre le pecore ed una casa. Poi gli disse il vecchio :

— Vuoi meglio due pecorai o due cani ?

Il fanciullo rispose :

— Voglio due cani.

Così gli comparvero due cani, che gli guardavano gli animali, ed egli rimase lì. La sorella ogni mattina vi andava per siero, ed il fratello la riconobbe e non si fece conoscere. Per poche mattine le dette a mangiare ricotte, poi una mattina si fece conoscere e le disse :

— Dimani venga il padre e la madre ; tu verrai più avanti, la madre nel mezzo ed il padre più indietro.

E disse ai cani :

— Mia madre dovete mangiarvela.

I cani così fecero, se la mangiarono.

Quel vecchio era San Nicola che l'accompagnò.

Così quelli rimasero lì per gli affari loro e noi siamo rimasti qui senza niente.

GIUOCHI FANCIULLESCHI CITTANUOVESI

1° — « *A pumusdilli* »

Sovente parecchie fanciulle popolane riuniti e si adagiano per terra avanti alla porta di casa di una di esse, la quale per lo più è quella che ha maggior autorità ; e, col lavoro in mano si intrattengono a discorrere del più e del meno, di tutto e di tutti, come tante donnine in erba, oppure a narrare delle fiabe od altri racconti. Avviene talvolta, che tutto ad un tratto si sviluppa nel loro ambiente un odore ingrato di cosa che, per noi, in omaggio alla consegna di Mons. della Casa, il tacere è bello ; ma che non impedisce però in quel punto alle ragazze di mettersi a rumore, sospendere il lavoro ed il parlare, turarsi il naso, voltarsi da una banda all'altra ed esclamare : « *Ppu fetu ! ppu fetu !* ». Chi

è stato, e chi non è stato, chi accusa una vicina e chi un'altra, in mezzo all'ilarità generale, per altro; quando, la più vivace o la più autoritaria, a voce più alta dice: « *Ccittiti, ccittiti, figghioli, mo vi dicu jèu cu' fu, facimu a pumudilli* ».

In così dire, tutte approvano e si dispongono in circolo. Allora, quella che ha rimesso l'ordine, si pone a recitare la seguente filastrocca, toccando colla mano destra il petto delle compagne, principiando da sè, una dopo l'altra, ad ogni parola che dice, così: « *Pumu pumu sdilli e chi deti la deturilli, e chi deti la mia rigina, pu-za, feti, re-stan-ti-na*, ». E così, quella sul cui petto viene a cadere l'ultima sillaba della filastrocca, fra le grida trionfali e le risa delle compagne rimane dichiarata prima dal caso e poi per proclamazione delle compagne autrice dell'ingrato odore, in mezzo alla ilarità generale ed alla confusione propria.

Un giorno che fui spettatore di una simile scenetta, che veramente mi colpì di simpatia, volli studiare il significato di quella specie d'indovinello, e mi parve doversi considerare una forma rudimentaria, una corruzione di qualche stornello latino che dovevasi recitare nel basso Impero dalle ragazze, anche per designare qualche persona a sorte. Ripristinato in una certa forma originale, pare potrebbe essere così: « *Pumus, pumus illa, et cui detur? detur illi; et cui detur mea (m) regina (m) posset esse, mea (m) regina (m) posset esse e. . .* ». Lascio ulteriori commenti all'erudito filologo, ed aggiungo solo che l'ibridismo della formola dialettale, composto in un linguaggio strano, misto di radici latine e di desinenze dialettali, tradisce abbastanza che dovette aver origine quando il latino ancor lottava col volgare idioma.

V. De Cristo

CONFERENZE DI A. CIPOLLINI

Il prof. Antonio Cipollini, che da ventiquattro anni risiede a Milano, dopo avermi regalato tanti bei libri da lui pubblicati, ora me ne manda un altro che ha per titolo *il Conferenziere*. Il libro è dedicato alla signora Erminia Stucchi, e contiene cinque conferenze sopra Saffo, Teocrito, Ovidio, Maggi e Cardano, una sugli scritti e sulla vita di Carlo Tenca, e l'ultima sulla festa giubilare del sommo maestro Graziadio Ascoli, il quale col suo *Archivio glottologico* ha innalzato

un monumento di gloria a sè ed alla patria. Il Cipollini, come letterato, è troppo noto ai dotti italiani, e non c'è bisogno che io mi trattenga ad esporre i pregi delle sue conferenze in un giornale di letteratura popolare. Ringraziandolo del dono e dell'affetto mostrato per la mia povera persona, auguro ch'egli continui ad onorare il nome calabrese con altri lavori consimili.

L. Bruzzano

Sommario della Tradition e di altre Riviste

La Tradition Paris, Janvier 1902 — *Necrologie: René Stièbel — Conte provençal de Guardia Piemontaise* (G. De Giacomo e L. Bruzzano) — *Au Gui l'An Neuf* (Tradisiu) — *Superstitions du Comté de Warwick et des Highlands* (René Stièbel) — *Galerie Traditionniste: Atanase Ilieff* (H. C.) — *Noel à bord des Navires Allemands* (Destutayre) — *Questions — Reponses — Chronique — Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces — Journaux et Revues*.

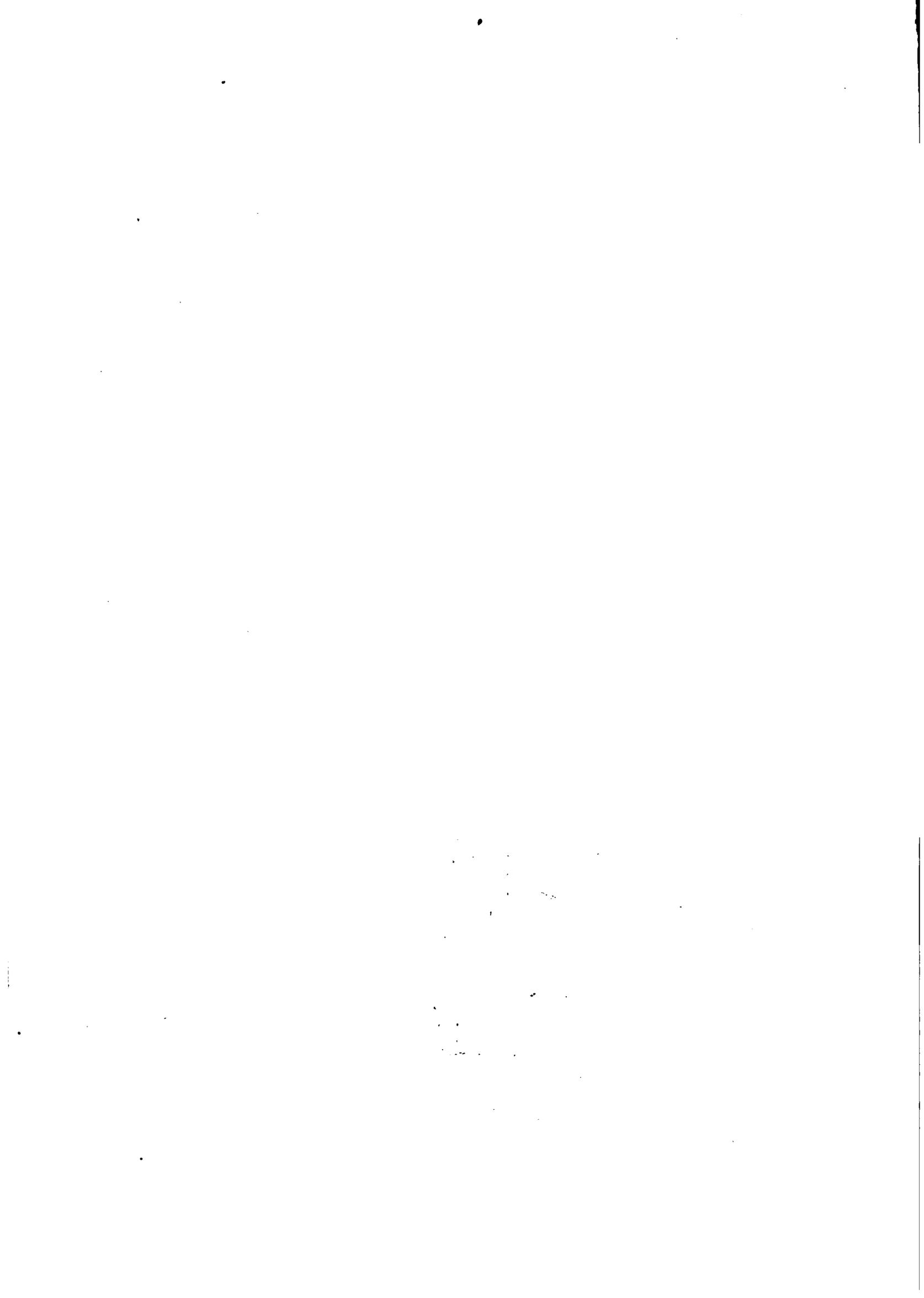
Février 1902 — *La Musique Malgache* (J. Girieud) — *Proverbes de l'Agénois* (Ernest Lafont) — *De Fécamp à Saint-Valery-en-Cau* (Joaquim Michel) — *Galerie Traditionniste: Alexandre Barvinsky* (H. C.) — *La Résurrection de Taïs* (Josef Galtier) — *Chronique — Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces — Journaux et Revues*.

Revue Franco-Italienne, Naples, Mars — *L'union pan-latine* (Paul Gourmand) — *Aryens et Semites* (Ed. Rosey) — *Les Brillants* (Henry de Braisne) — *Messaline* (G. de Champdoré) — *Göran Björkman* (Gram) — *Santiago Argüello H* (G. A. Frontini) — *Acqua corrente* (Annetta Gardella Ferraris) — *A notte* (Camillo Pariset) — *Chronique des lettres latines* (Lisa Lualdi) — *Dans les Revues* (Hortulus).

Rassegna internazionale, Roma, Marzo 1902 — *Le opinioni degli uomini e i fatti dell'uomo* (E. Corradini) — *Tranquilla di sensi, commedia* (Luigi Suner) — *Catalogna* (Lem Benelli) — *L'educazione dei bambini deficienti* (A. Giannelli) — *Uomini e fatti della vita italiana* (Luciano Zuccoli) — *Cronaca inglese* (Henry D. Davray) — *Cronaca musicale* (Guido Gasperini) — *Appunti bibliografici — Notiziaro generale — Bibliografia*.

Direttore resp. Luigi Bruzzano
Tipografia Passafaro







La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — MAGGIO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofo Provinciale

1902

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzeno

Monteleone di Calabria, Maggio 1902.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Gergo della delinquenza (P. Candela) — Novellina di Guardia Piemontese (G. De Giacomo) — Catalogo delle piante della Piana di Calabria (V. De Cristo) — Canto albanese di Falconara (F. Riggio) — Canti ed indovinelli di S. Giorgio Morgeto (G. Megali Del Giudice) — Riviste.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

GIUOCHI DELLE BIMBE (Spousta 'e quatrarelle)

'A SCIOCA

Più bimbe si allacciano per mano, formando cerchio, e rullano dal lato destro, dicendo con cantilena ritmica:

*E ra scioca e ra scioca...
E mannaia! Chi ci ioca?
E ci ioca ru Bumminieddu
Cu ra rosa a ru cappieddu
E ru pumu nzuccaratu
A ra banna d' 'a Mmaculata!*

A questo punto le bimbe cadono sedute sulla parte posteriore delle gambe, e quindi riprendono a girare dall'altro lato.

SACCIU FA'

Due, delle più grandette, si allacciano per mano e, spingendo, e ritirando alternativamente le braccia, dicono:

*Sa, sacciu fa',
Sacciu cusàri e tagghià,*

*Sacciu minari 'nu puntu caminu
Sacciu sonari li campà.*

Terminando, riuniscono immediatamente la punta dei piedi, e tenendosi ancora fortemente per mano, girano dal lato destro vertiginosamente.

'U PETTINICCHIU

Due delle trastullanti si tengono per mano, l'una — *Cummari Stidda*, l'altra — *Cummari Luna*: una terza, nel mezzo, si volge alternativamente all'una e all'altra, dicendo con fare civettuolo:

— *Cumma, m' 'u mpriesti 'u piellini?*
— *Va' duvi cummari Stidda.*

L'altra: — *Va' duvi cummari Luna.*

Le domande si succedono così finchè *Cummari Stidda* dice alla interrogante: — *Va suttu 'u furnu, cà c'è 'nu pani scacciatu, 'nu piattu 'e carni 'e maccaruni, 'na pitta cuddura, 'na buttigghia 'e vinu, e c'è 'na cani figghiata: mira p' 'un ti muzzica.*

Quella di mezzo esce dal cerchio, e si allontana un po', fingendo recarsi al forno, ma ritorna zoppicante, e lamentandosi: — *M' ha muzzicatu, m' ha muzzicatu* — corre a gittarsi nelle braccia delle compagne ancora allacciate, che chiedono in coro:

*Chi ti l' ha dittu?
La Gnura Battista!
Chi ti l' ha dittu?
La Gnura Battista!*

invisibile all'occhio dell'amato, che vi sa ben leggere gli affettuosi sentimenti, celati nel cuore della ritrosa offerente. Ella ebbe fede in lui, poichè richiese ai fiori dei campi ed ai roseti l'amoroso vaticinio. Scelte le foglioline più grandi di un papavero ovvero di una rosa, le ha chiuse in varie pieghe, vi ha soffiato lievemente, e poi le ha spinte con forza su la fronte. Il piccolo scoppio, a misura del vigore, le ha rilevato l'energia degli affetti;... ma quanta malizia nel far che il rumor della foglia squarciata non lacerasse un cuore!!!

Anche le margheritine hanno un così delicato ufficio. Ogni fogliolina raffigura, vicendevolmente, il valore di un sì, o di un no; e bisogna vedere con quanta affrettata trepidazione sono strappati i nivei petali! Oh! il significato dell'ultimo, quante amare ed ingiuste lagrime non ha fatto versare, quanti cuori ha disuniti per un piccolo broncio divenuto puntiglio!

Il garofano, così variamente colorito e che dal rosso fiammante dolcemente digrada a nivee sfumature, non è solo in uso per simboleggiare gl'interni affetti, or vibranti per passione, or cupi per gelosia, ma, in veste perlacea, è benanche profumato messaggero di caste amicizie. Ad avvalorarne il significato, le amiche più care usano contraccambiarselo nel dì sacro a San Giovanni, il biondo compagno del Nazzareno, quasi chiamandolo testimone ed auspice di una parentela spirituale, che si esplica col dolce appellativo di « *commare* » e che dura per tutta la vita, fonte di gran sollievo nelle disgrazie e nei dolori.

Ma non si chiede ai fiori dei campi e degli orti il solo linguaggio passionale o la misteriosa parola, schiudente il cuore alla speranza ovvero al dubbio tormentoso, ma benanche qualche cosa di più grave, il mezzo, cioè, di strappare alla sfinge umana l'ignoto dell'avvenire - - quel dimani che rende astratta la gioventù nelle ore tristi della vita o in quelle malinconiche, quando un roseo tramonto estivo, il rintocco di una campana, speidentesi fra il sussuro dei rami ed il mormorio dei ruscelli, blandisce i nervi tesi per l'incessante lavorio del giorno, e crea quella cara visione che giammai si raggiunge indisturbata: vivere, cioè, in una bianca casetta allietata dal sole e da scoppi di riso infantile, cullata dal belar degli armenti e dallo stormire dei pensili garofani, riscaldata da una bella fiammata e dagli occhi bruni di colui che si ama! — Se non tutto questo, certo, una parte, ne intravedono le

fanciulle che corrono pei campi in fiori, quando bendandosi a vicenda, scambievolmente si offrono manate di violette, margheritine, fiori di ginestra, rose selvagge, per sceglierne, a caso, uno, il fiore simbolico, vaticinante il destino con la vivacità ovvero con la tristezza dei colori, poichè la rosa bianca predice la morte, il giglio l'anello nuziale, il fior di ginestra, dolori morali.... e così ogni fiorellino, nella sua tenue forma, divien fonte di tripudio o di amarezza. Che sfumatura di passionali e delicati sentimenti sotto la bruna epidermide delle contadinelle!.... Ma gli ardenti raggi non han fatto rude il cuore, che conserva intatto quel gentile sentire, che accomuna la fanciulla nevrotica, cresciuta fra le trine ed i raffinamenti dell'arte, alla figliuola del contadino, flagellata dalla pioggia e dal vento.

CANTI SUPERSTIZIOSI

(CARMI)

Gli antidoti alle magiche influenze sono di due specie: curativi e preservativi. Tra i curativi i più importanti sono i *carmi* o scongiuri (*carmina*), formole d'idee sconnesse, spesso inintelligibili, di formazione cristiana e guasta dal tempo. L'atto dello scongiurare si dice *carmare* o fare *u. carmu*, ed è, per lo più, in versi.

1° Pei dolori viscerali :

*Gesù Cristu jia pe' via,
Riciettu cercava, riciettu volia ;
'U maritu ci 'u volia,
La mughiera nun volia !
Sutta acqua e subbra sarmenti
Ci ficia dormari a Cristu Onnipotenti !
Passa passa, doluri e ventri,
Cà l' ha ditto 'nu Cristu Nnipotenti !*

2° Per la renella :

*Ivi a 'nu timparieddu
E scontavi nu vecchiarieddu,
Lavorava e disserava,
A lu picciuliddu la rannula cacciava.*

3° Per le malattie degli occhi :

*S' è furia passa,
Si nun è furia sparia,
Cummu spariu Faraune
De la sua cumpagnia.*

4° Per le pustole :

*Putina, putinata,
Chi di vennari si' nata,
De sabatu si' crisciuta,
A' duminica si' sparuta.*

Carlo Giuranna

Gergo della delinquenza

L'antropologia criminale ha il merito di studiare l'uomo delinquente, non solo dal lato somatico, ma anche dal lato psichico, e perciò ogni di lui manifestazione forma oggetto di esame e di studio speciale; il quale studio, anche in quei particolari che a prima vista sembrerebbero di poca o di nessuna importanza, contribuisce a quella più perfetta conoscenza dell'uomo in generale, alla quale mirar dovrebbero tutte le scienze. Γνωθι σεαυτὸν — conosci te stesso — È il programma, si può dire, di tutto lo scibile umano.

Anche il gergo ha formato oggetto di studio nei delinquenti.

È opinione del Prof. Lombroso: che i delinquenti usino il gergo non tanto per non esser capiti dai non iniziati, quanto perchè sentendo così diversamente le cose, sentono per conseguenza il bisogno d'esprimerle in un modo nuovo, più consono al carattere loro. Ma il gergo non viene usato soltanto dai delinquenti, ma anche dalle persone oneste.

« Tutti i mestieri, tutte le professioni, e potrebbesi aggiungere, tutte le gradazioni della gerarchia sociale — scrive Victor Hugo — hanno il loro gergo » (1)

Il marinaio dice *babordo* e *tribordo*; il mercante parla di *riporto di premio*, di *conto corrente*; il maestro di scherma insegna *posizione di terza*, di *quarta*, in *guardia*; l'avvocato scrive *petitoria*, *comparsa*, *compromesso*, *revocatoria*; tutti costoro parlano un gergo; ciascuno di essi dà alle proprie parole un colorito strano e tutto particolare che ha attinenza con il linguaggio della Corte dei Miracoli.

Ma, come bene osserva il Niceforo che ha pubblicato una splendida monografia in proposito (2), intendere in siffatto modo la parola gergo è fare una estensione, è un uscir dai limiti reali ed obbiettivi della espressione « gergo » e per voler conservare a questa parola il significato suo esatto bisogna intenderla nel senso limitato e circoscritto: si ha il vero gergo, in questo ultimo senso, quando c'è da parte di co-

(1) V. Hugo: *Les Misérables*; liv. VII. L'argot.

(2) Alfredo Niceforo: *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali* — Torino — Bocca 1897.

loro che lo parlano, la coscienza e lo scopo, l'intenzione in una parola — di non farsi comprendere dai presenti, intenzione mossa dalla necessità che costringe i parlanti a nascondere il vero significato delle proprie parole.

Il gergo adunque si presenta come arma di difesa nella lotta per l'esistenza, e si comprende di leggieri che di preferenza dev'esser adoperato dall'individuo in lotta colla società.

È lingua di guerra che è meglio organizzata là dove è maggiore la lotta, dove più acuto è l'assalto e più pressante la difesa. « I gerghi, scrive l'illustre mentovato Lombroso, assumono organismi sempre più complicati e più tenaci quanto più dalle associazioni innocenti e poco popolate si procede verso le più fitte e criminose; ed anche nelle prime accennano ad una specie di ostilità o congiura verso gli estranei » (1).

Lo studio dei gerghi ha pertanto la sua importanza: i gerghi fanno parte della letteratura popolare, e perciò riteniamo se ne possa occupare la nostra Rivista.

Senza dubbio rappresentano la parte brutta di questa letteratura, ma la scienza non usa retrocedere di fronte a difficoltà di questo genere. L'istesso brutto serve a far meglio risaltare il bello. E nella nostra Calabria abbonda l'uno accanto all'altro. Fra le cose gentili e veramente poetiche, che il nostro Direttore va raccogliendo nei più remoti paesi della Calabria, tollerino i lettori di leggere anche il «gergo», della delinquenza, purtroppo grave da noi per numero ed intensità criminosa. È un contributo anch'esso alla letteratura popolare ed allo studio della psiche del nostro popolo.

Pubblichiamo un verbale ufficiale, dal quale si rileva il gergo adoperato da due detenuti che avevano derubato dei sigari, in Reggio Calabria, per intendersi fra loro.

Pasquale Candela

L'anno 1898, il giorno 19 del mese di giugno in Reggio Cal.

Noi sottoscritti agenti delle guardie di città addetti alla locale brigata, facciamo noto a chi spetta quanto appresso:

Dietro la denuncia fatta dalla nominata Punturieri Maria fu Pasquale e della fu Marciandò Felicia, di anni 50, da Reggio, abitante in via

(1) C. Lombroso: Prefazione al volume del Fornasari: *La Criminalità e le vicende economiche d'Italia*. Torino, 1894, p. XI.

S. Francesco con rivendita di sale e tabacchi alla scesa Plebiscito, che la notte del 18 al 19 andante mese ignoti ladri, mediante scasso, la derubarono di una quantità di sigari, sigarette ed altro pel complessivo valore di circa 400 lire; è stato nostro dovere d'indagare sul riguardo allo scopo di riuscire alla scoperta dei ladri ed al ricupero della refurtiva.

Dalle investigazioni da noi sottoscritte eseguite, è risultato che autori del detto furto furono i pregiudicati Sergi Giuseppe e Maisano Fortunato.

Venuti a tale conoscenza e sapendoli a fondo per pericolosi ladri, ci siamo messi in giro per rintracciarli ed arrestarli; anche perchè venimmo alla conoscenza che la notte del 18 al 19 corrente verso l'ore 11 e 12 il nominato Cacale Michele di Antonio e di Giurleo Angela, di anni 18 da Reggio, abitante in via Plebiscito, inteso figlio della Riccellota, li vide accantonati vicino alla rivendita della Punturieri sopra citata. Infatti verso le ore 11 del suddetto giorno, riuscimmo al corso e precisamente all'angolo di via Caserme di arrestare il pregiudicato Sergi Giuseppe fu Domenico, e fu Furfaro Orsola, di anni 25 falegname da Reggio, abitante in via S. Agostino, ed alle ore 20 e 40 dello stesso giorno, nella piazza dell'Angelo arrestammo l'altro pregiudicato Maisano Fortunato fu Vincenzo, e di Francesca Anghilone, di anni 18, muratore da Bagaladi, domiciliato in Reggio Cal. in piazza Carmine, rinchiudendo entrambi separatamente nelle sale di sicurezza.

Se non che noi guardia Maiolino Giuseppe, dopo circa 15 minuti sentimmo discorrere i due detenuti suddetti ed avendo teso l'orecchio al cancello di ferro, sentii fra loro il seguente discorso:

Maisano — *chi si' tu?*

Sergi — *Sugnu Peppinu -- Ponzio, Scata-sciasti per mia otine? (vuol dire: Peppino, hai parlato sul conto mio?)*

Sergi risponde: *No*

Domanda Maisano. *A vostrotine a unni vi pizzicaru? (a te dove ti hanno arrestato?)*

Sergi risponde: *Mi pizzicaru all' undici a lu stratuni (mi hanno arrestato al corso).*

Maisano domanda: *Vostr' otine broscia i foragiasti (I sigari li hai fatto sparire?)*

Sergi risponde: *Uh! quantu avi che foragiaru (da molto tempo li ho fatti sparire).*

Dopo poco il Maisano disse: *Mannaia la Madonna! il figlio della Roccellota ci jiu nculu.*

Di quanto sopra ecc.

Novelletta di Guardia Piemontese

TESTO

In jeggh a li avia in pair di famiglia, e lu avia pa' cum campara. A vè annara dingh e na ghiessia a prigari en quatro di Santo Antonio, e a dissij:

— Santo Antonio meu, Sant' Antonio, vòu savé la mia miseria, e po' pa' duna a mangiare gli meu figli, e pa' cum fare; certi jeggh a mi ven la disperasiun di mi minara tapp a mar. Ti ni preju: vasimi la grassia di mi mandar la provvidenz, si no sun troppo arruinà.

Ogni giuorno a vassia sta storia avòunt lu patru di Sant'Antonio. Lu sacristanu a vè joviri tutt li prighieri ca vasia i chest, e in guorn a si avè mucciu darrej lu patru di Santu Antonio.

A ve tuornu lu povirom, e a vè tuornu a dir:

— Santu Antonio meu, ancora m' hava pa' fuit la grassia.

A sti paròl, lu sacristanu a vè dir:

— Ve' sappa, ve' sappa.

Iovun sti paròl, lu povirom a si criju chi l'era sta' Santu Antoniu, e si ni a vè annara a la ca', a si ve pigli in sappùn, e a vè annara in campagna, e a vè cumins a sappa. Muntru staun sappandu, lu sappun a vè 'mpingi, e a vè turi na pignat china di turniss. Appena avè vejr tutti chigli turnè, a vè dir: Grassia, Santu Antoniu meu! jeuru si portu pur a vòu la part. A ni avè giust in busil e a lu a vè anara portu aunt Santu Antoniu. A si ve 'nginocchia, e a vè dir:

— Tine, Santu Antoniu mèu, i còust l'è la part vostr.

Lu sacristanu ca a vè vejr chi i chest a l'anava a la ghiessia, e si vè anara mucciu darrej lu patru, e a vè dir:

— Di mài, di mài!

Lu poverom a vè dir:

— Si ne puortu la terza parte, e i conaut a serve ppi la miseria nostra.

Ma la stessa vujus i disja:

— Di mài, di mài!

Vejud, ca Santu Antoniu a ni vulia di mài, lu poveromu a si vè pigli lu bursil, e a vè dir:

— Di mai, di mài! Cum e sappà mi, ve' sappa tu — e si ni ve anara, e lu sacristanu a vè rest, cum in fis.....

VERSIONE

Una volta c'era un padre di famiglia, e non aveva come campare. Andò nella chiesa a pregare dinanzi al quadro di Sant'Antonio, e diceva:

— Sant'Antonio mio, Sant'Antonio, voi conoscete la mia miseria, e non posso dare a mangiare ai miei figliuoli, e non posso [so] come fare; certe volte mi viene la disperazione di gittarmi in mare. Te ne prego: fammi la grazia di mandarmi la provvidenza; se no, sono troppo rovinato.

Ogni giorno faceva questa storia dinanzi al quadro di Sant'Antonio. Il sagrestano intese tutte le preghiere che faceva questo, e un giorno si va a nascondere dietro il quadro di Sant'Antonio.

Tornò il poveromo, e tornò a dire:

— Sant'Antonio mio, ancora non mi hai fatto la grazia.

A queste parole, il sagrestano disse:

— Va' a zappare, va' a zappare.

Sentendo queste parole, il poveromo credette che fosse Sant'Antonio, e se ne andò a casa, pigliò un zappone, e andò in campagna, e cominciò a zappare. Mentre stava zappando, il zappone impigliò, e tirò fuori una pignatta piena di quattrini. Appena vide tutti quei denari, disse:

— Grazia, Sant'Antonio mio! ora porto anche a voi la parte. Riempi una borsa, e l'andò a portare dinanzi a Santo Antonio. S'inginocchiò e disse:

— Eccoti, Sant'Antonio mio, questa è la parte vostra.

Il sagrestano, che aveva visto quando questo andava alla chiesa, e s'era andato a nascondere dietro il quadro, disse:

— Di più, di più!

Il poveromo disse:

— Te ne ho portato la terza parte, e l'altra serve per la miseria nostra.

Ma la stessa voce diceva:

— Di più, di più!

Vedendo che Sant'Antonio ne voleva di più, il poveromo si ripigliò la borsa, e disse:

— Di più, di più! Come ho zappato io, va' a zappare tu — e se ne andò, e il sagrestano restò come un...

G. De Giacomo



Catalogo delle piante indigene più conosciute della Piana di Calabria

ACOTILEDONI — FELCI

1° **Capijuvonnari**, ital. Capelvenere — *Adiantum Capillus Veneris*, di Linneo. Nasce lungo le siepi e nei luoghi umidi, per lo più ombra. È pianta medicinale, nel popolo usata da certe levatrici. Di questo genere, nella Piana è gran varietà, la più importante è la

2° **Pleris aquilina**, di Linneo, volgarmente detta **Filici**, e detta pure *filix foemina officinalis* e *f. mascula*, cioè *filici masculina* e *f. femmineja*. Ingombra tutti i campi ed i boschi, dalla marina alle più elevate regioni, digradando però di altezza nel fusto e nella pompa delle sue foglie man mano che si rende montana. Dessa è la peste degli uliveti e dei poderi trascurati.

EQUISETACEE

1° **Cuda cavajna**, ital. Coda cavallina, — *Equisetum arvense* di Linn. Nasce ordinariamente nei campi umidi. È molto nota la varietà.

2° **Cunocchiola**, ital. Equiseto, setolone, vasperella ecc. *Equisetum hyemale* di Linn. Non si conosce nel paese che per darlo a mangiare agli asini; ma i fusti servono per pulire argenterie, strumenti di rame, utensili.

MONOCOTILEDONI — AROIDEE

1° **Avrareja**, ital. Aro. *Arum Arisarum* di Linn. Ingombra ordinariamente i vigneti ed i luoghi coltivati o no. Ve ne ha di più varietà; ma quelle più comuni sono: l'

2° *Arum italicum* e l'*Arum maculatum*, che mi pare non abbiano un nome proprio in dialetto. Vegetano dappertutto ed hanno una bella spatola nel fiore, e foglie simili ad un'alabarda. Dai tuberi di questa pianta alcuni estraggono l'amido; ma ordinariamente non si adopera ad alcun uso per quanto io sappia. È velenosa.

3° **Guda fina, cufaci** ital. *Jifa. Jypha angustifolia* di Linn. È pianta da palude usata variamente, ma in ispecie per impagliare sedie, nel quale mestiere hanno il monopolio gli impagliatori di Cinquefrondi, i quali si spargono per tutti i paesi della Piana. Conoscisi pure la varietà.

4° **Cufaci**, o **guda grossa**, ital. *Jifa* a larghe foglie Mazza sorda, Mazza da pazzi, Papea maggiore ecc.

Jypha latifolia di Linn. Si adopera allo stesso uso.

GRAMINACEE

1° **Agropasto**, ital. Agrostide. *Agrostis vulgaris* e sue varietà. Serve per foraggio. Conosconsi:

2° **Pannazzi**, *Agrostis stolonifera* di Linn.

3° **Canna** ital. *Canna*. *Arundo donax*. Linn. che nasce e si coltiva dappertutto per noti ed infiniti usi, ed è valido sostegno al terreno contro le correnti.

4° **Silipu**, appartiene alle Arundinacee. *Arundo tenax* di Wahl ed *Ar. Ampeladesmos* di Cirell. Nasce su pei colli aridi, arenosi, argillosi. Se ne fa grande uso delle foglie per legare, per fare scope ec. ec. Dei colmi si fanno le code ai razzi.

5° **Ajna**. Avena. *Avena sativa* di Linn.

6° **Gramigna**, gramigna. *Gynodon dactylon* di Persoon. Nasce nei luoghi sabbiosi specialmente, ma se ne vede dappertutto e si dà come foraggio ai cavalli ec.

7° **Orgiu**, Orzo. *Hordeum vulgare* di Linn.

8° **Giogghiara**, **giogghiara**, lollio. *Lolium perenne* et *lol. italicum* di Linn.

9° **Giogghiu**. lollio var. *Lolium semulentum*, Lin.

10° **Jermanu**, segala o grano germano. *Secala cereale*, Linn.

11° » **d'Asprumunti**. *Secala montanum*, Lin.

12° **Zivocastru**, **Jerocastru**, Sargo, *Sorgum halepense*. Nasce nei luoghi coltivati e ne forma un ingombro dannosissimo alle proprietà, mediante i suoi zigomi che si mangiano dai maiali. Fiorisce in Agosto.

(continua)

Vincenzo De Cristo

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Se jam je buccur e je dart
Thon ca buccurizza imme;
Me thon se gliith sertimme
Sprissignen per mua.

E me thon gne te vurtet,
Se me dudde u bi gkiel
Te miir sum gnera te siel
Dimer annatta.

Ngke ce gkiee nde igii scam,
Scam aar, cam buccurii

E gne formadhe fukii
Ce mos gnetr caa.

Gkiellen u scogn me ampni
Mee se zsotti nde pelast,
E me frighem nde gkazst
Cuur zsotti caa.

Se dudde u jam e citti,
Se coscin me je cam piot,
E cus bien, me sii me thot :
Des tet puthign.

Se duddet ce me bieita
Mua ngke jappen garee,
Sjappen gkazs o maal mee
Se edokia jotte.

VERSIONE

Che io son bella ed altera
Dicono per la mia bellezza ;
Mi dicono che tutti un sospiro
Mandano per me.

E dicono la verità
Perchè, vendendo fiori io vivo
Una vita felice fino a che
Ritournerà l' inverno.

Non importa che non ho perle;
Non ho oro, ho bellezza
Ed una vigorosa giovinezza,
Che non ha pari.

Io vivo una vita tranquilla
Più che il signore nel palazzo,
E mi metto a ridere
Quando il signore ha guai.

Perchè io vendo fiori,
Ed ho sempre piena la cesta,
E chi li compra, mi dice collo sguardo :
— Vorrei baciarti.

Perchè i fiori che ho comprato
Non m' ispirano gioja,
Allegrezza, amore
Quanto il tuo viso.

F. Riggio

Canti ed indovinelli di S. Giorgio Morgeto

(continuazione v. numeri precedenti)

IV.

Qotràra (1), novi munti curriái
Ped arrivari ssi beizzi toi;
Supra 'nu munti lu sulì abbastai,
Lu cridiva li biundi trizzi toi ;

Cu 'nu capiju tu ligatu m'hai,
Po' mi dicisti: sciogghiti, si poi;
Ed e' non mi sciogghirò nè ora, nè mai,
Si non mi sciogghi cu li mani toi.

V.

Giuvana beja, chi tra li bej siti
E tra li bej beizza portati,
Li seggi su di'argentu undi sediti,
E li cammari d'oru aundi stati.
Aviti 'ssi gigghiuZZi calamiti,
Lu cori di ll'amanti vi tirati;
Tirativi lu meu, si lu voliti,
Servu vi sugnu, si lu cumandati.

IV.

Teresa, quantu sprizzi e quantu torti
Ti furu fatti doppu ch' e' r' amai.
Ti furu misi guardii a li porti,
Ti su cuntati li passi chi ffai;
Non si' 'n galera e si' tenuta forti,
Non ha' da dari, e ccarcerata stai;
Teresa, ca pe ttia vaju a la morti,
Pe mu ti cacctu di 'sti peni e gguai.

SDEGNO

Facci di 'nu carduni amariusu,
Ancora supa stomacu vi vai,
Tu non si' beju, tu non si' famusu,
E non si bbonu pe ccomu ti fai.
Guarda zzilla (2) chi nd'avi 'stu zwillusu,
Cu 'nu pochicchiu di tempu chi ll'amai!
Assumigghi nu porceiu lamentusu,
Meriti 'ntra la zzimba (3) pe mmu stai.

INDOVINELLI.

È vvirdi e non è erba,
È tundu e non è mundu,
È rrusu e non è ffocu.

Il mellone (Lu zzipangulu) (4)

Nd' aiu 'nu testuiu (5) chinu di pici,
Non lu dugnu mancu a me' mamma chi
mmi fici.

Gli occhi.

Nci sunnu dudici frati, chi ssi cuntanu
sempri e non s'arrivanu mai.

L'arcolaio (L'animulu) (6)

Misericordia, chistu chid' è?
Nd'avi li corna e vvoi non è,
Nd'avi lu vastu, ciucciu non è,
Pitta lu muru, pitturi non è;
Misericordia, chistu ched' è?

La chiocciola (La papatorna)

Sugnu artu quant' on palazzu,
Cadu là 'ntera e non mi stazzu, (7)
Sugnu amaru com' a lu feli,
Mi fannu duci com' a lu meli.

Le olive (La ulive)

G. Megali Del Giudice

(1) Fanciulla — (2) superbia — (3) porcile, κύμβη — (4) tegame
di terra cotta — (5) κηπάγγουρον — (6) ἀνάμη — (7) disfaccio.

Riviste.

La Tradition, Paris, Mars — *Le Blason di Amiens* (Alcius Ledieu) — *Chansons Populaires du Daupiné* (Claire Morion) — *Cent trente nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.^r Stanislas Prato) — *Le Lion et l'Ane, fable des Negres du Hwango* — *Galerie Traditionniste: Albert Samuel Gatschel* (H. C.) — *Réponses - Chronique - Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) - *Bibliografie des Provinces* — *Journaus et Revues*.

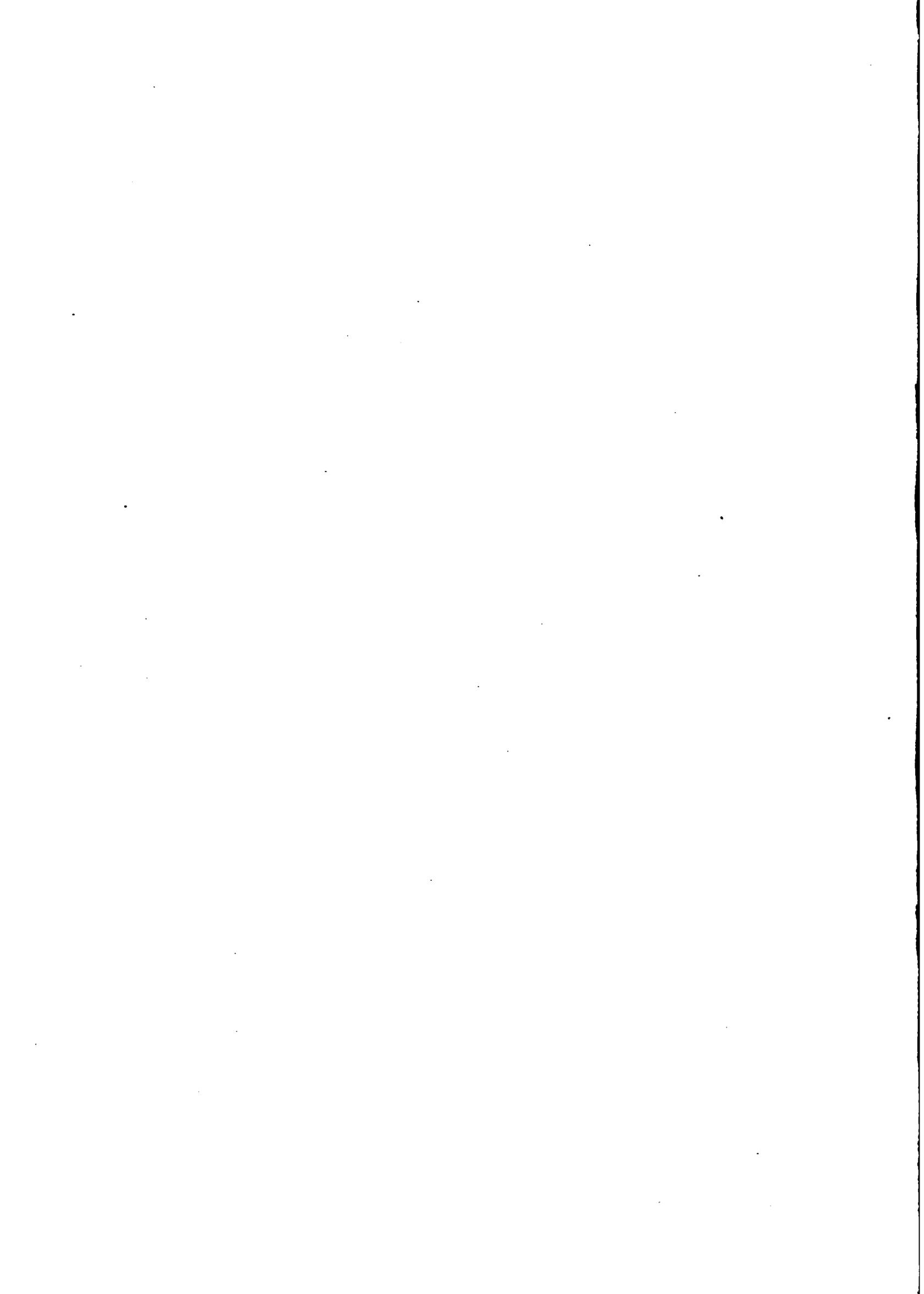
Avril. *Legendes et Traditions Calabraises* (G. Gramigna) — *Quasimodo* — *Aus Fils des Vikings* (Charles Téofile Fèret) — *Cent Trente Nouvelles de Ludovic Carbone* (D.^r Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste: Charles Mariun de Matyas* (H. C.) — *Le Renouveau en Chine* (Destutayre) — *La Fête de la Rose* — *Questions* — *Chronique* — *Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces* — *Journaus et Revues*.

L' Idéio Prouvençalo, Marseille, Mai — *A nos lecteurs* (N. D. L. R.) — *Collectivisme et Fédéralisme* (L'homme de la montagne) — *En la reviant* (Aguste Marin) — *La Counfessien de Misè Rascusse* (Pèire Simoun) — *La Venus d' Arle* (Théodore Aubanel) — *Ma voisine* (Pascal Roustan) — *En Argié* (Janet lou Pantaihaire) — *A une Enfant qui dort* (Marius Girard) — *Bibliographie*.

Rivista Storica Calabrese — Anno X, N. 2 — Diretta dal Chiarissimo M.^r R. Cotroneo, Reggio di Calabria — Febbraio, 1902 — Importante pubblicazione, perchè condotta con le più severe norme dalla critica. Quest'ultimo numero reca, fra gli altri articoli, un *cenno zoologico della Provincia di Catanzaro* del Barone C. Giuranna.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro





La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

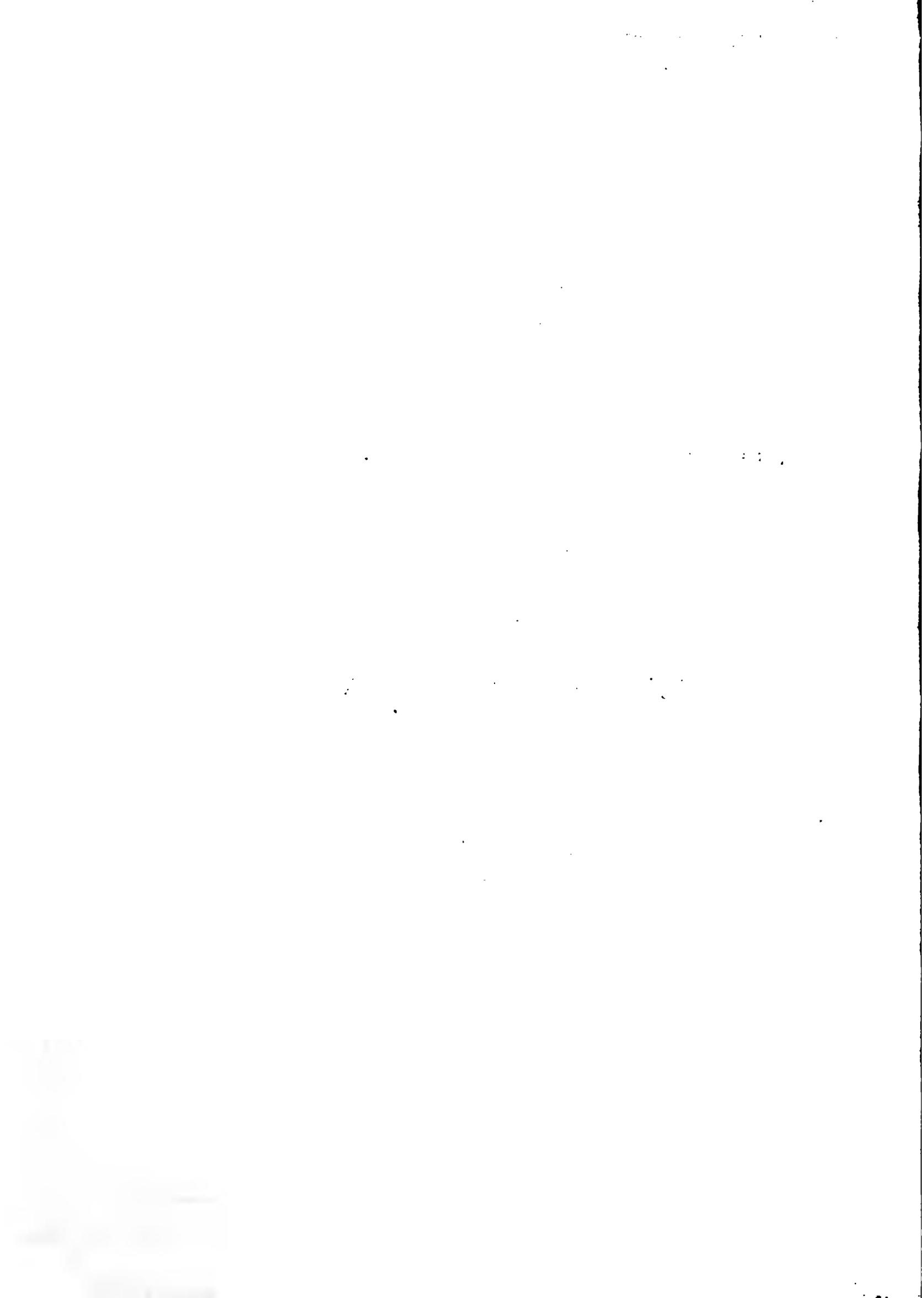
DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — LUGLIO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofo Provinciale

1902



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano
 ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
 Un numero separato L. 1.

Monteleone di Calabria, Luglio 1902.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — Il S. Giovanni in S. Lucido (G. B. Moscato) — Novellina Provenzale di Guardia Piemontese (G. De Giacomo) — Proverbi di Nicotera (D. Corso) — Riviste - Annunzio.

(Da una monografia topografica folklorica
SOPRA UMBRIATICO)

La sapienze dei vecchi
(U MUTTU ANTICU)

Il motto antico è il codice comune, e citando ad ogni passo le sentenze degli avi, il padre e la madre spingono gradatamente il figlio nel cammino della vita: ottimi precetti, che inculcano la morale e l'onestà, e che oggi si van ponendo nel dimenticatoio per altre terribili massime inportate dai compagni che le appresero nelle città, ove compiono il servizio militare, e che costituiscono il saper vivere: cioè il farsi innanzi a via di spintoni, d'insidie, di soverchierie, di menzogne, d'inganni!

Il capo della famiglia di stampo antico è autocrate: la volontà sua è legge. Probo ed onesto, è lo specchio, in cui hanno da mirarsi i figli. Quando parla, sentenza. Non fa carezze alla moglie e la tratta apparentemente con un certo susseguo, ma non perciò la sua anima sente meno potentemente. Ignaro delle infedeltà coniugali, scalda le sue membra al fuoco dei domestici lari. È parco nei cibi. Non sa nulla, non pensa a

nulla. Non è mai uscito dal villaggio, non ha mai visto una città, e quando la vaporiera gli passa dinanzi, nelle campagne, sonante e vorticiosa come una valanga, egli la guarda con la bocca spalancata, con gli occhi sbarrati, muto e pensieroso.

Nelle sventure si conforta, mormorando:

*Ntra 'na ura Diu lavura...
'Un si mova pampina 'e arburu senza 'u
[permissu 'e Diu...
Pata ru justu per ru peccaturi...*

Ed allorquando ad un dispiacere altro se ne aggiunga, non smania: è rassegnato alla sua sorte:

I disgrazi 'un venanu mai sulì!...

Le idee socialistiche ancor non han fatto presa nell'animo suo, ed egli si mantiene rispettoso con i signori del luogo:

*U sulì a chi vida scràffa...
Ogni offgiu 'nu pari 'e cavuzi...
I jita d' 'a manu 'un su' tutti eguali...*

Tardo nei movimenti e nel prendere una risoluzione, ripete:

*'A gatta prescialura fa li gatterieddi uorbi...
Dammi tempu, nci dissi lu surici a la nuci,
[ca le perciu...*

Economo, non taccagno, se ama il risparmio, all'occorrenza sa ben spendere i denari:

*Paga caru e siedì mparu...
Pe' tre caddi 'e pipi perdi 'a gaddina...*

Analfabeta, fa ogni contratto a voce, e la fede nella parola data costituisce la sua forza ed il suo ben' essere :

L' omu pe ra parola, 'u voi pe' ri corna...

Diffidente all' eccesso ha un mondo di motti per giustificarsi :

Tutti i cunzigghi lassa, i tui ténati...

'Passatu 'u santu, passata 'a festa...

Si pigghia cu ru palu e pu' si caccia cu ra scupa...

Cunzicchiu 'e gulpa distruzioni 'e gaddini...

Quannu lu diavulu l'accarizza vo' l'anima...

L' anticu prima sperimentau, po' disse....

Anche le profferte amichevoli lo trovano dubbioso :

Chine d' amici e de pariente spera,

Simina all' acqua ed allu vientu spara...

ed è inutile farlo ricredere :

I veri amici e ri veri parienti sunu i tarti cu'
[l' ali ianchi...]

I provari e ri malati sunu esciuti 'e paren-
[tatu...]

Ma non per questo è così puritano da rifiutare il dono o la cortesia in omaggio ai suoi motti. Se suppone qualche fine recondito pensa:

U scardusu guarda lu pilu ntra l' uovu...

e, dopo tutto,

Ogni tristi acqua caccia siti! ...

Se gli dimostrano che lo hanno finalmente corbellato, vi risponde :

'A gabbaria 'un è vincita...

Soprattutto tiene a dare il buon esempio ed a ben guidare la famigliuola :

La figghia di la gatta, surici pigghia...

Puorci e figghiuoli cumu 'i 'mpari i truovi...

Nè l'addolora la numerosa figliuolenza :

Megghiu ricchi di sangu, ca di dinari...

Ogni piccula petra serva a ra fravica...

Egli vuole operose le sue figliuole :

Lana e linu amàru chi 'un ni fila...

e che si svaghino in casa :

Ogni acieddu canta al suo ammasunàru...

ben sapendo che

Occhiu chi 'un vida, cori che 'un dola...

Non si fa tanto presto a passare un guaio ?

'A mala nova 'a porta ru vientu! ...

ed è meglio :

'Un mintari l' isca a ra d'u focu! ..

quindi le porte della casa restano severamente chiuse ai bellimbusti rusticani, che reputa :

Spassu di chiazza e chiontu di casa...

buoni a fare

L' arte de Galassu, manciare, vivere e jire a
[spassu...]

Indubbiamente

L' occhiu ni vo' ra sua parte...

ma, pur ammirando la venustà delle forme, saggiamente giudica :

Nu sulu iuri 'un fa primavera...

Trippa china canta, e no' cammisa netta...

Apprezzaturi d' uocchiu, apprezzaturi e finuoc-
[cbiu...]

Con i maschietti è sempre burbero, sempre lì a stimolarli con i suoi detti. Ai pigri :

Chi dorma 'un piglia pisci...

Si voi gabbari lu toi vicinu, curcati priesto e
[levati matinu...]

'A piecura è di chini a sicua...

Scarpa mali cusuta poco dura! ..

'A bona jurnata para d'a matina...

Ai vanitosi :

A scrufa lenta sempi gghianna si sonna...

Megghiu testa di lucerta, chi cuda di leuni...

Fa l'arti cchi soli: ca' si 'un arricchisci, cam-
[pari ci voli...]

Ai trascurati :

L' occhiu d'u patruni guverna 'ru cavaddu...

Cunti a ru spissu: amicitia a ru luongu...

A gamma guverna la ganga...

Pagura guarda vigni e no' sepali...

Ai viziosi :

Omu 'e vinu a cientu 'nu carrinu....

Alla cucina grassa la pezzentia è vicina....

Chi si vo' abbutari cu clientu garguni s'affuca...

Serba la mila pe quandu senti siti....

Chi non à ra casa sua mancu mancia all'ura
[sua...]

Ogne risparmiu è guadagnu...

Ai ciarlieri :

'I guadagni da pignata 'i sa ra cucchiara ch' 'i
[riminia...]

E quando vede spuntare la discordia fra i suoi figliuoli, tenta subito spegnerla :

Lu sangu nun se po' far' acqua...

e li vuole concordi nel ben' essere comune

Ognunu tira ri vrasci a ra parti sua...

e rispettosi verso gli anziani della casa :

Pagliaru viecchiu arde, no lu nuovu! ..

Nei dispiaceri è pronto a dire :

Cuomu te sa lu duce t'ha da sapire l'amaru...

Egli, è vero, pensa il vecchio massaru, che

Matrimoni e Viscivati....

Su du cielu destinati...

*Si monacu ti fai, lu nferno attizzi;
Si ti mariti, poi, lu 'nferno abbrazzi...
Ziti e tammuredài ppe tri ghiorna pàranu beddi...*

ma, in pratica, si dà fare per maritare le figliuole:
*Figgia fimmina e gutti di vinu
Danci camminu...*

Però egli ama la terra lasciatagli dal padre, studiandosi d'ingrandirla con compre successive, quindi dà la dote in denaro.

*Terra quantu vidi,
Vigna quantu vivi,
Casa quantu stai...*

ed accorda moglie ad un solo dei figli.

*Un sunu i beddi fimmini ch' 'un gustano,
Sunu i beddi dinari chi 'un bastanu !....*

Al futuro capo della sua famigliuola raccomanda di non badar troppo all'interesse, ma — alla giovinezza :

*Cui di na vecchia s' innamorura
Si la cianci la sbentura...
Cui avi bedda muggghieri sempi canta...*

all' operosità :

*A biddizza passa, a virtuti resta...
Cui ha na bona muggghiera t riccu...
Cui sa pigghiarì pulici, pigghia mariti boni...
A jumi ciltu nun jiri a piscari...*

e non sceglierla nella parentela, poichè, senz' essere un fisiologo, ne ha notato le funeste conseguenze.

*Matrimonii 'ntra stritti parenti
O longhi guai o curti turmenti !..*

Sopra tutto vuol veder chiaro nella vita della sua tutura nuora, quindi raramente spinge l'occhio oltre la "ruga,,. Pel compare è tutta altra faccenda : lo sceglie fra gli amici.... lontani : così evita al figlio il pericolo di poter forse, un giorno, maneggiare la scure.

*Muggghieri di ruga
E cumpari di Ruma...*

Nè lo seduce solo la bellezza, la bontà e la vicinanza della fanciulla, pensa anche alla famiglia di costei, e non a torto :

*D' u piattu poi cacciari li parenti
Ma no d' a parentela...*

Nelle baruffe coniugali trova il motto accorcio, e se trattasi di gelosia dice alla sposa :

Ama l' omu toi cu e vizzii soi...

se trattasi di ristrettezze familiari concettosamente conforta :

*Megghiu niru pani ca nira fami !...
Pani tuostu mantena case...*

e quando il troppo è troppo, grida al figliuolo :

Saccu vacanti non si reja all' irta...

Oggi, a malincuore, vede un po' ribelle la prole e se ne consola mormorando :

*Chi non 'ntenne la mamma e lu patre,
'Ntenne lu dimoniu scatinatu...*

A tempu du riluvio tutt' i strunzi natano....

e con un sospiro conclude :

Pigghia 'u munnu com' u vidi !.....

Carlo Giuranna

IL S. GIOVANNI IN S. LUCIDO

Che questa terra, sin dai primordii del cristianesimo o almeno sin dai tempi del gran Costantino, abbia avuto per patrono il Battista, non è a dubitare. Pochi anni addietro apparivano e son rimasi interrati i ruderi della chiesa dedicata al Salvatore nel largo omonimo, sotto il suo patronato, come quella di S. Giovanni in Laterano.

Quando poi si volle istituire una vera parrocchia e il Salvatore fu abbandonato, S. Giovanni passò al luogo ov'è tuttora, dando il suo nome alla chiesa madre, che, a differenza d'altra filiale ad austro del Castello chiamato S. Giovanniello e distrutta da secoli, fu eretta dal Comune nello stile di voga, il lombardo, consagrata nel 1093 dall'arcivescovo di Cosenza Arnolfo, prima di salpare crociato al riscatto dei luoghi santi, e mantenuta nella vecchia forma, finchè sullo scorcio del 1700 il parroco Nicola Buglio non le diede la classica tinta presente.

Ora, una popolazione venuta su, come questa, da elementi assai disparati, ma in massima parte marinai, doveva naturalmente rispecchiare i costumi di mare, quali aveanli i bizantini, i mulsumani, i normanni ecc. ; il resto, poi, rustici, ritenere usi tradizionali per lo più superstiziosi e pagani.

Pur nondimeno, sia per ingenito attaccamento alla pietà, sia perchè il conte della terra era l'arcivescovo e vi abitava tanto tempo dell'anno, certamente e il culto e la festa del santo attraversarono splendidi molte età sino alla laicizzazione della contea nel secolo XIV.

Da quel tempo il culto si mantenne, la festa andò scadendo, soprattutto verso la fine del 1700 e sul principio dell' 800, vuoi per soquadri

politici e civili che non davano un momento di pace, vuoi per lo spinto immegliamento del tempio, che portò tanti impicci, risparmi, sperperi ed atti scongiati d'enfiteusi, e restò pur sempre incompleto.

Fortunatamente però veleggiarono, in quel torno, a noi da Trapani, per rianimarci la vita di mare, poche famiglie; ed esse, tolto all'abbandono ed alla polvere il santo, ne fecero un marinaio bello e buono con diritto alla quarta degli utili.

In quel tempo la navigazione di lungo corso non si arrischiava ordinariamente oltre l'isola di Malta. Ivi quei buoni marinai s'infervorarono alla divozione del Battista; e i primi voti, tuttavia esistenti, furon fatti per iscampato naufragio in quel canale.

Più tardi la navigazione locale si estese ovunque, soprattutto in Grecia e Turchia, e il rinfocolamento del fervore aiutò molto la situazione economica della parrocchia; la quale, non ostante i ripetuti aumenti di doti e sopraddoti, non una volta sola non trovò chi volesse abbracciarne il governo per la meschinità del provento, e pel niun fondo di spese relative al culto.

La procura quindi della festa passò in mano o di capi marinai o di signori che smerciavano gli articoli esportati o importati da quelli.

Crebbe intanto l'attività della marina e del commercio. V'eran 13 legni di lungo corso, e la ricchezza per la festa divenne proverbiale. Ma, com'è uso dei procuratori festaiuoli che amano solo di comparire un giorno, mai non si pensò ad economie pel benessere della chiesa che screpolava da levante e da ponente, era ed è fenduta per lungo nel sommo della volta, aveva ed ha un miserabile pavimento ove a mattoni e lastre sgangherate, ove a battuto rotto in più punti, rimaneva lunghi anni scoperta, non vide più rifatta la sagrestia, e fra breve non avrebbe avuto un arredo per celebrare.

Tutto per la festa, niente altro che la festa, salvo qualche eccezioncella di poco peso. Fu rinforzato il muro da levante, ma con altri sussidi; fu rifatta la tettoia, ma dal Comune; si provvide ai sacri arredi, ma coi sacrifici del presente curato.

Si fece soltanto una nuova statua in legno per sostituirla a quella di cartapesta. Ma non soddisfece la divozione del popolo e rimase per un museo di là da venire.

Or dunque per la festa si rivestivano all'interno le pareti della chiesa di quel cenciume di tutti i colori che finisce di rovinare gli stucchi col dar comodo agl'insetti di fabbricarvi lor nidi ed ai ragni di comporvi lor tele ed ai polmoni di ber veleno. La vigilia, da mezzanotte in su, un intermittente sparo di mortaletti, affinché, rotto quel po' di sonno, il dì vegnente si andasse barcolloni. Manco male che da un anno s'è smesso.

Al mattin della festa, gran brio.

I marinai, come si credono in pieno ed esclusivo diritto di onorar essi principalmente S. Giovanni, si offenderebbero dell'incanto della statua, come qui si usa pel Rosario e S. Antonio. Non per tanto, suol portarsi indistintamente da loro e da altri. Ove così non fosse, non si avrebbero offerte dai contadini e dagli artieri.

S'era introdotto il pessimo vezzo di fare che il santo ballonzasse per le vie al suono di qualche ballabile e si fermasse due o tre volte innanzi a botteghe da liquori per far correre qualche bottiglia prelibata tra i barellanti. Ma proibita energicamente l'una e l'altra cosa, oggi si permette al più un sorso d'acqua per mero bisogno.

Tre poi sono i fatti più notevoli della processione. Il quantieraio va innanzi di porta in porta, incoraggiando tutti a dare il ventino del responsorio, che il sacerdote funzionante è obbligato a recitare, e i portatori della statua a volgerla nel verso dell'oblatore, se non portarla a dirittura sulla soglia, massime se il responsorio frutta le 5, le 10 e talora la sterlina o il cinquantino.

L'offerente in questo caso vuole applicare il dono da sè, non saprei se per esser veduto o per dar animo altrui. Certo non pare che lo spirito si elevi al solo e puro fine di glorificare Dio nel santo suo.

Suole anche offerirsi dei pezzi d'oro, talvolta di valore, e cera, ma non più, se non accirramente, in torchioni utili a nulla.

Come si vede, la processione torna mortalmente lunga e noiosa, specialmente se passa per davanti a case colpite da sventure. Allora è un lieto armonizzare il monotono canto del popolino, l'inno affannato del sacerdote, il facile strimpello della musica, lo spietato sbatacchio di scuretteri e d'imposte, l'interminabile piagnistèro e un non infrequente scoppiettare di salterelli, castagnuole e topimatti che rompe il timpano, appesta il naso e picchietta le robe. E poi la ragazzaglia a ricogliere i mozziconi fumanti dello

artificio con pericolo di ustioni e peggio, e il guardia comunale a vergheggiarli di santa ragione, c'è proprio da ricrearsi.

Il canto o rosario popolesco, una vera storpiatura di non so quai decrepiti versacci, dice:

Gluriusu san Giovanni,
Di la patri prutitturi,
Proji a Diu li nostri cuori
Allor chi siete a noi chiamatu,
Oi gran santu ed avvucatu.
Oi gran santu ed avvucatu
Di nui tutti li piccaturi,
Applacatici vui lu sdegnu
Di Gesù, giudici eternu.

Il noto poeta nostro Felice Staffa, dell'Accademia cosentina, scriveva a proposito dell'affacciarsi il santo a tutte le porte delle case, che ciò fosse una visita, un augurio, un favore del Santo ai devoti per informarsi dei loro bisogni e sovvenirli. Senza pretenderla a poeti, non impugniamo la bontà dell'uso, purchè però non finisca in gazzarra, come quando si leva rumore e convocio da più parti da intontir barellanti e preti.

Era costume ai bei tempi dello sviluppato commercio marittimo, che il santo scendesse in marina a raccogliervi i doni barca per barca. Avvenuta l'emigrazione e troncati i nervi dei legni a vela dalla società di navigazione a vapore, s'era smessa la scesa. Ma da qualche anno s'è ripigliata e per esservi qualche legno sanlucidano di traversata per Sicilia, Malta e Sardegna, e per l'aumento di alcune case fra cui primeggia la stazione ferroviaria. Com'era pure costume che due cannoncini salutassero il santo all'uscita e all'entrata, cioè al principio e al termine della processione; ma non si sa dove son iti, per buona fortuna; giacchè, scaricati da borea sul masso ove posa il tempio, lo danneggiavano. Ora c'è ivi un terrapieno e mortaletti e maschi vi son banditi.

Dimenticavo che la processione è preceduta dai così detti palliotti e che dalla lor guida si dà il segnale di gire o di far alto col grido di *Padre nostro* ed *Ave maria*.

Si comprende che i responsori vanno alla procura; la quale corrisponde soltanto un modesto compenso al clero, e serba il più per altre spese nè poche nè lievi.

Al ritorno in chiesa, si contano le obblazioni e si consegnano al procuratore. A sera il rituale panegirico che il presente arciprete, con-

tando le altre feste votive, fa per la quarantesima volta, torturandosi a seconda del momento a cangiar tema, e dovendo sempre finire con una preghiera per gli emigrati americani che sono il meglio e il più di questo popolo ramingo e ne forman quasi tutta la vita.

Dopo la solenne benedizione di chiusa, la banda va in piazza a suonare i pezzi promessi; si fa riffa, se c'è; si passeggia al chiaro della luminaria; si attende sino allo sparo dei fuochi artificiali; si va infine con la musica a salutare il santo in chiesa e cantarvi le litanie come nei due giorni precedenti. Poco dopo, tutto è silenzio e quiete.

G. B. Moscato

Novelletta Provenzale di Guardia Piemontese

MASTRU RAFÈL

TESTO

In jeggh a li avia mastru Rafèl, e lu avia i na famiglia di cattru pirsunu, e a l'avia pa' cum li dunare a mingià.

Avè annàra dingh e na ghiessia, e 'a si avè 'nginocchia a lu jutàr magiur, e avè dir: — Gisucristu meu, Gisucristu, tu ti si' boun, e mi siu trist, tu si' savu li meu travaglia, mi la pigliu sta tuvaglia?

Gisucrist avè baiusu la test, avè annàra mastru Rafèl, e si avè pigli la tuvaglia.

Poi avè anara avunt i n'aut jatar, e avè tuorna a dir: — Gisucrist meu, Gisucrist, tu ti si' boun, e mi siu trist, tu ti savu li meu travaglia, mi la pigliu sta tuvaglia?

Gisucrist ave faru signu 'naut jeggh di si, e mastru Rafèl a si ve pigli l'auta tuvaglia. E, ppi la finì, avè giru tutti gli jatar, e si ve pigli tutti li tuvagli.

La matin avè anara lu sacristàn, e avè trovva gli mancava tutti li tuvagli, e avè dir: — Chi l'è sta' chi i s'è piglia li tuvaglia? Ba li parengh; jeuru i gli li chiavu n'aut jeggh, e sta nèutt mi gli mucciu; e engi avè fare.

Versu messa nèutt, mastru Rafèl avè sagli di vuntu a s'èra muccià lu juornu, e avè fare la stessa storia; ma, appena si ni vulia annara, lu sacristanu a lu ve branch, e avè dir:

— Brav, brav, ti gliè 'ncappo; camini abi mi, ti port avunt bonsigneur.

Rivà chi ivan jess avúnt bónsigneur, a gli ve cuinti lu fait, e bónsigneur avè dir :

— L'è lu ver chi Gisucrist a vasia segni di sì abi la test?

— Sí, l'è lu ver, avè rispunt mastru Rafél, dimandè u sacristan.

Lu sacristan avè dir :

— Si l'è lu ver ca Gisucrist curu jel a dis-sije : — Gisucrist meu, Gisucrist, tu ti sàvu li meu travaglia, mi la pigliu sta tuvaglia —, a vassia signi di sì abi la test.

Iovunt ike fait, bónsigneur avè pigli in bur-sùn di turni e gli avè dunn a mastru Rafél e gli avè dir :

— Vainen, i ni robb pa' cciù li tuvagli.

VERSIONE

Una volta, vi era mastro Raffaele, il quale aveva una famiglia di quattro persone, e non aveva che cosa darle a mangiare. Andò dentro una chiesa, e s'inginocchiò all'altare maggiore e disse : — Gesù Cristo mio, Gesù Cristo, tu sei buono, io sono cattivo, tu sai [conosci] i miei tormenti; me la piglio questa tovaglia ?

Gesù Cristo abbassò la testa; mastro Raffaele andò, e si pigliò la tovaglia.

Poi andò presso un altro altare, e tornò a dire : — Gesù Cristo mio, Gesù Cristo, — tu sei buono e io sono tristo, — tu conosci i miei travagli; — me la piglio questa tovaglia ?

Gesù Cristo fece un'altra volta segno di sì col capo, e mastro Raffaele si pigliò l'altra tovaglia. E, per finirla, girò tutti gli altari, e si pigliò tutte le tovaglie.

La mattina andò il sacrestano, e trovò che mancavano tutte le tovaglie, e disse : — Chi è stato che ha prese le tovaglie? Non fa niente; ora le metto un'altra volta, e questa notte mi ci nascondo; e così fece.

Verso mezza notte, mastro Raffaele, uscì d'onde si era nascosto il giorno, e fece la stessa storia, ma appena se ne voleva andare, il sacrestano lo afferrò, e gli disse :

— Bravo, bravo, ti ci ho incappato; cammina, chè ti conduco avanti al Vescovo.

Arrivati che furono avanti a monsignore, gli raccontò il fatto, e monsignore disse:

È vero che Gesù Cristo faceva segno di sì con la testa ?

Sì, è vero, risponde mastro Raffaele, domandatene al sagrestano.

Il sagrestano rispose :

Sì, è vero che Gesù Cristo, quando lui diceva: Gesù Cristo mio, Gesù Cristo, tu conosci i miei travagli, me la piglio questa tovaglia ? faceva segno di sì con la testa.

Inteso questo racconto, Monsignore pigliò un borsone di quattrini e lo donò a mastro Raffaele, e gli disse :

— Vattene, e non rubar più le tovaglie.

G. De Giacomo

PROVERBI DI NICOTERA

A

Ama l'amicu toi cu vizia soi.

Ama l'amico tuo col vizio suo.

A casa di bon omu non si guarda focularu.

A casa di buon uomo non si guarda focolare.

Ad arbutu cadutu ognunu nchiana.

Sull'albero caduto ognuno sale.

Ad ogni sipaleghia nc' è na sentineghia.

Ad ogni piccola siepe c' è la sentinella.

A squagghiata da nivi parinu i pertusa.

Allo squagliar della neve appajono i buchi.

Acquazzina non inchi puzzu.

Rugiada non riempe pozzo.

Amaru chighiu aviri chi u patruni non po' vidi!

Misero quel potere che il padrone non può vedere!

A casa chi non cè pani, ncé lu trivulu abbat-tutu.

A casa ove non c' è pane, c' è il piagnistèo continuo.

Anda chi voli, cammina cu si doli.

Va chi vuole, cammina chi si duole.

All'ortu di Dio campanu tutti.

All'orto di Dio vivono tutti.

A ciuccia, chi mangia ficari,

Dassa u vizio quandu mori.

L'asina, che mangia ficaje,

Lascia il vizio quando muore.

Ai maccriati no nsi duna risposta.

Agli screanzati non si dà risposta.

Augurio di chiazza e trivulu di casa.

Allegria di piazza e piagnistèo di casa.

Appassu, vaghiu, cà a via é petrusa.

Adagio, ruzzola, chè la via é petrosa.

A vigna voli aggenti ed argentu.

La vigna vuole gente ed argento.

A rrobba d' autru hiuri e no liga.
La roba allrui fiorisce e non dura.
 All' amicu toi parranci chiaru,
 Parranci davanti e nno d' arredu.
All' amico tuo parla chiaro,
Parlagli di presenza e non di dietro.
 Amuri novu dassa e pigghia,
 Amuri vecchju non si dassa mai.
Amore nuovo lascia e piglia,
Amore vecchio non si lascia mai.
 A cui intra ti menti fora ti caccia.
Colui, che metti dentro, fuori ti caccia.
 Amicu meu curtisi,
 Comu mi tratti ti fazzu li spisi.
Amico mio cortese,
Come mi tratti, ti faccio le spese.
 Amuri di luntanu
 È comu l' acqua nto panaru.
Amore di lontano è come l'acqua nel pa-
niere.

Ad omu vecchju e cavulu hiurutu
 Quantu nci fai tuttu è perduto.
Ad uomo vecchio e cavolo fiorito
Quantu fai tutto è perduto.
 Avogghia mu lu fai lu mussu a fungia,
 Si no nsi fatiga, non si mangia.
Puoi fare quanto vuoi il musso a fungo,
Se non si lavora non si mangia.
 Ai vogghia mu ndi fai ricci e cannola!
 Lu santu ch' è di marmuru non suda,
 E fimmina chi non è bella non si adura;
 Statti, bella mia, cchiù che sicura.
Hai voglia di fare riccioli!
Il santo ch' è di marmo non suda
E femminu, che non è bella, non si adora;
Stanne, bella mia, più che sicura.

C

Cu non si fa l' affari soi,
 Cu la linterna va trovandu guai.
Chi non si fa gli affari suoi,
Con la lanterna va trovando guai.
 Cu mbrogghia e sbrogghia non è mbrogghiatu
 mai;
 Cu chiacchiari e palori
 Si campa sinu a chi ssi voli.
Chi imbroglia e sbrogglia non è imbrogliato
 mai;
Con chiacchiere e parole
Si vive finchè si vuole.
 Chighiu chi bbenni di trotto e galoppu,
 Si ndi vaci di tutta scappata.

Quel che venne di trotto e galoppo,
Se ne va di tutta corsa.
 Cu a vinti non sa ed a trenta non ha,
 Poviru o pacciu morirà.
Chi a venti non sa ed a trenta non ha
Povero o pazzo morirà.
 Cu gaghi e senza gaghi, Ddio fa ghiornu.
Con galli e senza galli, Iddio fa giorno.
 Cu di Maju non fa lu Nicodemo,
 Di Agustu fa lu Petru carceratu.
Chi di Maggio non fa da Nicodemo,
Di Agosto fa da Pietro carcerato.
 Cu va dirittu campa affrittu,
 E cu va riali mori o spitali.
Chi va diritto vive affitto,
E chi è leale muore allo spedale.
 Cu non arrobba non ha rrobba,
 E cu va riali vaci o spitali.
Chi non ruba non ha roba,
E chi è leale va allo spedale.
 Cu da amici e da parenti spera,
 Simina all'acqua ed allu ventu spara.
Chi dagli amici e dai parenti spera
Semina nell'acqua e spara al vento.
 Carciari, malatii e necessitati
 Scummogghianu lu cori di l'amici.
Carcere, malattie e bisogni
Scoprono il cuore degli amici.
 Cu pecca e si rimetti salvus est.
Chi pecca e si pente è salvo.
 Cu va a la fera senza tari,
 Va c'una pena e torna cu tri.
Chi va alla fiera senza danari,
Va con una pena e torna con tre.
 Cu cu potenti ajutta,
 O crepa o va di sutta.
Chi lotta col potente,
O crepa o va di sotto.
 Cu non ha sorti no sindi po' fari,
 Cu sventuratu nasci peju mori.
Chi non ha fortuna non se la può fare,
Chi sventurato nasce peggio muore.
 Creditu non caccia debitu.
Credito non toglie debito.
 Cu intra ti menti, fora ti caccia.
Colui, che tu metti dentro, ti caccia fuori.
 Criati, nimici pagati.
Servi, nemici pagati.
 Cu nu mbrogghiu e cu nu ngannu,
 Si campa nu menz'annu;
 Cu mbrogghi e fauzitati
 Si tira l'altra mitati.

*Con un imbroglio e con un inganno
Si vive un mezz'anno;
Con imbrogli e falsità
Si vive l'altra metà.*

Cu mangia prima e paga poi,
Non perdi nenti du soi.
*Chi mangia prima e paga poi,
Non perde niente del suo.*

Cu no senti mamma e patri,
Vaci érramu pi cuntrati.
*Chi non ubbidisce a madre e padre,
Va errabondo per le contrade.*

Cu caccia li guai a lu sulì,
Perdi parti di l'onuri.
*Chi mette al sole (rivela) i guai
Perde parte dell'onore.*

Cu ti voli cchiù beni di mamma,
O ti tradi o ti nganna.
*Chi dice di volerti bene più della madre,
O ti tradisce o l'inganna.*

Cu non avi a casa soi, non mangia all'ura soi.
*Chi non ha a casa sua, non mangia
all'ora sua.*

Cu mbasciata ti porta, rimprovero ti fa.
Chi ti porta ambasciatu, ti fa rimprovero.

Cu avi fa navi, e cu non avi perdi chighiu
chi avi.
*Chi ha fa navi, e chi non ha perde quel-
lo che ha.*

Cu nova ti porra, ngiuria ti menti.
Chi ti reca una notizia, ti fa ingiuria.

Cum tempore et palia, maturantur nespulia.
*Col tempo e colla paglia si maturano le
nespole.*

Cu non torci a ligareghia, mancu a ligarazza.
*Chi non torce la piccola vitalba, nemmeno
torce la grande. (1)*

Cu resta arredu cunta i pedati;
Chi resta indietro conta le pedate.
(continua)

Diego Corso

(1) Allude all'educazione de' figli, i quali, se non vengono educati bene, quando sono fanciulli, non si possono educare bene, quando sono adulti.

Riviste.

La Tradition, Paris, Mai — *Légendes et Traditions Calabraises* (G. Gramigna) — *Chansons Populaires du Daupiné* (Claire Marion) — *Durée des deuils en 1766* (Alcius Ledieu) — *Chant Al-*

banais de Facolnara (F. Riggio, L. Bruzzano) — *La Fête des Fous en Picardie* — *Le 1^{er} mai en Alsace* (Ch. N.) — *Galerie Traditionniste: Anss-Lerchis Puchkaitis* (H. C.) — *La Fête des Couronnes* — *Les Saints de Glace* — *Ascencion* — *La Fête des Petits Pains à Berlin* (Destutayre) — *Questions* — *Chronique* — *Bibliografie* (Pierre de Saint-Jeann) — *Bibliografie des Provinces* — *Journaus et Revues*.

Jun — *Coutumes Locales du Bas-Santerre* (Alcius Ledieu) — *Les Fétiches des Maisons Souverains* — *Le Mariage du Daupin* (Raymond Crusard) — *Notes de Traditionnisme Vendéen* (Jehan de la Chesnaye) — *Galerie Traditionniste: Alfonse Capon* (H. C.) — *Les Fouilles d'Antinoë* (Lucien des Grottes) — *Chronique* — *Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces* — *Journaus et Revues*.

L'Idéio Prouvençalo, Marseille, Jun — *L'Enseignement Public* (L'Homme de la Montagne) — *Lu Cansoun de Clèclé* (Adolphe Allavene) — *Lou Kirie de la man gaucho* (C. Poupon) — *Aux Félibres* (Michel Savon) — *Maudicho Roco!* (Pascau Roustan) — *Farandoulejaren* (Marius Girard) — *Resurrection* (Gustave Tessier) — *Bibliographie*.

Hesperia, Napoli, Giugno — *La donna nella letteratura tedesca* (F. E. Friges) — *Api felici, versi* (Bruna) — *Le poesie siciliane di Antonio Giunta* (A. Di Giovanni) — *Amore e morte, versi* (Bianca Gardi) — *Il Carnevale è morto* (Regina Teruzzi) — *Dal Bellini* (E. G. Boner) — *Un buon indirizzo per l'insegnamento nelle Scuole Normali* (A. A.) — *Da un mese all'altro* (Contessa Nera) — *Bibliografia*.

Rivista Storica Calabrese, Reggio, Maggio — Quest'ultimo numero reca, fra gli altri articoli, un « *Cenno sul comune nelle province meridionali, specialmente nella Calabria Ultra Seconda* » del barone Carlo Giuranna.

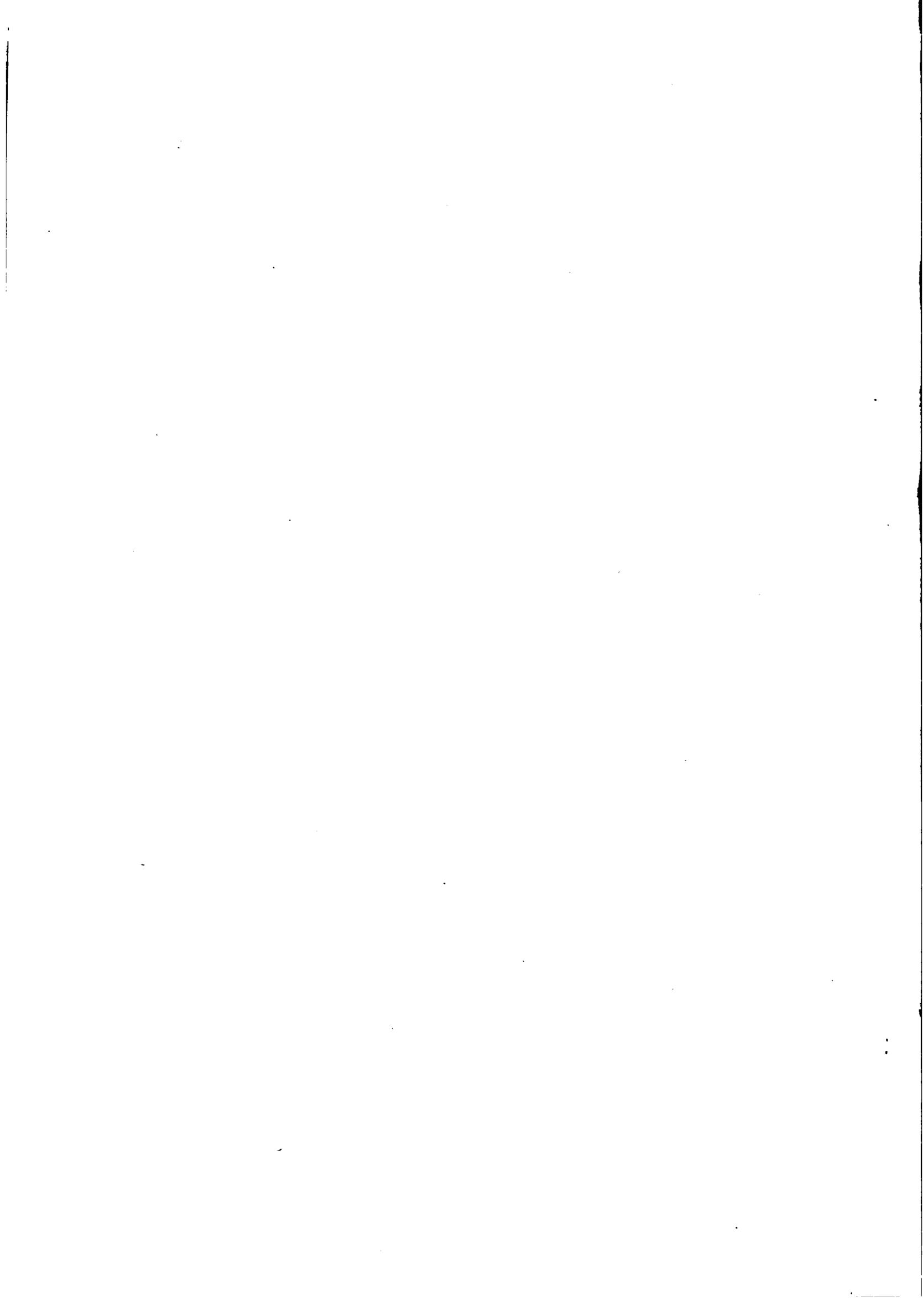
ANNUNZIO

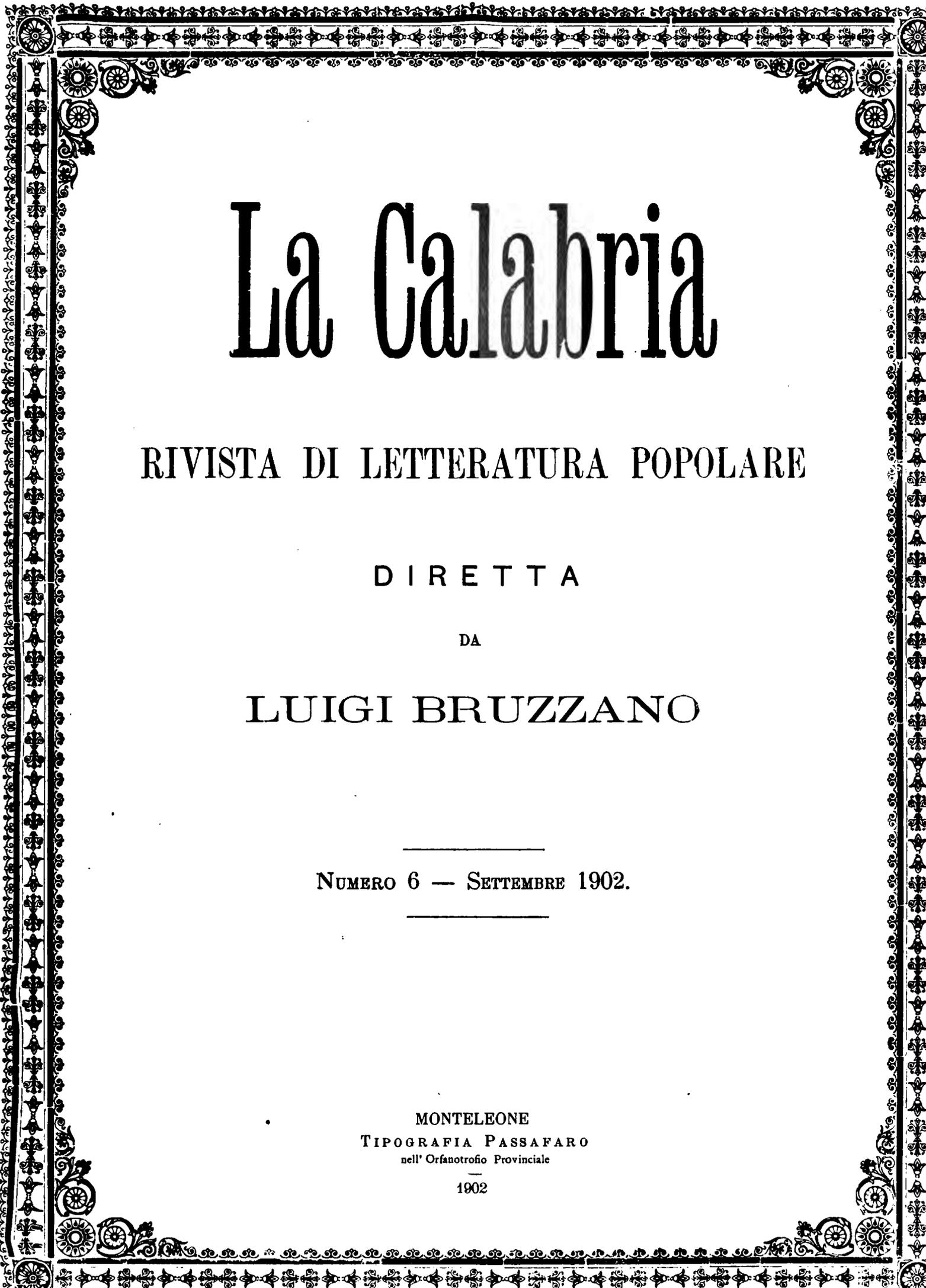
Il mio egregio amico e collaboratore sig.^r Vincenzo Severini da Morano Calabro pubblicherà, fra poco, un libro intorno ai *Moranesi ragguardevoli del secolo XIX*. A questa pubblicazione auguro buona fortuna.

L. B.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro





La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

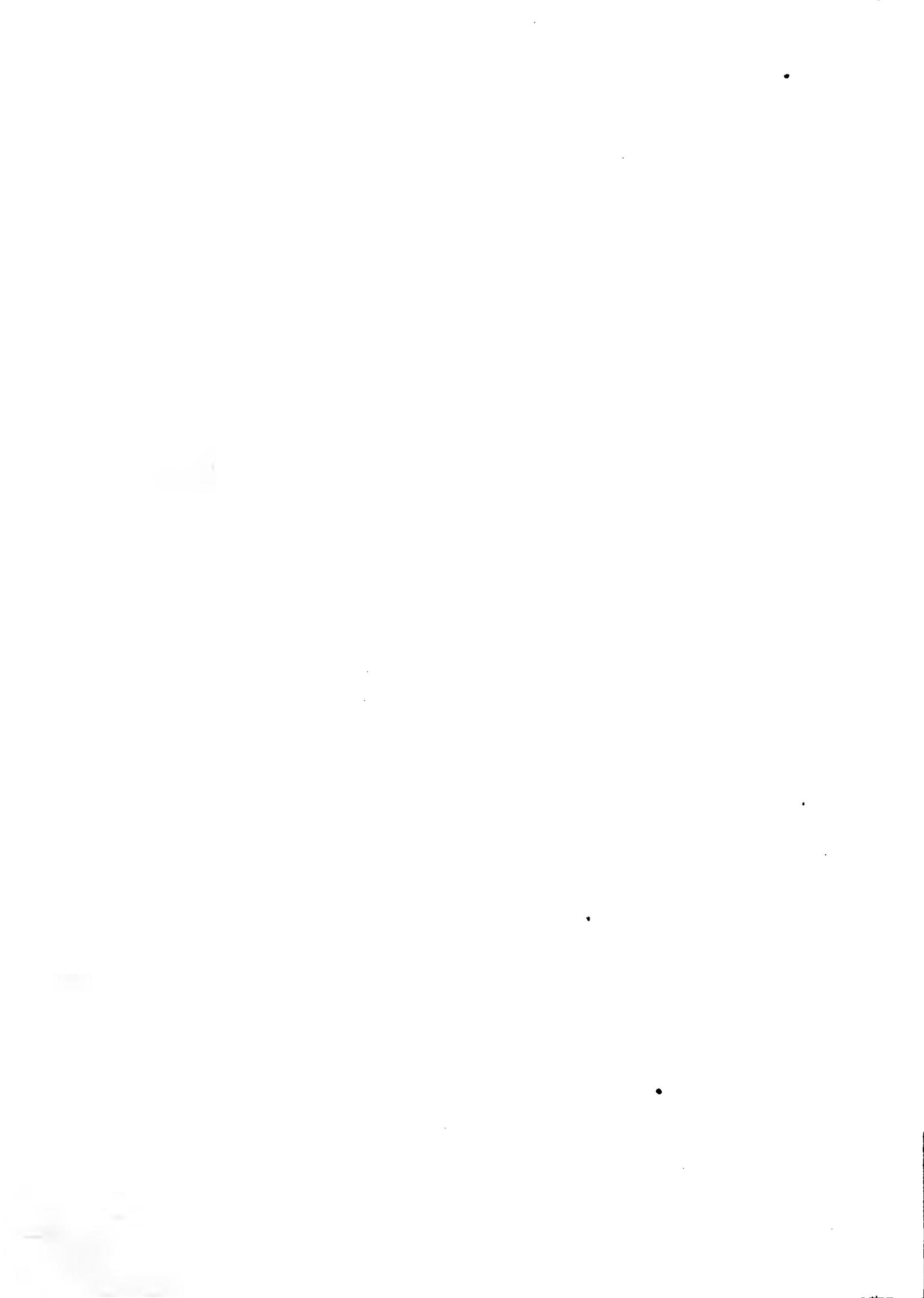
DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — SETTEMBRE 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale

1902



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Settembre 1902.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (C. Giuranna) — La leggenda di S. Pietro (V. Severini) — Catalogo delle piante indigene della Piana di Calabria (V. De Cristo) — Canti albanesi di Falconara (F. Riggio) — Proverbi di Nicotera (D. Corso) — Riviste.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

Imprecazioni popolari (JISTIGNI)

Scriviamo questo capitolo, non perchè a noi piaccia abbassare il livello dell'umana dignità, ma perchè tutto ciò che è umano, dev'essere studiato: l'alto e il basso, il deforme ed il sublime. L'antica scolastica diceva: « Non voglio venire con voi, perchè temo di veder qualche cosa che sia contraria ad Aristotile ». — Noi invece diciamo: tutto ciò che è umano deve interessarci.

Giustificato il titolo del presente capitoletto è necessario anche chiarire — che colui che insulta più meno percuote, e chi più percuote meno parla? Le offese fatte con la parola non esigono dispendio grande di forza muscolare, nè sono sempre pericolose all'offensore; per cui questa maniera di esprimere l'odio è più comune fra le donne e i fanciulli, specialmente fra le prime allor quando si « ciciullano » (mormorano). E se, a parità di razza, i popoli meridionali imprecano più facilmen-

te dei settentrionali, questo accade perchè le loro cellule nervose centrali giungono più presto al massimo parossismo e sentono il bisogno di scaricarsi con una forte detonazione.

Quando, per incessante pioggia o per temporali, i contadini son costretti a restare in casa ed a sospendere gli urgenti lavori de la campagna, presi da rabbia nervosa imprecano: « *Vorranu (possano) chidvari paddi (palle)* » ovvero « *Vorranu chidvari petri 'e mulino senza rubbu* » (possano piovere pietre di mulino senza buco). « *Si vo' 'mprattari 'u cielu cu ra terra* » (Possano mescolarsi cielo e terra).

Quando un bimbo percuote un altro, la madre de l'offeso esclama inviperita: — « *Ti vonu ammuisciari 'i manu cumu i iuri d' a cucuzza* » (Possano seccarti le mani come i fiori di zucca).

Imprecazione, contro colui che ha fatto tenacemente del male, e: — « *Chi vo jiri cumu a petra d' a jumara* » (andar come la pietra del fiume) « *quanno è pijata 'e chiena* » (quando è preso da piena) — « *Chi te vie spiertu e dimiertu* (che tu possa vagare esule pel mondo). Oppure: « *Vo' jiri cumu a petra d' u mulinu*, (andar come la pietra del mulino, rotando senza trovar pace) — « *Ti vouni pijari na schera e spirdi, chi ti portano l'ariu l'ariu* » (Possano prenderti una schiera di spiriti e portarti per aria). — « *Ti vorra 'ra casa mia fari 'a limosina cu ru spitu* » (ve-

nendo tu da me per l'elemosina, possa io cacciarti con lo spiedo).

Se mai si cade per spinta altrui, gli si dice: « *Vo càdari mmuttatu 'a 'na rasa e' timpa* » (Possa tu cadere in un precipizio), e ricevendo un graffio, un pugno, un colpo qualsiasi, si risponde: « *Ti vonu pizzulari 'i muorti* » (secondo il pregiudizio che i morti facciano graffi mortali, p. e. le pustole maligne).

Chi ruba danaro, chi si approfitta di oggetti altrui, riceve in cambio questa imprecazione: — « *Tanti lupieddi di vonu nesciari a ri cannarozzi* » (possano nascerti altrettante pustole).

A chi viene in casa per commettere violenze, far atti di prepotenze, eseguire sequestri, recare annunzio triste, si dice: « *Chi cci vo' venari 'ntri fiscini* » (che tu possa venirci a pezzi nei cestì) — « *Chi ci vo' pensari l'Arcipre'viti* » (perchè l'Arciprete rileva i morti) — « *Ti vo' minàri a chjnu* » (possa spingerti la piena del fiume). E gli aggettivi non difettano: *marpiune* (ladro) *mafrune* (turbo) *'nchienchiu* (melenso) *ciudtu* (stupido) *'ncamatu* (affamato) *franfilliccu* (moscardino) *cataliettu* (funereo) *miccu* (macilento) *massu de surici abbrittatu* (repulsivo) e..... potremmo continuare per un bel pezzo.

Se l'imprecante è un fanciullo, lo si riprende così:

Nun jestimari; sinò lu diavulu, arrassusia, ti pigghia.

Ma s'è un adulto, mezzo efficace per scongiurare il malefizio è in questo ritornello, che si rimanda ad ogni imprecazione:

*-I jistigni su' de canigghia,
Chi 'i fa' si li pigghia,*

(Le bestemmie sono di crusca; chi le fa se le tiene) ovvero:

*I jistigni su' cumu i fogghi,
Chi li fa' si li ricogghi.*

(Le bestemmie son come le foglie; chi le fa le raccoglie).

Ma chi è sicuro de l'esito delle sue deprecazioni, soggiunge: « *L'abbili te nescenu de l'uocchi* » (il dispiacere ti si legge ne gli occhi) « *ssi jistigni 'i viu* » Di queste bestemmie ne vedo l'esito).

La persona accorta, però, risponde con una altra solenne imprecazione, specie di scongiuro

concentrato: « *Ti vo' siccarì 'a lingua* » (possa seccare la tua lingua) e finisce, abbandonando il litigante e gridandogli: « *Va a diavulu, tu e pàtritta.* »

Carlo Giuranna

LA LEGGENDA DI S. PIETRO

Il popolo, d'ordinario docile e ossequente agl'insegnamenti e alle credenze dei suoi maggiori, alle volte è il più fiero iconoclasta, e con poco rispetto alla religione o alla tradizione storica dà colpi da orbo, abbatte statue, e stata il prestigio di personaggi eminenti, foggiando a modo suo santi ed eroi, senza preoccuparsi se si trovi in contraddizione colle sacre scritture o colla narrazione storica. Più di qualunque altro esempio vale a chiarire questa verità la leggenda di S. Pietro.

La memoria del capo degli Apostoli nelle leggende popolari ci è stata tramandata come quella del tipo dell'uomo astuto, di un gran volpone che parla franco, sempre burla e raramente si lascia burlare. Le sue astuzie e i suoi tratti di spirito non hanno numero.

Una volta S. Pietro, mentre andava per eseguire una commissione datagli dal suo Maestro, trovò un prosciutto. Presentatolo a Gesù, questi gli disse che bisognava cercare il padrone e restituirlo, e che, solo nel caso il padrone fosse irreperibile, il prosciutto potrebbe venir mangiato a tavola dei dodici Apostoli. S. Pietro, che già si sentiva l'acquolina in bocca, a questa brutta antifona immaginò un ripiego: si buttò il prosciutto sulle spalle, e, dandosi a girare per le vie del paese, gridava a squarciagola: « Chi ha perduto . . . » e poi a voce dimessa: « un prosciutto? ». In tal modo nessuno gli badava e nessuno lo fermava per obbligarlo alla restituzione. Ma pur troppo, mentre credeva di potersi mangiare in pace e senza scrupoli il desiderato prosciutto, ecco farglisi incontro una serva, che gli dice: « Codesto prosciutto è mio ». S. Pietro, come un cane scottato, dovette consegnare il prosciutto; ma lo fece tanto di buona voglia che per la stizza lanciò la maledizione su tutte le serve del mondo.

S. Pietro aveva una sorella, la quale era così delita agli amoreggiamenti e ai piaceri mon-

dani, che non c'era verso di poterla guardare. Pensò dunque di portarla sempre sulle spalle e di non posarla se non quando ella dovesse soddisfare ai naturali bisogni del corpo. Così fece; ma siccome immaginò che, quando la sorella diceva di voler andare pei suoi bisogni, dietro le siepi poteva andare a qualche tresca coll'innamorato ivi appiattato, pensò di non lasciarla andare in quelle siepi dov'egli non si fosse assicurato non esservi anima viva. E però quando la sorella diceva di voler andare, egli tirava dei sassi nelle siepi per vedere se volasse qualche uccello, il che attesterebbe non esservi nascosto essere umano. Ma anche le volpi vecchie si pigliano.

La giovane trovò modo di far sapere al suo ganzo che se volesse possederla c'era una sola via: quella di appiattarsi in una siepe con un uccello in mano, da mettere in libertà appena S. Pietro tirasse contro la siepe. Così fu fatto, e in tal modo riuscì alla donna di vedere l'amante. Quando, dopo un certo tempo, S. Pietro vide arrotondarsi i fianchi, pieno di dolore esclamò: « Pur troppo è vero, che quando la donna vuole, non c'è vigilanza che basti! »

Sembra che questo spiritoso clavigero del paradiso delle miserie domestiche ne avesse a bizzeffo, tanto che nemmeno colla madre fu troppo fortunato. Si racconta, anzi, che la madre di S. Pietro fu una donna abbastanza malvagia e morendo, pei suoi molti peccati se ne andò all'inferno. Ma S. Pietro, che lo seppe, dal paradiso non se ne stette colle mani in mano; e, tanto disse e tanto fece, che ottenne da Domineddio di farla salire lassù. La cattiva femmina com'ebbe la lieta notizia, non poté capire in sé dalla gioia, e, senza dire alle compagne nè asino nè bestia, cominciò a salire. Immaginate voi se le povere dannate ne avessero invidia, e se, vedendola salire, facessero a chi più potesse attaccarsele alle vesti per arrampicarsi con lei. Ma l'orgogliosa donna con un sussiegno e un cipiglio da far venire la stizza: — andate, andate — diceva, scotendo le vesti per farle cadere — che abbiate anche voi un figlio in paradiso?! — Il che osservando Domineddio, revocò il decreto, e senza tanti discorsi ordinò che scendesse anche lei, ritornando là donde era venuta.

Morano Calabro, 22 giugno 1902.

V. Severini

Catalogo delle piante indigene più conosciute della Piana di Calabria

DELLE ACCLIMATATE

e loro usi generali e speciali popolari

(continuazione, v. num. 4)

GRAMINACEE - CEREALI - TRITICEE

13. **Sajna** o **Mélica**, ital. Meliga, Sorgo, Saggina — *Sorghum cernuum* di Linn. — È detta mélica perchè vuolsi che da essa le api estraggano miele. Non se ne fa alcun uso, oltre di quello delle granate, ed in talune località.

CEREALI - TRITICEE

14. **Ranu** o **Granu** — Grano o frumento — *Triticum sativum*, tr. *hybernum*, tr. *aestivum* di Linn. Sue varietà:

a) **Ranu jancu**, grosso, a loppe glabre aristate, con reste bianche;

b) **R. rosia**, **roséa**, o **sagria** più piccolo del precedente, a loppe lisce, con resta rossa, d'onde anche il nome di **R. rusu**;

c) **R. turchiu**, la cui spiga porta strisce nere o assai brune;

d) **R. majorca** è grano pregiatissimo, il più nobile, più bello, che dà farina bianchissima come il latte. Si produce sul versante dell'Ionio, nel geracese, è molto usato nella Piana.

e) **R. carusella**, è in apparenza simile al precedente, da cui differisce per la farina che viene un po' rossastra o **brunda**, bionda.

Tutte queste varietà usansi per fare pane e paste di casa. Però il pane **bianco** si usa nelle famiglie civili o di **massari**, che possono disporre delle qualità di grano ora descritte.

Nell'industria poi si fa, e si vende, il pane **tuttocrivo**, dalla **sagria**, o dal **grano bianco**.

Il pane propriamente detto **bianco** o di **carusella**, si fa dalla farina che viene dal commercio, o dalla nostra **majorca**.

Le paste di casa più comuni sono: **tagghiaredi** o tagliarelle, ital. **tagliatelle** o taglierini; **rasagni** o lasagne **maccarruni di casa**, maccheroni di casa, e **stranguggia previti** o stranguggia parrini: per far le quali, la farina si intride con uova, affinché non si stemperasse e sciogliesse colla cottura. I grani dopo mietuti si **pisanu** sull'**aria**, coi buoi, cioè si trebbiano. Le spighe della carusella si battono nei sacchi.

AGROPIRI

Ranu d'India, rodindia, paniculu, migghiu — Ital. frumentone, granoturco.

Zea mays di Linn. — Di questa preziosissima pianta se ne coltivano da noi le varietà seguenti:

Rodindia russu è la qualità più pregiata a spighe grandi, e semi color giallo rosso od anche pavonazzo e grossi tondeggianti e pesanti;

R. marinu, à fusto più alto del precedente, spighe grandi, semenze piatte, grosse, color giallo-aranciato; è qualità anco pregiata, ed à quel nome perchè per lo più importato da fuori e seminato nei nostri terreni.

R. turchiscu o jancu, è qualità inferiore alle precedenti, meno dolce ed usasi poco pel pane; à le spighe anche grosse ed i semi color crema, o giallo-sbiadito, d'onde il nome.

R. siccagnu o di muntagna, si semina in luoghi seccagni, specialmente sui pianori; à fusto scarso, semi piccoli.

R. promentinu dicesi il granone quando si semina in aprile e matura in settembre;

R. posterinu o agustaricu, agostano, quello che si semina in giugno od in luglio appena mietuta la *sagria* od il grano in genere e matura pure in settembre ed ottobre. Questa qualità però che matura in poco più che 50 giorni è inferiore al promentino, poco pesante e rende meno in farina.

Questo utilissimo cereale fornisce il pane in proporzione del 50 % alle popolazioni della Piana. Originario dell'America Meridionale, fu portato in Europa nel secolo XVI e pare siasi introdotto da noi nel successivo, ed oggi è coltivato generalmente, dalle rive delle nostre marine ove, bene irrigato prospera rigoglioso, fino alle più elevate pianure dei nostri monti. Forma, come si è detto, il più essenziale alimento del povero, del lavoratore e di alcuni animali domestici. — La spiga fruttifera detta impropriamente *pannocchia*, è chiamata nel dialetto *vidòzzu*. Il suo involucro esterno è costituito: dalle *spate*, *brattee* o *scartocci*, in dialetto appellati *scarafògghi* o *frusti*: dalla parte media formata dagli *stili* dei pistilli filiformi che a guisa d'una chioma or bionda, ora rossiccia sporgono dall'apice dell'involucro, son detti in Ital. *barbe* o *capelli* ed in dialetto *capidi* o *pili* di *vidòzzu* o di rodindia. Servono, come si sa, per la fecondazione dei semi che avviene mercè del polline che cade dalla

spiga o pannocchia terminale che incorona la pianta e che i nostri villici chiamano *bandèra*. La parte interna poi ha i *semi*, granelli o chicchi (còccia in dial.) in reste che stanno negli alveoli di quegli assi polposi detti tutoli, ed in vernacolo *prizzulu*. — Nella raccolta, *ricòta* in dial. del granone dicesi volgarmente *sfrustàri* il levare le brattee alla spiga, e *pistari lu rodindia* l'operazione del batterlo, ammonticchiato, con coreggiati (*marzuni*) per distaccarne i chicchi dai tutoli; per una o poche spighe che si *sgranellano* o *sgrànano* a mano dicesi *scorciulijàri*. — Colla farina del granoturco si fa dai nostri villici, ed anche da famiglie comode, la *polenta* detta popolarmente *friscàtuli*; ma per lo più in modo semplicissimo e primitivo. Un po' di acqua, di olio, od altro grasso, un po' di prezzemolo, il sale, il pomodoro quando si ha, bastano alla frugalissima polenta del povero. — Il pane si fa in molti luoghi di sola farina di granone ed è detto *pani monéu*, *cuzzupa* o *pizzàta*, secondo i luoghi; ma così fatto è saporoso solo quando è fresco o caldo; pesante, consistente, aspro quando si stantia, ossia, quando è *addimurdàtu*, come si dice volgarmente.

In talune località, come in Cittanuova, si fa il pane *misto* o *mbiscatu*, *nzertatu* o *'nterzatu*, colla farina del granturco e quella del *germano*, ed anche con quella del *grano bianco* o *sagria*, unendo 2 parti di germano ed 8 di grano turco; oppure, 2 di germano e talvolta 1 di *sagria*, e 4 di granone. Ed allora il pane viene morbido, sugoso, più dolce e nutritivo perchè acquista quel glutine utilissimo (albumina) che quasi manca nella farina del granoturco. In ogni caso, di ogni *fornata* di pane, nelle famiglie si biscotta la più parte, spaccando ogni pane in due metà nel senso della larghezza, il che si dice *fiaccari li frisi*, dandosi questo nome alle metà del pane biscottato in forma di disco.

I *biscotti*, propriamente detti, *fiscòtta*, si fanno del pane bianco. — È pure costume nelle famiglie, di fare *pitte* o *pittedi avanti furnu* che è pasta di granturco che si cuoce in piccole forme discoidi, mentre si fa il forno e da un lato di esso. La *canigghia* e la *simula*, cioè la crusca e la semmola della farina, si dà in bevaggio ad alcuni quadrupedi domestici, ed in pasto al pollame. — Il granone mangiasi pure bollito e specialmente il giorno di S. Nicola (5 Dicembre) ed allora dicesi che si fa la *posvia* o *posbia*, per

cui si mette il granone in molle la vigilia di tal giorno, e si crede che S. Nicola, pel comignolo di ogni casa ove preparasi la *posbia*, passi nella notte per *orinarla* e cost benedirli. Il granone poi, cotto mangiasi salato e condito al piatto. Si usa nella stessa ricorrenza bollire anche il *grano*, il quale si condisce con uva passa, noci, olio e sale, insieme cotti. Ciò per altro si fa pure nel tempo della mietitura col grano tenero; ma allora si condisce colla cipolla soffritta, e tanto nell' uno quanto nell'altro caso riescono pietanze appetitose.

Le pannocchie verdi o tenere soglionsi anco mangiare arrostate o bollite ed offrono un cibo gustoso; ciò si usa nel tempo della raccolta del granturco, ed allora i padroni bolliscono colla caldaia le pannocchie a larga disposizione delle coglitrice e dei loro compagni. Anche il grano si usa mangiar tenero ed abbrustolito, il che si fa raccogliendo manate di spighe, le quali si espongono a fiammate e quando le loppe sono abbruciate, si strofinano le spighe fra le mani, il grano cade cotto, si monda dalla pula e si mangia. Ciò per altro si pratica dai giovinetti e dai ragazzi, e le spighe così arrostate chiamansi *bruschiaréda* o *bruschiarédi*. Formano poi la delizia dei ragazzi anche i chicchi del granone duro abbrustoliti nella cenere caldissima, perchè allora scoppiettando più o men forte quei granelli spaccano aprendosi in candidi spicchi e che i fanciulli chiamano *cracrizzuli*, *crocrizzuli* o *paparini*.

Tutto è utilizzato del granone e del grano. Le toglie verdi e secche si danno per cibo agli animali domestici in està ed in verno. Le *spate*, *brattee* o *scartocci* del granone, detti come si è cennato, volgarmente *scarafogghi* si usano per riempire sacconi e pagliericci assai igienici e duraturi. (r) I *tutoli* od *api*, *prizzula* servono per combustibile del forno; e, gli steli detti *canni di rodindia*, per chiudere pagliaie.

Del vocabolo *rodindia* o granone si è fatto nel popolo un indovinello, *ndivinagghia*, che, con licenza di qualche nostra rispettabile e pudica lettrice, qui riportiamo solo per completare questa digressione sull'utilissima pianta e per dimostrare quale uso speciale ed universale si fa di essa:

La mia gnura veni a l' ortu
E vidi nu giovani mortu;

(r) È da notare che la paglia del grano *caruzella* essendo acre non la mangiano gli equini ed i bovini, e per ciò è quella che si usa per fare i pagliericci.

Nci cala li cauzzuni
Mu nci pigghia lu penduluni.

cioè :

La mia signora viene all' orto
E vede un giovane morto,
Poi gli cala il calzone
A prendersi il pendolone.

Laddove per *calzone* s' intende l' involucro bratteale e per *pendolone* l'asse o tutolo coi chicchi.
(continua)

V. De Cristo

CANTI ALBANESI DI FALCONARA

TESTO

Mira mbremma, zsogna nicokire,
Mirni ves, bujaar edhé cokidde,
Se na jemmi mbe chet deer,
Te thommi gne chennich te ghiat,
Ce tue chentuar ju chinni te zeri.
Se Marta, Mattalenna e scit Dazsr
In, zsogna, tre vlazser.
Marta scoi sa Cristi na dergkoi,
Se atta Dazsrin me chissin chek
Me semmundezsen ce rij te dis.
Cristi mori tre discipujizs
E mu calaar mbe Bitaniit
Se t'eron at Dazsrin e zii.
— Ngkreu, Dazsri i zii, mos fiej mee.
Dazsri u ngkre pustied ndi gn' sandon.
— Moi Tili e Tiliriu Margaritari,
Piot cucudde troli e cannizzari,
Vecci gkruur edhé cucudde sum,
Veer sa buron gne crua e gne dum.
Ngkreu e zsenna puddezsen per bisti,
Se me caa gne ngkonee me vee.

VERS'ONE

Buona sera, o famosa signora;
Ascoltate, signori e signore,
Perchè noi siamo in questa porta
Per cantare una lunga storia,
Che, cantandola, voi apprenderete.
Marta, Maddalena e San Lazzaro
Erano, o signora tre fratelli.
Marta soffri guai quanti Cristo ne manda,
Perchè essi avevano Lazzaro ammalato
In modo ch'era per morire.
Cristo prese tre discepoli
E discese in Betania

Per guarire il povero Lazzaro.
 — Sorgi, o Lazzaro, e più non dormire.
 Lazzaro uscì avvolto in un lenzuolo.
 O Tile o Tilirio Margaritari,
 Possiate avere il pavimento e la soffitta piena di
 bozzoli;
 Possiate far grano e bozzoli assai,
 E vino quanto ne versa una fontana ed un fiume.
 Alzati e prendi la gallina per la coda,
 Perchè la cova è piena di uova. (1)

CANTO 2°

TESTO

Cuitò, vas, attò te dumma nat',
 Ce nden dritsorin tend ndegna paa fiet,
 E ti garesme me japgne urat
 Se pather degne per bur mua vet.
 Sa mu rassova prore criet tat
 Vrap u garrove e me dee cher et.
 Cuitò, vas, cuitò attò urat;
 Chiij fittes e stringkom nde pet.

VERSIONE

Rammenta, o fanciulla, quelle felici notti,
 Che passai sotto la tua finestra senza dormire,
 E tu lieta mi giuravi
 Che solo me vorresti per isoso.
 Appena mi sono allontanato
 Tu mi hai dimenticato e lasciato questa passione.
 Ricorda, o fanciulla, ricorda quel giuramento;
 Abbi compassione, e stringimi al seno.

F. Riggio

PROVERBI DI NICOTERA

(continuazione v. n. precedente)

D

Dio manda a nivi secundu a muntagna.
Dio manda la neve secondo la montagna.
 Du diri o fari nceni a menzu u mari.
Dal dire al fare c'è a mezzo il mare.
 Dio manda a fortuna, cà l'aviri pocu vali.
Dio, manda la fortuna; perchè l'avere val poco.
 Dio chiudi na porta ed apri na finestra; e si affriggi, non abbanduna.
Dio chiude una porta ed apre una finestra; e se affrige, non abbandona.

[1] Per intendere questa chiusura, bisogna sapere che i cantori, finita la storia, devono ricevere in dono delle uova, altrimenti non se ne vanno.

Dio vidi a cuscenza ed o mundu a nominanza.
Dio vede la coscienza ed il mondo la nominanza.
 Dai signati, chi vi guardati.
Dai segnati, che vi guardiate. Cave a signatis meis.
 Dammi favi chi duranu e no cumpetti chi volanu.
Dammi fave che durano, e non confetti che volano;
ciò, che si consumano presto.
 Dundi ti veninu ssi gghiombara, quandu no
 ncanni, no nfili e no tessi?
Donde ti vengono cotesti gomitoli, mentre tu non incanni, non fili e non tessi?
 Dii toi fui quantu poi.
Dai tuoi fuggi quanto puoi.
 Dormi, pateghia, cà lu vranu arrivigghia.
Dormi, patella, perchè il granchio veglia.
 Di vennari e di marti, nè si spusa, nè si parti.
Di venerdì e di martedì, nè si sposa, nè si parte.

F

Figghi pusterari, orfani purmentii.
Figli posterini, orfani primaticci.
 Fa' beni e scordati; fa' mali e pensaci.
Fa' bene e scordati; fa' male e pensaci.
 Fatiga fatta dinari aspetta.
Fatica fatta aspetta danari.
 Friddu cu fami fa brutto pilami.
Freddo con fame fa brutto pelame.
 Fatiga di festa trasi da a porta e nesci pa a finestra.
Fatica di festa entra per la porta ed esce per la finestra.
 Figghiola, sedi, sedi; cà la to' fortuna veni; cchiù
 megghiu sedi, cchiù megghiu veni.
Fanciulla, siedì, siedì; perchè la tua fortuna verrà;
meglio siedì, essa meglio verrà.
 Fa l'arti chi fai, cà s'inarricchi, camperai.
Esercita l'arte che hai; perchè, se non arricchisci, camperai.
 Fabbrica e liti, provati cà viditi.
Fabbrica e lite, provate che vedrete.
 Falla quandu nci voli na jistima,
 Ca vola ncelu comu na curuna.
Falla, quando è necessario, una bestemmia,
Perché vola al cielo, come una corona.

G

Geniu fa bellezza e no dinari.
Il genio fa bellezza e non il danaro.
 Giustizia e sanitati aniaru cu ndi cerca.
Giustizia e sanità, infelice chi ne cerca.

I

I guai da a pignata li sapi la cucchiara chi mania.
I guai della pignatta li sa il cucchiajo che maneggia.

Jocu di manu è fruscio di culu.
Gioco di mano è fruscio di culo.
 I rispetti si vindinu a leggi.
I rispetti vendono la legge.
 Junta cu poti, dissi l'agrancu.
Salta chi pub, disse il granchio.
 U gabbari non è vincere.
Il gabbare non è vincere.
 Jocu, taverna e bagascia,
 Fanno la gurza liscia.
Gioco, taverna e bagascia,
Fanno la borsa liscia. (la vuotano)
 I veri parenti sunu i tri tari cu l'ali janchi.
I veri parenti sono i tre tari (1) colle ali bianche.

L

Lu mundu è chinu di mbrogghi;
 Nu si ti liga e un no ti sciogghi.
Il mondo è pieno d'imbrogli
Un sì ti lega, un no ti scioglie.
 L'aviri ti fa sapiri.
L'avere ti fa sapere.
 La mal'erba vaci avanti.
La mala erba va innanzi.
 Lu cori è 'nu giardinu; si non l'abbivari, sicca.
Il cuore è un giardino, se non l'inaffi, secca.
 Li veri calamitati,
 Mamma cu figghi e soru cu frati.
Le vere calamità,
Madri con figli e sorelle con fratelli.
 La scupetta la casa ti annetta,
 E cu na sa levari, si faci ammazzari.
Lo schioppo netta la casa,
E chi non lo sa portare, si fa ammazzare.
 L'omu puntuali è patruni da a gurza di nautru.
L'uomo puntuale è padrone della borsa altrui.
 Lu pedi, chi caminau,
 Mala nova a casa portau.
Il piede, che camminò,
Mala notizia a casa portò.
 La donna vana si conosci all'occhi,
 L'omu mortu di fami a li stendicchi.
La donna vana si conosce agli occhi,
L'uomo morto di fame ai distendimenti.
 Lu lussu si manteni cu tri tari cu l'ali janchi.
Il lusso si mantiene con tre tari colle ali bianche.
 L'arte di tata è mezza mparata.
L'arte del padre è mezza imparata.
 La bona guardia caccia la mala ventura.
La buona guardia tien lontana la sventura.
 La varca è di cui a cavarca,

(1) Tari, moneta napoletana d'argento, equivalente a 85 centesimi.

E la pecura di cui a séguita.
La barca è di chi la cavalca,
E la pecora di chi la seguita.
 L'erba chi non mboi ti nesci all' ortu,
 E l'omu chi no mboi è sempri vivu.
L'erba, che non vuoi, ti esce nell'orto,
E l'uomo, che non vuoi, è sempre vivo.
 La robba d'avaru s'a inangia u sciampagnuni.
La roba dell'avaro se la mangia lo scialacquatore.
 L'arburu pecca e l'arramu ricivi.
L'albero pecca ed il ramo riceve (i danni).
 L'omu a negoziu caccia vizii.
L'uomo di negozio acquista vizii.
 La pecura rugnusa mpesta a mandra.
La pecora rognosa appesta la mandra.
 L'omu a la parola, e lu vo' pe' corna.
L'uomo (si distingue) alla parola, il bue per le corna.

M

Megghiu nu tristu sediri ca nu malu fatigari.
Meglio stare tristamente in ozio che faticar male.
 Megghiu favi chi durano, ca cumpetti chi bbolanu.
Meglio fave che durano, che confetti che si consumano presto.
 Mpara l'arti e mentila da parti.
Impara l'arte e mettila da parte.
 Megghiu na vota urrussicari, ca no centu ngialliniri.
Meglio una volta arrossire, che non cento volte ingiallire.
 Megghiu oi l'ovu, ca domani a gaghina.
Meglio oggi l'uovo, che domani la gallina.
 Mercanti e porcu si vidi doppu mortu.
Mercante e porco si vede dopo morto.
 Miseria, non ti spartiri di mia,
 Cá t'hai trovatu nu bonu cumpagnu;
 Cà ndi ndi jamu aniti pe la via,
 Ad Agustu spartimu lu guadagnu.
Miseria, non ti separare da me,
Perché hai trovato un buon compagno;
Ce ne andiamo uniti per la via,
Ad Agosto spartiremo il guadagno.

N

Nenti mi desti e nenti ti dunai;
 Tu mi tingisti ed io ti allindicai.
Niente mi desti e nienti ti donai,
Tu mi tingesti ed io ti tinsi d'indaco.
 Non desiderari u mali d'autru, cà u toi è mpressu.
Non desiderare il male altrui, ché il tuo è vicino.
 Non fari beni, cà è perdutu,
 E mancu mali, cà è peccatu.
Non fare bene, perché è perduto,
E nemmeno male, perché è peccato.

Non su li donni chi non custanu,
 Ma su li dinari chi no abbastanu.
*Non sono le donne che non piacciono,
 Ma sono i danari che non bastano.*
 Necessità non abita leggi.
Necessità non ha legge.
 Non c'è sabbatu senza sulì,
 Nè donna senza amuri.
*Non c'è sabbato senza sole,
 Né donna senza amore.*
 Na bona palora ungi,
 E na mala pungi.
*Una buona parola unge,
 Ed una mala punge.*
 Na nuci nta nu saccu non fa scruscio.
Una noce in un sacco non fa scroscio.
 Non diri quantu sai,
 Non spendiri quantu hai.
*Non dire quanto sai,
 Non ispendere quant'hai.*
 'N tempu di dilluviu ogni pertusu è portu.
In tempo di diluvio ogni pertugio è porto.
 No t' intricari, no ti mpicciari,
 Non fari beni, cà no ricivi mali.
*Non l'intrigare, non ti brigare,
 Non fare bene, ché non riceverai male.*
 Non semper l'ilia florent,
 Non semper cicalia cantant.
*Non sempre i gigli fioriscono,
 Non sempre le cicale cantano.*
 Non beni morti senza scasuni.
Non viene morte senza una cagione.
 No ncè tana senza cruci.
Non c'è tana (casa) senza croce.
 Non servi cuntra la tortuna iri
 E mancu cuntra ventu navicari
*Non serve andare contro la fortuna,
 E nemmeno navigare contro il vento.*

(continua)

Diego Corso

Riviste.

Archivio per le Tradizioni Popolari, A. XXI,
 fascicolo 1°, Torino - Palermo — *Il Paternostro
 di S. Giuliano* (G. Pitirè) — *Blasone popolare
 dell'antico Stato senese* (G. B. Corsi) — *Bla-
 sone popolare acitano* (Salv. Raccuglia) — *Do-
 munde facete ed Indovinelli veronesi* (A. Bal-
 lajoro) — *Due leggende popolari di S. Simeon,*

protettore di Zara (Vid Vuletic Vukasovic) —
Il Giovedì Santo in Reggio Calabria (G. Me-
 gali del Giudice) — *Regali degli sposi alle
 spose nel Lucchese* (I. Nievi) — *Leggende po-
 polari sarde del Logoduro* (G. Calvia) — *La
 fine del Carnevale in Italia e fuori* — *Pro-
 verbi e detti proverbiali* (Filippo Valla) — *Il
 Venerdì Santo a Romagnano Sesia* (A. Mas-
 sara) — *La danza attraverso i popoli* — *Gi-
 ganti e Serpenti* (Giuseppe A. Borgese) — *Jeux
 d'enfants dans la Belgique: Rimes des doigts*
 (O. Colson) — *Canti popolari in Veglioto
 odierno* (Antonio Ive) — *Miscellanea* — *Ri-
 vista Bibliografica* — *Bullettino bibliografi-
 co* — *Sommario dei Giornali* (G. Pitirè) —
Notizie varie.

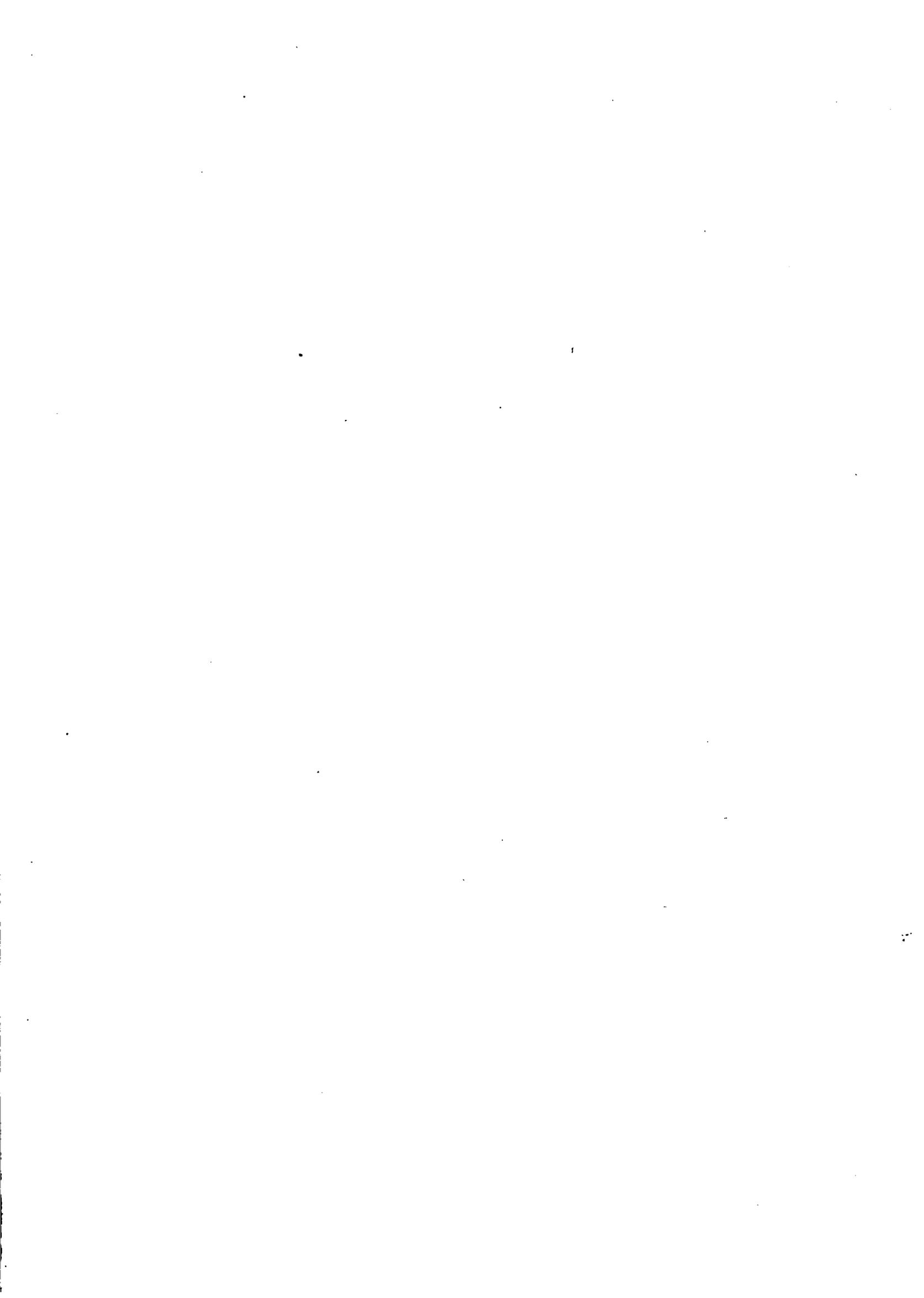
Revue Franco-italienne, Naples, Juin - Juil-
 let — *Publicae litterae ad Jacobum Cortesium*
 (A. Artioli) — *Cantico erradio* (Silveira Netto)
Versos Novos (Latinus) — *La Libertine* (Geor-
 ges de Champdoré) — *Gomes de Curvalho*
 (Henrique Marques Junior) — *Paysage pluvieux*
 (Petrus Durel) — *Rêve passionné* (Raffaele Sa-
 belli) — *Chronique des lettres latines* (Ca-
 millo Pariset).

Rivista Storica Calabrese, Reggio, Giugno e
 Luglio — *La storia delle Parrocchie della
 città e diocesi di Reggio di Carlo Guarna-
 Logoteta* (R. Cotroneo) — *Corografia dell'Alto
 Mesima* (A. D. L.) — *Corografia dell'antica
 Reggio* (D. Carbone - Griò) — *Lettere Cala-
 bresi* (G. Cozza Luzi) — *Lettere critiche al
 Canon. prof. Pasquale Natoli* (G. B. Moscato)
Di alcuni fenomeni straordinari nel 1600
 (R. Cotroneo) — *Un dono del Protopapa Lo-
 goteta* (C. Morisani) — *Tisia nella Brezia, re-
 censione* (G. B. Moscato).

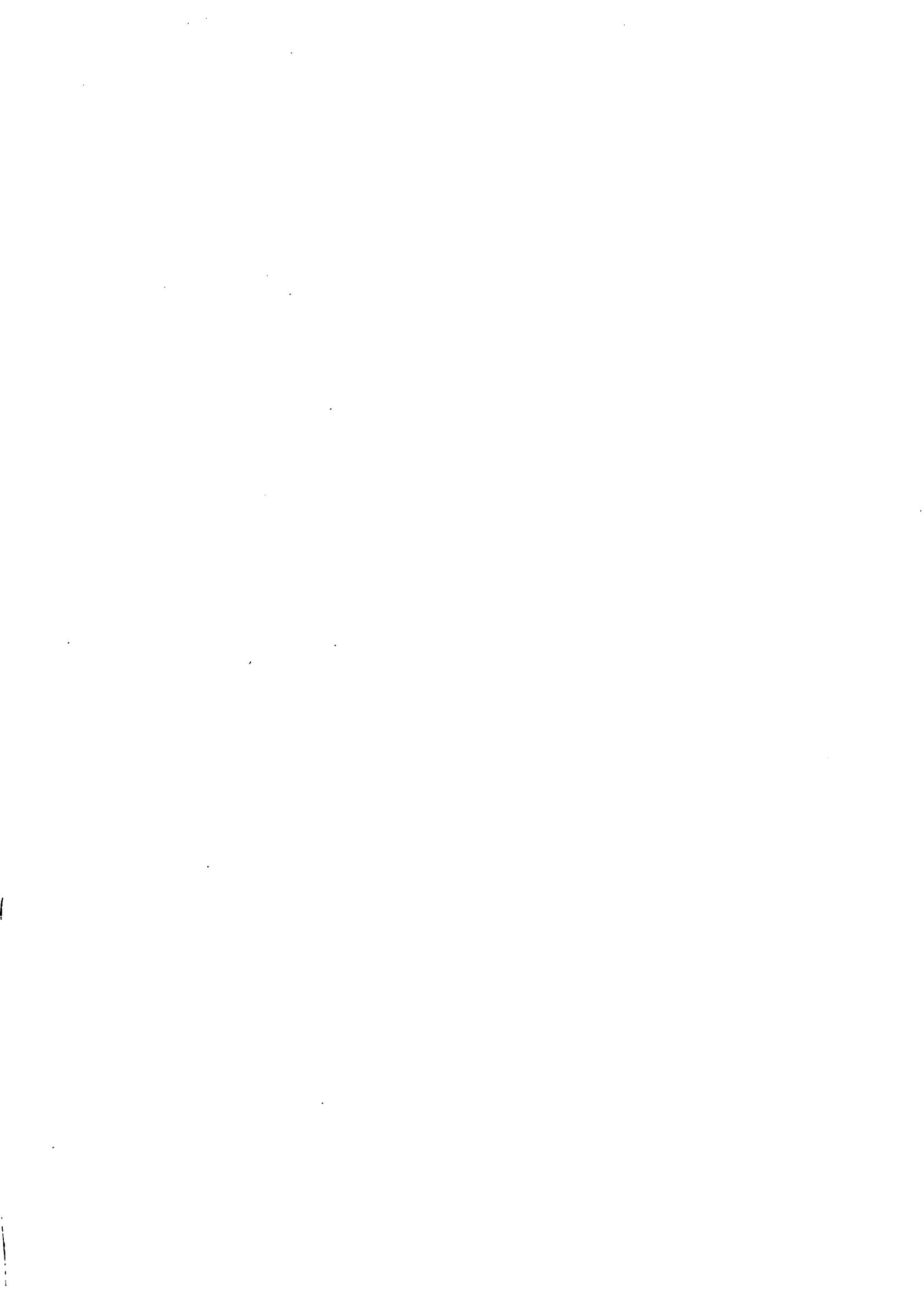
Hesperia, Napoli, Luglio - Agosto — *Per la
 inaugurazione del Monumento al Leopardi*
 (B. Zumbini) — *Bandiere, versi* (A. Anile) —
La Calabria (B. Chimirri) — *Alla Calabria,
 idillio* (A. Cipollini) — *I ruderi di un'antica
 certosa calabrese* (G. Abatino) — *La pittrice
 di fiori, versi* (Luisa Anzoletti) — *Marina-
 rella* (Clelia Pellicano Romano) — *Da un mese
 all'altro* (Contessa Nera) — *Bibliografia.*

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro



7







3 2044 105 233 936